MARIANGELA CERRINO
LA PORTA SULLA NOTTE
(1995)

Con *La Porta sulla Notte* si conclude la trilogia dei rasna e prende corpo la storia, non più la *leggenda*, di Ruma.

Mi sembra opportuno, quindi, un breve cenno sulle vicende e sui personaggi che, da *I Cieli dimenticati* a *La Via degli Dei*, giungono fino al lettore seguendo un unico filo: quello tessuto dal fato per la gente rasna.

Ne *I Cieli dimenticati* abbiamo conosciuto Caitli, figlia del Re di Tarchna, fin dal momento della sua nascita protetta dalla Dea del Fato Athrpa. E abbiamo conosciuto il principe Larth, destinato fin dall'infanzia a essere il suo sposo. Caitli però ha il Potere, e vede la fine dei rasna a opera di una città nuova, che dominerà su tutto il mondo conosciuto, e proprio Larth sarà l'artefice della nascita e della grandezza di questa città: Ruma.

Il presagio si concretizza quando uno schiavo celta, destinato a essere vittima in un rito di ringraziamento, sfugge alla morte. Axal, legato a Larth da un patto d'amicizia, si unisce tuttavia a Caitli in una notte magica, con due lune in cielo. Portando in grembo la figlia di Axal, Caitli rinuncia quindi al trono e si ritira al Tivrit, il centro religioso dei Trutnot, la casa sacerdotale più importante nel complesso mondo religioso dei rasna.

Larth è costretto a sposare Thanaquil, sorella minore di Caitli, strappandola all'amore di Mastarna, suo compagno in battaglie e conquiste e, con Axal, suo unico amico. Larth diventa non solo Re di Tarchna, ma anche Re Supremo della Lega delle Dodici Città rasna e si volge a Ruma come primo Re rasna della città, con il nome di Tarquinio. Ma per una promessa formulata in un momento di collera, è costretto a lasciar morire Axal, e la sua solitudine diventa assoluta, poiché anche Mastarna ha scelto di restare lontano da Ruma per non cedere all'antico amore per la Regina Thanaquil. Al suo ritorno, tuttavia, Mastarna trova le stanze della Regina aperte, mentre gli uomini della sua città, Velx, approfittando della sua distrazione, ordiscono un complotto per rovesciare il Re.

Il fratello più giovane di Larth viene ucciso, e Mastarna stesso deve fuggire dalla città con i superstiti del complotto, trovando rifugio nella vicina Vei.

Intanto la figlia di Axal e di Caitli ha compiuto quindici anni; per incarico del Grande Trutnot Velvur, Mastarna stesso si reca al Tivrit per condur-

VISIT…

la a Vei, dove si sono radunate le schiere rasna per preparare la battaglia contro Ruma.

L'aspetto di Thesan, così straniero e così simile al celta rimasto nella memoria di molti, incute timore, ma il giovane principe di Vei, Arnth, ne resta affascinato. Ne *La Via degli Dei* Thesan porta tuttavia il suo dono d'amore al Re di Ruma e quando Mastarna, salito al trono come Re Servio dopo la morte di Larth, la allontana, è il giovane servo di Velvur, il latino Acilius, a ricondurla al Tivrit. Qui nasce Tarxne, il figlio del Re, mentre, a Ruma, Mastarna, soffocando i propri rimorsi, deve combattere per trattenere la pesante eredità di dominio che Larth gli ha lasciato.

La giovane Thesan ha poco più di diciotto anni quando viene portata da Velvur all'adunanza di primavera nell'isola sacra di Veltune, la stessa dove Axal, suo padre, rifiutando di diventare vittima, aveva posto il primo anello nella catena degli eventi visti da Caitli. Qui Thesan, consapevole e potente quanto sua madre, assiste allo scontro tra Mastarna, venuto per tentare una alleanza, e Arnth, principe di Vei.

Mastarna esce indenne dallo scontro, ma Arnth viene salvato da Thesan, che diventa presto la Regina straniera di Vei, e che dà un figlio ad Arnth, Aranth, simile a lei nell'aspetto. Urste, un Aruspice al servizio di Flasi Aivas, potente Sacerdote avverso a Velvur, riesce tuttavia a ottenere i favori del Re legandolo in una passione che lo consuma e allontanandolo dalla Regina.

Intanto Tarxne cresce al Tivrit; ha molto Potere, e Caitli e Velvur lo istruiscono nelle arti dei Trutnot e nella conoscenza. È uno dei pochi che, pur così giovane, è in grado di portare il fulmine bianco sulla Terra. Ma una fanciulla, che è il suo primo amore, muore per l'ostinazione di lui, e l'evento lo trasforma in uomo. Lascia quindi il Tivrit con il fido Acilius per raggiungere la madre a Vei, dove, su incarico del Re Arnth, compie magie risanatrici, risvegliando l'odio e i timori di Urste.

Con l'aiuto dei figli, Thesan riesce tuttavia a lasciare la città e a rifugiarsi a Veltune, sfuggendo al Re e a Urste. Qui Tarxne per la prima volta è riconosciuto per quello che è: il figlio di Larth, Re Tarquinio di Ruma, Re di Tarchna, e Re Supremo delle Dodici Città della Lega.

Si stabilisce intanto una salda amicizia fra Tarxne e Laris Pursiena; tanto salda che Tarxne lo accompagna a Clevsi vivendo per qualche tempo nel suo Palazzo. Qui la futura Regina dà alla luce un figlio, che Laris Pursiena ritiene suo, ma che è in realtà figlio di Tarxne, e per quel bambino il giovane vede nel tempo l'ultima traccia del disegno che farà grande Ruma,

spalancando sui rasna una immensa Porta sulla Notte. Ma Tarxne e il fratellastro Aranth, al quale è legato da profondo affetto, vengono presi prigionieri nella campagna di guerra che le schiere rasna combattono contro Ruma per riaprire la via alle città rasna del sud.

Tarxne riesce a fuggire, salvando il fratello ferito e riparando avventurosamente a Pyrgi, ma al porto è preda della vendetta di Vul, figlio bastardo del padre di Caitli. È condotto alla corte di Melcart, governatore della città cartaginese di Tharros, e viene posto in vendita come schiavo di piacere. Tarxne ricorre al suo Potere per uccidere Vul, infrangendo le regole dei Trutnot, e subendo di rimando il riflesso di ciò che ha scatenato.

Dal momento della sua cattura, però, una catena di sciagure si abbatte su Tharros, tanto che Melcart si decide a restituirgli la libertà offrendogli amicizia. Tarxne rientra a Tarchna in tempo per l'adunanza che eccezionalmente è stata convocata nell'antico Palazzo. Anche Caitli, che è succeduta nella carica a Velvur quando il Grande Trutnot è morto, è presente, e Thesan la accompagna. Urste e il suo vecchio maestro sono decisi a liberarsi di Tarxne per cambiare la profezia, ma Thesan ferma Flasi Aivas, uccidendolo con la Magia del Nome. Il gesto la obbliga tuttavia a lasciare per sempre il Tivrit, e a scegliere l'esilio nella Selva Sacra a Veltune.

Tarxne e Aranth partecipano così alla guerra di riconquista di Tarchna contro Ruma e Tarxne, guidato da fuochi misteriosi di là dal Tibrin, salva suo malgrado la vita a Mastarna; poi, ferito, viene portato nel Palazzo. Mastarna, che ha creduto di vedere in lui Larth tanto gli è simile, lo affida alle cure di sua figlia Tullia, ed è facile per Tarxne farla innamorare.

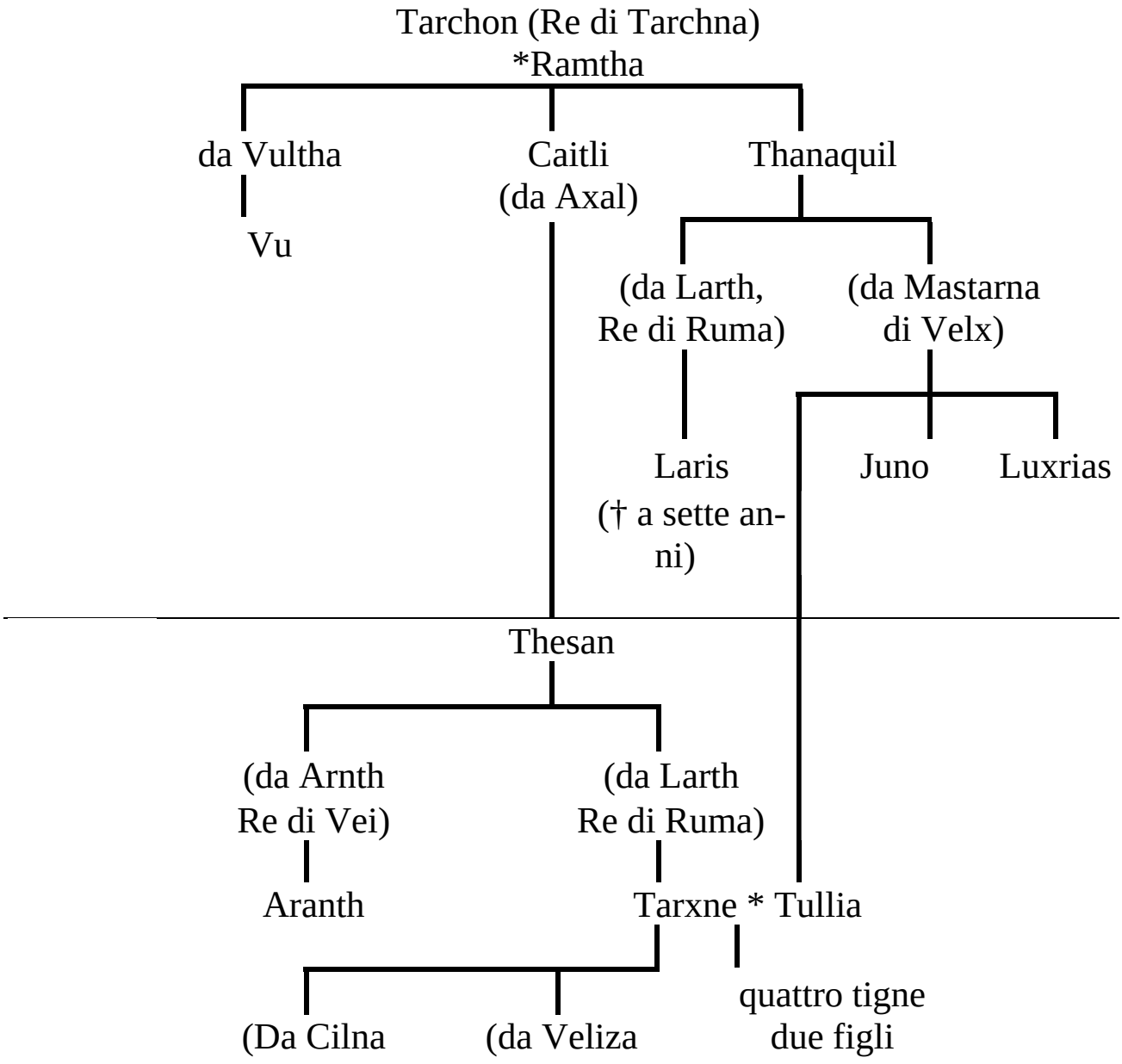
Mastarna però non gliela concede in moglie, perché Tullia è nata quando ancora il Re Tarquinio era vivo, e Thanaquil dovrebbe ammettere la propria colpa riconoscendo che Tullia è figlia di Mastarna e non di Larth. Con l'aiuto di Juno, fratello di Tullia, Tarxne la porta via da Ruma e a Vei la sposa, costringendo il Re Arnth a rispettare l'obbligo dell'ospitalità e allo stesso tempo convincendolo a trattare finalmente la pace. Anche Mastarna accetta di trattare, pronto ormai a ritirarsi e a lasciare a Tarxne il trono che gli spetta di diritto. Ma nella via di Ruma in cui si incontrano, il latino Marcius, che per lungo tempo ha atteso il momento di vendicarsi, cerca di ucciderli entrambi con un agguato e Tarxne, senza volerlo, uccide Mastarna.

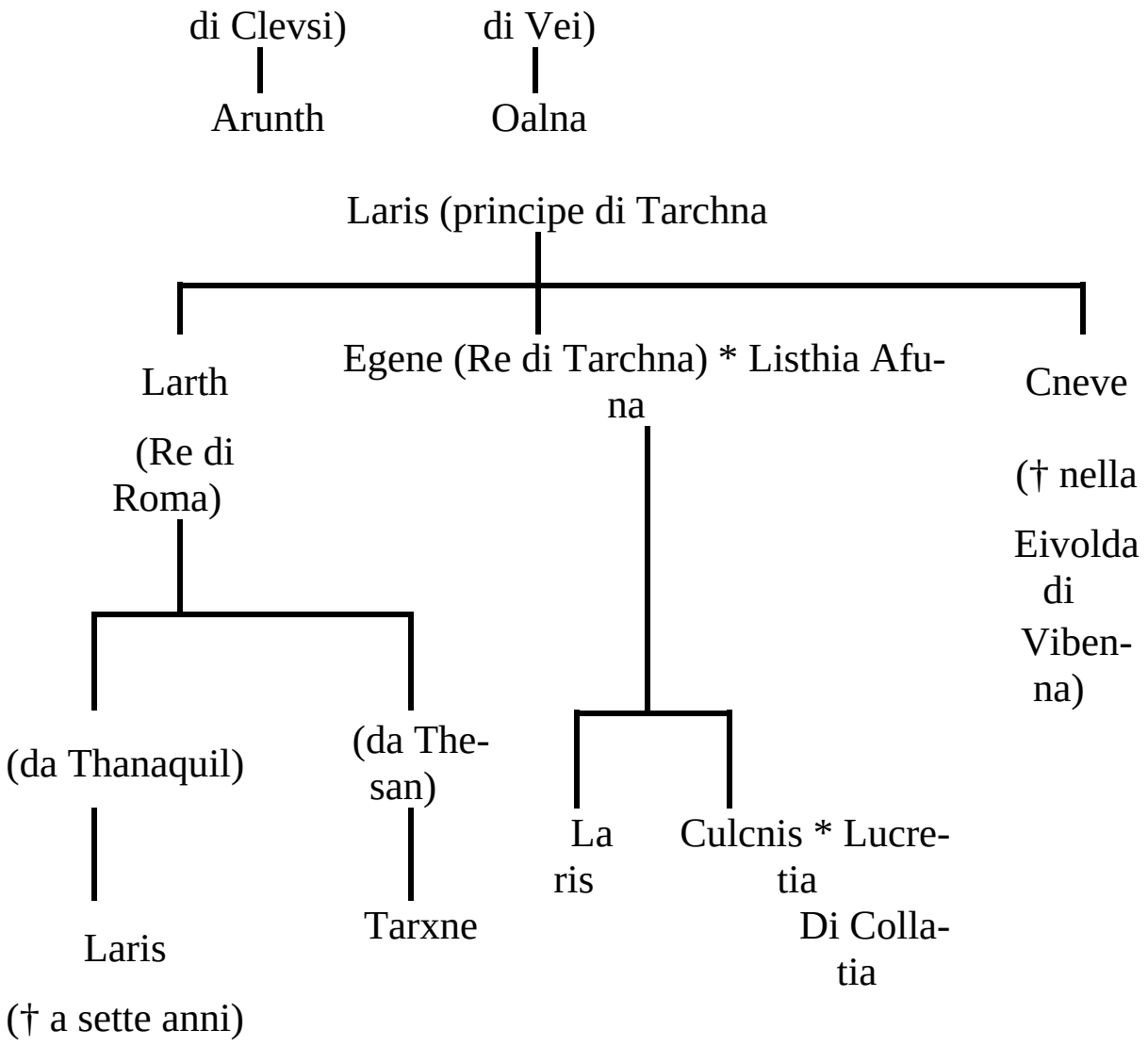
Ora Tarxne è Re, e la storia lo conoscerà con il nome di Tarquinio il Superbo.

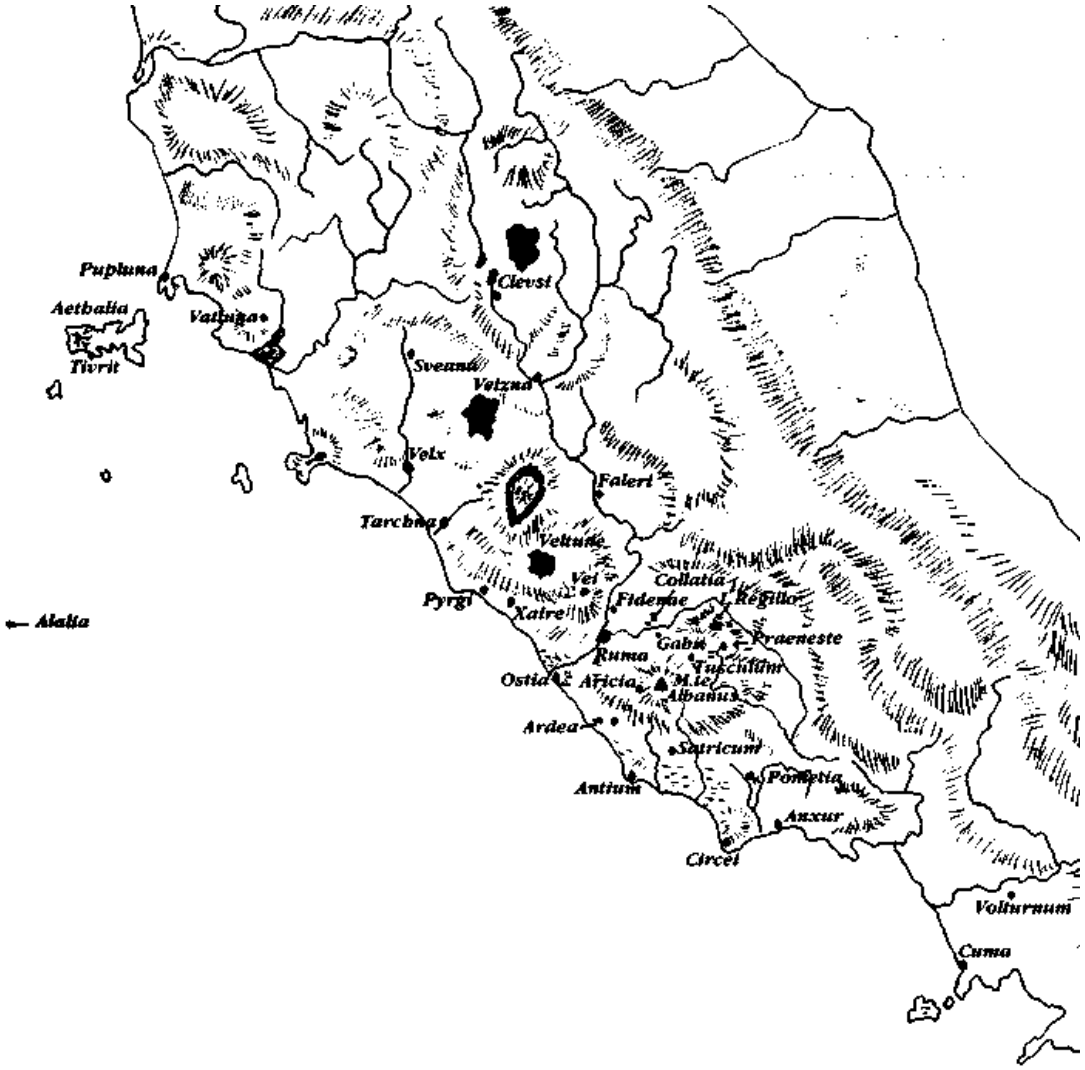
Ne *La Porta sulla Notte* è ormai la storia a consegnarci i frammenti di ciò che sappiamo di questo Re e delle figure che in qualche modo gli sono legate e che ci tornano alla mente perché - queste sì - hanno i nomi già sentiti nei lontani tempi di scuola: Laris Pursiena, Aristodemo da Cuma, Publio Valerius, Lucretia di Collatia, Herdonius di Aricia e non ultimi quel Mucius che sarà detto Scevola e la giovane Clelia.

Una storia dove i veli della leggenda si fanno via via meno fitti, anche se io ho voluto restituire a questo Re, noto come *il Superbo* perché amava l'arte e i libri e la conoscenza, quello che mi sembra gli sia dovuto: il mito.

M.C.
novembre 1993 - maggio 1994




di Clevsi)
di Vei)
Arunth
Oalna
Laris (principe di Tarchna
Larth
(Re di Roma)
Egene (Re di Tarchna) * Listhia Afu-na
Cneve
(† nella Eivolda di Viben-na)
(da Thanaquil)
(da The-san)
La ris
Culcnis * Lucre-tia Di Colla-tia
Laris
(† a sette anni)
Tarxne



1.

La luna illuminava a giorno l'ampio spiazzo del Tivrit, stretto fra le alte pareti tagliate a gradini, il cui bordo si stagliava nitido sul cielo terso e pulsante di stelle.

La brezza era lieve ma costante, e il rotolare dei ciottoli da un gradino all'altro risuonava nel buio. Per Tarxne, quello era il profumo della notte e quello il suo rumore: perché lì, nel luogo sacro dei Trutnot, la più alta casta sacerdotale dei rasna, lui aveva vissuto tutta la sua infanzia. Quel luogo e quella notte di luna piena del mese di acale gli appartenevano... proprio come Anaies gli sarebbe appartenuta.

Da quel momento, e per l'eternità, Anaies sarebbe stata interamente sua.

Tarxne raggiunse l'altare di pietra al centro dello spiazzo con passo tranquillo. Era il figlio del Re di Tarchna e di Ruma, ma anche di Thesan la Straniera, e se aveva le fattezze di suo padre e molto del suo carattere, da

sua madre aveva ereditato il legame con le pietre e il vento.

Aveva il Potere.

La fanciulla che lo aspettava era bella, ed era pronta per lui. Anaies *era l'amore.*

Sorridendole, Tarxne le prese una mano; la fanciulla avvertì un calore tanto intenso quanto inspiegabile.

«Hai ancora freddo?» le chiese lui, in tono gentile.

«Come sapevi che avevo freddo?» mormorò Anaies, sorpresa.

Il giovane allargò il sorriso, attirandola contro di sé.

«Sono un Mago», le sussurrò all'orecchio. La fanciulla restò immobile, e lui le cinse la vita con le braccia. Anaies era minuta, e i capelli scuri le scendevano fin sul petto. La sua pelle aveva un sentore di erbe profumate. Qualcosa, nell'animo di Tarxne, vibrò.

«Che stiamo facendo qui, Tarxne?» chiese la fanciulla. «Questo posto è sacro e gli Dei non saranno contenti di noi che ci nascondiamo alla luce!»

Tarxne le strinse la mano e la condusse all'altare di pietra.

«No!» protestò lei. «Non posso toccarlo! Io sono soltanto un'allieva... Non mi è permesso! Gli Dei...»

«Gli Dei possono benedirci o ignorarci, ma non fermarci. Ascolta tu stessa!»

«*Sei presuntuoso*», lo rimproverò il vento. «*Come puoi parlare a nome degli Dei?*»

«Perché no?» pensò Tarxne. «E chi sei tu, per impedirmelo?»

«*Forse sono l'altra faccia di te, e ti guardo dal margine del Tempo...*»

Inchiodata sulla pietra dalla sua stretta, la mano di Anaies tremava. Sulla pelle, il giovane sentì scorrere il dolore della fanciulla, ma anche la sua ansia. Allora pensò al fuoco, e il fuoco dilagò nel suo ventre e in quello di Anaies.

«Vieni», le ordinò, guidandola alla salita che conduceva al poggio e aprendosi la strada tra le rose di macchia, le scille e i rovi. Camminarono in silenzio. Tarxne non voleva distrarre Anaies dalla promessa, nuova per entrambi, che quel fuoco nascondeva.

Sulla sommità del poggio, tra l'erba bassa, si ergeva un maestoso albero. Sotto di loro, nella baia, il mare era luminoso e trasparente. Ma i due giovani lo ignorarono.

Tarxne allargò la tebenna sotto l'albero, si sedette e attirò a sé la fanciulla. Quando le slegò la fascia di lino attorno ai fianchi, le mani di lei s'insinuarono nel suo perizoma. Nudi, rotolarono nell'erba, lasciando che il fuo-

co si facesse alto sin quasi a divorarli; poi, quando giunsero di nuovo ai piedi dell'albero, Tarxne imprigionò Anaies fra il tronco e il proprio corpo, e la penetrò. Quando sentì il suo grido di vergine colmarlo, la tenne stretta a lungo, perché quel momento *era l'eternità, e lei era l'amore.*

Più tardi, nel cuore della notte, Tarxne si svegliò. Rabbrividendo, si coprì con la tebenna e si strinse alla fanciulla. Poi tese una mano, accese il fuoco nel palmo, come tutti i Trutnot sapevano fare e, alla luce della fiamma, guardò Anaies. Sembrava ancora una bambina, tuttavia l'amore le aveva già lasciato i suoi segni. Tarxne le stuzzicò i piccoli seni, ma non ottenne altro che uno sbadiglio, e una mano che languidamente gli si avvinghiò al collo.

«Caitli sarà furiosa con me», pensò Tarxne. «Ho rubato la verginità di questa fanciulla, che è nobile e votata alla Disciplina. Ma l'ho fatto, e le conseguenze saranno mie. Lei è l'amore, per l'eternità!»

Tarxne soffocò il fuoco nella mano. Tuttavia, un attimo prima che si spegnesse, intravide nella fiamma una stanza ricca e austera a un tempo, con le armi di un Re appese accanto al letto, e il tappeto alla parete, raffigurante uno stormo di uccelli librati verso il tramonto. Tutti neri tranne uno, bianco.

La stanza del Re di Ruma.

La sua stanza.

Tarxne aprì gli occhi. Nella penombra, la stanza non era più reale di quanto lo fosse nel suo sogno, e tuttavia lui era a Ruma *ed era il Re.*

E riusciva a sentire la presenza di Anaies anche se il letto era vuoto. L'ansia della fiamma e il dolore del rimorso lo avvolsero.

Anaies era morta per colpa sua, tanto tempo prima. Com'era lontano, quel ragazzo sul poggio del Tivrit nel mese di acale, e quanto era diversa la sua anima di allora, così bella e altera, da quella di oggi. Giunto sulla soglia del Potere Assoluto, Tarxne aveva creduto di piegarlo al suo furore e alla sua vendetta, e aveva perso.

«*Gli Dei sono stati onorati, amore mio*», pensò. «*Ma noi? Che cosa è rimasto di noi?*»

Alzò lo sguardo verso il tappeto che ricopriva la parete, dove i grandi uccelli erano in volo verso il tramonto. Tutti neri tranne uno, bianco.

«*Ah, Velvur*», chiamò silenziosamente, «*quanto vorrei averti vicino!*»

Da poco meno di nove lune era il Re di una città che lo acclamava, ma che in realtà non aveva ancora deciso se amarlo o odiarlo; una città che

aveva temuto suo padre, il primo Re Tarquinio, e amato il Re Servio, che era morto con la sua spada nel petto.

Ma tanto lui quanto il Re Servio erano strumenti nel disegno degli Dei, perché entrambi avevano commesso lo stesso delitto: uccidere il Re e prendere il suo posto sul trono.

«*Siamo entrambi innocenti, ma gli uomini non possono capirlo, Mastarna di Velx. Quindi noi saremo ricordati come assassini. Né il mio dolore né il tuo avranno significato.*»

Tarxne cercò di scacciare quei pensieri. Suo figlio stava per nascere, e la città di Gabii aveva già dato segno di volersi ribellare a Ruma. Bisognava correre ai ripari, prima che la rivolta si diffondesse come un incendio spinto dal vento estivo. Le genti latine e sabine, e soprattutto la gente di Ruma, dovevano imparare a conoscere il secondo Re Tarquinio... Già, perché la cosa davvero importante era proprio questa: Ruma *doveva* essere rasna. E, perché ciò avvenisse, era necessario riconsiderare tutto quello che Mastarna aveva concesso e farlo rapidamente, prima che fosse troppo tardi.

Dalla loggia aperta sul cortile principale il buio della notte cominciò a diradarsi. Tarxne si alzò, nudo, e si avvicinò al focolare. La tarda primavera era stata piovosa, e la stanza era fredda. Ravvivò con un cenno della mano la fiamma, e allontanò le presenze che il fuoco gli portava; gli sarebbe stato facile seguirle, perché lui era un Mago. Eppure, se doveva essere il Re, non aveva tempo per essere un Mago.

In quello stesso momento, nelle sue stanze, la sua Regina stava urlando per il figlio che non voleva accettare e che attendeva con amore e astio in pari misura.

«Perché mai dico figlio?» pensò Tarxne. «È una bambina, e porterà il nome di Anaies in memoria dell'amore che è venuto stanotte a visitarmi in sogno. Ma non avrà il mio Potere. Io ho già un figlio, e l'ho dato a lui.»

Trattenne quel pensiero, lasciandolo indugiare sulla cresta del fuoco. A quel figlio non poteva pensare, perché in nessun luogo era scritto che era un Tarquinio e nessun essere umano condivideva con lui quel segreto.

Chiamò un servo, si lasciò lavare e vestire e, quando raggiunse l'ala delle donne, l'alba non si era ancora liberata dalla rete della notte.

Le stanze della Regina si affacciavano su un piccolo cortile bordato di ligustri e illuminato da bracieri accesi in segno di buon augurio. Le serve correvano da tutte le parti, in preda a un'agitazione tanto frenetica quanto inutile: il momento del parto era ancora lontano e le grida della Regina erano più d'impazienza che di dolore.

Tarxne si avvicinò al letto, fermando con un cenno le ancelle pronte a ritirarsi. Come sempre, la bellezza di Tullia era radiosa. La donna, però, distolse lo sguardo e serrò le labbra per nascondere la gioia che quella visita le procurava. Anche in quel momento era in bilico tra l'amore e il rimorso. Tarxne l'aveva fatta Regina, ma il Re Servio era morto per questo.

«Impedisci ai pensieri di ergersi come ombre fra te e la vita, mia Regina», la esortò Tarxne, sfiorandole la fronte con il tocco del Trutnot e scostando i folti riccioli rosso scuri; il tono della sua voce, modulato per calmarla, raggiunse il suo scopo.

Tullia si voltò a guardarlo. Era madida di sudore. Trasse un sospiro e sollevò una mano verso di lui. «Sei venuto», mormorò infine.

Tarxne le sfiorò le labbra. «Riposa», disse. «Non è ancora il tempo.»

Tullia scosse il capo e guardò le serve, le ancelle e le anziane nutrici che dovevano aiutarla. Quindi fissò Tarxne e, quasi piantandogli le unghie nel petto, ansimò: «Tra i latini non è uso che un uomo assista a una nascita, nemmeno se è il figlio del Re a venire al mondo. Ma tu sei un Trutnot, e sei un medico... Tu non mi lascerai!»

«Non ti lascerò», mentì lui. Un istante dopo Tullia si era assopita. Mentre Tarxne usciva dalle stanze della Regina, le serve presero a bisbigliare, commentando quel tocco di Mago che aveva compiuto il prodigio.

Il Palazzo era silenzioso. Solo qualche servo camminava lungo le logge tra un cortile e l'altro, mentre l'alba finalmente sorgeva nell'aria ancora carica di pioggia.

Tarxne raggiunse l'ara del sacrificio nel cortile principale. Due giovani Aruspici stavano celebrando i riti del mattino, e lui si tenne in disparte per non disturbarli. D'improvviso, però, venne distratto dagli odori provenienti dalle cucine, dalle voci nel cortile della Guardia e dal rumore di un carro sull'acciottolato della Via Sacra. Allora si voltò, d'impulso, e lo vide.

Un vecchio se ne stava seduto su un gradino nell'ombra del portico e teneva il mento appoggiato al bastone da pellegrino. Anche lui pareva del tutto indifferente al rito degli Aruspici.

Tarxne non riusciva a credere ai suoi occhi. «Sei lontano da Tarchna!» esclamò, avvicinandosi.

«Sono un viandante», rispose il vecchio. «Tu mi hai chiamato, e io sono venuto.»

«Non ricordo di averti chiamato.»

«L'hai fatto, Re di Ruma. Sai che è davvero bella la tua città?»

«È davvero mia?»

«Se la rendi tale, lo è.»

Con un sorriso, Tarxne piegò un ginocchio a terra per non costringere l'altro ad alzare il capo per guardarlo.

«Nessun Re lo avrebbe fatto... tranne *uno*, forse», fu il commento del vecchio a quel gesto di cortesia. «Però i tuoi capitani di Ruma diranno che sei un debole perché t'inchini davanti a un vecchio pellegrino.»

«Non tengo conto della loro opinione. E tu, Viandante?»

Il vecchio sorrise apertamente, come se scoprisse nel Re una sorta di complicità. «I tuoi capitani sono un pericolo», sussurrò poi in tono grave. «Non scegliere fra di loro la tua Guardia. Chiama i giovani delle città rasna; prendi i guerrieri che battono il mare proteggendo le merci di Cartagine; chiama persino i mercenari di Anxur, se vuoi. Ma non fidarti degli uomini di Ruma. Mai.»

«Sai che sto lasciando il Palazzo?»

«L'ho sentito dire... nelle cucine. I tuoi servi non sono generosi, se non nelle chiacchiere. Così so che la tua Regina sta per darti un figlio, e che la città di Gabii è in rivolta. Tuo padre aveva stipulato un trattato con il Re Antistius: è scritto su uno scudo di cuoio. Puoi chiedere al Re che te lo mostri, e poi confermarlo, ma per riuscirci dovrai piegare quei capitani di Ruma che, in tuo nome, hanno infranto il trattato.»

«Si dicono molte cose, nelle cucine», commentò Tarxne.

«Più che nella Sala del Consiglio, a volte», ribatté il vecchio e aggiunse: «Uno di quei capitani è fratello di Publius Valerius».

«Il Maestro d'Armi dei giovani di Ruma?»

«Non sottovalutarlo, mio Re. Ho sentito dire che, pur essendo assai giovane, è il capo delle gente sabina di Ruma. Il suo cuore è pieno di astio verso di te. Per lui, tu sei uno straniero che parla una lingua incomprensibile e si rivolge a Dei sconosciuti.»

«Farò tesoro del tuo prezioso consiglio», mormorò Tarxne, rialzandosi. In quel momento, scorse Juno che proveniva dal cortile della Guardia. Indossava una tebenna di lana tinta d'azzurro sulla tunica scura, e alti schinieri di cuoio. Pareva contrariato, e non solo per l'attesa.

Il Viandante fissò Juno e scosse il capo. «Anche il giovane fratello della Regina non riesce a capire perché ti attardi con un vecchio. Il suo sguardo non va oltre i ciottoli su cui cammina. Ma è sincero, e sarà sempre convinto di essere nel giusto, qualsiasi cosa farà.»

«Non è poco.»

«No, non lo è. Ma spesso non basta», commentò il vecchio, riprendendo

a osservare il rito degli Aruspici.

«Darò ordine di alloggiarti come un ospite. Ti troverò al mio ritorno?» chiese Tarxne.

Il vecchio sorrise, e nei suoi piccoli occhi cupi si accese una vivida fiamma. «Forse», rispose.

Juno, avvicinandosi a Tarxne, lanciò al Viandante un'occhiata distratta.

«Tullia?» chiese, apprensivo.

«C'è ancora tempo», lo tranquillizzò Tarxne.

«Vorrà averti vicino.»

«Lo so. Ma mi perdonerà.»

Si avviarono in silenzio verso il cortile della Guardia. Gli uomini erano già a cavallo e, fuori delle mura, la centuria di cavalieri era pronta. L'alba tuttavia era inspiegabilmente silenziosa e pareva gravata da un incantesimo che le impediva di diventare giorno pieno.

Tarxne avvertiva con chiarezza l'apprensione del giovane principe. Juno tentava, spesso senza riuscirci, di essere assolutamente sincero con lui, dimenticando quanto fosse semplice per Tarxne definire i confini della sincerità.

Volgendo lo sguardo sul Maestro d'Armi, Tarxne rammentò l'avvertimento del Viandante. Publius Valerius era un sabino, era giovane ed era ambizioso. Questo, più di ogni altra cosa, avrebbe stabilito il prezzo che era disposto a pagare.

«A cavallo!» ordinò Tarxne, e si avviò con Juno al fianco. Una lieve pioggia aveva ripreso a cadere, mentre la foschia nascondeva i colli.

Quando Tarxne scorse il Viandante che si allontanava per la Via Sacra, gli sembrò poco meno di un'ombra, o poco più di un sogno.

La nebbia bordava anche le rive del lago che occupava il cratere dell'antico vulcano, sfilacciandosi poi fino alle basse colline fitte di boschi e alle mura di Gabii, circondate dal vasto pomerio brullo. Le massicce porte di tronchi erano sbarrate, e la Guardia era all'erta.

Tarxne lanciò uno sguardo alla milizia di Ruma: un'intera centuria era accampata proprio sotto le mura di Gabii. Era un vero assedio, non c'erano dubbi, un assedio che impediva alla gente di occuparsi della campagna e degli splendidi cavalli di cui andava fiera. I borghi fortificati lungo la via che conduceva a Praeneste, e che veniva chiamata Gabina, erano abbandonati a se stessi.

«Tutto è avvenuto a causa dei cavalli», spiegò a Tarxne il notabile che

aveva accompagnato i capitani per sovrintendere all'acquisto dei destrieri. «I soldati ne hanno presi più di quanti ne erano stati concordati, e non hanno voluto renderli. Ne è nato uno scontro, con due morti tra la Guardia di Gabii. Re Antistius ha preteso un risarcimento e il capitano Valerius ha posto l'assedio alla città, dichiarandola proprietà di Ruma. Così stanno le cose, Re Tarquinio.»

Il notabile sembrò a Tarxne più onesto di quei focosi comandanti che avrebbero voluto abbattere le mura della città, senza considerare che Gabii era, con la vicina Collatia, un presidio sabino alleato di Ruma fin dai tempi del primo Tarquinio, e che aveva mantenuto buoni rapporti con Re Servio.

«Manda un uomo sotto le mura con un messaggio», ordinò Tarxne a Juno. «Il Re Tarquinio di Ruma chiede al Re Antistius di entrare in città, solo e senza armi, per onorare il patto firmato da suo padre.»

«Solo?» ripeté Juno, incredulo.

«Se per qualunque motivo non dovessi uscire da Gabii, tu dovrai prendere il comando degli uomini e ricondurli a Ruma.»

«Senza dare battaglia?»

«Un assalto non farà crollare quelle mura né aprire il portale, Juno. Gabii non può essere presa in questo modo, ma ciò non significa che non sia vulnerabile. Manda il messaggero.»

«E se ti uccidessero?»

«Non lo faranno. Sono il Re.»

Juno passò l'ordine a uno dei capitani, mentre gli altri si radunavano per guardare. Fra di loro - Tarxne lo sapeva, pur non avendogli mai parlato - c'era anche il giovane Gaius Valerius, uno dei fratelli di Publius. Doveva essere stato Marcius, in qualità di capitano del Re Servio, a riconoscergli quella posizione di comando, a dispetto della giovane età. E di certo l'aveva fatto perché gli tornava utile nel suo disegno per soppiantare i conquistatori rasna. Disegno che, fino ad allora, non aveva avuto altro effetto che quello di portare Tarxne sul trono, sia pure con l'ombra dell'assassinio del Re.

Sul viso di Gaius Valerius, Tarxne leggeva il disgusto per quella sua offerta di pace. Tuttavia il giovane non aveva certo paura di essere punito per aver arbitrariamente deciso di porre l'assedio.

«Forse perché in realtà ciò che vuoi è uno scontro in cui io potrei anche morire», pensò Tarxne, seguendo la corsa del messaggero disarmato e il breve ma concitato parlamentare con i soldati di là dal portale. Quindi l'uomo tornò indietro, trafelato, e si fermò davanti al cavallo di Tarxne.

«Re Antistius ti riceve, mio Re», annunciò. Aveva parlato nella lingua rasna, ed era visibilmente fiero di potersi esprimere in quell'idioma.

«Sei un rasna», sorrise Tarxne.

«Di Tarchna, mio Re.»

«Qual è il tuo nome?»

«Sono il figlio più giovane del generale Tavas, che è stato fedele a tuo padre rimanendo fedele al Re Servio. Porto il suo nome: era già molto anziano quando sono nato. Tuttavia a Ruma mi chiamano Sextus.»

«Da questo momento fai parte delle mia Guardia, Sextus. Mi accompagnerai al portale, e mi aspetterai lì.»

Tarxne si passò la tebenna sulla spalla sinistra, lanciò a Juno un'occhiata per rammentargli l'ordine che gli aveva impartito, poi si avviò, seguito da Sextus. Lo sguardo nervoso di Juno e quello fosco di tutti i capitani, e di Gaius Valerius in particolare, seguirono il Re e Sextus fino a quando non giunsero di fronte al portale. Lì Sextus si fermò e Tarxne scomparve all'interno della città.

Antistius in persona era venuto a riceverlo. L'uomo era molto vecchio: certamente aveva passato da tempo l'ultima settimana di anni. Dopo essere smontato da cavallo, Tarxne gli rese omaggio.

«Dunque è vero quello che dicono», mormorò il vecchio Re, piacevolmente sorpreso da quel gesto. «Tu sei davvero uguale a tuo padre, e altrettanto temerario. Che cosa ti fa credere che non ti tratterremo come ostaggio?»

«Tu non offenderesti gli Dei facendo torto a un ospite, Antistius», replicò Tarxne. «Non sei come quei giovani capitani di Ruma persuasi che tutto sia loro concesso soltanto in virtù dell'irruenza che li anima.»

Antistius abbozzò un sorriso. «Sei saggio, a dispetto della tua giovane età... Però si dice che i rasna compiono prodigi, e forse tu attingi altrove la tua saggezza. Vieni con me. Sei un ospite.»

Tarxne s'incamminò a fianco del Re, ignorando la minacciosa scorta armata che li circondava, e cogliendo invece l'occasione per valutare la forza di Gabii e le sue difese.

Era una città davvero inespugnabile. Le mura, formate da poderosi blocchi di tufo, erano troppo alte per essere prese d'assalto ed era altresì impossibile avvicinarsi a esse per scalarle o appiccare un incendio. Chiunque ci avesse provato sarebbe stato un facile bersaglio nel pomerio assolutamente sgombro. In quel momento, poi, gli uomini erano tutti in armi.

La debolezza di Gabii era altrove.

«Nel Re», rifletté Tarxne. «È troppo vecchio, non ha figli, e teme chiunque gli si avvicini perché di ognuno vede soltanto i difetti.»

Il Palazzo di Gabii non era grande, né ostentava quelle ricchezze che la città possedeva, ma Tarxne fu comunque accolto nella Sala del Trono con tutti gli onori dovuti al Re di Ruma. Venne portato il vino e Antistius sollevò la coppa verso lo scudo rotondo appeso non lontano dal trono intagliato nel tronco di un albero e ornato da placche di ferro. Tarxne osservò che le parole del trattato erano state impresse nel cuoio con mano ferma e che costituivano l'unico fregio di quello scudo per il resto assai semplice.

«Intendi onorare l'accordo, Tarquinio?» chiese Antistius.

«È per questo che sono venuto», confermò il giovane Re. «Ciò che è successo non si ripeterà, né accadrà di nuovo che centurie di Ruma, senza almeno un rasna alla loro guida, portino la guerra nel nome del Tarquinio.»

«Questo è un bene. La gente potrebbe farsi un'idea sbagliata di te, mio giovane Re, se permettessi ai tuoi guerrieri di andarsene in giro a ingannare e a minacciare.»

Mentre vuotavano le coppe, Tarxne si distrasse per un momento a inseguire il bagliore di una certezza improvvisa: sua figlia era nata.

Uno spicchio di sole penetrò della Sala del Trono, ma venne subito risucchiato dalle nuvole. Ai lati della porta, i consiglieri e i nobili del Re se ne stavano immobili come uccelli da preda. Tarxne fu scosso da una sensazione di pericolo.

«Mi è stato detto che hai avuto due morti tra la tua Guardia», osservò poi, cercando di scoprire se quella sensazione poteva essere un avvertimento.

«È vero. Per questo io chiedo due morti tra le tue file. Non importa che siano i colpevoli, ma devono ripagare con la vita ciò che hanno preso. Questa è la nostra legge.»

«Li avrai», promise Tarxne. «Né dovrai mai più dubitare di quel patto che mio padre ha scritto e che io sigillo.»

Si avvicinò allo scudo e lo sfiorò. Una vampata scurì immediatamente il cuoio, come se un ferro rovente l'avesse marchiato. Il contorno di un'aquila con le ali aperte si posò tra il nome dei due Re.

Un'onda di meraviglia e di paura scosse i nobili e i consiglieri, ma non Antistius, troppo vecchio per stupirsi di simili prodigi.

«Aspetterò tue notizie, Tarquinio», disse semplicemente.

«Non sarà necessario. Prima che il giorno finisca, i due uomini che hai chiesto saranno morti e tu potrai raccogliere i loro corpi davanti al tuo por-

tale. Quindi, secondo il desiderio del tuo cuore, potrai onorarli oppure abbandonarli ai lupi.»

Dopo aver preso congedo, Tarxne lasciò la sala. Le guardie del Re lo scortarono fino al portale, che venne aperto e poi chiuso alle sue spalle. Immediatamente Sextus gli venne incontro, conducendogli il cavallo.

«Hai amici fra i tuoi compagni d'arme, Sextus?» chiese Tarxne al giovane, mentre saliva sul cavallo.

«Qualcuno, certo... Una dozzina», rispose Sextus con un vago stupore.

«Allora radunali. Prenderanno ordini soltanto da me, oggi.»

Il giovane annuì, ricacciando l'impulso di fare domande, e seguì il Re fino al campo dei cavalieri di Ruma. Juno, i capitani e il notabile lo aspettavano davanti alla tenda già montata per lui. Parevano inquieti, sebbene non tutti fossero in apprensione per la sua sorte.

«Qualcuno è sorpreso di rivedermi?» esclamò il Re scendendo da cavallo, mentre Sextus si allontanava in cerca degli uomini.

«Avrei voluto essere al tuo fianco!» esclamò Juno in tono di rimprovero.

«Lo so bene», ribatté Tarxne. «E potrai esserlo quando i due capitani che hanno fatto torto al Re Antistius saranno giustiziati davanti alle mura di Gabii. Questo ristabilirà l'alleanza.»

«Accettiamo le loro condizioni?» chiese Juno, stupito.

«Sono giuste», spiegò Tarxne. Aveva percepito l'avvicinarsi discreto di Sextus e dei suoi compagni e fece loro cenno di prendere in consegna Valerius e l'altro capitano, un giovane della famiglia degli Hostilii.

«Mi condanni senza ascoltarmi!» insorse Valerius, colto di sorpresa, quando Sextus gli tolse la spada.

«Sono le parole incise da mio padre sullo scudo del Re di Gabii a condannarti, Valerius. Tu le hai violate credendoti potente, ma nessun Dio ti ha fatto Re», spiegò Tarxne.

«Tu parli sempre degli Dei rasna, però, se mi condanni a morte, saranno gli uomini di Ruma a non perdonarti!»

«Il perdono degli uomini non tocca un Re, Valerius. E se nemmeno comprendi la tua colpa, allora la morte è la tua giusta pena, perché saresti un pericolo per Ruma. Portateli fuori del campo!» ordinò a Sextus e ai suoi amici. «E legateli davanti alle mura di Gabii. Gli arcieri si preparino.»

Nell'improvviso silenzio colmo di mortificazione e di smarrimento che seguì le parole di Tarxne, gli uomini trascinarono via i due capitani. Poi tutti i soldati, a eccezione degli arcieri incaricati di eseguire la sentenza, ritornarono mestamente alle loro occupazioni.

Tarxne si avviò per ultimo, con Juno al fianco, e raggiunse il punto in cui avrebbe assistito all'esecuzione. Nel giorno che volgeva al tramonto era tornato un velo di pioggia, fastidioso, che infradiciava.

«Diventerà un'abitudine?» mormorò Juno senza nascondere il proprio malessere. Gli uomini avevano posto due pali davanti alle mura della città e vi stavano legando i due capitani, spogliati sia del mantello sia del pettorale di cuoio.

«Non è il debitore che stabilisce il prezzo di un patto violato, Juno», rispose Tarxne.

«Non diranno questo, a Ruma! Diranno che hai rinunciato a una conquista e che hai giustiziato chi poteva opporsi al tuo potere.»

Tarxne sorrise appena, certo che sarebbe stata proprio quella la posizione di coloro che gli erano ostili.

Gli arcieri erano pronti, allineati di fronte ai condannati, l'arco già impugnato, le corde tese. Per assistere all'esecuzione, Re Antistius aveva faticosamente guadagnato la cima della piattaforma* di tronchi sul lato interno del portale.

Uno stormo di corvi, disturbato forse dall'onda silenziosa della paura, si alzò da una macchia fitta di noccioli sulla sinistra del campo di Ruma. Le loro ali nere formarono una macchia scura nel cielo grigiastro.

Tarxne chiuse la propria anima ai presagi. Abbassò il braccio e, da due dozzine di archi, partì un nugolo di frecce. Fu in quel momento che scorse, fra i corvi neri, un grande uccello bianco che li sovrastò per un momento prima di sparire nel fitto della selva.

Tutti neri tranne uno... quello che viene da occidente portando il malaugurio.

Gli arcieri cominciarono a ritirarsi, seguiti da Sextus e dai suoi compagni. Un gran silenzio era calato sulla città e sul campo. Il lago, quasi immerso nel buio, era diventato pressoché invisibile.

Tarxne si asciugò la pioggia dal viso. Cercò con lo sguardo Juno e, non vedendolo, tornò al campo da solo.

2.

«Vattene! Non voglio vederti!» gridò Tullia distogliendo lo sguardo e rannicchiandosi nel letto.

«La bambina è bella come te», mormorò Tarxne, ignorando la protesta. Sfiorò le spalle della donna con una carezza, ma Tullia non si mosse.

Il pomeriggio piovoso e umido costringeva a mantenere accesi il focolare e le lampade nella stanza della Regina. Le ancelle se ne stavano in disparte, intimorite dalla presenza del Re e incapaci di dare conforto alla Regina che, in quel momento, avrebbe voluto rifugiarsi tra le braccia della madre, dimenticando quell'uomo che aveva cambiato la vita di entrambe.

«Thanaquil è serena, al Santuario della Dea Turan», disse Tarxne. «Il suo ritiro è stato volontario. La tua angoscia la addolora senza motivo.»

«Che ne sai tu, di queste cose?» chiese Tullia in tono aspro, voltandosi a guardarlo.

Nel tentativo di calmarla, Tarxne la strinse tra le braccia. Tullia non oppose resistenza, anzi si abbandonò a quel contatto che aveva desiderato per giorni interi. Tuttavia serrò le palpebre per non essere soggiogata dai vividi occhi azzurri del Re.

«Non devi leggere i miei pensieri prima che diventino parole. Non te lo permetto!» protestò.

«Dovrò ricordarmelo», mormorò Tarxne.

«Perché hai promesso di starmi vicino, sapendo che non l'avresti fatto?»

«Perché, prima di essere un Trutnot e un medico, io sono il Re. E i Re non possono scegliere.»

Tullia scosse il capo. «Non ci credo. Non tu!» ribatté, e richiuse gli occhi, fingendo di dormire.

Tarxne le accarezzò la fronte e si rialzò. In quel momento, scorse Hasti, la nutrice più anziana, che aveva visto nascere sua nonna, la nobile Caitli, figlia del Re di Tarchna, e Thanaquil, madre della Regina. La donna era tenuta in grande onore al Palazzo, servita dalle ancelle giovani come se fosse una nobile. Era un vero peccato che Tullia non trovasse in lei un po' di consolazione.

«Ti saluto, vecchia Hasti», disse Tarxne, avvicinandosi a lei, e l'anziana donna arrossì, confusa da quell'onore. Spesso, guardando il Re, le pareva di avere davanti il giovane Larth di Tarchna, e le capitava addirittura di pensare che il tempo non fosse trascorso, se non in un suo sogno.

«So che il tuo desiderio più grande è quello di rivedere la nobile Caitli, mia nonna», disse il Re, strappandola alle sue fantasie.

«Non ho mai osato credere che sarebbe stato possibile», rispose l'anziana donna, confusa. «Però sono troppo vecchia, mio Re, per un viaggio tanto lungo! Ho accolto in questo Palazzo la fanciulla che sarebbe stata tua madre e già allora ero vecchia...»

«Ma io posso farti partire per il Tivrit con un nave, da Ostia, se lo desi-

deri.»

«È un grande dono, mio Re», mormorò Hasti, con gli occhi pieni di lacrime e pensando che anche la voce di Tarxne era così simile a quella di Larth di Tarchna...

«Allora partirai non appena sarà passata la luna della pioggia e il mare sarà tranquillo», concluse il Re.

«E la tua Regina?»

Tarxne si portò un dito alle labbra. «Dorme», rispose, sapendo di mentire. La vecchia nutrice finse di credergli, ma in cuor suo si sentiva triste, perché né il Re né la Regina volevano ammettere di essere uniti da un filo tenace.

Sextus aspettava Tarxne nel passaggio che, dall'ala delle donne, portava alla Sala del Trono e a quella dei banchetti. Il portico antistante la Sala del Trono era gremito di nobili e di consiglieri riuniti per la cerimonia del riconoscimento dell'Erede. In quel momento, però, tutti gli uomini erano occupati a commentare il modo in cui il nuovo Re aveva evitato la guerra con Gabii, condannando a morte due capitani di famiglie tanto importanti. Il Duumvir della città, della famiglia degli Hostilii, aveva infatti intenzione di offrire a Tarxne, quale risarcimento della colpa commessa da un membro della famiglia, il proprio ritiro dalla carica. Ma era la terza volta che faceva quella proposta al Re, e di certo questi avrebbe nuovamente rifiutato.

«Sono tutti riuniti?» chiese Tarxne al giovane Sextus, mentre attraversavano il portico.

«Come hai chiesto, mio Re. Si trovano tutti al campo degli esercizi. Sono i trenta uomini migliori e sono tutti rasna, anche se non tutti nobili.»

«La nobiltà conta ben poco, Sextus», gli spiegò Tarxne. «Io cerco l'abilità del guerriero e la fedeltà dell'uomo.»

«I cavalli sono pronti», annunciò il giovane, lanciando un'occhiata perplessa ai consiglieri che il Re aveva completamente ignorato.

Tarxne non vide lo sguardo del giovane, eppure disse: «Non darti pensiero per i consiglieri. Non hanno altre attività se non quella di sprecare tempo. Dovremo rimediare anche a questo».

«Il Re Servio concedeva quattro udienze ogni sette giorni e ascoltava tutti.»

«Il Re Servio aveva bisogno di *sentire* le parole», ribatté Tarxne. Non aggiunse: «Io no, perché sono un Mago», perché il giovane non avrebbe capito. Era a Ruma da troppo tempo per poterlo fare.

Mentre si avviavano in direzione del campo d'addestramento, Juno si unì a loro. Era palesemente ansioso, anche perché sapeva che al campo c'era Publius Valerius.

Molto prima che Tarxne diventasse Re, i giovani nobili di Ruma avevano dedicato il luogo degli esercizi d'arme al loro Dio guerriero Martius e vi avevano eretto un'ara. Il luogo era perciò chiamato Campus Martius, ed era stretto tra la palude, il fiume e la selva a oriente. A parte una lunga fila di basse capanne con il tetto di paglia e le pareti di canne e fango, la zona era aperta e brulla. Nel tratto a ridosso del fiume, però, i servi del Palazzo del Re coltivavano il grano, e il raccolto era sempre abbondante.

Publius Valerius andò loro incontro. «La tua presenza al campo mi onora, Re Tarquinio», disse a Tarxne, chinando appena il capo in segno di sottomissione. Poi fece cenno agli arcieri d'interrompere l'esercizio e rimase in attesa che il Re gli spiegasse il motivo della sua visita. Il suo viso era impassibile, ma Tarxne vi colse un'esitazione che, se non fosse stato un Trutnot, probabilmente gli sarebbe sfuggita.

Publius Valerius *aveva paura.* Amava il suo incarico di Maestro d'Armi, ma soprattutto amava la città, e voleva che fosse sabina. E temeva di perdere entrambe le cose perché non poteva contrastare apertamente Tarxne. La paura lo costringeva alla prudenza, rendendolo incapace di godere della propria condizione. «Come la maggior parte dei nobili di Ruma», concluse fra sé Tarxne.

«Sextus ti ha informato che cambierò la mia Guardia personale?» esordì il Re.

«Ho dato io stesso ordine affinché i più validi giovani rasna si radunassero qui, in tua attesa.»

«Bene», approvò Tarxne.

«Questo significa che il Re di Ruma non si fida della sua gente?» chiese Valerius, in tono fin troppo severo.

«Sei un buon Maestro d'Armi, Valerius, ma un pessimo bugiardo. So che mi consideri uno straniero, e che la sola idea che io possa considerare i latini e i sabini come *la mia* gente ti ripugna», replicò Tarxne.

Il sabino accolse la risposta senza battere ciglio, ma il tono tagliente del Re lo colpì come una sferzata. Sentì, vivo, il dolore sulla pelle; non gli era mai accaduta prima una cosa del genere.

«Voglio sperare, Valerius, che tu conosca i limiti del tuo potere più di quanto non li conoscesse tuo fratello», proseguì Tarxne.

«Mio fratello ha commesso una grave colpa, perché ha deciso ciò che

soltanto il Re poteva decidere. Però ha pagato, e la tua legge è stata giusta. La gente dei Valerii è numerosa in città e s'inchina al tuo giudizio. Voglio tuttavia credere che non farai ricadere quella colpa su tutti coloro che portano questo nome.»

«*Quella* colpa è sigillata, Valerius, e tale resterà fino a quando la famiglia dei Valerii non se ne macchierà di nuovo.»

«Non ti capisco, mio Re. Ciò significa che guarderai a noi con sospetto?»

«Questo è il tuo pensiero, Valerius. *Non il mio*», concluse Tarxne e si rivolse a Sextus, ordinandogli di far venire i giovani scelti.

Per tutto il tempo che dedicò alla nuova Guardia, il Re tenne alla sua destra Publius Valerius, ne ascoltò le valutazioni da esperto e i laconici commenti personali sulle abitudini di ciascun soldato. Ciò gli diede modo di confermare l'opinione che si era fatto di Valerius: ottimo Maestro d'Armi, buon conoscitore di uomini e pericoloso nemico.

Ritornato al Palazzo, Tarxne si recò subito alla Sala del Trono: doveva riconoscere la bambina come sua erede, sollevandola di fronte ai nobili e ai consiglieri. La vecchia Hasti, che per nulla al mondo avrebbe rinunciato a quell'onore, gli porse la neonata. La piccola dormiva, tenendo le manine strette a pugno, e non si agitò nemmeno quando Tarxne la sollevò, mentre gli Aruspici compivano i riti propiziatori presso l'ara del cortile principale.

«Ma non ci sono segni per te», pensò Tarxne, «se non quello di appartenere al Palazzo proprio come la fanciulla di cui porti il nome apparteneva al Tivrit.»

Le feste per i Consualia erano appena finite, il grano aveva colmato i depositi, e le corse dei cavalli da soma e dei muli coronati di fiori si erano concluse nel Circo Massimo, quando Urste, l'Aruspice di Tagete, entrò in città precedendo il Re e la Regina di Vei, il principe Aranth, il principe Laris Pursiena di Clevsi, il Re di Xaire, il principe Culcnies di Tarchna, il Re di Velx e quello di Vatluna, e i principi e gli inviati di Roselle, di Sveana, di Pupluna e di Velzna. Tutte le città della Lega venivano a offrire il patto dell'alleanza con Ruma e a rendere omaggio al Re.

Tarxne attese l'Aruspice di Tagete nella Sala del Trono. Nessun altro vi ancora stato ammesso, e Urste non nascose un improvviso disagio quando si girò a guardare la porta che gli veniva chiusa alle spalle.

Il tempo non aveva toccato la sua figura se non per renderla ancor più esile, accentuando il fuoco segreto che ardeva nel suo sguardo. Urste aveva

deciso di precedere tutti i nobili ospiti in modo da incontrare il Re per primo e da solo: un rischio di cui era stato consapevole e di cui tuttavia cominciava a pentirsi, perché quel Palazzo e quel giovane erano da sempre *il nemico.*

«Vieni avanti, Aruspice di Tagete», lo incoraggiò Tarxne. «Vedere questo trono non era forse lo scopo della tua vita?»

«Fintanto che Mastarna lo usurpava, certo», rispose Urste avvicinandosi e accennando un inchino.

«*Ho bruciato il tuo nome e quello di Mastarna nello stesso fuoco, ma tu sei protetto da forze potenti. Re Servio è morto, e tu vivi!*» pensò e, incontrando gli occhi del Re, seppe che questi non aveva mai creduto alle sue offerte di pace.

«Bada a come parli», lo redarguì Tarxne. «Re Servio è il padre della mia Regina e il suo nome è onorato, qui.»

«Come desideri... Non possiamo comunque dimenticare che il Re di Ruma di nome Servio aveva abbandonato il suo nome e rinnegato il suo sangue rasna. Vederti su questo trono significa dunque che la città è tornata a noi e che le guerre sono finite. E io ti porto gli inviati della Lega a festeggiare il patto.»

«E io compirò al tuo fianco i riti per suggellarlo. C'è un Tempio in questa città, voluto da Re Servio e dedicato alle nostre Dee Athrpa e Thesan. I latini danno loro il nome di Fortuna e Mater Matuta, ma ignorano quanto Potere dimora in quel luogo. Sarai al mio fianco, Urste?»

L'Aruspice sorrise affabilmente. «È il più segreto dei miei desideri, Re Tarquinio. Sarò lieto di essere al tuo fianco.»

Tarxne gli sorrise di rimando. A Urste parve quasi di soffocare, tanto intenso era l'odio che provava per lui e tanto forte il controllo che doveva imporsi per evitare che fosse percepito.

Per sua fortuna, gli ospiti che aveva lasciato mentre attraversavano il Sublicio erano ormai prossimi, con i loro cortei e i carri ricoperti di teli dipinti, le scorte armate, gli atleti per i giochi e i doni.

S'inchinò ancora, nascondendo così lo sguardo a quello troppo acuto di Tarxne.

Ma un pensiero lo afferrò all'improvviso, prepotente, lucido e preciso come una lama. «*La Regina di Vei, Veliza...*»

Nient'altro. Turbato, Urste si chiese se l'immagine della Regina vestita d'argento e illuminata da un raggio di sole nel cortile della reggia di Vei giungeva davvero dalla mente di Tarxne, e se quell'aspettativa e quel desi-

derio appartenevano al giovane Re.

Poi le porte vennero aperte, e i nobili di Ruma entrarono, accompagnando gli ospiti. Urste si mise in disparte a osservare; anche la Regina Tullia aveva fatto il suo ingresso, ma gli occhi di tutti erano per la Regina di Vei e per la sua bellezza oscura. In quel preciso momento, un tremore lieve ma percepibile scosse il Palazzo.

Il tremore diventò un'onda, e la paura serpeggiò tra gli astanti, ma il Re si alzò subito a tranquillizzarli. Allora la vibrazione cessò, e la sala fu avvolta da un silenzio innaturale.

«Ruma è una città forte, e la sua anima è ancora capricciosa», spiegò il Re. «Questo giorno atteso è Sacro, perché la riconduce ai rasna.»

«*Ruma non si ribella agli ospiti stranieri... No, questo tremore non nasce dall'odio al nostro sangue. Gli Dei di Ruma non c'entrano e tu Tarxne, Re e Mago, lo sai bene!*» pensò Urste, mentre osservava lo svolgersi della cerimonia dei doni, senza però distogliere lo sguardo dal Re, dalla sua Regina e dalla Regina di Vei.

«*Era già accaduto nel giorno delle tue nozze a Vei, Tarxne. Ricordi, mio giovane Re? Ecco la tua debolezza! La bella regina di Vei, buia come la notte e con gli occhi di viola. Lei ti perderà!*»

Come aveva potuto non capirlo prima? E che cosa poteva fare perché quell'evento avesse luogo al più presto, dandogli la gioia di vedere Tarxne e il suo Potere frantumarsi?

Il banchetto in onore degli ospiti incominciò prima che facesse buio, ma tutto il Palazzo era già illuminato dai lampadari di bronzo, a dodici e a trentasei bocche, che Tarxne aveva fatto venire da Tarchna. La sala dei banchetti era adorna di fiori estivi, colma di profumi, e il calore era mitigato dal vento lieve che si era alzato al tramonto.

Tarxne aveva raccolto attorno a sé Aranth, Laris Pursiena, Culcnies e Juno.

«Hai mantenuto la promessa», gli disse Laris Pursiena. «Ricordi? A Tarchna avevi promesso che Ruma sarebbe stata l'ultima gemma nella corona rasna!»

«E ci sarà più cara di un'amante, tu avevi risposto», ribatté Tarxne, ricordando non solo la promessa, ma anche i giorni terribili in cui era stata formulata.

Erano stati giorni in cui gli Dei si erano manifestati. Giorni colmi di eventi nei quali tanto sua nonna quanto sua madre avevano avuto un ruolo determinante. L'esilio di sua madre era cominciato proprio allora.

Laris si chinò a scuoterlo leggermente per una spalla e Tarxne, suo malgrado, scacciò i ricordi. Laris Pursiena era, con Aranth, l'unico che osava toccarlo. La piccola statura, il viso aperto, l'aria perennemente stranita come se, facendo una cosa, stesse già pensando alla successiva, nascondevano un'abilità guerriera senza pari, una temerarietà ai limiti dell'incoscienza e un animo allegro e tollerante. Laris Pursiena era un vero amico.

Tarxne accettò dunque di buon grado il suo richiamo, anche se il Palazzo di Clevsi era un ricordo al quale non poteva sfuggire, perché nascondeva il suo segreto.

«Sarai presto Re, Laris», mormorò, e si stupì di non aver trattenuto quel presagio per riguardo all'amico.

Laris s'irrigidì, e gli uomini accanto al Re tacquero bruscamente. Il resto della sala però non si accorse di quell'improvviso silenzio.

«Mi dispiace, Laris», disse Tarxne. «Non mi accadeva da tempo di dar voce ai miei pensieri senza riflettere... Forse», aggiunse poi, guardandosi intorno, «è perché tra voi mi sento sicuro, e la gioia di vedervi ha allentato le mie difese.»

«Non puoi permetterti di sentirti sicuro, Tarxne», lo ammonì Pursiena. «Qui meno che altrove. E soprattutto non devi manifestare le tue emozioni a scapito della prudenza. Se ciò accade, allora essere Re e vivere a Ruma ti hanno cambiato più di quanto era giusto, rendendoti debole. Ma mi rifiuto di crederlo. Tu hai *voluto* che io sapessi, e ci deve essere un motivo.»

«Per metterti in guardia, forse. Mi dispiace per tuo padre, Laris. Ma Clevsi avrà in te un grande Re e il tuo nome sarà ricordato per lungo tempo.»

«È una consolazione?»

«Forse.»

Laris tacque. L'allegria che fino a un attimo prima li aveva animati si era dissolta, soffocata dalla consapevolezza. Fu Culcnies, figlio del Re Egene di Tarchna, a spezzare il silenzio.

«Posso restare a Ruma, cugino?» mormorò, sostenendo il suo sguardo senza nascondergli i suoi pensieri. «Mi sembra inutile aspettare che tu legga tutti i messaggi e anche quello di mio padre a questo proposito.»

«Sei il benvenuto!» sorrise Tarxne. «Ma dimmi... Il Palazzo di Tarchna ti va stretto?»

«Mio padre non approva nemmeno lo spostamento di una pietra, a meno che non stia per cadergli sulla testa, e mio fratello, più vecchio di me di sette anni, è il suo erede e gli somiglia in tutto. Ho chiesto e ottenuto il permesso di restarti vicino per un po' di tempo, e credo che mio padre si

aspetti, per questo, anche qualche vantaggio economico.»

«Se sarai un buon amministratore delle sue risorse, allora gliene porterà di certo. Ho bisogno di artisti, di maestri delle acque, di costruttori, di artigiani. Ho intenzione di rendere bella questa città che mio padre ha reso tale, e che Mastarna ha fortificato.»

«Allora è deciso: resterò!» esclamò Culcnies, e tutti presero le coppe di vino che Juno aveva appena versato e le vuotarono, in un brindisi silenzioso che rinsaldava i vecchi legami e ne creava di nuovi, ancora più solidi.

«*Ecco l'ultimo anello*», rifletté Urste dal suo angolo. «*Tutti questi giovani sono legati tra loro: Tarxne, Juno, Aranth, Laris Pursiena e Culcnies, l'ultimo che mancava... Tutti uniti e amici, l'uno causa della morte o della rovina dell'altro... E la Notte, oltre la Torta... La notte che aspetta la gente rasna con la Profezia che nessuno può cambiare. Nemmeno Tarxne, il magnifico Re con tanto Potere...*»

«Sogni, Aruspice di Tagete?» lo riscosse bruscamente Arnth, il Re di Vei, appoggiandosi alla sua spalla per trovarvi sostegno. L'irruenza delle sue febbri, più che il vino, lo rendeva spesso debole. Urste gli sfiorò una mano: una carezza rassicurante e possessiva al contempo.

«Sogni? Forse, mio Re. Forse.»

Molto più tardi, Tarxne raggiunse le stanze della Regina. Tullia lo aspettava sveglia, accovacciata sull'unico gradino che portava al piccolo cortile bordato di ligustri, e indossava soltanto la fascia di lino intorno ai fianchi.

L'aria della notte era calda, e satura dei profumi delle erbe mature, esattamente come la prima volta che l'aveva amata. Appena un anno prima.

La giovane si accorse della sua presenza, e si voltò a guardarlo. Come sempre, aveva allontanato le ancelle, in modo che potessero rimanere soli. Tarxne le si inginocchiò accanto e le sfiorò la fronte con una carezza, avvertendo la sua paura.

«Che cosa temi?» chiese.

«L'aria che ti tocca mentre io ti sono lontana, forse», rispose Tullia in un sussurro. Poi scosse il capo, passandogli le braccia attorno al collo e provocandolo con la sua pelle profumata.

«È Urste che mi fa paura. Ho avuto la sensazione che mi penetrasse a forza e il dolore che ho avvertito era intenso e reale. E mi ha fatto sentire nuda davanti a quei Re e a quei principi che mi giudicano per quella che sono: la figlia di Mastarna!»

Tarxne si abbandonò alla sua stretta e il piacere sciolse in lei la paura.

Tullia gli posò la testa sul petto.

«Hai ragione a temere Urste, mia Regina, ma non devi temere gli altri», le sussurrò Tarxne. «Aranth è mio fratello, e tu conosci il valore del suo braccio e la sua onestà. Aranth ti ammira e ti ama come una sorella, e Culcnies e Laris Pursiena ti saranno fedeli quanto lo sarà lui. Sei protetta. In quanto agli altri Re... non darti pensiero. I Re sono ombre che passano e solo quelli prediletti dagli Dei resteranno nella Memoria del Tempo... Questo diceva il mio Maestro, Velvur.»

«Il tuo Maestro era un saggio. Anche mio padre onorava il suo nome.»

Tarxne la sollevò, le slacciò la fascia intorno ai fianchi e la distese sul letto.

«Avrai un'altra figlia, stanotte», le disse, stringendola a sé.

«Non m'importa», rispose Tullia, impaziente.

Quando Tarxne lasciò la stanza della Regina era quasi l'alba, e Tullia dormiva quietamente. Aveva dormito ben poco, quella notte, ma infine aveva ceduto al sonno, raggomitolata nelle sue braccia, appagata e senza più paure. E Tarxne, prima di andarsene, aveva steso su di lei un telo leggero.

Sulla porta, un'ancella assonnata lo aveva salutato con un inchino. Tarxne aveva raccolto e subito lasciato svanire il fugace pensiero di invidia verso Tullia che la ragazza aveva formulato.

All'alba il Palazzo si svegliava, ma i passaggi che conducevano da un'ala all'altra e da un cortile all'altro erano ancora vuoti, sfiorati soltanto dalle ultime ombre delle lampade.

L'ala del Palazzo destinata agli ospiti si affacciava su un lungo e stretto cortile interno, dove l'acqua scorreva in una vasca bordata di mirti. Una lunga loggia metteva in comunicazione quell'ala, di recente costruzione, con la parte più vecchia del Palazzo e con il cortile principale, dove si trovava l'ara per i riti di propiziazione.

Tarxne la incontrò proprio nel punto in cui i due passaggi, intersecandosi, creavano uno spazio protetto dalle colonne e dagli archi di sostegno della parte superiore del Palazzo. Benché il luogo fosse buio, Tarxne la riconobbe subito... Non c'era bisogno di vederla: la presenza di quella giovane donna si avvertiva sulla pelle.

Tarxne si fermò.

«La Regina di Vei è lontana dalle sue stanze e dalle sue ancelle. Hai bisogno di qualcosa, Regina? Vuoi che ti mandi una serva?» chiese in tono

pacato.

Tarxne non avrebbe saputo immaginare parole più rispettose, eppure non erano quelle le parole che la sua mente e il suo corpo stavano urlando. *E lei lo sapeva.*

«Ti ringrazio, Re di Ruma», rispose la giovane con altrettanta compostezza. «Vedo che tu, come me, non manchi ai riti del mattino.»

«Ho un debito con la Dea dell'Aurora.»

Veliza sorrise. D'impulso, Tarxne le circondò là vita, la spinse contro il muro, e la imprigionò fra il suo corpo e le pietre. Il suo calore la invase. Poi la mano di Veliza si posò, esitante, sulle labbra di Tarxne.

«In nome della Dea che ti è cara, Re di Ruma, pensa a quello che stai facendo», gli mormorò.

Tarxne le allontanò la mano, trovò le sue labbra e la baciò, lasciando che quel bacio riversasse in lei l'essenza del legame che stavano stringendo e che era prepotente e disperato al contempo.

Non aveva mai baciato così una donna e, quando si staccò da lei, gli sembrò di possederla già interamente, nello spirito e nel corpo, più di quanto avesse mai posseduto chiunque altra. La giovane donna restò immobile, e Tarxne sentì il suo alito caldo e le sue labbra tracciargli un sigillo d'amore sul petto. Poi la Regina di Vei sgusciò via, verso le sue stanze, dimentica dei riti.

La luce stava ormai giungendo anche lì, e Tarxne raggiunse l'ara e gli Aruspici. Restò quietamente in disparte, come faceva sempre.

D'un tratto, però, gli parve di scorgere il Viandante al riparo di una colonna del portico antistante la Sala del Trono, ma finse di ignorarlo. E quando si volse di nuovo, per cercarlo, il vecchio non c'era più.

Era giorno.

3.

Voltandosi per la seconda volta in cerca del Viandante, Tarxne scoprì Laris Pursiena tra le colonne del portico antistante la Sala del Trono. Il giovane se ne stava quietamente in disparte, tuttavia era tangibile in lui un certo disagio.

Tarxne avvertì un fastidio lieve. Per la prima volta dopo lungo tempo, ripensò al segreto che incombeva su di loro come un'ala nera, a quella verità mai rivelata eppure incontestabile: l'erede dell'amico era in realtà *suo* figlio.

Nascondendo quei pensieri e tentando di allontanare anche il ricordo di Veliza, Tarxne si diresse verso Laris.

«Talvolta mi chiedo», esordì questi, «chi sia il vero pazzo tra noi due, e se il Re di Ruma e il Trutnot che mi è caro più di un fratello siano la stessa persona.»

«Di che cosa mi accusi, Laris?»

«Di temerarietà, se non di altro. Ero quasi alle tue spalle quando hai incontrato la Regina di Vei.»

«E non ti ho sentito!» esclamò Tarxne, avviandosi verso le sue stanze.

«E questo per te è il fatto più grave? Il non avermi sentito?» replicò Pursiena, seguendolo.

Tarxne non rispose. Non era la schietta preoccupazione dell'amico a turbarlo, bensì la consapevolezza che qualcuno potesse osservarlo a sua insaputa. Si sentì vulnerabile ed esposto come mai in vita sua e quella sensazione lo attanagliò.

Due uomini della Guardia gli aprirono la porta delle sue stanze. Tarxne entrò, e Pursiena lo seguì. Il Re non poteva sottrarsi: doveva vincere l'imbarazzo e dare all'amico le risposte che questi esigeva.

«Non ti ho sentito», ammise. «Avrebbe potuto essere Urste, e forse non avrei sentito nemmeno lui.»

«Questo ti dice quanto la bellissima regina di Vei sia un pericolo per te, amico mio. Non puoi recare offesa a una Regina ospite nella tua casa.»

«Non le ho recato offesa. Siamo stati... qualcosa di molto caro agli Dei per il breve tempo in cui la sua bocca è stata mia. No, Laris, non è stata offesa, ma piuttosto il toccarsi di due elementi predestinati e l'accendersi di un fuoco che niente potrà spegnere.»

«E *questo* non ti spaventa?»

Tarxne non rispose. Raggiunse l'apertura sul cortile principale e la loggia che lo sovrastava. Le porte erano state aperte, e i servi indaffarati sciamavano da una parte e dall'altra, accompagnando i nobili e i consiglieri che si avviavano verso la sala dei banchetti già pronta per accogliere gli ospiti.

Ma, all'improvviso, Tarxne non riuscì più a cogliere il suono di tutta quell'attività che segnava l'inizio del nuovo giorno. Era divorato dal sapore di una pelle appena sfiorata, e il ricordo gli annebbiava la mente.

Che cosa gli stava accadendo? Per tutta la notte aveva fatto l'amore con la sua Regina, e cedere al fascino di un'altra donna, per quanto bella, non era nelle sue abitudini. Il suo comportamento non aveva scusanti.

Si era esposto, e si era lasciato sorprendere.

E perché Veliza era tanto speciale da renderlo vulnerabile?

Era forse questo l'amore?

«Perché mi stavi cercando, Laris?» chiese senza voltarsi, in modo che Pursiena non cogliesse il suo smarrimento.

«Perché sono arrivate notizie da Cuma, portate da navi alla fonda a Ostia. Alcuni capitani sono giunti qui stanotte, ma la tua Guardia non ha permesso loro di interrompere il banchetto.»

Tarxne non fece commenti, ma gli parve di cogliere un tono di disapprovazione nelle parole di Pursiena.

«L'attacco a Cuma è fallito», spiegò il giovane principe di Clevsi. «E si fa un gran parlare di un certo capitano, Aristodemo, che avrebbe condotto le sue truppe alla vittoria dimostrando un'abilità non comune. Lo chiamano Malakos, in greco...»

«Lo so che cosa significa», lo interruppe Tarxne. «Conosco il greco.»

Pursiena scosse il capo e, senza badare al pessimo umore del Re, proseguì: «Se le città rasna del sud avessero chiesto la nostra alleanza invece che quella degli umbri e dei dauni per l'assedio, forse Cuma sarebbe caduta, a dispetto di questo Malakos, e adesso tutto il sud sarebbe aperto ai nostri commerci!»

«Sottovaluti un nemico giudicandolo solo per le sue abitudini, Laris... Un atteggiamento pericoloso quanto farsi sorprendere nel buio di una loggia con una Regina tra le braccia.»

«Hai ragione, lo riconosco. Ma, a tuo parere, sentiremo ancora parlare di questo capitano?»

Tarxne colse l'ombra di un pensiero vibrare nell'aria. Un pensiero che non apparteneva né a lui né a Pursiena... Qualcuno, non lontano, stava tentando di carpire gli eventi futuri dalla rete del Tempo, e aveva la temerarietà o la sventatezza di farlo nonostante lui, o *attraverso* di lui.

La circostanza accentuò il fastidio da cui non riusciva a liberarsi.

Quel giorno che gli apparteneva interamente e che lui aveva destinato alla consacrazione di Ruma come città libera e forte nella Lega rasna si stava velando di un'ombra... Un'ombra che non offuscava il trionfo, eppure lo mutava.

«Delle sconfitte di cui parli, Laris, come Re di Ruma non mi importa molto, e come rasna non le sento mie, perché i nostri legami con le città rasna del sud sono troppo labili», sospirò Tarxne. «In quanto poi a quell'uomo, Aristodemo, c'è qualcosa di lui nelle pieghe del Tempo... e altri lo

stanno cercando proprio in questo momento. Ma essere Re offusca la vista del Trutnot e il Potere del Mago, e non so dirti altro.»

«Essere Re o essere uomo, con gli occhi ammaliati dalle belle Regine?»

Tarxne non rispose. Pursiena annuì, pensieroso.

«Scusami, amico mio», disse, e se ne andò, lasciando il Re ai servi che incominciarono a prepararlo.

Urste aveva scelto di restare sul confine tra il sonno e la veglia, orientando la sua forza verso gli angoli oscuri di quel Palazzo che per tanto tempo era stato vivo nei suoi pensieri.

Ma il Palazzo gli resisteva, potente della forza di chi l'aveva eretto, e così soltanto frammenti di tempo gli salivano agli occhi, brandelli forse senza importanza... Aveva visto Thesan fanciulla, vestita di nero e con le perle nei capelli, condotta al Re in una notte di tempesta... Aveva visto Caitli china su un uomo morente, uno straniero dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, e aveva sentito il suo dolore divampare come la fiamma che aveva divorato il patto di Larth di Tarchna con gli Dei, bruciando l'olio del sacrificio nella sua coppa d'oro...

I segreti del Palazzo però erano rimasti tali, e nulla gli aveva spiegato le debolezze e i tradimenti che avrebbe potuto fare suoi contro *questo* Re, anche se sabini e latini erano una forza pronta a destarsi e a colpire.

«La Profezia», pensò. «La città che i rasna hanno reso tale sarà la forza che ci distruggerà, cancellando anche il ricordo del nostro nome...»

D'un tratto, Urste vibrò: aveva spezzato le radici sottili che lo tenevano fermo nel luogo in cui il suo corpo riposava, e non era più nel Palazzo. Non era più a Ruma.

La vide.

La donna stava immobile accanto al fuoco, i capelli chiari raccolti in una lunga treccia, le spalle coperte da un mantello scuro. Le pareti di roccia attorno a lei riverberavano di luce; ma un soffio di vento agitava la sabbia scura del suolo, e le foglie, all'esterno, stormivano... Una foresta.

Thesan! esultò Urste. Solo di rado era riuscito a vederla nel suo rifugio nella Selva Sacra. L'Aruspice si acquattò, pronto a carpire tutto ciò che poteva.

Vide così quello che la donna aveva evocato nella fiamma: una spiaggia piatta, lambita da un mare tranquillo e grigio, un porto che non era rasna e una flotta di sedici navi che vi stavano entrando, e che avevano ancora tutte le ampie vele spiegate e gonfie di vento.

Erano navi da guerra, e gli apparivano come uccelli predatori forieri di morte. Tutte le vele erano bianche tranne una, nera, ed era proprio quella nave a precedere le altre, trasportando un uomo che non era tale.

Una nave carica di dolore per il Re di Ruma.

Un uomo che non era tale...

La pressione di una mano sulla sua spalla lo costrinse suo malgrado ad aprire gli occhi. L'impazienza di Arnth e soprattutto la sua incapacità di comprendere quando lo stato d'incoscienza dell'Aruspice non era affatto dovuto al sonno infastidivano alquanto Urste.

«Stavi sognando?» gli chiese Arnth, fissandolo con curiosità. Urste lo guardò, incerto. Il Re di Vei non sembrava in preda alla febbre.

«Perché questa domanda?» chiese.

«Stavi parlando di sedici navi e di vele bianche... tutte tranne una, nera. E di dolore, legato a quella vela.»

«La nave di un uomo che non è tale... Non stavo sognando. Stavo vedendo, ma non so ancora dare un senso alla mia visione.»

«Ma la visione non è mia, è di Thesan, e questo la rende molto più forte, e potente...» pensò Urste.

Il Re di Vei sospirò, pensieroso. «Nel Palazzo corre voce di una notizia arrivata stanotte con le navi al porto di Ostia. L'attacco delle città rasna del sud è stato respinto da Cuma per merito di uno dei suoi capitani, un certo Aristodemo, detto Malakos.»

«Malakos? L'effeminato?»

«Un uomo che non è tale», rifletté Arnth, «come tu hai detto. Ha un Senso, ora, la tua visione?»

«Non ancora. Ma manderò dei sogni a quest'uomo. Lo costringerò a venire da me quando sarà necessario.»

«Lo puoi fare?»

Urste sorrise appena, perduto in qualcosa che l'altro non poteva vedere. «Posso fare molte cose, mio Re. Molte», disse, tornando a stendersi e chiudendo gli occhi Non li aprì neppure quando il Re chiamò i servi perché venissero a prepararlo per le cerimonie. Rimase anzi ostinatamente immobile, teso a inseguire le immagini rubate alle visioni della donna che lo aveva sconfitto.

L'alba si faceva largo nei passaggi e nello stretto cortile su cui si affacciavano le stanze degli ospiti, nell'ala più nuova del Palazzo.

Con gli occhi della mente, Urste scorse la Regina Veliza che rientrava, ma, ancora preso dalla visione e dal tentativo di darle un senso compiuto,

non pensò che era troppo presto perché i riti del mattino fossero già conclusi.

Più tardi, quel mattino, Tarxne aprì i giochi incruenti degli atleti rasna, al Circo Massimo. Erano giochi di lotta, di corsa, di lancio con l'asta e di abilità con i cavalli, come solo a Tarchna e a Veltune, durante il raduno annuale, era possibile ammirare.

Al suo fianco Tullia era splendente, e il sorriso la illuminava; Veliza, che le sedeva accanto, era dolce e premurosa, e riusciva addirittura a tranquillizzare la Regina di Ruma.

Non un gesto o uno sguardo tradivano la Regina di Vei per ciò che era accaduto all'alba, nemmeno quando Tarxne lasciava i propri occhi liberi di accarezzarla. Tuttavia qualcosa parlava per lei, e in un modo così eloquente che Tarxne non poteva sottrarsi all'incanto.

Era questo, dunque? Un incantesimo?

«È amore», si disse. «Quello che non mi ha toccato per Cilnia, né per Tullia, né per nessun'altra se non Anaies. Ma allora ero un ragazzo, adesso sono un Re...»

«Sei compiaciuto di te stesso, Re di Ruma», lo riscosse Arnth, posandogli con familiarità entrambe le mani sulle spalle.

«Se è così è anche merito tuo, Re di Vei», rispose Tarxne, trattenendo l'impulso a liberarsi. «Nel tempo in cui sono stato ospite nel tuo Palazzo, mi hai impartito preziosi insegnamenti.»

Arnth sollevò le mani, suo malgrado respinto da una forza prepotente. Urste aveva ragione: il Potere proteggeva il figlio di Larth, ed era quel Potere che la città stava suggendo da lui e che la rendeva forte. Intestardirsi nella speranza che la Profezia potesse essere cambiata era pura follia...

«Mi sento colpevole per non averti apprezzato come meritavi, a quel tempo», rispose Arnth. «Se lo avessi fatto, forse ora sarebbe il Palazzo di Vei ad avere la tua fedeltà, e non quello di Ruma.»

«Non ti ho mai offerto la mia fedeltà, Re di Vei, e tu non potevi apprezzarmi più di quanto hai fatto.»

Arnth si tirò indietro, cercando con lo sguardo l'aiuto di Urste. L'Aruspice però era distratto, perso a inseguire qualche suo pensiero, e non lo vide.

Al tramonto, al fianco di Urste, Tarxne compì i riti all'ara del Tempio che più di ogni altro, a Ruma, era legato ai rasna.

Gli ospiti e i nobili di Ruma stavano raccolti nello spiazzo che introduceva al Foro, di cui il Tempio rappresentava l'estrema propaggine per chi

veniva dal fiume e dal porto. Nessun altro luogo più di quello, in città, poteva essere testimone del trionfo del nuovo Re che la folla acclamava.

«*Ma la gente di Ruma è semplice, e le feste e i giochi la esaltano. Non possono capire, ma nemmeno resistere allo splendore di un popolo ricco e antico quanto il nostro... ed è per questo che hanno paura*», pensò Tarxne, e Urste, al di là del fumo dei tripodi, gli sorrise.

«Godi del tuo trionfo», gli mormorò l'Aruspice, inchinandosi nel ricevere dalla sua mano il coltello per il sacrificio del toro bianco.

«*Lo farò*», gli rispose Tarxne senza aprire bocca. Poi, a un suo gesto, le fiamme nei bracieri si sollevarono a un'altezza doppia della statura di un uomo e assunsero un vivido colore dorato. Esclamazioni di meraviglia e di paura serpeggiarono tra la folla.

«Quando verrà il momento, questi piccoli giochi non ti serviranno, Re di Ruma», osservò Urste.

Il giorno successivo, una lunga caccia portò Re e principi nella Selva Arsia, che si stendeva tra Ruma e Vei. Per due settimane cacciarono il cinghiale, riempiendo per l'inverno le dispense dei Palazzi; infine gli ospiti presero la via del ritorno, e Tarxne ritornò ai doveri di un Re: ascoltare la gente e sorvegliare i nobili, tracciando i primi disegni delle opere che dovevano trasformare la città.

Con le prime piogge dell'autunno, Tullia gli annunciò di essere in attesa del secondo figlio.

Caitli aprì gli occhi nella penombra.

L'alba stava per giungere e, come era già accaduto tanto tempo prima, l'ala della morte si stava dispiegando. E lei la sentiva, proprio come l'aveva sentita allora nel Palazzo del Re di Xaire, a Pyrgi. Era un alito gelido che investiva l'intero universo. Il vento avrebbe fermato la sua corsa, e il sole avrebbe spento la sua luce. Il giorno non sarebbe sorto.

Nessun'altro poteva avvertirla. Lei invece quasi riusciva a toccarla.

Per un istante, Caitli si ritrovò nel luogo e nel momento del suo ricordo, con la machaira in mano, pronta a colpire. Il viso dell'uomo che aveva appena ucciso sua madre, la Regina di Tarchna, era distorto da una ferocia animalesca. E adesso le sembrava che quel volto orribile incombesse nuovamente su di lei.

Lentamente, Caitli si sollevò a sedere. Le sue stanze al Tivrit, scavate nella roccia, si trovavano a un livello alto, e da una apertura poteva scorgere l'alta cima del monte Tiv, che si profilava nel cielo scuro. Non c'erano

più stelle, e per un momento a Caitli parve che non ci fosse più nulla, se non quell'alito che stava divorando la vita.

Gli invasori stavano salendo al Tivrit.

Scivolò fuori del letto e si avvolse nel mantello. Un'immagine nel buio, in un angolo della stanza, la fece trasalire: una bimba che ancora dormiva eppure era già inquieta, con una smorfia di pianto sulle labbra serrate e una espressione di paura sul viso.

Tese una mano verso quel ricordo.

«Thanaquil, sorella mia...» mormorò. «Svegliati, e ascoltami...»

L'immagine della bimba si disfece, per ricomporsi subito in un volto di donna sul quale l'antica bellezza era raggelata e triste. Caitli udì i suoni del vento che da sempre riempivano la sala del Tempio della Dea Turan, ma evitò di toccare le Sacerdotesse in veglia e si volse solo alla donna.

«Guarda nell'Occhio della Dea, sorella, e vedrai il Tivrit distrutto dai pirati focesi. Avverti i Re della Lega. La nazione rasna non ha più il suo cuore.»

«Caitli!» Il grido alto e disperato riverberò nel buio. Ma Caitli non aveva più tempo per Thanaquil.

Gli aggressori stavano dilagando e, simili alla prima luce di quel giorno senza suoni, salivano dal sentiero che conduceva al porto. Avanzavano decisi, anche se quel luogo sacro suscitava in loro una certa inquietudine.

Il Tivrit era un labirinto scavato nella montagna, con le aperture che si affacciavano, come bocche buie, sui vari livelli a gradini di una antica miniera di ferro a cielo aperto. Innumerevoli passaggi portavano alle stanze dei Sacerdoti e dei novizi, ai locali comuni e alle sale profonde, ma l'unico vero tesoro di quel luogo si trovava nella stanza da lavoro di Caitli: i Nove Libri di Tagete, i Libri della Disciplina.

«Pirati focesi», pensò Caitli. «Come allora...»

Raggiunse la stanza. Una delle lucerne era accesa e gettava barlumi di luce dorata sulla roccia viva delle pareti segnate dalle vene rosate del quarzo.

I rotoli dei Libri erano sul suo tavolo e Caitli pensò con improvviso rammarico che, dopo aver speso la vita a studiarli, in realtà non ne conosceva che una piccola parte, e anche quella nella misura approssimativa che era concessa ai mortali.

«Non ho visto il ripetersi di questo evento...» rifletté. «O forse non avevo più alcun interesse per volerlo vedere... La mia vita ha compiuto un ampio cerchio, e adesso che è arrivata alla fine ritrovo lo stesso nemico. E

la sua spada straniera prenderà oggi la vita che non ha preso allora...»

Chiuse i Libri nel baule di legno prezioso con i fregi in avorio e in argento che disegnavano l'aquila di Tarchna con le ali aperte. Ma la notte rotolava dallo spazio buio tra quelle ali.

Distolse lo sguardo, raggelata.

«Thesan!» esclamò, lasciando che tutta la sua forza e il Potere del Tivrit confluissero in quella invocazione.

«Thesan!» L'urlo nella sua mente diventò il fragore del tuono, e spezzò il silenzio del Tivrit, dilagando fino al mare e sulla terra al di là, addormentata e inconsapevole.

Sulla Selva Sacra fra Tarchna e Veltune, quel grido muto passò come un vento di tempesta, improvviso e strano nell'alba tranquilla. Lupi e cinghiali, daini e predatori rimasero immobili, avvertendo la singolarità di quel vento, e persino gli alberi sembrarono mutarsi in pietra.

La donna dai capelli splendenti che aveva vegliato al fuoco per tutta la notte sollevò il capo, distogliendo gli occhi, colmi di lacrime, dalla fiamma.

Ma il vento era più forte del suo strazio.

«*Tu sai ciò che devi fare, figlia mia. Tu sei la Custode, da ora in poi e fino a quando il seme di Larth non sarà pronto.*»

A fatica, Caitli si riscosse e lasciò la stanza.

Da tutto il Tivrit arrivavano urla e strepiti: era il fragore della violenza degli aggressori che, uccidendo e devastando, si aprivano la strada fino alle viscere della montagna.

Caitli si precipitò nella stanza della vecchia custode Insha, dove era alloggiata anche Hasti. Entrambe le donne giacevano nei loro letti, con il collo aperto dal fendente di una lama frettolosa. Una giovane serva, sulla soglia, aveva subito la stessa sorte, ma il corpo nudo denunciava la brutalità del suo assassino e la sua inutile resistenza.

Caitli si attardò ad accarezzare la fronte delle due donne che le erano state care, poi raccolse la spada lasciata dal pirata e uscì.

Ormai i focesi emergevano dai passaggi di ogni livello, trascinando i giovani e le fanciulle strappati dai loro letti. Ovunque si scorgevano i corpi riversi dei Trutnot uccisi.

Caitli pensò con amarezza che quello era stato l'inverno con più novizi da molti anni. Più di settanta, e da tutte le città della Lega, rifletté... Poi, con un brivido, si ritrasse: un manipolo di pirati stava correndo lungo il sentiero verso il porto, trascinandosi appresso le loro prede.

Fu allora che lo vide. Era dritto davanti all'altare di pietra al centro dello spiazzo e indossava una tebenna nera. Il cielo che tardava a schiarirsi brillava appena fra i suoi capelli biondissimi.

L'uomo pareva del tutto inconsapevole della furia che divampava intorno a lui. D'un tratto, anche per Caitli quell'immane violenza perse ogni importanza. Il Tivrit non le apparteneva più.

Non era più il Grande Trutnot, né l'Erede che aveva rinunciato al trono di Tarchna, né colei che vedeva nel Tempo, benedetta dalla Dea del Fato.

Era una donna innamorata ed era di nuovo giovane quanto l'immagine dell'uomo che, sorridendo, le tendeva le braccia.

Caitli lasciò la spada e corse verso l'uomo, rifugiandosi nel suo abbraccio. E nel preciso momento in cui Axal la strinse a sé, Teiso, il capo dei pirati, alzò la spada corta e la colpì tra le scapole.

Senza un grido, Caitli si accasciò ai piedi dell'altare di pietra, ma quando l'uomo allungò una mano per strapparle il cerchio d'oro che le tratteneva i capelli, il fulmine colpì l'altare e Teiso cadde all'indietro, la pelle devastata e i capelli bruciati.

Atterrito, ma ancora vivo.

Un fuoco bianco ed eccezionalmente luminoso correva ora sull'altare, coronandolo di luce. Il cielo si lacerò in una pioggia scrosciante, che non smorzò le fiamme. Teiso rinunciò a toccare il corpo della donna, e si diresse verso il primo livello, urlando ai suoi uomini di raggiungere subito il porto che era ormai saldamente nelle loro mani, al pari del villaggio che avevano già saccheggiato. Ogni attimo di più in quel posto sacro, Teiso lo sentiva, poteva essere loro fatale.

Non rinunciò tuttavia a guadagnare a sua volta il livello più alto, dove alcuni uomini avevano trovato oggetti e stoffe preziose.

Capì di aver trovato quello che cercava quando spalancò con un calcio la porta delle stanze di Caitli: i tappeti e gli arredi gli confermarono che quello era il posto in cui avrebbe trovato un buon bottino. Riempì la bisaccia che aveva sulle spalle con alcuni monili e qualche oggetto... poi il suo sguardo fu catturato dal baule, e lasciò perdere tutto il resto.

Lì doveva essere il tesoro del Tivrit... quello di cui si parlava in tutti i porti quando si discuteva dei rasna.

Vincendo il dolore delle mani ustionate, Teiso ne forzò la chiusura, pregustando il potere che la ricchezza gli avrebbe portato.

Ma il baule era vuoto, e solo una traccia di luce, simile al riverberare di un impossibile raggio di sole, ne illuminava il fondo.

4.

«Dobbiamo muoverci!» gridò Juno. «Non possiamo aspettare che Aricia rivendichi il ruolo di guida, chiamando all'unione le città per aizzarle contro Ruma!»

Tarxne si girò verso Publius Valerius.

«Tu che ne dici?» gli chiese, ponendolo deliberatamente al centro dell'attenzione. «Come sabino di Ruma, questo fatto dovrebbe riguardarti da vicino.»

Valerius rifletté per qualche istante. Ancora una volta, il Re lo costringeva a dichiararsi pubblicamente e la cosa lo infastidiva oltre ogni dire.

Infatti, benché fosse spuntata da poco l'alba, la Sala del Trono era affollata di nobili. Il Re in persona li aveva convocati, strappandoli al sonno, ma non per questo si accaloravano a discutere e a proporre soluzioni. Quel Re non aveva l'abitudine di chiedere il loro parere, e non l'avrebbe di certo fatto nemmeno quella volta.

La sfida di Aricia, rimbalzata fino a Ruma con l'arrivo di mercanti che la diffondevano non senza l'intento di sfruttarla per i loro interessi personali, poneva il Re Turnus Herdonius alla testa di tutti quelli che si ergevano a contrastare il dominio rasna.

«Re Herdonius si serve di un patto molto antico e di un luogo sacro, Nemi, per riaccendere l'opposizione nei tuoi confronti, Re Tarquinio», rispose infine Valerius.

«Dunque la sua affermazione di voler onorare una Dea a Nemi è un mero pretesto?»

«Il tuo acume dà alle mie parole un senso che io non avrei osato esprimere», ammise Valerius. «La Dea dimora sulle rive del lago e nella selva che lo circonda e, per quanto ne so, quel luogo è assai simile a Veltune, sito eletto per l'adunanza dei rasna, e altrettanto sacro. Ma, a differenza della tua gente, i latini non si possono certo definire sottomessi, e spesso chiamano 'sacro' qualcosa che per loro è soltanto utile. Così quel patto, chiamando all'unione i latini, si erge in realtà come forza contro Ruma e anche contro i sabini.»

«Tuttavia non abbiamo motivi per dichiarare guerra ad Ancia», gli fece osservare Luxrias. «Non ci sono stati né attacchi né minacce, e il fatto che i latini si uniscano in confederazione per onorare la loro Dea di Nemi non può certo essere considerato un pericolo!»

«Ma così le città latine formeranno un'unica anima contro Ruma», obiettò Valerius. «Dimentichi, Luxrias, che sono ricche e hanno buoni eserciti. Fino a ora sono rimaste in attesa, consapevoli che, agendo singolarmente, non avrebbero avuto speranze di imporsi. Se Herdonius è riuscito a coinvolgere gli altri Re, allora è Herdonius il pericolo.»

«Luxrias e Valerius hanno entrambi ragione», intervenne Tarxne. «Una guerra dissanguerebbe Ruma, e non le procurerebbe vantaggi maggiori di quelli che ha adesso con un commercio pacifico. Tuttavia, se non ci è dato controllare la Lega nemorense, possiamo crearne un'altra: una Lega latina con Ruma come città guida.»

«Come la Lega rasna? È questo che intendi, Re Tarquinio?» lo interrogò Valerius.

«Non altrettanto sacra», rifletté Tarxne, «perché i latini sono incapaci di comprendere ciò che è sacro, e quindi non altrettanto forte e sicura...»

Il flusso dei suoi pensieri s'interruppe bruscamente, distratto da una sensazione tanto sgradevole quanto indefinibile.

Pericolo. *Pericolo e dolore.*

C'era un'anomalia nelle vibrazioni dell'aria. Un brivido lo afferrò e una morsa di gelo gli strinse il cuore.

«Che cosa ti succede, Tarxne?» chiese Juno.

Tarxne si rese improvvisamente conto che il suo silenzio era stato troppo prolungato. Alzò lo sguardo sui nobili e sui consiglieri e lesse nel loro atteggiamento allarme e preoccupazione.

Si passò una mano sugli occhi, afferrandosi al braccio di Juno.

Dal portale spalancato, la luce del giorno dilagava nella Sala del Trono, scivolava rossastra sulle pietre e saliva ad avvolgere le colonne e gli scranni. Ma era molto più che luce: era sangue che colava.

«È accaduto qualcosa di terribile... Fuori! Via tutti!» ordinò.

«No!» insorse Valerius. «Forse sarà terribile per te e per i tuoi Dei, ma i tuoi Dei non sono i nostri, Re Tarquinio! Dobbiamo decidere per Herdonius e tu non puoi nasconderti nelle tue visioni per non pronunciarti!»

Tarxne esalò un profondo sospiro, cercando di fronteggiare l'ondata di dolore che lo aveva invaso. Dal profondo, sentiva emergere l'urlo della morte, un urlo che raggelava ciò che era stato sacro. E, in quella nebbia fatta di nulla, il volto di Valerius gli appariva ostile, forte soltanto della sua forza di uomo senza sacralità e senza futuro, chiuso nei suoi confini di carne.

«Taci, Maestro d'Armi!» gli intimò, sapendo che Valerius non poteva di-

fendersi da quel tono e da quella voce. «Sextus! Conducilo fuori!»

Il giovane capitano della Guardia obbedì, ma già lo stesso Juno stava spingendo via il latino, tentando di zittirlo, mentre i consiglieri e i nobili si affrettavano verso il portico. La luce rossa che aveva invaso la sala aveva ceduto repentinamente il posto a un buio denso, fitto di ombre inquietanti.

«È un segno...» stava dicendo qualcuno. «La luce è stata divorata dal buio!»

«Il sole è stato velato dalle nuvole. C'erano nuvole già stanotte!» gridò Valerius. «Non lasciatevi confondere da questi eventi!»

«Dieci colpi di frusta diranno al Maestro d'Armi quando la sua lingua deve tacere», gridò Tarxne nella sala quasi deserta. Al suo fianco erano infatti rimasti soltanto Juno, Luxrias e la sua Guardia.

Fu allora che, girandosi verso la soglia, il Re scorse il Viandante.

Il vecchio se ne stava immobile, sorpreso di trovarsi solo al centro del portale fino a un istante prima gremito di gente.

«Mandate quel mendicante alle cucine!» ordinò Juno alle guardie.

«No!» lo fermò Tarxne. Poi aggiunse, a voce più bassa: «Entra, Viandante».

Il vecchio avanzò, e Tarxne distolse a fatica lo sguardo dal portale dal quale ormai sembrava entrare soltanto la notte.

«È accaduta una cosa terribile», mormorò il vecchio, giungendo fino al trono e appoggiandovisi con entrambe le mani, in preda a una forte emozione.

Continuando a fissarlo, Tarxne si alzò per sostenerlo, quindi lo fece sedere su uno degli scranni.

Luxrias gli porse una coppa di vino speziato tiepido. Reggendo la coppa con mani tremanti, il vecchio bevve e poi rivolse al giovane un debole sorriso.

«Che cosa è accaduto, dunque?» chiese Juno a Tarxne. «E che cosa c'entra questo vecchio che sembra venire da lontano?»

«Il Grande Trutnot è stato ucciso e il Tivrit è stato profanato e distrutto», spiegò il Re. «Pirati... Pirati focesi venuti da Alalia. Questo vecchio, come me, lo sente e lo vede. Sta accadendo *adesso*.»

Juno tacque. Tarxne comprese che quel dramma lo toccava appena: il giovane non aveva mai conosciuto Caitli, che pure gli era parente, né aveva mai visto il Tivrit. D'altro canto, se i suoi pensieri non erano in fondo dissimili da quelli di Valerius, Juno era pienamente consapevole della gravità e delle conseguenze di quell'evento.

«Avrai qui al più presto gli uomini più fidati per portare i messaggi alle città della Lega. Ci penso io», annunciò.

Luxrias posò una mano sulla spalla del vecchio. «Vieni con me, Viandante. Farò in modo che tu abbia del cibo e un buon letto.»

Il vecchio alzò gli occhi su Tarxne e lesse nel suo sguardo un dolore insanabile, venato di cupa rabbia. Poi posò affettuosamente la sua mano su quella di Luxrias.

«Vedo in te la carità che c'era nell'animo di tuo padre, e questo mi consola», mormorò.

«Hai conosciuto il Re Servio, mio padre?» chiese Luxrias, sorpreso.

«No... Ma ho conosciuto Mastarna di Velx», disse il vecchio, lasciandosi sorreggere e accompagnare fuori.

Non si girò a guardare il Re.

Le dodici navi lasciarono il porto di Ostia lo stesso giorno di primavera in cui Tullia dava alla luce la sua seconda figlia. Ancora una volta Tarxne non le era accanto, e ancora una volta la donna non trovava la minima consolazione nelle ancelle premurose e indaffarate.

Era consapevole dell'invidia che le riservavano per essere la sposa di quel Re tanto bello, e intimamente ne gioiva, eppure ciò le faceva rimpiangere ancora di più la lontananza di Tarxne. Inoltre, dentro di sé, era troppo latina per essere felice di quella seconda figlia, e proprio a causa di quello che era: una bambina. Tarxne si era prodigato a rassicurarla, ma ciò era valso a ben poco.

Il Re aveva lasciato l'amministrazione della giustizia e della città nelle mani di Juno e di Culcnies. Per nessuna ragione avrebbe rinunciato al comando delle dodici navi, tre triremi e nove biremi, che erano state armate il più rapidamente possibile per muovere alla caccia dei pirati e tentare il riscatto delle fanciulle e dei giovani strappati al Tivrit. Ma era soprattutto per placare l'offesa recata al luogo sacro che tutte le città della Lega avevano risposto ai messaggeri di Tarxne, inviando uomini, armi e navi, e riconoscendo al Re di Ruma l'autorità conferita soltanto al Re Supremo in caso di guerra.

Il sacrilegio compiuto al Tivrit non aveva precedenti: nessun Trutnot era sfuggito alla morte, nessun novizio era stato ritrovato, né i servi né gli abitanti del villaggio del porto erano scampati al massacro. Il bottino, poi, non giustificava di certo quell'orribile strage: il Tivrit non era luogo da favorire l'accumulo di ricchezze materiali e, se la vita si era sempre svolta como-

damente, tuttavia il lusso non era mai stato coltivato.

L'unica cosa veramente preziosa per i rasna era anche l'unica che per i pirati non aveva alcun valore: i nove Libri della Disciplina. Il forziere che li conteneva infatti era stato trovato vuoto e aperto, e tutti si interrogavano con angoscia sulla loro sorte. E se molti Aruspici asserivano che i Libri non erano in mani nemiche, alcuni erano invece persuasi che i pirati fossero così potenti da nasconderli anche alle loro ricerche.

Tarxne, interrogato in proposito nella sua veste di Trutnot e in virtù dei suoi stretti legami con il Tivrit, ammise suo malgrado di non vedere più di quanto avessero visto gli altri Aruspici, e forse anche meno. Quell'evento lo toccava troppo da vicino: si sentiva come se lo avessero privato della parte migliore della propria anima... Di quel luogo in cui aveva trascorso in serenità l'infanzia e l'adolescenza non restava altro che cenere.

Con le dodici navi, Tarxne fece rotta verso il Tivrit, consumò il sacrificio di purificazione e onorò la tomba della nobile Caitli che i Sacerdoti di Pupluna, i primi a giungere sul posto, avevano allestito nelle profonde grotte in cui riposavano tutti i Grandi Trutnot, dal primo discepolo di Tagete a Velvur.

Quindi, seguendo le notizie portate dai pescatori, riprese il mare verso Tharros; i pirati si erano guardati dal tornare ad Alalia, dirigendosi invece verso la colonia cartaginese, con l'intento di liberarsi degli schiavi ottenendo un buon guadagno.

Tarxne aveva al suo fianco, come capitani, Pursiena di Clevsi - diventato da poco Re a causa della morte del padre - e Aranth di Vei, che poteva rivendicare il lutto nella sua stessa misura. Entrambi avevano deposto le loro spade davanti al suo trono, al momento della partenza da Ruma.

«Non mi appello al Re di Ruma», aveva precisato Pursiena, «ma al figlio di Larth di Tarchna e al sangue della stirpe di Tarchon. Se qualcuno può guidarci in quest'impresa che non è conquista bensì riparazione agli occhi degli Dei, ebbene questo sei tu, Tarxne.»

Tuttavia, quando rivide il porto di Tharros, che aveva lasciato in catene come schiavo, e la città di pietra rosa sovrastata dal Palazzo di Melcart, Tarxne non poté fare a meno di ripensare con amarezza a quelle verità che l'amico non poteva conoscere. Proprio in quel luogo aveva tradito gli insegnamenti della Disciplina; proprio lì aveva ceduto, piegando il Potere alla sua furia e uccidendo per vendetta. Si era macchiato di una colpa grave per un Trutnot, una colpa solo in parte giustificabile.

Melcart gli venne incontro sulla soglia della Sala del Trono.

«Non osavo sperare che gli Dei sarebbero stati clementi concedendomi la tua amicizia, l'amicizia di un Re!» esclamò l'uomo in preda a una sincera emozione.

Era un uomo vigoroso e saldo, governatore per Cartagine della ricca Tharros da molti anni. Le rotte che battevano il Mar Grande e che salivano verso nord, costeggiando le impenetrabili foreste dell'isola di Alalia, erano regno incontrastato delle sue navi e dei suoi equipaggi.

«Le circostanze che mi fecero giungere in catene da schiavo nel tuo Palazzo sono ormai dimenticate, al pari dell'uomo e dell'odio che le aveva provocate. Adesso sono qui per rinsaldare un patto fra la mia gente e la tua», disse Tarxne, sedendo sullo scranno che l'altro gli indicava.

La primavera piovosa e fredda non salvava il Palazzo dalla sabbia che si infiltrava da ogni fessura e che si trovava addirittura sul fondo delle coppe di vino, che i servi posarono sui bassi tavoli di onice e d'avorio, e che scricchiolava sotto i denti.

Melcart studiò attentamente il Re, e quindi spostò lo sguardo sui suoi due giovani compagni: l'atteggiamento del principe di Vei e del Re di Clevsi era così schietto da rivelare tutta la loro impulsività. Il Re di Clevsi diede a Melcart l'impressione di una temerarietà non comune; l'altro gli parve più misurato e impenetrabile, e forse per questo più pericoloso.

«Tu sei il Re di una città sabina e latina», osservò il governatore. «E non c'è patto se non quello che tuo padre aveva stipulato con Cartagine quando Ruma era soltanto rasna.»

«A questo possiamo rimediare, se lo vuoi.»

«L'amicizia con la città di cui sei Re mi è cara, sebbene siano molte le ombre che latini e sabini allungano alle tue spalle. Io non so ancora, Tarquinio, quanto potrò fidarmi. Non di te, ma di loro.»

«Metti in dubbio il mio potere?»

«No! I miei Sacerdoti sanno bene *quanto* sei potente. Tuttavia un Re straniero è sempre debole... a meno che non governi la gente che gli Dei gli hanno affidato, ma non è del suo sangue, con il pugno del tiranno.»

«Farò tesoro del tuo consiglio, Melcart. Ma non è per questo che sono qui. Né per Ruma.»

«Lo so. Devi annientare i pirati che non hanno saputo fermarsi davanti a ciò che è sacro. Hanno attraccato qui per non suscitare la collera degli Dei, e soprattutto quella della Lega rasna, sui loro villaggi di Alalia. Però sono ripartiti subito, perché non si sentivano sicuri.»

«Quante navi hanno?»

«Otto in tutto. Li comanda un uomo di nome Teiso, che già altre volte è venuto a vendere schiavi. È un buon combattente, tanto che in passato gli avevo chiesto di venire al mio servizio. Ho comprato tutti gli schiavi che mi ha offerto: dodici giovani e nove fanciulle. Ho tolto loro le catene e li ho accolti come ospiti. Così gli Dei sono stati compensati del terribile errore commesso quando ti ho fatto torto. E, se sarai tu a chiederlo, di certo benediranno di nuovo questa città e il suo mare.»

Tarxne assentì, soprappensiero. Avvertiva tutt'attorno la forza del potere del Palazzo, quella stessa forza che un tempo gli si era rivoltata contro, quasi annientandolo. Tuttavia sentiva anche la sincerità nella voce di Melcart, e il suo fervido desiderio di essere, questa volta, nel giusto.

«Hai avuto ancora stagioni cattive?» chiese distrattamente, perso com'era ad ascoltare le voci del vento.

«Lo sono state tutte, a cominciare da quella che ti vide qui prigioniero! Non abbiamo avuto altro che uragani in inverno e siccità in estate: le reti dei pescatori sono rimaste vuote e i campi dei contadini ormai sono polvere. Le navi dei mercanti spesso non possono attraccare e, se attraccano, per loro è impossibile ripartire.»

«Chiederò alla Dea Athrpa di allentare la morsa intorno a Tharros e alle sue belle case di pietra rosa. Ma tu custodirai i giovani del Tivrit fino al nostro ritorno?»

«Saranno gli ospiti più preziosi di tutto il Palazzo!»

«Bene», mormorò Tarxne, alzandosi. «Ti aspetto a Ruma, governatore Melcart.»

L'uomo annuì. «Fai vela verso il nord», gli consigliò. «Teiso intende vendere gli schiavi che gli restano a Massilia. Ne ha persi poco più di una decina durante i primi giorni di mare. Otto fanciulle e cinque giovani hanno semplicemente chiuso gli occhi e non c'è stato modo di svegliarli. Allora, dato che al loro cuore mancava il battito, i focesi li hanno buttati in mare. Questo è ciò che mi ha raccontato. Erano davvero morti?»

Tarxne scosse il capo. «No. Ma sono annegati, perché non potevano svegliarsi da soli. Anche i Sacerdoti del tuo Palazzo lo sanno fare, Melcart. Non fingere di stupirti.»

L'uomo sorrise, lieto di quella franchezza che il giovane Re gli riservava. «È vero, lo sanno fare. Affermano che vanno a vivere in un altro piano del tempo, sebbene io non sia mai riuscito a capire che cosa significhi. Parti tranquillo, Re di Ruma, e quando parlerai con la tua Dea non dimenticare ciò che ti ho chiesto per Tharros.»

«Tharros avrà ricche stagioni, da adesso e fino a quando durerà la nostra amicizia, Melcart.»

«È una promessa?»

«È molto di più. È un patto.»

L'uomo annuì. Aveva percepito, nella voce del suo giovane ospite, quel particolare Potere che ricordava così bene, e che tanto lo attraeva. Si trattenne però dall'offrirgli navi e uomini, poiché quella spedizione non era di guerra, bensì di riparazione a un sacrilegio. E neppure gli propose di accettare qualche timoniere: l'abilità rasna su quel mare non poteva essere discussa se non recando offesa. Ne erano loro i più antichi signori.

Melcart scese comunque fino al porto, a vedere le navi che, rifornite di acqua dolce e di cibo, erano pronte a salpare.

La sua stretta di mano intesa a saldare il patto era forte e vigorosa e la sua promessa di amicizia altrettanto salda. Voltando le spalle alla città che pareva illanguidire nel sole pomeridiano, Tarxne soffocò qualsiasi pensiero che lo distraesse dalla meta che dovevano raggiungere: Teiso e i suoi pirati.

La notte era toccata dal chiarore lieve di un quarto di luna, a tratti risucchiata da grosse nuvole in corsa. Le stelle visibili erano poche, appena sufficienti per non smarrire la via.

Il mare era tranquillo, sebbene a tratti fosse percorso da un brivido, come se fosse in attesa, consapevole di ciò che doveva accadere.

Tarxne sfiorò il parapetto della sua ammiraglia, una triremi armata da Tarchna. Tutti gli uomini erano silenziosi, e si muovevano nel buio come ombre. Le lanterne erano state spente e i remi tirati a bordo. La grossa imbarcazione procedeva con la sola forza del vento, e sarebbe sembrata un'apparizione se non fosse stato per qualche scricchiolio del legno.

Aranth raggiunse il Re e annunciò: «Ci sono due navi proprio davanti a noi. La scialuppa di Pursiena è già in acqua».

«Calate la vela», ordinò Tarxne. «Gli uomini stiano pronti all'abbordaggio.»

La vela venne calata nel buio e nel silenzio, tanto che gli uomini parevano guidati da una forza invisibile. Tarxne lasciò ad Aranth il comando dell'ammiraglia e si affiancò a Pursiena, il quale si trattenne dal commentare la scelta del Re.

Gli uomini erano pronti all'ordine di calare nuovamente i remi in acqua.

Anche Pursiena, nella scialuppa, era pronto, con la spada corta in mano.

Un'altra era allacciata di traverso sulla schiena, e l'impugnatura spuntava al di sopra della spalla sinistra. Indossava un corpetto di cuoio leggero simile a quello di Tarxne e della dozzina di uomini che li accompagnavano.

Con estrema cautela, grazie a due remi appoggiati sull'acqua che sfruttavano il movimento delle onde, giunsero sotto la sagoma scura della nave pirata. Era una hemiolia, con una fila e mezzo di remi e due vele sull'albero. Ma la nave, proprio come l'ammiraglia di Tarxne, aveva ritirato i remi e si stava affidando al vento, probabilmente per concedere riposo ai rematori.

Lo scafo, dipinto di azzurro al di sopra della linea di galleggiamento per confondersi con il mare, era pesante e rivelava il tempo troppo lungo trascorso in acqua. L'hemiolia aveva urgente bisogno di un nuovo calafataggio.

Senza fare più rumore del vento che increspava le vele, Pursiena per primo si inerpicò per la struttura del rostro fin sulla prua. Tarxne lo seguì, e così gli altri.

Sul ponte ardevano lucerne schermate e le sentinelle erano all'improvviso distratte da pensieri che non avevano avuto fino a un attimo prima, e ai quali Tarxne non era estraneo. Così non diedero l'allarme nemmeno quando i primi assalitori si infilarono sotto il ponte per sorprendere i pirati addormentati.

Solo in quel momento si levarono le prime urla.

Tarxne liberò una delle lucerne dalla schermatura. Il segnale per Aranth brillò nel buio con un'intensità che certo non poteva giungere da una misera lampada.

Seguendo il piano stabilito, la nave ammiraglia li sorpassò, spinta velocemente dai remi, e andò dritta contro la seconda nave pirata. L'urto del rostro che penetrava nello scafo risuonò fragoroso, e la notte si riempì di urla e del clangore delle spade. Le lampade vennero rovesciate, e le vele della nave pirata presero fuoco. Poi, quando le fiamme attaccarono le strutture e il corpo vivo della nave, la notte si illuminò quasi a giorno.

Non trovarono prigionieri, però recuperarono una parte del bottino strappato al Tivrit. Poi, vedendo che il fuoco stava dilagando, Aranth ordinò alla nave ammiraglia di allontanarsi.

Teiso però non era su quelle navi. Tarxne interrogò il comandante della prima imbarcazione e questi gli rivelò le poche cose che sapeva. Le due navi si erano attardate perché una aveva imbarcato acqua da una falla e l'altra le aveva portato aiuto. Le altre sei imbarcazioni invece erano dirette

a Massilia; tuttavia, per rifornirsi d'acqua dolce, avrebbero fatto scalo su un'isoletta boscosa con buone sorgenti. Se il mare si manteneva tranquillo, avrebbero raggiunto l'isola poco dopo l'alba, e di certo non sarebbero ripartiti subito, anche perché avevano bisogno di carne e quindi si sarebbero fermati per cacciare. Quanto poi ai prigionieri, erano ancora una ventina e si trovavano tutti sulla nave di Teiso. Qualcuno però era malato o ferito, e forse già morto.

Detto questo, l'uomo tacque. Non sperava in alcuna misericordia né la chiedeva, anche se avrebbe salutato con gioia un fendente diretto. Tarxne invece gli avvolse una corda intorno al corpo e lo legò a uno dei pali di sostegno del ponte. Il suo furore era tale che il pirata sentì la propria carne lacerarsi al semplice tocco di quell'uomo.

«Andiamo!» gli gridò Pursiena, in apprensione per il divampare delle fiamme.

«Uccidimi!» lo implorò il pirata. «Non lasciarmi vivo!»

«Ti lascerò vivo, e le fiamme divoreranno con il tuo corpo anche il tuo sacrilegio!» sibilò Tarxne.

L'uomo ammutolì. In quell'istante, la nave si inclinò. Tarxne si affrettò a seguire Pursiena, e si buttò in acqua per raggiungere più rapidamente la scialuppa che li aspettava.

Quel poco bottino che avevano recuperato appariva davvero misero, così ammucchiato alla rinfusa sopra un telo sul fondo della barca, mentre gli uomini si sforzavano di non calpestarlo.

Tarxne lasciò che il vento gli asciugasse il sudore dalla fronte. Il furore lo aveva finalmente abbandonato. Quello stesso furore aveva invaso anche Pursiena, spingendolo ad avventarsi sui pirati ancora addormentati sui remi e facendo rossa di sangue la sua lama; in lui però stentava a placarsi anche ora che le due navi ardevano come torce, inabissandosi lentamente.

Sull'ammiraglia, Aranth comunicò loro le perdite subite: due uomini erano morti nell'assalto e due erano rimasti feriti, ma non così gravemente da non poter partecipare alla battaglia dell'indomani.

Le altre navi della Lega si stavano avvicinando. Tarxne fece segnalare con le lampade l'ordine di seguirli e la vela venne issata, mentre gli uomini tornavano ai remi.

Solo allora ordinò ad Aranth e a Pursiena di andare sottocoperta a riposare.

«E tu?» chiese Pursiena. «Non ne hai bisogno?»

Tarxne comprese che l'amico era ancora in preda all'eccitazione.

Quell'assalto sul mare, un'esperienza del tutto nuova per lui, lo aveva profondamente scosso. Anche Aranth lo aveva intuito, e, afferrato Pursiena per un braccio, lo trascinò verso la cabina.

«Non darti pensiero», gli spiegò. «Mio fratello può passare giorni e notti senza mangiare e senza dormire. Gliel'ho visto fare molte volte.»

La risposta di Laris Pursiena si perse nel fragore del vento che tendeva la vela.

Tarxne raggiunse la prua. La luna si era liberata dalle nuvole e si era come arrossata. In quel momento, circondata da un alone di sangue, pareva indicare il punto in cui Teiso sarebbe sbarcato.

Tarxne cominciò a raccogliere in sé l'energia del fulmine. Per una volta, *una sola volta*, se gli Dei glielo concedevano, chiedeva il suo Potere, *tutto* il suo Potere, anche quello che un tempo era divampato nel Palazzo di Melcart spingendolo a uccidere.

5.

L'alba rivelava un accumulo di nuvole nere e pesanti a occidente, ma altrove il cielo era terso. Il sole riverberava sulle vele aperte e sui remi lucidi che ritmicamente battevano l'acqua.

Le sei navi dei pirati, lunghe, snelle e dipinte d'azzurro, erano ben visibili nell'insenatura dell'isola. Tra la piccola spiaggia e le navi, poi, faceva la spola una serie di barche: era chiaro che i pirati stavano caricando in tutta fretta le provviste d'acqua dolce.

Dalla fittissima foresta al di là della stretta spiaggia si levava infatti una densa cortina di fumo, e l'aria rovente cedeva il suo calore alla brezza portando ovunque nuvole di faville, simili a un velario di morte.

«È tutta l'isola che brucia?» chiese Pursiena, raggiungendo Tarxne a prua.

«Brucerà *tutta* l'isola: alberi, rocce e sabbia», mormorò Tarxne.

Pursiena rimase sconcertato da quella risposta e guardò Aranth, incerto se chiedere lumi. Poi, d'un tratto, capì. Quel fuoco non era *naturale*, bensì determinato da un Potere che gli rendeva l'amico più estraneo di uno sconosciuto. Si costrinse a posargli un mano sul braccio nel tentativo di richiamare la sua attenzione.

«Dobbiamo attaccare le navi per liberare i prigionieri, prima di distruggerle», gli disse.

Tarxne si distrasse appena. In effetti, da quando aveva fatto ricorso al

Potere, non si era più staccato dall'isola: era al contempo il fulmine che la colpiva e gli alberi che bruciavano come gigantesche torce; era l'aria rovente e il terrore dei pirati che si erano trovati tra le fiamme prima ancora di comprendere come tutto quello fosse accaduto.

«Sì, hai ragione», ammise Tarxne. «Noi però dirigiamo verso quel promontorio sopravvento.»

Aranth passò l'ordine al timoniere, e lo scudo di segnalazione, uno scudo rotondo di bronzo ben lucido, riverberando il sole nascente portò l'informazione alle altre navi, che si stavano schierando a semicerchio per andare all'abbordaggio con il rostro.

«Perché non noi?» esclamò Pursiena, osservando con disappunto l'ammiraglia deviare, rifugiandosi al riparo del promontorio roccioso che, da occidente, scendeva a chiudere l'insenatura.

«Noi abbiamo già avuto la nostra parte», gli spiegò Tarxne. «Questa non è una guerra, Laris, bensì la riparazione a un sacrilegio, e ciascuno deve poter liberare il proprio vincolo.»

Pursiena non ribatté. Sopravvento, pur così vicini alla costa, risentivano in misura minore dell'ardere dell'aria, e tuttavia la vastità dell'incendio era tale che il fumo, alzandosi, già oscurava il sole.

Una sorta di crepuscolo innaturale, magico, stava così calando sulla terra e sul mare.

I pirati si erano resi conto che nessuna delle loro navi, questa volta, poteva contrastare l'abbordaggio. La facilità di manovra e la snellezza che, in mare aperto, solitamente permettevano loro di sfuggire non sarebbero state di alcuna utilità nella posizione in cui si erano fatti sorprendere.

Con furore, Teiso incitava i suoi uomini: gridava loro di salire sulle barche, di raggiungere in fretta le navi. Ma i pirati si intralciavano l'un l'altro, tentando di buttare in acqua i pesanti otri e spingendo nel contempo le piccole barche per dare loro tutta la velocità possibile.

«Uccidete i prigionieri! Uccideteli tutti!» urlò Teiso e, per uno scherzo del vento, il suo ordine arrivò fino al ponte dell'ammiraglia rasna.

«Che tu sia maledetto!» sibilò Pursiena, voltandosi a controllare la distanza che separava le navi della Lega da quelle dei pirati.

«Non temere. Non faranno in tempo a eseguire alcun ordine», disse Tarxne. Le fiamme altissime, che stavano consumando la linea della foresta, fecero un balzo in avanti, e anche la sabbia *prese a bruciare*, mentre lingue di fuoco, veloci come serpi, si allungavano verso il mare, alzando ventagli impenetrabili.

Teiso si girò, sbalordito dal prodigio. Alcuni dei suoi uomini, con gli abiti in fiamme, si rotolavano tra quei ventagli; altri stavano correndo in direzione dell'acqua, loro ultima speranza.

In quel momento, i rostri delle navi rasna si piantarono saldamente nelle fiancate delle navi pirata, e gli uomini della Lega, con le spade corte in pugno, si catapultarono urlando sui ponti nemici, mentre gli arcieri avevano facile ragione dei pirati che si slanciavano verso le barche.

I prigionieri furono trovati sulla hemiola di Teiso e su quella a fianco e portati di peso sulle navi rasna, che rapidamente liberarono i rostri e, a forza di remi, arretrarono fino all'arco esterno dell'insenatura dove rimasero in attesa.

Il vento era caduto, ma le fiamme sull'isola non si arrestarono; già le sovrastrutture delle navi pirata ardevano.

Teiso, sulla minuscola striscia di sabbia ancora intatta, alzò le mani al cielo; era sfigurato dall'immane calore che lo avvolgeva e i pochi uomini che gli restavano erano tutti in acqua.

«Ci arrendiamo!» gridò. «Chiunque tu sia a comandare, so che mi puoi sentire! Le nostre armi sono piegate, e se i tuoi Dei conoscono la pietà, noi la chiediamo!»

La sua voce arrivò all'ammiraglia chiaramente quanto la prima volta; tutti gli uomini erano al parapetto, e qualcuno si girò a guardare Tarxne ma nessuno, nemmeno Pursiena o Aranth, osò parlare.

«Nessuna pietà!» rispose Tarxne, e la sua voce risuonò gelida e potente. «Avete profanato un suolo che sapevate sacro e che nessuno, dagli albori del Tempo, aveva mai oltraggiato, sebbene non vi fosse una sola spada a difenderlo. Uccidendo e bruciando avete scritto il vostro destino e la Dea Athrpa ha posto il suo sigillo.»

Teiso ammutolì. Per un istante, il ricordo della donna cui non aveva potuto strappare il cerchio d'oro dai capelli lo afferrò, stringendolo in una morsa di dolore. Il peso di mille vite feroci quanto la sua lo soffocò, inchiodandolo al suolo. Poi il fuoco divampò alto, sospinto da una forza immane. Anche l'ultima striscia di sabbia, le rocce e persino l'acqua del mare presero ad ardere.

Teiso restò immobile con le braccia alzate, simile a una torcia viva. Un fumo nero e densissimo oscurò ogni cosa, e a una a una le navi pirata vennero divorate dalle fiamme.

Tarxne voltò le spalle alla scena e incontrò lo sguardo sgomento di Pursiena. Aranth invece aveva imbracciato l'arco e, dal parapetto, abbatteva

quei pochi pirati che, per sottrarsi alle fiamme, nuotavano disperatamente alla volta dell'ammiraglia. Al suo fianco c'erano i tiratori migliori, e ciascuno eseguiva il proprio compito con la stessa fredda precisione del principe di Vei.

«Ciò che ho visto mi lascia senza parole», mormorò Pursiena.

«La debolezza degli uomini non tocca gli Dei, Re di Clevsi», ribatté Tarxne, impassibile. «In guerra gli uomini possono essere clementi, ma *questa non è una guerra*, e gli Dei esigono sempre che venga reso ciò che è stato loro sottratto.»

«Devo inchinarmi al Trutnot», mormorò Pursiena. Nella voce dell'amico non c'era traccia di severità né di rimprovero; tuttavia il tono non era stato diverso da quello con cui Tarxne aveva risposto al pirata, ed era proprio quel tono, quella *diversità*, a colpire dolorosamente Pursiena.

«Allontaniamoci prima che il vento cada e il fumo ci avvolga», ordinò Tarxne.

In silenzio, ancora scossi per ciò che avevano visto, gli uomini presero posto ai remi, la vela venne alzata, e l'ammiraglia si mosse.

Tarxne lasciò finalmente il suo posto a prua e si ritirò nella cabina. Era piccola, ma c'erano un bacile con acqua dolce, un giaciglio comodo, e un buon tappeto ricopriva il legno dell'impiantito. Un lume ardeva basso, gettando un vago chiarore.

Tarxne si lavò il viso e le braccia nell'acqua dolce, godendo di quel contatto sulla pelle asciutta. Fra gli tutti gli uomini che avevano assistito alla strage dei pirati, nessuno aveva immaginato quanto lo stesso Re fosse stato prossimo a *farsi divorare dal fuoco*, incitandolo a crescere dentro di sé e facendolo attecchire anche là dove non avrebbe potuto.

Quella prova di forza tra la sua volontà e la natura di un elemento gli aveva tuttavia fatto comprendere anche la misura di quanto il suo Potere si fosse incrinato, distratto dal suo essere Re, dalla passione divorante di Tullia e dal suo amore per la Regina Oscura.

«*La tua scelta di dimenticarti delle passioni era davvero saggia, mio buon Maestro*», pensò, allungandosi esausto sul giaciglio. «*Amore, ricchezza e gloria divorano la vera essenza dell'anima, appagano soltanto per un momento e soffocano il vero Potere.*»

All'improvviso, la vide. Dapprima parve una macchia di sole nell'angolo più buio, e poi la figura si delineò. Era bella come l'ultima volta che l'aveva vista, al Palazzo di Tarchna, prima del suo volontario esilio nella Selva Sacra.

I capelli biondissimi erano raccolti in una unica treccia, sulle spalle portava un mantello scuro e un cerchio d'oro le ornava la fronte. Gli occhi splendevano.

«Madre?» mormorò, sollevandosi sul giaciglio.

«I tuoi uomini non capiranno quello che hai fatto, Tarxne», esordì Thesan. «Già ora ne parlano, chiedendosi con quale diritto tu hai parlato in vece degli Dei, negando la pietà chiesta in loro nome. Anche Pursiena, che pure ti ama, si sta domandando se la clemenza poteva essere concessa.»

«Anche... Aranth?»

«No, *lui no.* Tuo fratello non si è posto alcuna domanda, né lo farà, qualunque ordine giunga a lui dalle tue labbra. Lo spirito di Axal è forte in lui quanto in te, ed è stato quello spirito, insieme al mio, ad alimentare il tuo Potere. Non dimenticarlo, Tarxne. Il nostro dolore per l'assassinio di Caitli è placato. Tieni chiuse le vele, stanotte, e cerca un riparo, perché il vento soffierà dal nord e dell'isola domani non resterà che un cuore di cenere spenta.»

«Madre!» L'immagine ormai quasi svanita si ricompose, riverberando un raggio di sole o l'onda vaga di un fuoco.

«Poni fine al tuo esilio. Vieni a Ruma», la implorò.

«Ciò che tu chiami esilio è la parte migliore della mia vita dopo il breve tempo passato accanto a tuo padre, Tarxne. Tuttavia, quando sarà il momento, verrò a Ruma. I Libri della Disciplina sono destinati a te, se saprai meritare un peso tanto grande.»

«I Libri erano al Tivrit... Dunque è vero quello che gli Aruspici interrogati hanno detto.»

«*Tu sai* che è vero. Caitli ha bruciato tutto il suo Potere per strapparli a chi li avrebbe distrutti. Io custodisco i Libri, adesso, ma tu sei il solo tra gli uomini a saperlo.»

«Perché dici 'tra gli uomini'?»

«Thanaquil lo sa, e anche la Signora di Turan. Entrambe hanno visto nell'Occhio della Dea ciò che stava accadendo... Anche Velvur lo sa.»

«Velvur è morto da molto tempo.»

L'ombra di sua madre sorrise. D'un tratto gli sembrò diversa dalla donna dei suoi ricordi, simile alle guaritrici che venivano da Cartagine e che sostavano agli angoli della Via Sacra per vendere unguenti e pozioni.

«Certo», rispose, e un momento dopo la cabina era vuota. Non restava che un profumo lieve di muschio, di foglie bagnate e di vento.

Tarxne ascoltò il mare e i suoni della nave: ma entrambi non avevano

voce, nemmeno un respiro, un'onda appena più marcata, uno scricchiolio...

Il silenzio che prepara la tempesta.

Lasciò la cabina e si infilò nel passaggio che conduceva al ponte. I rematori vogavano tranquilli e le lampade, appese a intervalli regolari, erano immobili nei loro sostegni.

Aranth e Pursiena si trovavano ancora sul ponte. Il primo se ne stava a prua, a studiare le stelle, com'era sua abitudine. Pursiena invece stava vicino al parapetto. Non era ancora riuscito a liberarsi dalla tensione del giorno. Sulla superficie liscia e buia del mare, a tratti, brillavano piccole luci fatue.

Le navi rasna seguivano da vicino l'ammiraglia, ognuna con le lampade accese e la vela spiegata.

«Aranth!» chiamò Tarxne. «Dirigiamo a ovest a velocità di spinta. Ci sono alcune isole rocciose, e la più grande ha una insenatura sufficiente per offrire riparo a tutte le nostre navi. Fai segnalare alle altre imbarcazioni di seguirci. Non appena saremo al riparo, la nave dovrà essere ancorata, la vela ripiegata e i remi tirati a bordo.»

Aranth obbedì senza esitare, dirigendosi subito verso il timoniere. Pursiena si limitò a voltarsi.

«Che cosa succede? In nome degli Dei, Tarxne, quali forze sono con noi stanotte?»

«Non quelle rasna, amico mio. Tuttavia queste forze appartengono anche al mio sangue, e non avremo nulla da temere se faremo come ho detto.»

La nave stava bruscamente virando; l'albero che reggeva la vela scricchiolò. Un accenno di spuma bianca si formò repentino sulla sommità delle onde.

«Come sai di queste isole?»

«Sono un Trutnot. Conosco sempre ciò che si trova nello spazio circostante.»

Lentamente anche tutte le altre navi stavano compiendo la stessa manovra, e ben presto la velocità di spinta dei remi le portò verso l'occidente buio. Nel momento in cui la baia si aprì davanti a loro, un vento teso e freddo cominciò a spirare.

La spiaggia della baia era piccola e sassosa, ma le pareti rocciose che la delimitavano si aprivano in ampie grotte, facilmente raggiungibili grazie agli scogli e ai massi che, nell'oscurità, somigliavano a grappoli di mostri avvinghiati.

«Prendete le lampade e le torce, e seguitemi», ordinò Tarxne, incurante

della perplessità che serpeggiava tra gli uomini e alla quale tuttavia nessuno osava dare fiato.

Tutte le navi erano ormai alla fonda, saldamente ancorate, le vele e i remi riposti. Ognuno, compresi i giovani del Tivrit, portava con sé armi, acqua e cibo per la notte.

Cominciò a piovere nel momento in cui raggiunsero il riparo delle grotte, e il suono della pioggia, amplificato, risuonò da una cavità all'altra, mutando la sua natura e trasformandosi in un suono alieno e angoscioso. Tra gli uomini si diffuse una viva inquietudine, che Aranth cercò di placare portando agli equipaggi e ai capitani l'invito di Tarxne ad aspettare con fiducia il mattino e a non temere, qualunque cosa avesse portato la notte.

Quindi Aranth tornò dal Re, si avvolse nel proprio mantello e gli sedette accanto. Tarxne aveva acceso il fuoco nel punto più lontano dall'ingresso, dove gli uomini non avevano osato addentrarsi, e se ne stava con gli occhi chiusi, appoggiato con le spalle alla roccia.

«Veglierò io se vuoi dormire», mormorò Aranth.

«Ho visto nostra madre», replicò Tarxne, senza muoversi e senza aprire gli occhi.

«Il vento che scende dal nord... Nel mio sangue c'è Thesan, come nel tuo. Io non l'ho vista, però l'ho sentita. So che era con noi.»

Tarxne annuì, allungando la mano aperta verso il fratello, e strinse forte non appena Aranth gli posò sopra la propria.

«*Anche tu morirai per mia colpa... come il figlio che Laris Pursiena crede suo e che invece è mio. Perché? Perché questo peso nelle mie mani?*» si disse, e si sentì ardere per quel pensiero con la stessa furia delle fiamme che aveva evocato.

«*Ciò che è scritto non può essere cambiato... e tutto ciò che sembra dimostrare il contrario è un'illusione di uomini...*»

«Sei tu che hai parlato, Aranth?» esclamò Tarxne.

«No. Né ho sentito parole.»

Tarxne tacque, e Aranth aspettò invano un chiarimento. Fingeva di dormire quando sentì giungere Laris Pursiena. L'amico, come Aranth, si dispose a vegliare perché il suo sonno fosse tranquillo.

Al di fuori dell'abbraccio protettivo della baia, il mare salì altissimo a mordere le pareti a picco dell'isola. Vento e pioggia spazzarono il buio, e l'uragano si riversò sul mare e sulla terra.

Si placò al sorgere del sole, come per incanto, lasciando un cielo pulito, luminoso e senza ombra di nuvole.

Le navi rasna si cullavano tranquille nella baia, i colori sgargianti delle fiancate in vivo contrasto con il blu dell'acqua, le vele ben tese sugli alberi che non avevano subito danni.

«Facciamo rotta per Tharros», disse Tarxne, salendo a bordo per ultimo. «Melcart e i giovani del Tivrit ci stanno aspettando.»

«Tutto ciò che è stato sottratto al Tivrit e poi ritrovato sarà condotto a Pyrgi, al Santuario della Dea Uni, in modo che venga purificato nell'ultima luna del mese di hermna. Spero che vorrai onorarci con la tua presenza, Melcart», disse Tarxne con voce pacata.

«Fermandomi a Ruma per rinnovare i patti stabiliti da Cartagine con tuo padre?»

«Se così vuoi», concesse Tarxne.

Melcart, pensieroso, assentì con un cenno del capo. Nel giorno che volgeva alla fine, l'ultimo dei pochi concessi alle navi rasna per caricare a bordo le provviste, l'aria calda di Tharros aveva già il sentore dolce dei gelsomini portati da Cartagine per abbellire i giardini.

Melcart aveva riservato agli ospiti una accoglienza squisita, tuttavia non aveva avuto modo di incontrare da solo il giovane Re di Ruma prima di quel momento. E l'invito che gli aveva infine rivolto per un colloquio privato nelle proprie stanze era stato foriero di grande apprensione. Il governatore teneva sinceramente all'amicizia del Re, ed era spaventato all'idea che un malinteso potesse spezzare il filo sottile della trattativa da poco avviata. Ma Tarxne era venuto, e tanto gli bastava.

Con un piacere che non provava da tempo, assaporò il vino speziato che i servi gli avevano messo davanti.

«Amico mio, posso parlarti con franchezza?» chiese improvvisamente.

«Non mi hai forse convocato nelle tue stanze per questo?» rispose Tarxne.

Melcart annuì. In quei giorni, aveva sentito descrivere fin nei minimi particolari gli eventi accaduti, dalla morte dei pirati al rifiuto di Tarxne di accettare la resa del loro capo, pur chiesta in nome degli Dei. Ma dal Re non aveva udito una sola parola in proposito.

«La tua gente non ti amerà per quello che ti ha visto fare, se anche soltanto la metà di ciò che mi hanno raccontato è vera.»

«Per paura, intendi?»

«Tu sei il Re di una città che non è rasna e che è già stata nemica. Ma sei anche un Mago, e hai dimostrato di non voler concedere misericordia,

nemmeno in nome degli Dei. Come puoi pensare che le città della Lega già in armi contro tuo padre non ti guardino con maggior paura e sospetto di prima?»

«Il comando di questa spedizione non mi è stato dato per muovere guerra, bensì per riparare un sacrilegio. E io ho accettato in veste di Trutnot del Tivrit e come nipote della nobile Caitli. Ruma non ha armato navi. L'ammiraglia era di Tarchna, concessa da mio zio Egene.»

«È vero», ammise Melcart. «Però questo non ti porrà al riparo, perché tu resti il Re di Ruma.»

Tarxne posò la coppa. «Verrai a Pyrgi?» chiese.

«No, verrò a Ruma, perché voglio trattare soltanto con te e nella tua città. Ma per te farò qualcosa al più presto: sceglierò trenta dei migliori mercenari al soldo di Cartagine, e te li manderò per la tua Guardia. Non essendo né rasna né latini né sabini non avranno altro padrone che te, e nessun'altra fede se non quella di tenerti vivo.»

«È molto, per un uomo.»

«È poco, *per un Re*», ribatté Melcart sorridendo. Poi gli volse le spalle e prese a osservare i giardini in fiore dall'ampia porta che si apriva su di essi. «Ho chiesto ai miei Sacerdoti di interrogare il fuoco per te, mio giovane amico», continuò poi. «Già una volta l'hanno fatto, ricordi? Allora, tu seguisti le loro parole ed esse ti riportarono a Tarchna. Ancor più, oggi, dovrebbero guidarti.»

«La magia di Cartagine è potente», riconobbe Tarxne, ma non aggiunse altro, perché entrambi rammentavano fin troppo bene ciò che era accaduto in quello stesso Palazzo e quanta sofferenza Tarxne aveva dovuto subire.

«Hanno visto nel tuo futuro una donna oscura e bellissima che, senza averne colpa, sarà la causa della tua fine. Questo è ciò che hanno visto.»

«Una donna oscura e bellissima e senza colpa...» ripeté Tarxne. Melcart non riuscì a comprendere il sorriso lieve che apparve sulle labbra del Re. Non capì nemmeno se quella donna già esisteva nella sua vita. Si girò, alzando la coppa del vino.

«Così, la mia mente è leggera nell'offrirti quello che già ti ho offerto in passato. Dividi il mio letto, e ti riconoscerò Re anche nel mio cuore.»

«Ho una Regina, Melcart.»

L'uomo scosse il capo con disappunto.

«Onora pure la tua Regina, ma rifugiati nel mio amore, se è di amore che hai bisogno, perché per te sarà sicuro! Non ti accorgi che sto cercando di salvarti?»

«La tua amicizia mi basta, e mi sarà cara. Non posso darti di più, Melcart. Comunque ti ringrazio per l'avvertimento dei tuoi Sacerdoti.»

L'uomo annuì, consapevole dell'inutilità dei suoi sforzi.

«Non fraintendermi, Re di Ruma. Anche la tua amicizia mi è preziosa. Avrai sempre un alleato in Melcart, al di là delle scelte di Cartagine.»

«Me lo ricorderò.»

Tarxne si congedò, lasciandogli quella promessa e, per uno scherzo dell'udito o per magia, Melcart la sentiva ancora mentre il Re di Ruma era ormai sulla via per il porto.

6.

«Benvenuto a Pyrgi!» Il saluto dell'uomo alto e sottile, avvolto in un mantello scuro, stupì il mercante.

Per lunghe ore l'uomo era rimasto sul molo, aspettando che gli schiavi scaricassero le merci dalla holkas attraccata per ultima, e che il mercante decidesse infine di sbarcare.

Come sempre accadeva sul finire del mese di hermna, una folla colorata e vivace si assiepava sulla banchina. Le cerimonie che avevano condotto tutti i Re della Lega a Xaire, di cui Pyrgi era la città-porto, avevano infatti aumentato l'afflusso di pellegrini e di mercanti che abitualmente si riversavano in quel lembo di terra rasna dove ogni straniero aveva diritto d'asilo.

Il mercante esitò. Era alto quanto l'uomo che lo aveva atteso, ma più giovane e robusto, e gli occhi scuri erano severi e inflessibili. Aveva l'aspetto di un guerriero, e non di un mercante.

«Ti conosco?» replicò, e non trattenne il gesto di chi, abituato a portare il pugnale alla cintura, era pronto a servirsene.

«No. Non ancora.»

«Perché mi rispondi in greco?»

«Perché tu non capiresti la lingua rasna, amico mio, anche se fingi di appartenere a questo popolo. Vieni con me. Posso offrirti la cena.»

«No. Sono certo che intendi soltanto vendermi le tue mercanzie, e io non sono venuto qui per comprare.»

«Lo so bene. Tu sei venuto qui per inseguire un sogno.»

Il mercante lasciò ricadere la mano lungo il fianco. Il suo interlocutore osservò quel gesto e annuì.

«Vieni con me», ripeté, avviandosi.

Il sole si spegneva in un tramonto caldo e polveroso, e le porte delle in-

numerevoli locande che costeggiavano la banchina erano spalancate. Sui fuochi, le serve giravano con impegno lunghi spiedi e l'odore acuto del mirto e delle cipolle usati per insaporire la carne impregnava l'aria.

Dal recinto del Santuario della Dea Uni giungevano i suoni dei crotali che accompagnavano uno dei tanti riti di purificazione per i giovani del Tivrit, ma spesso la musica si perdeva, sommersa dal vociare della folla.

Poco dopo, i due uomini erano seduti, l'uno di fronte all'altro, in una delle locande. In apparenza, nulla li distingueva dagli altri pellegrini; tuttavia l'uomo con il mantello scuro pareva indifferente alla confusione e il mercante non se ne lasciava distrarre.

«Perché hai parlato di un sogno?» chiese quest'ultimo. «Che ne sai, tu, di sogni?»

«È per questo che sei venuto qui, Aristodemo di Cuma, fingendoti mercante. Per sapere dei sogni.»

Il mercante quasi sorrise, alzando la coppa che l'oste aveva riempito con il vino leggero di Velzna.

«Dunque tu sai chi sono. Ma se possiedi una vista tanto potente perché non sei al servizio dei tuoi Re?»

«Chi ti dice che io non sia qui per volere di un Re?»

«E che cosa vuole il tuo Re da un capitano di una città lontana e nemica?»

L'uomo sfiorò con le lunghe dita sottili la mano del mercante, ancora stretta intorno alla coppa.

«Non vuole nulla, per ora. Ma parlami dei tuoi sogni, poiché sono loro che ti hanno condotto qui.»

Aristodemo non sottrasse la mano, sorpreso dall'intensa emozione che quel contatto gli trasmetteva. La forza del suo austero interlocutore era davvero notevole. Così, incalzato dal suo invito, gli narrò il sogno che lo tormentava ormai da mesi.

«È sempre lo stesso sogno... Sono nella mia città, molto ricco e potente... poi all'improvviso mi ritrovo solo, nudo e ferito su una spiaggia deserta. Tutte le mie navi stanno lasciando l'approdo e tutte le vele sono bianche, tranne una, nera... Io grido e ordino e supplico perché tornino a prendermi, ma nessuno mi sente. E allora mi trovo davanti un giovane. Un bellissimo giovane, con gli occhi chiari e il potere di un Re. Mi soccorre e poi mi trafigge con la sua spada, lasciandomi infine sulla sabbia, a morire. Io vedo e sento la mia morte, e l'agonia a ogni sogno si fa più lunga e più dolorosa, tanto che mi pesa cedere al sonno.»

«La tua franchezza ti fa onore. Non hai omesso nulla», mormorò l'uomo.

Aristodemo annuì e accettò l'apprezzamento che le dita sottili, sfiorando la sua mano, gli avevano già comunicato.

«Puoi spiegarlo? Tu eri qui ad aspettarmi, e tuttavia non ci sei, nel mio sogno.»

L'altro sorrise, e gli occhi cupi si illuminarono. Il greco ebbe la sensazione di essere percorso da un alito freddo.

«Tu *sarai* ricco e potente, Aristodemo. Cuma sarà tua, e tu la dominerai con pugno di ferro, senza concedere nulla ai nemici. Tuttavia per averla dovrai accettare una guerra. Una città latina ti chiederà aiuto, e tu dovrai affrontare un principe rasna. E dovrai ucciderlo, senza lasciarti tentare dalla sua bellezza né farti impietosire dalle sue ferite. Quel giovane è un Mago potente, e la tua unica via per sfuggire al sogno sarà affondare la tua spada nel suo cuore non appena ti sarà davanti.»

«A chi debbo questo oracolo?» chiese Aristodemo. L'aria intorno a lui sembrava adesso pervasa da una quiete profonda e innaturale.

«Il mio nome è Urste Afuna. Domani mi vedrai al fianco dei Re e fingerai di non conoscermi.»

«Urste Afuna... Questo sogno mi tormenterà ancora?»

«Verrà altre due volte. La prima ti indicherà quando dovrai lasciare Cuma e partire per una guerra non tua; la seconda ti dirà il giorno in cui lo ucciderai.»

«Perché non ora?»

«Perché ora quel giovane è ancora un bambino e la sua morte non toccherebbe il suo vero padre, al quale è destinata. Ho penato molto per conoscere questo segreto, che il mio nemico tuttavia non serba con la dovuta cura. Pensa troppo spesso al figlio che non può riconoscere.»

«Una vendetta?» mormorò il greco con un sorriso. La vendetta era qualcosa che poteva capire, e con cui era abituato a misurarsi.

«Sì.» Anche le labbra di Urste si piegarono in un sorriso. «Una vendetta che il tempo renderà dolce. Una piccola cosa che non muterà gli eventi, ma che consolerà il mio cuore, perché *strapperà la consolazione al cuore* del mio nemico e distruggerà per sempre un'amicizia consacrata. Mangiamo, adesso.»

Il greco trasse un respiro di sollievo, accorgendosi che la stretta che aveva serrato l'aria si era allentata. Fluivano nuovamente nella sua percezione le voci degli avventori, i suoni della banchina dove gli schiavi venivano condotti ai recinti, i richiami dei giocatori di dadi e dei tanasa.

Solo in quel momento si accorse che l'oste gli aveva posato davanti la ciotola di carne e cipolle.

«Gli Dei rasna sono potenti», esclamò con un certo sarcasmo.

«Molto più di quanto uno straniero potrà mai comprendere», replicò Urste, senza badare al tono del mercante. «Non dimenticarlo, *Malakos*.»

«Sono certo che *tu* mi aiuterai a non dimenticare», ribatté il greco, urtato nel sentirsi chiamare con il nome che i nemici gli avevano affibbiato.

Urste non rispose, e Aristodemo ebbe la spiacevole sensazione di essere poco meno di una tessera in un mosaico in cui, di concreto, non c'era altro che un sogno.

«La tua assenza quando mi sei accanto è più dolorosa del vuoto di quando mi sei lontano. Vorrei sapere quali pensieri ti portano via da me lasciandomi il tuo corpo, ma non la tua anima», sospirò Tullia, girandosi a guardarlo.

La luce dell'alba, che entrava a fiotti dalle aperture del Palazzo del Re di Xaire, a Pyrgi, bagnava vividamente le terrazze digradanti sul mare con una luce intensa.

Tarxne le sfiorò la pelle nuda, distratto da quel pensiero che non lo aveva lasciato per tutta la notte. Urste, che aveva accompagnato il Re di Vei e la sua bella Regina, aveva *stabilito un patto...* Ma con chi e per che cosa, Tarxne non era in grado di vederlo.

E quel limite, che in un altro momento non avrebbe accettato, ora lo infastidiva appena. La sua mente era dominata dall'immagine della Regina Oscura, sebbene anche i Sacerdoti di Tharros lo avessero messo in guardia contro di lei.

«Mi piace questo luogo...» gli sussurrò Tullia, accarezzandogli il petto. «Il mare così vicino, la ricchezza del Palazzo, le merci preziose dei mercanti, le musiche e la danze... e la gentilezza del Re di Xaire e i suoi doni.»

«Sei felice?» Sul viso di Tarxne apparve un vago sorriso. Tullia sfiorò il contorno delle sue labbra con la punta delle dita e avvertì un subitaneo moto di paura, così intenso da farla tremare.

«Non lo so», rispose in un soffio, adagiandosi sui cuscini, incurante che la luce del giorno svelasse il suo corpo nudo.

«Urste ha stabilito un patto... qualcosa contro di me. Stanotte», disse Tarxne.

«Ma tutti si inchinano al tuo passaggio, e ti hanno reso merito per aver portato con te la vittoria e la purificazione!»

«Nient'altro che voci fatte di paure: ecco ciò che sono.»

«Comunque ti acclamano, e Urste non oserà colpirti. Tutti si alzerebbero in tua difesa!»

«Tutti? Tu sei una donna innamorata, Tullia, ed è soltanto l'amore che ti fa parlare. Pursiena e Aranth di certo, e forse il Re di Xaire. E ho *detto forse...*»

In quel momento, una delle guardie del Palazzo bussò alla porta. Le guardie di Tarxne erano accampate in uno dei cortili, ma il Re di Xaire aveva insistito perché accettasse la sorveglianza delle guardie del Palazzo alla porta.

Diede una voce all'uomo, mentre Tullia si copriva con un telo di lino troppo leggero per nasconderla del tutto.

La Guardia lasciò entrare Aranth, che si fermò discretamente sulla soglia.

«Vengo dal Tempio della Dea Uni, e la Sacerdotessa mi ha chiesto di ricordarti l'impegno da te preso tempo addietro. Ricordi, Tarxne?»

«Impegno?» chiese Tullia, apprensiva.

«Rendere omaggio alla Dea», spiegò Aranth. «Io l'ho già fatto.»

«La Sacerdotessa ha ragione a pretendere che io onori l'impegno», disse Tarxne.

«Ha una certa convenienza ad avere una buona memoria», scherzò Aranth, e poi sorrise a Tullia. «Non temere, sorella mia. Baderò personalmente che non si trattenga più a lungo del dovuto.»

«Al momento della nascita di Aranth, nostra madre l'ha consacrato alla Dea Uni. Io stesso ho impegnato entrambi a renderle onore nel suo Santuario, quando siamo approdati qui sfuggendo ai soldati di Marcius. Aranth era ferito, e non c'era luogo più sicuro per lui del Santuario della Dea», le spiegò Tarxne, indossando rapidamente la corta tunica nera e la tebenna scura che non rivelava il suo essere Re, e che tuttavia non toglieva nulla alla sua innata regalità.

Tullia si morse le labbra, ma riuscì a tacere. Sapeva bene che rendere omaggio alla Dea significava lasciare il proprio seme alle Sacerdotesse del Tempio: prostitute sacre che si guadagnavano il riscatto con una parte dell'oro e dell'argento delle offerte.

Ma nessuno, e i Re e i Principi meno degli altri, poteva sottrarsi a quell'impegno.

«Mi fido di te, Aranth», mormorò, lasciando inespressa la gelosia che la bruciava.

«Usciamo dalle terrazze», suggerì Aranth. «La via è più breve.»

In silenzio, Tarxne lo seguì. Non lo eccitava particolarmente l'idea di una visita al Tempio e alle sue Sacerdotesse; si sentiva troppo lontano con il cuore e con la mente per costruire il legame necessario a rendere sacra l'unione, e questo la privava di ogni magia.

«Perché proprio adesso?» chiese, seguendo il fratello di terrazza in terrazza fino all'ultima, quella che si apriva sull'ampia spiaggia da cui potevano accedere al recinto del Tempio.

«Te l'ho detto: ci sono stato e hanno chiesto di te», fu la risposta di Aranth, che non si girò a guardarlo.

Tarxne era infastidito da un'onda lieve di ricordi non suoi: un'altra alba in quello stesso luogo, grida smorzate di una battaglia, urla e strepiti, i pirati focesi che uccidevano e saccheggiavano. E le navi alla fonda, che li attendevano.

Sedici navi, tutte con le vele bianche tranne una, nera...

La visione di un attimo. Un dolore lancinante, come per una ferita mortale.

Il recinto esterno del Tempio era ancora vuoto, e così quello interno, dove si ergeva l'ara del sacrificio e dove le processioni augurali e le cerimonie per la purificazione duravano ormai da giorni. Il profumo degli innumerevoli fiori sparsi intorno all'ara impregnava l'aria immota.

Aranth si fermò sulla soglia del Tempio.

«Ti aspetterò qui. L'ho promesso a Tullia», disse con un sorriso, abbassando però gli occhi come se, in qualche modo, si sentisse colpevole.

«Se tu non fossi Aranth, penserei che c'è un inganno in tutto questo», commentò Tarxne, cercando il suo sguardo.

Aranth lo fissò con aria innocente. «E se così fosse?»

«Lo accetterei al pari della volontà dagli Dei, perché mi verrebbe da te.»

Aranth accennò un sorriso. A Tarxne sembrò che qualcosa gli oscurasse il viso, proprio come una nuvola, passando davanti al sole, oscura la terra.

«In un certo modo *è* un inganno, ma non per te. Ti aspetto», concluse.

Tarxne entrò nel Tempio.

Soltanto due bracieri ardevano sul fondo, accanto all'alta statua della Dea. La sua bellezza, esaltata dalla lontananza, diventava quasi imperscrutabile da vicino, occultata da veli che non era dato scorgere prima.

I due bracieri lasciavano un corteo di ombre sulle alte pareti rivestite da lamine d'oro, e d'oro erano anche le lampade e le brocche dei profumi. L'aria era satura di spezie, e nel silenzio vibrava il suono lieve dei campa-

nelli augurali posti sulla soglia del passaggio buio che conduceva alle stanze delle Sacerdotesse.

Nella prima, le cui cortine erano aperte, una giovane stava in attesa, intenta a preparare il vino e il miele. Sul basso tavolo ornato di chimere di bronzo c'erano dolci e frutta, oli e balsami profumati per il corpo.

La giovane sollevò lo sguardo. Aveva i capelli innaturalmente chiari, e i capezzoli dei seni piccoli e sodi erano dipinti d'oro. Una garza di lino le cingeva i fianchi, e una catenella d'oro le ornava la vita sottile. Doveva essere poco più che bambina.

«Ti onoro, in nome della Dea.» Tarxne pronunciò la formula rituale togliendosi il mantello.

«Aspetta. Non sono io colei che la Dea ha scelto per te.»

Tarxne si fermò. Il viso della giovane, coperto da un belletto che la rendeva più pallida di quanto già non fosse, restò impassibile. Solo gli occhi le brillavano.

«Tuo fratello ha pagato con me il suo debito alla Dea. Tu invece devi recarti nell'ultima stanza, Re di Ruma. E non temere: il Tempio oggi è più sacro, e nessuno potrà violarlo, nemmeno con il pensiero.»

Tarxne si ritrasse. Era di per sé strano che la giovane avesse parlato, perché la regola imponeva che non venissero pronunciate parole tra l'offerente e colei che *era* la Dea, né prima né durante l'offerta... Ma era ancora più strano che la giovane lo volesse rassicurare sulla sacralità del luogo.

Tarxne raccolse il proprio mantello e si mosse. C'erano decine di stanzette che si aprivano su una sala più grande: tutte però erano vuote e con le cortine aperte. Soltanto l'ultima aveva le pesanti cortine, ornate di catenelle d'argento, completamente tirate.

Ne scostò soltanto un lembo, e scoprì la Regina di Vei. Stava accovacciata sul letto, la testa china sulle ginocchia, gli occhi chiusi, come se pregasse o fosse assorta in qualche pensiero. La sua veste di Regina giaceva in un angolo, un mucchio dimenticato di porpora e oro. La donna indossava una tunica leggera, aperta sui fianchi: Tarxne poteva intravedere il baluginare scuro del pube e i capezzoli dipinti d'oro. I capelli, simili a un manto che le avvolgeva le spalle e scendeva oltre la vita, la coronavano di buio.

Alzò appena lo sguardo, attratta dal soffio d'aria della cortina smossa, e Tarxne fissò i suoi occhi di viola, scoprendovi la forza che l'aveva condotta lì.

Entrò, lasciando il mantello dove giaceva la veste, e la raggiunse. Scoprì

nei suoi occhi un velo leggero di lacrime e allora, senza parlare, la sollevò e la tenne contro di sé, lasciando che il suo calore l'avvolgesse. Quindi le prese il viso tra le mani e la baciò, perché quel contatto le portasse l'intensità e la forza del suo desiderio.

Veliza si piegò e Tarxne le sfilò la tunica con un gesto che era poco più di una carezza e che avvicinò l'oro invitante dei seni tra le sue labbra. Poi si liberò a sua volta delle vesti e la distese, attento a non turbare la magia che li aveva portati nelle braccia della Dea. Qualunque magia, e da chiunque venisse, lo trovava grato.

«*Senza averne colpa, sarà la causa della tua fine...*»

Veliza stava immobile sotto di lui, in attesa, come una farfalla prossima a involarsi per un palpito segreto che Tarxne sentiva riverberare sulla pelle.

«Se il prezzo per averti è la morte, lo pagherò con gioia», le mormorò, giacendo su di lei a possederla e perdendosi per la prima volta nella sua vita con la mente e con l'animo.

Molto più tardi versò le coppe di vino speziato, e giocò a scoprire il suo corpo e i suoi segreti, e si lasciò scoprire, godendo delle mani lievi e sapienti, dolcissime e imperiose che riuscivano a farlo impazzire.

«Che cosa ti ha portato nelle braccia della Dea, amore mio?» le chiese infine, tenendola contro di sé e giocando con la pelle di quella donna da cui non riusciva a staccarsi.

«Una promessa...» rispose Veliza ricambiando i suoi giochi con uguale maestria e godendo del seme che tornava a colmarla così presto e così impetuosamente.

«Una promessa?» insistette Tarxne, non appena l'onda si fu placata, e il corpo ebbe un momento di pace nelle sue braccia.

«Ti ho amato dalla prima volta che ti ho visto. Ricordi? Tu avevi condotto la tua Regina a Vei...»

«Sì. E tu eri una visione d'argento, nel sole.»

Veliza distolse lo sguardo. Tarxne intuì le lacrime nei suoi occhi, e comprese la sua sofferenza. La maestria del suo corpo nell'amore le veniva da Urste più che dal marito, ma, per la prima volta nella vita di Veliza, quello *era* stato amore, e l'emozione la sopraffaceva.

«Il giorno delle tue nozze nel Tempio di Uni, a Vei, ho promesso alla Dea che, se mi avesse concesso di avere il tuo amore, sarei venuta nel Santuario di Pyrgi a offrirmi per una volta come una qualunque delle sue Sacerdotesse al primo uomo che avesse aperto la cortina. Sono qui a saldare

il mio debito, perché il tuo amore mi accompagna da quell'alba nel tuo Palazzo, a Ruma.»

«E che cosa dice il Re di Vei della tua promessa alla Dea?»

«Ne è onorato, perché crede che tale promessa sia stata fatta per ottenere la sua guarigione dalle febbri.»

A Veliza sfuggì un sorriso, quasi che Arnth di Vei avesse cessato di esistere. Poi strinse le mani di Tarxne, che ancora non si era staccato da lei.

«Anche Urste lo sa...» rifletté Tarxne, comprendendo ora la rassicurazione della Sacerdotessa sull'inviolabilità del Tempio. «Chi altri?»

«Soltanto Aranth, naturalmente.»

«Naturalmente. È stato lui a venirmi a chiamare.»

«Non per mio ordine. Il suo cuore è limpido. Mi ama come un fratello, e mi difende come può dalle prepotenze di Urste. Ha voluto aiutarci e ora gli dobbiamo tutto, Tarxne.»

A malincuore, Tarxne si staccò da lei. Gli era difficile pensare di trascorrere giorni e mesi senza vederla, e di vivere soltanto nel ricordo di quel possesso che *l'aveva perduto.*

«Perché deve essere lei la causa della mia fine se io non vedo altro che amore?» si chiese con angoscia. «Il mio cuore e il suo sono sinceri nella stessa misura, i nostri corpi respirano in armonia, come se non avessimo fatto altro che vivere l'uno accanto all'altra dall'inizio dei tempi... Perché?»

Veliza gli sfiorò la fronte. «Vedi? I tuoi pensieri sono già lontani», lo rimproverò.

Tarxne le baciò il palmo della mano. «Cercherò di venire a Vei al più presto, per rivederti.»

«No. Non c'è futuro per noi, Tarxne. *Questo* è tutto ciò che potevamo avere.»

«Né tu né io lo accetteremo, Veliza. E la Dea che ci ha consacrato nella sua casa è la nostra testimone.»

«Non parlare agli Dei. Li abbiamo ingannati.»

«Non tu. Tu hai assecondato il desiderio del primo uomo che ha aperto la cortina, proprio come avevi promesso di fare, e io sono venuto qui ignaro di tutto. Aranth ha scelto di lasciare a noi l'innocenza e di sopportare da solo tutto il peso dell'inganno.»

«Quanto gli voglio bene per questo!» esclamò Veliza, guardandolo impudicamente mentre si rivestiva. Tarxne le posò un bacio sulle labbra dischiuse, poi si strappò a forza da lei e lasciò l'alcova.

Tutte le altre stanzette avevano adesso le cortine chiuse e il silenzio del

Tempio era appena turbato da qualche fruscio e da alcuni sospiri. Un fluido si muoveva tuttavia fra le pareti coperte di lamine d'oro, portando il respiro della vita e la sua forza segreta a saturare l'aria. Era il suo trionfo, eterno e immutabile, antico più del Tempio, più di quelle pietre e forse delle stesse illusioni degli uomini.

Tarxne sostò sulla soglia del Tempio. Il recinto interno era già colmo di pellegrini in attesa dei riti del mattino. Il sole era alto, splendente nel cielo pulito e senza nuvole; un accenno di vento alzava ondate di polvere e di sabbia, creando un velario di luce cangiante.

Il fremito di un ricordo afferrò Tarxne. La nube di sabbia rilucente del Tivrit, l'altare di pietra e una piccola formica schiacciata da un bambino che non era mai stato del tutto innocente, perché era un bambino con i ricordi, le paure e i sogni di un Re.

Trovò Aranth in compagnia di Vulca, l'artista coroplasta di Vei, all'apparenza entrambi in attesa dei riti come tutti gli altri.

Nel vederlo, Aranth gli sorrise, ostentando una fiera allegria negli occhi chiari.

«La Dea ti ha chiesto molto», commentò, osservando il sole alto.

«Ti sono in debito... per avermi ricordato la promessa», rispose Tarxne. «*E per aver vegliato qui, accettando un peso per il quale t'illudi di non dover pagare, dato che tu ignori gli Dei ancora più di me*», pensò, passandogli un braccio attorno alle spalle in una stretta che comunicò ad Aranth la sua riconoscenza.

«Vulca, mio buon amico dei tempi di Vei!» esclamò quindi Tarxne. «Verresti a Ruma? Ho molto lavoro per te... Uno in particolare, e molto importante.»

«Adesso che sei un Re puoi chiedere ciò che vuoi», replicò il giovane artista, la cui fama andava ben oltre i confini della Lega rasna. Vulca, grazie al suo spirito allegro e cordiale, era stato forse l'unico compagno di Tarxne nei giorni trascorsi nel Palazzo del Re di Vei.

«Il Tempio di cui mio padre aveva iniziato la costruzione... il Tempio di Tinia sul colle. Intendo completarlo e voglio un frontale come non se ne sono mai visti, a Ruma.»

All'idea di quella sfida creativa, gli occhi scuri e vivi di Vulca brillarono. «Vuoi una chimera?» chiese d'impulso.

Tarxne parve riflettere. Intuendo la sua perplessità, Vulca si chinò e, con le dita, tracciò un disegno nella sabbia: una chimera coronata di sole.

Tarxne si chinò a sua volta, incurante del fatto che il corteo dei Sacerdoti

con gli abiti d'oro, gli alti mitria, i bordoni e i campanelli rituali stesse facendo il suo ingresso nel recinto per celebrare i riti all'ara della Dea.

«No», mormorò. «Non una chimera, ma qualcosa che gli uomini possano raggiungere.»

Cancellò il disegno sulla sabbia, e gli sembrò che l'ombra del Viandante si fosse all'improvviso interposta fra lui e il sole e guardasse la chimera dissolversi nel vento.

7.

«Con tutti questi stranieri qui intorno, finisco per sentirmi io stesso uno straniero nel Palazzo!» commentò Juno, smontando da cavallo.

Non appena la primavera aveva quietato le bufere sul mare, infatti, Melcart, governatore di Tharros, era giunto a Ruma per firmare il trattato con Tarxne e aveva condotto con sé i mercenari cartaginesi promessi al Re durante la sua ultima visita. La Guardia rasna del Re era stata senza dubbio rafforzata da quegli uomini forti e fidati, silenziosi e abili, dai quali i soldati di Sextus stavano traendo validi insegnamenti.

«Non sanno nemmeno una parola di latino», aggiunse Juno, «non obbediscono a nessuno e non hanno rispetto per le donne di Ruma.»

«Obbediscono *a me*, e parlano comprensibilmente la lingua rasna. In quanto alle donne, sarebbe tempo che i latini imparassero a dare loro un po' di considerazione, lasciandole libere di scegliere con chi andare a letto.»

«Io mi auguro che il Re non dica una cosa del genere in pubblico», ribatté Juno.

Il tono di Tarxne era stato deliberatamente lieve per smorzare il nervosismo del compagno, ma Juno non era mai sicuro di quando Tarxne stava davvero scherzando.

«Ho accordato da tempo a Melcart una certa fiducia», riprese Tarxne, «e l'invio di questi uomini è un gesto sincero. Cartagine ha tutto da guadagnare se Ruma resta ai rasna. Se un latino o un sabino salissero al potere, invece, ogni sicurezza svanirebbe. Il Mare Grande e le sue terre diventerebbero un campo di battaglia, perché Ruma non resterà nei suoi confini e Cartagine non accetterà una rivale.»

«Peccato che il Consiglio e i tuoi stessi capitani non la pensino così.»

Tarxne si limitò a un sorriso lieve, precedendo Juno lungo il sentiero che portava al Tempio in costruzione. Le fondamenta raddoppiate rispetto a

quelle tracciate da suo padre, le tre celle cultuali per ospitare le alte statue di Tinia, di Menvra e di Uni e le tre file di sei colonne ciascuna ne avrebbero fatto il Tempio più grande di tutte le terre conosciute. La quadriga di Vulca inoltre avrebbe ornato il frontale rendendolo unico, perché Tarxne sapeva che il coroplasta, con quell'opera, avrebbe addirittura superato la propria fama.

Al passaggio del Re, tuttavia, i molti uomini al lavoro sotto la guida attenta dei costruttori rasna sollevarono appena il capo, taluni facendo addirittura gesti nascosti di scongiuro.

«Non sono ancora convinti che il ritrovamento di quella testa durante i lavori sia di buon auspicio», osservò Juno.

In effetti il responso degli Aruspici su quel resto, trovato per caso da uno scavatore, era stato positivo, predicendo alla città grande potere. Tarxne però non si era pronunciato, come se, in quel momento, si contentasse semplicemente di affidarsi ai responsi altrui.

Nella bella giornata ventosa di una primavera che si annunciava assolata, la sommità del colle appariva verde là dove gli olmi e i pruni mostravano le foglie tenere, e bruna nelle zone in cui i lavori procedevano alacremente, portando a nudo il terreno.

Tutt'attorno la città si allargava, mostrando lo stesso fervore di costruire, di innalzare, di prosciugare paludi e di deviare torrenti, e anche lungo le strade si avvertiva il desiderio di abbellire le case con elaborati frontali, antefisse e decorazioni policrome.

Tarxne alzò una mano, a zittire il compagno.

«Ascolta, Juno: la senti? È la voce della città che si trasforma, cresce e cambia. Riesci a sentirla, Juno? Puoi sentire l'immensità di questo suono?»

«Sento il battere dei martelli, gli ordini urlati, lo stridio delle ruote e le imprecazioni dei servi chini sotto i carichi di pietre. Proprio ieri il Duumvir si lamentava per questo, e Valerius era d'accordo.»

«Valerius è sempre d'accordo con chiunque si lamenta e qualunque sia il motivo. Ma tu, Juno! Tu *devi* sentire il respiro di una città che ti appartiene!»

Il giovane scosse il capo. Sentiva la voce della città: la sentiva crescere e ne aveva paura, perché Ruma stava diventando straniera come quella Guardia del Re con cui era impossibile parlare. Sì, *questo* lo sentiva.

Rientrando al Palazzo, vennero raggiunti da Publius Valerius e da Culcnies, che erano stati al Campus Martius, dove la preparazione dei giovani non conosceva soste. Per tutto l'inverno, infatti, il Re Herdonius di Aricia

aveva lanciato appelli per radunare le città latine nella Lega nemorense. Notizie sulle mosse del Re giungevano puntualmente a Ruma, e a esse Tarxne opponeva trattati commerciali e accordi, offerti però soprattutto per guadagnare tempo, dato che nessuna delle due parti nutriva illusioni sulla loro saldezza.

Quella tensione aveva comunque dato luogo ad alcune scaramucce tra sabini e latini, e qualche centro di confine era stato attaccato dai volsci, che correvano lungo la linea dei monti colpendo e poi velocemente ritirandosi con il bottino.

Lucretius Triciptinus di Collatia veniva appunto per offrire le prove della resistenza e della vittoria di Collatia, il borgo fortificato di cui era principe, a un attacco dei volsci.

Collatia, che si ergeva sul fiume Anio, era stata conquistata dal primo Tarquinio, e la pace allora imposta era stata sempre rispettata. Triciptinus, il cui padre aveva firmato l'accordo, portava a Tarxne la sua fedeltà, e a testimonianza la maggiore delle sue figlie per affidarla alla Regina come ancella.

«Non la voglio!» fu il primo pensiero di Tullia, non appena la fanciulla, insieme con il padre e la decina di nobili di Collatia, venne introdotta nella Sala del Trono.

Ma la Regina si trattenne dal manifestare la propria opinione, limitandosi a osservare Tarxne che stava sopraggiungendo con Juno, Culcnies e Valerius.

La fanciulla non aveva più di tredici anni, e indossava una tunica di lana verde. Il corto mantello che le copriva la testa e le spalle non nascondeva né il corpo già formato né la massa dei capelli neri, trattenuti da un nastro di lana passato sulla fronte e poi incrociato sulla nuca. Il viso era rotondo, le labbra piene, gli occhi colmi di malizia, e non si abbassarono neanche quando il Re si trattenne un istante a guardarla.

Tarxne raggiunse il proprio scranno e fece cenno agli ospiti di sedere a loro volta. Soltanto la fanciulla restò in piedi, incerta sul da farsi, perché le fanciulle latine e sabine non partecipavano mai a eventi pubblici, a eccezione di qualche rito.

Tarxne si volse quindi all'ospite, lasciando la ragazzina dov'era, per parlare della lotta sostenuta da Collatia e di quanti danni Ruma avrebbe dovuto rifondere per onorare tanta fedeltà.

Tullia aveva lasciato malvolentieri le proprie stanze per presenziare a quella visita. La nuova gravidanza si annunciava ben più faticosa delle

prime due; le lune compiute erano soltanto quattro, ma già era evidente nel suo ventre, e la tormentava. Gli Aruspici però avevano annunciato che sarebbe stato un maschio... e anche Tarxne, appoggiando le mani, aveva sentito battere il cuore di suo figlio.

Accorgendosi che quei pensieri l'avevano distratta, la Regina si riscosse e tornò a osservare la ragazzina che era sempre immobile, con l'aria triste di chi si sente allontanato da casa per motivi oscuri e dei quali comunque gli importa ben poco.

Tarxne stava ancora parlando.

«Ti ringrazio, Triciptinus di Collatia, per la tua fedeltà e perché hai deciso di affidarci tua figlia. Sarà cara alla mia Regina come una sorella.»

L'uomo, non alto, ma robusto e dalla pelle scura e indurita dal sole dei campi, accettò quelle parole e si inchinò, compiaciuto. Collatia era troppo vicina a Ruma per rischiare un assedio simile a quello subito con il primo Re Tarquinio, quando era stata conquistata. E sua figlia, pur così giovane, non avrebbe mancato di trovare un buon marito al Palazzo, in modo che i legami sarebbero diventati di sangue, e dunque molto più potenti di quelli sanciti da un trattato ormai vecchio.

Tullia si sforzò di dimostrare una gentilezza che non sentiva, perché quell'adolescente dall'aria malinconica e provocante non le piaceva. Le aprì le braccia.

«Vieni, mia cara. La tua Regina ti accoglie nel Palazzo come la piccola sorella che non ha avuto.»

«Il mio nome è Lucretia», mormorò la fanciulla, abbassando gli occhi. Poi, con un inchino, rispose all'abbraccio con lo stesso fastidio con cui la Regina glielo offriva.

Tullia si allontanò dalla Sala del Trono aggrappandosi al suo braccio, colta da una insopportabile nausea.

La fanciulla le strinse forte la mano. «Non temere, mia Regina», le disse in tono gentile. «Vedrai che ti passerà con un po' d'aria fresca. Ti accompagnerò alle tue stanze e dalle tue ancelle, e ti resterò vicina fin quando vorrai!»

«Che ne sai tu di bambini?» ribatté Tullia, cui la nausea ancora toglieva il respiro, e che tuttavia sentiva forte e sicuro il braccio della ragazzina.

«Abbastanza, mia Regina. Sono la prima di undici figli e mia madre ha soltanto venticinque anni. Credo che mio padre aspetti con ansia che le mie sorelle abbiano passato i dieci anni per poterle condurre in qualche Palazzo, come ha fatto con me.»

«Questo ti dispiace?»

Lucretia si irrigidì impercettibilmente.

«Quando mio padre mi ha ordinato di prepararmi per partire, mi sono sentita come se... mi avesse venduta. Poi però ho visto Ruma, il Palazzo, e te... mia Regina, e sono felice, perché la mia vita qui sarà più facile e più bella di quando ero a Collatia.»

«E hai visto molti bei giovani che faranno battere il tuo cuore e che cercheranno di trascinarti nel primo angolo buio del cortile non appena concederai loro un sorriso. Attenta, Lucretia. Non credere al primo che ti dirà di essere incantato dai tuoi occhi.»

«Starò molto attenta, mia Regina», rispose la fanciulla. «E ti racconterò sempre ogni cosa...» Ma gli occhi le brillavano. Evidentemente, la prospettiva che Tullia aveva evocato non la turbava affatto.

Erano ormai giunte alle stanze della Regina, e vennero subito circondate dalle altre ancelle. Lucretia si tenne in disparte, senza sapere che cosa fare e dove andare.

«Non è intimidita», pensò Tullia. «Non c'è nulla che la intimidisca davvero...»

La affidò a una ancella anziana, perché le insegnasse tutto quello che doveva sapere per vivere nel Palazzo e al suo servizio. Poi si distese sul letto e ordinò alle donne di andarsene.

Quel bambino che la faceva soffrire l'aveva dedicato a Uni, eppure verso di lui non provava maggiore tenerezza di quella che riservava alle figlie. Anzi, era per colpa sua che era diventata una donna lenta e goffa, perennemente oppressa dalla nausea.

E all'improvviso Tullia avvertì una lancinante gelosia per quella fanciulla con il corpo di vergine e gli occhi pieni di promesse.

«Dovresti venire, Re Tarquinio. Gli uomini saranno più forti e più sicuri se il Re sarà con loro», disse Valerius.

«Per portare aiuto al presidio di Circei contro i volsci?»

«O per spezzarne l'alleanza appena costituita proprio con i volsci, e con Pometia, contro di noi.»

Tarxne scosse il capo. «A volte mi stupisci, Valerius. I tuoi uomini non hanno bisogno di un Re per essere forti... semmai ne hanno bisogno per non essere inutilmente feroci. Inoltre il presidio di Circei, che mio padre ha fondato, è fedele e l'accusa di alleanza con i volsci nasce soltanto alla tua irruenza.»

«Mi chiedo da dove nasca la tua fiducia, Re Tarquinio», borbottò Valerius.

«Dalla pazienza», ribatté Tarxne. «Da quella stessa pazienza che mi consente di lasciarti parlare più di quanto dovresti. No, Valerius, non lascerò il Palazzo in questi giorni. La Regina sta per dare alla luce mio figlio e i segni non sono buoni.»

«Ma tu sei il Re! Nessun uomo si occupa di cose da donne!»

«Io sono anche un medico. Spesso l'ho dimenticato, ma quello che sta per nascere è il mio erede per la legge di Ruma. Sarà un parto difficile, e la Regina potrebbe perdere la vita. Non posso permettere che avvenga un simile evento.»

«Non puoi *permettere*? Credevo che i rasna si limitassero ad accettare ciò che è scritto. Se la Regina perderà la vita nel darti un erede, saranno gli Dei ad averlo stabilito!»

Tarxne preferì ignorare il sarcasmo delle parole di Valerius. «Ora parti, Valerius», rispose in tono pacato. «Rammenta tuttavia che io saprò se distruggerai e brucerai senza motivo, perché lo farai *nel mio nome* e sarò io a doverne rendere conto.»

«E ciò ti spaventa?»

«Più di quanto tu possa immaginare. Ma non pretendo che tu capisca.»

Il Maestro d'Armi tacque. Era teso, e davvero non capiva le motivazioni del Re. Tarxne però non aveva difficoltà a carpirgli i pensieri e quindi a intuire che la prolungata lontananza di Valerius da Ruma avrebbe soprattutto allentato i legami con i giovani che istruiva e che potevano diventare suoi seguaci, distogliendolo dall'idea di tentare un colpo di mano *contro* il Re. Perché era questo che davvero lo tormentava nel profondo, qualunque fosse il motivo che lo portava da Tarxne.

«Ti affiderò il giovane Luxrias», continuò Tarxne. «Sei un buon maestro per lui.»

«E mi sorveglierà per tuo conto», commentò il sabino in tono aspro.

«Io non ho bisogno di occhi per sorvegliarti.»

Valerius accettò la precisazione senza ribattere e, con un leggero inchino, uscì dalla Sala del Trono ormai deserta, a eccezione di Sextus e dei quattro uomini della Guardia del Re. Anche quella sera, come spesso accadeva da qualche tempo, l'estate che volgeva alla fine aveva portato un acquazzone violento. Gli scavi si sarebbero riempiti d'acqua, pensò Tarxne, e anche i lavori al Tempio sarebbero stati sospesi.

Un'ancella comparve sulla soglia della sala e si fermò, trattenuta dalla

Guardia. Era la più giovane ancella della Regina, quella Lucretia di Collatia che Tarxne non ricordava di aver più visto dopo il giorno del suo arrivo.

«La Regina... Credo che dovresti venire!» esclamò la fandulia in un soffio, e poi tacque. Teneva con gli occhi bassi e, nonostante il mantello gettato di traverso sulle spalle, era bagnata fino alle ossa. Di certo, per fare più presto, aveva attraversato di corsa uno dei cortili.

Senza degnarla di una risposta, Tarxne si avviò verso le stanze della Regina, seguito dalla scorta che tuttavia rimase ad attenderlo sulla soglia.

La Regina gridava, contorcendosi nel letto, e nessuna delle donne anziane del Palazzo, che pur si prodigavano intorno a lei, riusciva a toccarla. In un angolo, apparentemente distaccati, due Sacerdoti stavano compiendo riti propiziatori. Dall'apertura sul cortile, protetta da teli scuri, giungevano il fragore della pioggia, l'aroma della terra bagnata e il buio della notte, spezzato soltanto dai fuochi di bitume nei tripodi.

Tarxne si liberò del mantello e si lavò le mani e le braccia. Poi si avvicinò. Tullia era madida di sudore, e quasi non lo riconobbe. Un sottile rivolo di sangue le colava da un angolo delle labbra, che si era morsicata con rabbia. Le sue alte grida si spegnevano in rantoli.

«Perché non mi hai chiamato prima?» chiese Tarxne in tono severo all'ancella più anziana.

«La Regina ha urlato molto anche le altre volte», ribatté questa, stringendosi nelle spalle e fissandolo con uno sguardo scevro da qualsiasi rimorso. Tarxne sapeva che quella donna aveva cresciuto Tullia ed era stata fedele alla Regina Thanaquil; non c'erano quindi dubbi sull'affetto che lei, al pari delle altre anziane, provava per la giovane. L'ostilità era dunque rivolta a lui, che aveva ucciso il Re, ne aveva preso il posto e aveva mutato il Palazzo e la sua vita. A lui e al bambino che, come suo erede, sarebbe stato *nemico.*

«I tuoi pensieri non ti fanno onore, donna», mormorò Tarxne, e tornò a dedicarsi a Tullia, posandole una mano sulla fronte.

A poco a poco la Regina si distese, rilassando le membra contratte. Allora Tarxne la scoprì e intravide la testa del piccolo.

«Avvicina le lampade e prendimi gli strumenti», ordinò all'ancella più anziana, «e lascia colare a goccia a goccia questo liquido tra le labbra della Regina.»

La donna obbedì senza nascondere un lieve tremito. Nella stanza la temperatura era scesa così all'improvviso che persino i Sacerdoti avevano av-

vertito il cambiamento, e adesso osservavano le lampade, che ardevano con fiamme innaturalmente alte.

Il bisturi affilato brillò nella mano del Re, che praticò un taglio sufficiente per poter afferrare il bambino, estrarlo e tagliare il cordone ombelicale che aveva stretto intorno al piccolo collo.

Tullia gridò appena, già sotto l'effetto del liquido ambrato che induceva l'oblio. Un'altra donna afferrò il bambino, ma Tarxne l'aveva toccato, e aveva sentito che la vita se n'era già andata da lui. Non c'era niente che potesse fare per restituirgli il respiro.

Le ancelle lavarono Tullia, l'adagiarono tra lini puliti e Tarxne ricucì il taglio con cura.

«Copritela e tenete i bracieri accesi», ordinò. «Ha perso molto sangue e avrà molto freddo. Dormirà a lungo, ma svegliatela per farla mangiare.»

L'ancella anziana si inchinò. Un'altra si avvicinò con il bambino.

«Non vuoi vedere tuo figlio, mio Re?» chiese, esitante.

«Mio figlio è morto prima di nascere. Com'è che non te ne sei accorta, donna?»

L'ancella si immobilizzò, inorridita. Il bambino era caldo, e le era sembrato persino di udire un vagito. Guardò il Re, lasciando che la paura la sommergesse, poi, con gli occhi pieni di lacrime, fissò la creatura che teneva in braccio. Sembrava già un bambino di molti mesi e i segni della sua lotta per vivere erano evidenti sul faccino violaceo.

Tarxne si chiuse alla sua disperazione. Aveva già assorbito il dolore di Tullia e ancora ne era saturo.

«Vegliate la Regina e consegnate il bambino ai Sacerdoti», fu tutto quello che disse.

Si lavò di nuovo, si avvolse nel mantello e lasciò le stanze della Regina senza curarsi dei Sacerdoti, della scorta e nemmeno di Juno, accorso nel frattempo per avere notizie.

Era ormai notte fonda, e solo qualche servo scivolava silenzioso tra i cortili e nei passaggi battuti dalla pioggia. Tarxne si ritirò nelle sue stanze, e per un poco restò affacciato alla loggia, ascoltando il suono dell'acqua che cadeva e bevendo una coppa di vino caldo che un servo aveva preparato. Non c'erano fulmini, né vento: soltanto un velario d'acqua e una sensazione di freddo che aggrediva dal profondo.

«*Io ho già un figlio*», pensò, «*con il mio potere e la mia anima, anche se nessuno lo sa. Eppure sento la morte di questo bambino come una mia colpa. Sua madre non lo amava, accusandolo di renderla poco desiderabi-*

le, e questo lo ha ucciso.»

Posò la coppa e, con un semplice gesto della mano, accese le fiamme nel focolare.

«Allora è vero! Lo sai fare!» esclamò una voce di fanciulla.

Tarxne si girò, scoprendola adagiata nel letto, senza nient'altro addosso che le ombre. Il ventre piatto brillava, unto d'olio profumato, e il pube era sfrontatamente spinto in alto, invitante.

Tarxne si avvicinò. «Che cosa vuoi?» le chiese, sfiorandola con un dito.

«Dare piacere al mio Re», rispose Lucretia, e trattenne la sua mano portandosela tra le cosce.

«Che cosa ti fa credere che il Re si diletti con le fanciulle vergini affidate alla sua Regina?»

«Non è così?» La voce aveva un tono stupito, ma la fanciulla si stava muovendo, e Tarxne poteva sentirla eccitarsi, con la sua mano, tentando di eccitarlo a sua volta.

«È questo che dicono?» rispose Tarxne, gelido, assecondando il suo gioco.

«È questo, sì! Dicono che sei un Mago e che fai strane cose. Ma sono ingiusti, perché nessuno in questo Palazzo ti ha mai visto dormire con una donna che non fosse la tua Regina! E poi ci sono quelli che affermano che questo succede perché il governatore cartaginese di Tharros è il tuo amante, e ti ha inviato uomini per la tua Guardia per impedirti di tradirlo.»

Tarxne sorrise, accentuando la spinta della sua mano, e la ragazza si inarcò, aprendosi. La paura era scomparsa dai suoi occhi, lasciando spazio alla speranza di poterlo soggiogare.

«Hai le orecchie lunghe, Lucretia», la rimproverò.

«Solo per il bene del mio Re!» esclamò lei.

«Che cosa ti fa credere che restare nel mio letto sia più vantaggioso che sposare uno dei giovani del Palazzo?»

«*Tu sei il Re*», rispose lei, abbandonando la testa all'indietro.

Tarxne la tirò giù dal letto e la ragazza scivolò ai suoi piedi, sconcertata. «Vattene», le ordinò.

«Perché? Per il lutto? Perché è morto tuo figlio? Ho accompagnato la Regina in tutti questi mesi e posso dirti che per quel bambino non aveva che astio! In certi momenti la Regina ti odiava, perché il bambino la ingrossava fuori misura e tu non la desideravi più! Perché non vuoi desiderare me, adesso?»

Tarxne la coprì con un mantello. «Rivestiti», le disse. «Le guardie alla

mia porta non saranno altrettanto clementi con una vergine.»

Il tono era stato così duro che il desiderio di Lucretia si trasformò in risentimento. Si strinse il mantello intorno al corpo e, senza una parola, corse via.

Tarxne sedette sul letto. All'improvviso avvertì la stanchezza, unita alla sensazione di aver commesso un errore nel respingere quella fanciulla sabina che anelava il potere e non accettava le sconfitte.

Attenuare il dolore della lontananza forse sarebbe stato più facile con quel piccolo corpo caldo di cui saziarsi.

«Veliza», pensò e le fiamme mutarono, oscurandosi ai soffio di quel nome sussurrato che cancellava ogni altro pensiero.

Una decina di giorni dopo, Juno lo accompagnò per un tratto lungo la via che portava a Vei e che correva attraverso la fitta selva tra le due città.

Il pomeriggio era pieno di sole, e persino i cavalli sembravano godere di quell'uscita. La foresta, qui e là toccata dai primi cenni di porpora e di oro, palpitava di acque nascoste e fragorose.

Juno non poteva rimproverare nulla a Tarxne. L'invito di unirsi al Re di Vei nella sua caccia d'autunno era stato accettato molto tempo addietro, ed era un obbligo che bisognava onorare, anche perché gli scambi tra le città erano sempre più frequenti e andavano rinegoziati spesso. Dunque, per Tarxne, che pure aveva rifiutato di accompagnare Valerius a Circei, quel viaggio non era certo un pretesto né un'occasione di svago.

Eppure Juno avvertiva un fastidio lieve, quasi una paura, che lo tormentava nel profondo e lo aggrediva ogni volta che pensava alla facilità con cui Tarxne si allontanava da Ruma, dal suo Palazzo e dalla sua Regina, alla quale comunque aveva *salvato la vita.*

«Che cosa c'è?» gli chiese Tarxne, che lo precedeva di poco, tenendo il cavallo a un passo regolare.

Come sempre Juno si meravigliò della capacità del Re di comprendere i segni del suo malessere. «Sono stato a vedere Tullia, stamattina...» spiegò.

«Lo so», lo interruppe Tarxne.

«Ancora si rimprovera per la morte del bambino. È solo per questo che non ti vuole vedere: me lo ha confessato. Sa che le hai salvato la vita.»

«Le donne che la circondano l'avrebbero lasciata morire per astio verso di me», mormorò Tarxne, cupo.

«Dovevi punirle», ribatté Juno.

«Solo la Regina dispone delle sue donne. Sarà Tullia a decidere della lo-

ro sorte.»

«Punirà di certo le anziane e, se conosco mia sorella, si pentiranno amaramente di ciò che hanno fatto. Ma premierà Lucretia, che è venuta a chiamarti senza che glielo avessero ordinato.»

«Un marito tra i nobili le renderebbe onore, e ne renderebbe a suo padre.»

«Credo che se lo sia già trovato.»

Tarxne rimase in silenzio.

«Devo pensare che non ne sai nulla?» chiese Juno con un sorriso. «Si tratta di Culcnies. Quella ragazza gli sta facendo perdere la testa.»

«Di questo non mi sorprendo», replicò il Re. «In quanto a Tullia, ha bisogno di tempo e di quiete. Non farò nulla per turbarla né le parlerò del bambino, se è questo che vuoi sentirmi dire, Juno.»

Juno tacque, incerto. Come sempre la sincerità di Tarxne gli sembrava assoluta, e il suo modo di imporgliela era limpido e disarmante.

«Ma tu... ami mia sorella?» chiese allora, memore del patto che proprio Tarxne aveva saldato, con una stretta di mano, quella sera in cui l'aveva aiutato a fuggire, conducendo con sé Tullia.

«È la mia Regina.»

«Perdonami. Tu sai che hai in me un alleato fedele.»

«*Ma bada di non mancare verso di lei.* È questo che hai detto allora, Juno. Ricordi?»

«Ti sarò sembrato saccente e superbo.»

«No, affatto. Però adesso, talvolta, *hai paura*.»

«È Ruma che mi spaventa. Cambia con tale rapidità! Pavento le nuove alleanze e i complotti sussurrati, il dover portare la guerra e il non poterci fidare... Ci vuole molta forza per tenere unita Ruma. E, quando tu sei lontano, ho paura di non averne abbastanza. Vivo nel timore che qualcosa mi sfugga... qualcosa di grave e di irrimediabile.»

«Non essere turbato, per questo. *So* che riuscirai a governare per il meglio durante le mie assenze.»

Suo malgrado, Juno sorrise. Il tono scherzoso di Tarxne nascondeva forse una verità che doveva accettare come predizione?

«Ci accamperemo là, per la notte», gli annunciò Tarxne. «Sento che ci sono daini, presso una sorgente vicina. Fermati anche tu a cacciare.»

«No, è opportuno che ritorni. Sono già arrivato abbastanza lontano», rispose Juno e, dopo aver preso commiato, si diresse verso la città.

Tarxne, che era rimasto a guardarlo, si riscosse al sopraggiungere di Se-

xtus, venuto a portargli l'arco. Poi seguì di buon grado sia questi sia il fratello più giovane di Valerius, Saepius, entrambi assegnati di guardia alla sua persona. Si appostarono sottovento, non appena la selva si aprì in una stretta radura attorno alla sorgente, un rivolo di acqua limpida tra le pietre e le alte felci.

Una decina di daini, maschi e femmine e qualche giovane, era intenta ad abbeverarsi. Solo il capobranco, all'erta, alzò il muso, fiutando l'aria all'avvicinarsi degli uomini.

Sextus e il giovane sabino imbracciarono prontamente l'arco. Tarxne invece non si mosse e, allo sguardo interrogativo di Sextus, gli fece capire con un cenno di non badare a lui.

Non aveva intenzione di uccidere per aggiungere un regalo a quelli già destinati al Re di Vei. Eppure finì per alzare l'arco.

Una delle femmine sollevò il muso. All'ultimo momento, Tarxne non scoccò la sua freccia e, mentre i suoi compagni uccidevano le loro prede e il branco fuggiva, raggiunse la sorgente e piegò un ginocchio a terra, formulando il rituale di perdono per le due vite strappate e per la terra contaminata dal sangue.

I due giovani rimasero a fissarlo, incuriositi, ma non osarono fare domande, e Tarxne li ignorò. Stava per rivedere Veliza, ed era felice. Nessuna ombra doveva posarsi sulle sue mani, nemmeno quella della morte di un daino.

Quella notte, avvolto nella tebenna e disteso tra le foglie umide e il muschio come ogni uomo della sua Guardia, Tarxne si sentì afferrare dal branco di daini e obbligato a correre fino alla radura inondata di luce chiara, dove brillavano le acque della sorgente.

Juno stava immobile presso l'acqua, la spada corta in pugno, il pettorale di cuoio e l'elmo della guerra. Davanti a lui stava Aranth, ugualmente vestito, ugualmente sporco di sangue.

Nessuno dei due girò il capo a guardarlo, né si accorse di lui, perché la spada dell'uno trafiggeva la carne dell'altro, ed entrambi *erano già morti*...

Tarxne aprì gli occhi. Il sogno era stato vivido, prepotente, ma la notte quieta lo disperse all'istante, frantumandolo in una miriade di visioni disperse dalla brezza.

La notte era silenziosa, con appena qualche stridio e il tonfo delle rane cornute che saltavano dalle rocce all'acqua. Due uomini stavano di guardia al fuoco, altri erano al limitare del campo, simili a ombre vaghe. Sextus dormiva poco lontano, la spada stretta fra le braccia, l'aria arruffata.

Tarxne si strinse nel mantello. Le sensazioni che provava non erano diverse da quelle che, da ragazzo, l'avevano scosso durante la sua prima notte lontano dal Tivrit. Avvertiva la stessa consapevolezza di allora e la stessa disperazione. Ma sopra ogni cosa, sapeva che gli sarebbe stato impossibile fuggire.

Attorno aveva uomini fedeli che tuttavia non potevano condividere nulla con lui: non le illusioni della notte, né le paure.

8.

La nebbia, anziché diradarsi con l'avanzare del giorno, si infittiva, pesante e umida, il terreno era impervio, e la foresta, silenziosa e ostile come una terra ignota, sembrava non offrire altri passaggi se non quelli aperti degli animali.

Si trovavano a nord di Vei, lontani quattro giorni di cammino dalla città, per una caccia che era cominciata male, con scarso bottino, perché il branco di cinghiali che avevano accerchiato due giorni prima, all'alba, si era in qualche modo liberato dal loro assedio. L'unico cinghiale adulto era stato ucciso da Aranth, che era senza dubbio il migliore dei cacciatori, anche se molti cercavano ogni volta di far meglio di lui.

Era stato proprio Aranth a condurli nuovamente al branco. Tuttavia quella nebbia così fitta li aveva divisi nel preciso momento in cui avrebbero dovuto stringere il cerchio, mentre i giovani si appostavano con le reti.

Tarxne aveva percepito con crescente chiarezza i segni del Potere che si stava addensando, eppure era rimasto in silenzio, consapevole che quel Potere era diretto contro di lui e non contro il Re di Vei - che quel mattino non aveva nemmeno lasciato la propria tenda -, né contro i nobili che lo accompagnavano. Poi, in quella nebbia fredda che gli si stringeva addosso, aveva riconosciuto il respiro del nemico; ormai riusciva a malapena a distinguere gli alberi e le rocce a un passo di distanza, e anche il mantello scuro del giovane Saepius, che arrancava alle sue spalle, era poco più di un'ombra.

La cengia che stavano salendo portava a un costone roccioso, fitto di alberi e, poco oltre, lo sperone si apriva in una piccola radura. Lì, il passaggio dei cinghiali era evidente dai cespugli divelti, dal terreno smosso, e dai rumori nella vegetazione. Nulla di più.

Tarxne sentì il boato salire dal profondo un momento prima che anche gli altri potessero udirlo, così afferrò il giovane Saepius e lo trascinò con

sé, lanciandosi verso la radura e rotolando nell'alta erba mentre tutta la cengia franava, squassata da un terremoto così forte che persino gli alberi venivano divelti e cadevano, avviluppati di nebbia.

Il ragazzo urlò.

«Zitto!» gli ordinò Tarxne.

Il tremito della terra si era fatto più lento, ondulato, ma l'aria era ancora colma dell'urlo del suolo, degli alberi sradicati e del terrore degli uomini.

Tarxne premette il palmo di una mano contro la terra per raccogliere la forza delle vibrazioni, e rimase così a lungo, nonostante la volontà contraria che lo respingeva e che gli provocò una sofferenza lancinante.

«Aranth è salvo», pensò. Poi, con gli occhi del Trutnot, vide che il fratello e Sextus erano stati soltanto sfiorati dalla frana della cengia e, seppure disorientati e scossi, le ferite erano soltanto graffi.

Il nemico non attribuiva loro alcuna importanza.

In quel momento sentì i cinghiali che, folli di terrore, risalivano la radura. Qualcuno addirittura precipitò giù per la scarpata, altri invece tornarono indietro e si chiusero in una sorta di cerchio.

«Non ti muovere», ordinò al ragazzo.

«Sentono l'odore del sangue», bisbigliò l'altro. «Sono ferito a un braccio. Ho battuto su una roccia.»

«Prendi una manciata di erbe, avvolgila attorno al braccio con il mantello, e rimani fermo. Hai ancora l'arco?»

«L'ho perduto.»

Tarxne non sprecò tempo a cercarlo e, cautamente, impugnò la spada corta.

«Che cosa fai?» chiese il ragazzo. Erano a pochi passi, eppure non riuscivano a vedersi.

Tarxne li sentì venire. Sopraggiunse per prima una femmina con i piccoli, che però rotolarono lungo la scarpata non appena lo ebbero sorpassato. Quindi fu la volta di due maschi. Si girarono in tempo, evitando la caduta, e cominciarono a spingere e ad annusare Tarxne, che se ne stava assolutamente immobile.

Il ragazzo urlò, tentando di alzarsi e di fuggire. In un lampo, il piccolo branco cinghiali rimasti gli si avventò addosso. Tarane, all'improvviso libero, si alzò, brandendo la spada.

La terra tremò ancora.

Questa volta però l'intero sperone roccioso si scosse, frantumandosi, e Tarxne, il ragazzo e gli animali finirono in basso, trascinati dalle rocce, le

orecchie colme dell'immane fragore, gli occhi pieni di terriccio e i polmoni vuoti d'aria.

Un silenzio assoluto calò non appena l'ultima eco della catastrofe si spense. La luce del giorno, respinta, non balenò nemmeno sulla profonda ferita della terra.

La prima sensazione di Tarxne fu di freddo e, subito dopo, di dolore. Poi avvertì la mano calda e lieve di Velvur che lo scuoteva.

Il suo antico Maestro gli parve carico di preoccupazione e di ansia.

«*Perché non veste gli abiti del Grande Trutnot ma quelli di un Viandante che elemosina alle cucine dei Re?*» pensò Tarxne nel vederlo.

Quindi la nebbia, unita ora a una pioggia fine e insistente, riprese il sopravvento. Il profondo silenzio intorno a lui era rotto soltanto dai lamenti del giovane Saepius, lontani e indistinti. Tarxne provò a muoversi, ma non riuscì che a sollevarsi un poco: i massi lo circondavano e uno gli imprigionava la gamba destra. Sentiva il sangue fluire dallo squarcio nella carne, e altro sangue scorreva sulla fronte e sugli occhi.

Nella caduta aveva perduto la spada, ma non la tebenna. Allora, con un brandello della tunica, si legò strettamente la gamba al di sopra della ferita, e bloccò il flusso del sangue attorcigliando la stoffa intorno a un ramoscello. Poi si coprì con la tebenna e sprofondò in se stesso, per rallentare lo scorrere della vita.

Una fiamma rossa ardeva nel profondo. Era la stessa fiamma che lo aveva sostenuto in passato, quando la sua lama aveva fermato quella impugnata da un altro rasna per uccidere Mastarna.

Tutto era nato da quel gesto istintivo che l'aveva condotto a Ruma, e tutto era chiuso nel pugno di buio che era il cuore della fiamma.

«*La Porta sulla Notte*», pensò, e quella certezza gli diede un'indicibile angoscia, perché quella Porta era in lui, *e sarebbe stato lui* ad aprirla.

«*Nascerà da noi una nazione: la più potente di tutto il tempo già segnato. Per nostra colpa e nostro merito apprenderà a essere grande e dilagherà come un vento di tempesta su tutto il mondo conosciuto. Non parlerà mai la nostra lingua, e non avrà mai il nostro nome. Coltiverà soltanto il potere, la conquista e il dominio, e quando sarà forte ci distruggerà.*»

Era questo che diceva la Profezia.

Era questo che Caitli, Axal lo Straniero, Larth, Thesan, Mastarna e Thanaquil *avevano costruito.*

Il dolore, contenuto eppure presente, lo riportò suo malgrado in superficie.

Si era fatto giorno, e la nebbia era quasi scomparsa: restavano una foschia brumosa e una pioggia fitta, costante, con un accenno di vento freddo.

Cercò nuovamente di sollevarsi, ma il dolore alla gamba imprigionata e ferita lo ricacciò giù, costringendolo a inarcare la schiena e mozzandogli il fiato. Tentò allora di espandersi all'intorno con gli occhi della mente, ma era stanco, e anche respirare stava diventando una sofferenza.

Lo sperone roccioso era franato su una macchia fitta di cornioli, pruni e faggi, schiacciandola. Le rocce avevano travolto e coperto ogni cosa, tuttavia Tarxne scorse la carcassa di un cinghiale e, più discosto, il corpo esanime del giovane Saepius. Pareva che il terremoto avesse strappato alla terra anche la minima forma di vita. Di Aranth e di tutti gli altri non c'era traccia.

Poi lo vide. Si trovava al margine estremo della ferita aperta dalla frana. La forma era imprecisa e buia, ma gli occhi erano ardenti ed erano gli occhi di Urste Afuna.

Con sforzo, Tarxne si risollevò. La forma vaga si era fatta più vicina: un ammasso di nebbia e di nulla cui soltanto la volontà di Urste dava sostanza e potere.

«Così vuoi la tua vendetta, Urste», mormorò Tarxne, rammentando l'odio dell'Aruspice di Tagete per lui.

«Tua madre ha ucciso Flasi Aivas, il mio Maestro e la mia anima. *Tu* mi hai fatto soffrire più di chiunque altro. La tua morte è una ben misera vendetta.»

Non era una voce e tuttavia quelle erano parole di Urste. Tarxne cercò di pulirsi il viso con la tebenna fradicia, e di togliersi il sangue dagli occhi.

L'ombra si allungò: un tentacolo di nebbia e di buio arrivò fino a lui, simile a una sferza ardente, e lo colpì sul petto, aprendo una ferita sanguinante e profonda. Tarxne fu scosso da un dolore atroce e molto più intenso di quello che gli divorava la gamba imprigionata, ma subito arrivò un secondo colpo, e poi un terzo. Il quarto gli strappò un urlo e un moto d'ira che non ebbero altro esito se non quello di rendere più feroce il supplizio.

La sferza gli si avviluppò al collo e la pelle cominciò a bruciare come se fosse toccata dal fuoco vivo.

«*Tarxne!*»

Il richiamo imperioso lo strappò a malapena dal dolore che lo soffocava.

Immobile ed eretto, Velvur si trovava sul limite della frana e sul vago confine fra la realtà e il delirio.

«*Combattilo!*» lo esortò. «*L'hai già fatto una volta, e l'hai vinto. Vuoi vincerlo anche adesso. Urste sa che non può avere la tua morte. E tu non concedergli neppure la tua sofferenza!*»

Tarxne deglutì a fatica. L'ombra adesso era diventata una sfera palpitante e le sferze che lo colpivano erano due.

«*Non la rabbia*», pensò, «*ma la ragione, ha ragione costruisce...*»

Indusse la propria forza a crescere, e la lasciò fluire sulla punta delle dita. L'aveva fatto soltanto una volta, *quella* volta... E forse ora Velvur lo avrebbe aiutato.

«*La vera energia è chiusa in un globo di luce bianca più potente di ogni arma. Piccolo come una noce o grande come uno scudo, il globo può correre e rotolare, può abbattere le mura di una città e far tremare la terra. Può essere vita, perché la sua essenza è vita, e può essere morte, perché il suo tocco è morte. Il fulmine bianco. Ben pochi possono averne il dominio...*»

Sentì l'energia concentrarsi. La sferza lo colpì ancora e ancora, devastandogli il petto, e Tarxne urlò, ma non permise al Potere di incrinarsi. Infine lo sentì venire: un pugno di luce bianca cadde dal cielo, rotolò sulle rocce e attraversò la radura, incredibilmente veloce e luminoso, e si frantumò sull'ombra buia sprigionando una luce insostenibile a occhi umani.

Tutto ciò che lo circondava, gli alberi e le rocce e persino l'aria stessa, si schiantò contro quel nucleo di energia viva.

L'ombra era dissolta, e restavano soltanto piccole lingue buie di nebbia che correvano a inabissarsi nel suolo strisciando come serpi.

Dopo il boato del fulmine bianco ritornarono gli altri suoni: la pioggia, il vento, lo strepito di qualche uccello spaventato, il rotolare del pietrisco...

Tarxne lasciò che il respiro gli uscisse tra i denti, sibilando.

Era vuoto, ora: non aveva più risorse per curarsi e gli restava soltanto un po' di fiato.

Chiuse gli occhi e perse conoscenza.

«Queste ferite sono molto strane. Sembrano causate da una frusta impugnata con straordinaria forza. Che cosa può essergli accaduto?»

«Zitto, Sextus.» La voce di Aranth era vicina. «Si sta svegliando.»

Tarxne aprì gli occhi, scoprendo Aranth chino su di lui e Sextus alle sue spalle. Era nella tenda del Re di Vei, e sentiva la pioggia battere furiosa e il freddo scorrergli nelle vene, aggressivo quanto il fuoco che gli divorava il petto e le spalle.

«Aranth?» chiamò.

«Sono qui. Ti portiamo nel Palazzo di Vei.»

«Non da Urste, Aranth. Non permettere che mi tocchi!»

«Non temere. La Regina e io veglieremo su di te», lo rassicurò Aranth.

«Veliza!» pensò Tarxne, e non riuscì a trattenere altro pensiero che quello di lei.

Del viaggio di ritorno, sotto una pioggia battente, non ebbe che una nebulosa consapevolezza.

Uno dei carri che trasportavano le forniture per il lavoro di macellazione e salatura degli animali, e che era rimasto con i servi nella relativa sicurezza della piana, era stato adattato a ospitarlo, e Aranth e Sextus si davano il cambio per assisterlo.

Ma per Tarxne il tempo era diventato un elemento instabile. A volte lo faceva precipitare verso cose ed eventi sconosciuti, in luoghi ignoti e con gente che gli era estranea; altre volte lo lasciava immerso in un pozzo buio, nel quale non penetrava altro suono che non fosse quello della pioggia.

Il terzo giorno riuscì a raccogliere un frammento di energia e a portare un po' di calore nel proprio corpo grazie alla forza della mente. Fu allora che riuscì a scorgere il Viandante. L'uomo, a piedi, precedeva il corteo, e il suo alto bastone era in effetti un lituo, il cui manico avvolto a spirale brillava, rivestito di lamine d'argento e ornato di minuscoli campanelli augurali che tintinnavano a ogni passo. Alle spalle del Viandante, il terreno si asciugava, e uno squarcio d'azzurro da cui filtrava il sole si stendeva nel cielo dinanzi a lui.

In quel momento, Sextus e Aranth se ne stavano nel carro, schiacciati contro i teli che ne proteggevano l'interno. Sextus però doveva essere appena entrato, perché rivoli d'acqua gli colavano dalle spalle lungo la tebenna.

«Sembra che tutti gli Dei si siano uniti per impedirci di avanzare rapidamente», stava dicendo. «La pista è un pantano e le ruote sprofondano nel fango!»

«Ha chiamato il fulmine bianco, Sextus. Lo sai che cosa vuol dire?» chiese Aranth.

Il giovane scosse il capo. Era nato e vissuto a Ruma, quindi non poteva capire i rasna. Tutto ciò che ricordava dell'evento era il terrore provato nel vedere piombare dall'alto quel minuscolo globo di energia pura, luminosissimo, che aveva sprigionato un boato immane. Era stato così che Aranth aveva scoperto la direzione per raggiungere il Re, che avevano cercato

ininterrottamente dal giorno prima, senza tuttavia riuscire a penetrare in quella parte devastata di foresta. Nel trovarlo, però, avevano sinceramente creduto che fosse morto.

«Solo un grande Potere può asservire la più forte di tutte le energie e solo pochi tra i Trutnot di tutti i tempi lo hanno saputo fare», spiegò Aranth al giovane. «Tarxne deve aver lottato contro qualcosa che noi non possiamo nemmeno immaginare.»

«È dunque questo *qualcosa* che rallenta la nostra marcia?»

«Forse. Io non percepisco che i contorni di quello che Tarxne vedrebbe come un disegno compiuto. Non lo so, Sextus.»

«Non c'è niente che possiamo fare?»

«Tu e io? Non credo. Io sono pur sempre uno straniero per questa terra e anche tu lo sei, nel cuore. I nostri legami sono troppo deboli e gli Dei non ci ascoltano. Ma sono persuaso che sarà proprio questo che perderà tutti gli uomini: il non avere più legami e nessun Dio cui rivolgersi.»

Suo malgrado, Tarxne sorrise.

«Guarda!» esclamò Sextus. «È sveglio!»

Aranth si chinò ad appoggiargli una mano sulla gola per ascoltare il battito del cuore.

«È vero? Sei sveglio?»

Tarxne gli coprì la mano con la propria, traendo da lui un po' di energia e calore.

«La pioggia è finita», mormorò. «Fate salire il Viandante sul carro. È stanco.»

«Hai la febbre alta, Tarxne. Non ci sono viandanti, qui.»

Tarxne trasse un sospiro; ad Aranth sembrò che quella affermazione lo divertisse. Sextus sollevò la cortina sul fondo del carro. «Ha ragione!» gridò. «È il sole, quello, e la pioggia è cessata!»

Aranth sorrise. «Prima di sera saremo a Vei», mormorò a Tarxne che già dormiva e, per la prima volta, godeva di un sonno tranquillo.

Ricoverato nell'ala antica del Palazzo, per i primi giorni Tarxne fu vegliato senza sosta da Aranth e da Sextus. Aranth non permetteva a nessun altro di avvicinarsi, a parte il Gran Sacerdote Asnai. Però fu ancora lui a guidare la Regina lungo uno dei passaggi antichi fino a quella stanza.

Non c'erano vie che Aranth non avesse esplorato da ragazzo, non c'erano anfratti e gallerie nello sperone roccioso su cui sorgeva la città che non avesse percorso in lungo e in largo e che non sapesse ritrovare quasi a oc-

chi chiusi.

Veliza si lasciò condurre per mano fino alla stanza e Aranth promise che sarebbe stato di guardia fuori della porta, mentre Sextus dormiva su un giaciglio nella stanza accanto, dove Aranth stesso lo aveva fatto alloggiare.

Tarxne era sveglio, e la sentì arrivare. Il Gran Sacerdote Asnai lo aveva appena lasciato dopo avergli ricomposto la fasciatura sul petto. Asnai era il migliore tra i medici del Tempio di Uni, e Tarxne aveva un buon ricordo di lui e del periodo trascorso a esercitare la medicina, quando cioè aveva soggiornato alla corte di Vei e non era altro che il figlio ignorato di una Regina straniera.

Asnai era sempre stato dalla loro parte, fin dal tempo in cui la madre di Tarxne era Regina. Ed era naturalmente dalla parte della giovane che aveva dovuto, suo malgrado, prenderne il posto. Inoltre aveva ben compreso che cosa avesse ferito Tarxne e, per sua consolazione, gli aveva riferito che Urste giaceva in preda alla febbre dal giorno del terremoto, avvertito con una certa violenza persino in città. Com'era ovvio, l'evento del fulmine bianco era passato di bocca in bocca non appena avevano fatto rientro a Vei, così l'anziano Sacerdote non aveva penato a comprendere la vera natura della malattia dell'Aruspice, investito di riflesso dall'energia che aveva distrutto la sua creatura malvagia. E quella circostanza aveva fatto sommamente piacere ad Asnai e ai Sacerdoti del Tempio di Uni.

Tarxne allontanò il pensiero da ciò che Asnai gli aveva appena detto, e tese la mano alla Regina, rimasta sulla soglia dopo che Aranth si era allontanato. Non era la timidezza, a frenare Veliza, bensì la sua *comprensione* dei legami che univano il Palazzo al Re e alla Regina. Veliza sapeva che le pietre avrebbero ricordato gli eventi, e più di tutti *quell'evento* che sarebbe stato inevitabile come il seguire del giorno alla notte.

La donna avvicinò la propria mano a quella di Tarxne, sfiorandola. Un attimo dopo le dita erano strettamente intrecciate e le bocche unite. Per un momento, dopo il bacio, Veliza ristette con il viso contro il suo, accarezzandogli la fasciatura sul petto.

«Che cosa ti hanno fatto, amore mio?» gemette. Tarxne sentiva la sua pelle calda, e il desiderio di vita che quella semplice vicinanza faceva rinascere in lui. La tenne stretta, incurante del dolore.

«Ti amo», fu tutto quello che le rispose. Veliza sorrise, e Tarxne sentì sulle guance le sue lacrime.

«Posso restare con te quanto voglio. Il Re è troppo preso dalla febbre del suo amatissimo Aruspice per preoccuparsi di altro.»

«Resta con me *adesso*», bisbigliò lui.

Veliza si sollevò. Tarxne rimpianse di essere quasi immobile per via della gamba, che Asnai aveva curato riducendo la frattura e chiudendola in una intelaiatura ben più rigida di quella della prima sommaria medicazione.

Quietamente la Regina si slacciò la sopravveste e si sfilò la tunica, e per un momento restò immobile, completamente nuda, davanti al gran fuoco che ardeva nel focolare poco lontano, concedendogli la gioia di vederla ancora una volta come l'aveva vista al Santuario di Pyrgi.

Poi si infilò nel letto e lasciò che il calore e il profumo lo avvolgessero.

Veliza tornò quella notte stessa e per tutte le notti, fino a quando la prima neve non raggiunse Vei, e Asnai poté togliere la fasciatura sul petto nonché una parte delle stecche che avevano trattenuto la gamba. La ferite però erano ancora aperte, anche se la frattura sembrava ricomposta. C'era ancora bisogno di tempo.

«Anche per Urste», aveva concluso il Gran Sacerdote, «il suo stomaco soffre e non riesce a trattenere che un boccone su due; la febbre lo tormenta a ogni calar del sole e il suo umore è pessimo.»

Culcnies lo raggiunse verso la metà del mese successivo. Il ritorno della scorta del Re, con il cadavere del giovane Saepius, aveva suscitato un alto biasimo da parte di tutta la gente sabina di Ruma.

Publius Valerius, ancora a Circei, si era lasciato andare a pesanti giudizi non appena ne era stato informato. Inoltre, poiché nessuno sapeva come fossero andate davvero le cose, se non che si era verificato un forte terremoto, subito si erano sparse le voci più disparate: alcuni sostenevano che il giovane era stato ucciso a tradimento da qualcuno di Vei; altri che era stato ucciso per errore o leggerezza durante la caccia; altri ancora che era stato ucciso per ordine del Re, così da eliminare il più giovane membro della famiglia dei Valerii, oltretutto promettente seguace del fratello.

Juno aveva decretato la fine immediata di quelle dicerie, ma la sua autorità non era tale da imporsi: quindi, se in apparenza la famiglia dei Valerii si era chiusa in un dignitoso silenzio, in realtà le voci continuavano a circolare, arricchendosi via via di particolari.

«Sarebbe meglio se tu fossi a Ruma, quando Publius Valerius tornerà da Circei», aveva concluso Culcnies, rasserenato dal vedere Tarxne ormai in via di guarigione, anche se di fatto ancora immobile.

Culcnies aveva compiuto di malavoglia - e soltanto per obbedire a Juno -

quel viaggio fino a Vei, temendo di scoprire che anche una soltanto di quelle voci era fondata. Naturalmente si era ricreduto, ma dallo sguardo di Tarxne aveva compreso che i suoi pensieri non erano rimasti nascosti. Inoltre, il fatto di aver osato dire al Re che cosa avrebbe dovuto fare all'improvviso gli sembrò un gesto assai sfrontato, nonché superbo.

«La Regina ti aspetta con ansia», disse, tentando di cambiare argomento. «Si è perfettamente ristabilita, ed è serena. Le tue figlie stanno bene. Mi ha pregato di dirtelo.»

«Ti ringrazio, Culcnies. Portale il mio saluto. E porta a Juno il messaggio che ho già fatto scrivere a Sextus. In quanto a Publius, resterà a Circei fino a primavera; non abbiamo bisogno di lui durante l'inverno a Ruma. Anche quest'ordine è già scritto.»

«Lo sapevi?»

«Lo immaginavo. Torna tra una luna, Culcnies, con dieci uomini della mia scorta. Per quel tempo sarò in grado di salire nuovamente a cavallo.»

Culcnies prese commiato mentre il giorno volgeva al crepuscolo e la neve riprendeva a cadere fitta, dopo una schiarita passeggera.

Aiutandosi con un bastone, Tarxne lasciò il letto e raggiunse la stretta finestra che guardava su un cortile chiuso. Quell'ala era veramente antica, e nel cortiletto c'erano cumuli di pietre, forse altari primitivi della Madre Dia. La neve aveva coperto le pietre, e solo qui e là affioravano chiazze brune.

«*Perché resti in questa città, che non è la tua? Questo Palazzo ti è ostile... come sempre. Non ricordi, Tarxne? Ruma distruggerà Vei, che sarà la prima delle sue molte conquiste, e ne cancellerà anche il nome. Tu sei l'ultimo anello della Profezia. Tu aprirai la Porta sulla Notte.*»

«Madre?» chiamò, girandosi.

Ma la stanza, immersa nella penombra del crepuscolo, era deserta. Solo intorno al focolare c'era un alone di luce, perché le fiamme ardevano alte pur non avendo più legna da bruciare.

Il Palazzo gli era ostile, ma l'amore della Regina colmava le sue notti. E da una luna Veliza aspettava un figlio suo.

9.

«Non puoi restare ancora qui. Le ancelle della Regina sono fidate, però il Palazzo ha troppi occhi. Ieri ho scoperto che qualcun altro, oltre a me e a Veliza, ha attraversato il passaggio dall'ala delle donne a questa. Il pericolo

si è fatto troppo grande, per te e per lei, e Culcnies sta aspettando da cinque giorni.»

Il tono di Aranth era pacato ma fermo, e Tarxne gliene fu grato. Con quelle parole, infatti, aveva reso indispensabile una separazione che tanto lui quanto Veliza si ostinavano a non prendere in considerazione.

Tarxne distolse lo sguardo dal cortiletto nascosto, nel quale la pioggia e il nevischio si mischiavano e il corbezzolo mostrava la gloria delle sue bacche rosse gonfie e mature.

«Ti ringrazio, Aranth. Un Re non dovrebbe dimenticare di essere Re, prima di essere uomo. Ed è questo che io sto facendo.»

«Sarei grato agli Dei se mi concedessero almeno una volta nella vita un amore tanto grande!» sospirò l'altro.

«L'amore è una debolezza, Aranth. Ti colma e al contempo ti svuota, e tutto vive soltanto finché *l'amore* vive. Perciò ti rende felice, ma assai fragile. Nessuno dovrebbe amare tanto, per il proprio bene.»

«Tu quindi rimpiangi di amare Veliza?»

Tarxne scosse il capo. «No. Anche se per questo amore dovessi perdere la vita, o addirittura il Potere. E questo ti dà la misura di quanto io sia fragile.»

«Che devo dire a Culcnies?»

«Che si prepari. Partiamo subito», rispose Tarxne, deciso.

«Anch'io sentirò la tua mancanza.»

L'altro non rispose, e Aranth lo lasciò per andare a cercare Culcnies. Tarxne si strinse addosso il pesante mantello: le ferite sul petto erano chiuse, e poteva camminare, sebbene con una certa fatica.

Proprio quel mattino aveva preso congedo da Asnai, affidandogli la Regina. Ora non gli rimaneva che prendere commiato da Arnth.

Asnai gli aveva confidato che la salute di Urste non era migliorata e il Re se ne rammaricava alquanto. Tuttavia, a dispetto del malumore e del tempo inclemente, Arnth aveva deciso di incontrare Tarxne sull'alto delle mura. Quello era il punto che il Re di Ruma, durante la sua permanenza in città, aveva preferito a ogni altro. Da lì, la vista poteva spaziare in tutte le direzioni, giungendo fino alla barriera cupa della selva che la divideva da Ruma.

Nella giornata grigia, la distesa nera della foresta era stranamente nitida, simile a una macchia scura dipinta sul velario mobile del nevischio. Qui e là si alzavano volute di fumo, unica traccia dei posti di guardia messi a presidio della strada che si inoltrava tra gli alberi.

Arnth era solo, e Tarxne ordinò con un cenno a Sextus di ridiscendere ad aspettarlo. Il Re non lo sentì arrivare. Incurante del nevischio e del vento teso, se ne stava immobile ed eretto, rivelando però la figura appesantita e il volto, un tempo bello, inciso da rughe profonde, che lo trasformavano. Sussultò, non appena si accorse di Tarxne.

«Vedo che sei guarito, Re di Ruma», esordì, infastidito per essersi lasciato sorprendere.

«Guarito e in procinto di ripartire», ribatté Tarxne. «Sono venuto a prendere congedo da te e a ringraziarti per l'ospitalità nel tuo Palazzo.»

«Gli Dei non mi avrebbero perdonato se non avessi tentato di riparare in qualche modo a ciò che ti è accaduto nelle terre di Vei.»

«E il tuo Aruspice? La sua salute è ancora compromessa come si dice?»

Arnth impallidì, distogliendo bruscamente lo sguardo. «Urste soffre di malattie improvvise e a volte lunghissime, *e tu lo sai bene*.»

«Gli accade quando si pone sulla mia strada», commentò Tarxne. «Ricordi i villaggi di Ceis? Ricordi quello che è accaduto *allora*?»

«Tu sei il Re di Ruma; perché mai il mio Aruspice vorrebbe ancora misurarsi con te?»

«Chiediglielo, Re Arnth. Forse ti risponderà.»

Arnth scosse il capo, muovendosi per lasciare il suo punto d'osservazione, ma in realtà facendo soltanto un passo. «Vengo spesso qui, dove venivi tu, e tua madre prima di te...» mormorò. «Persino Mastarna veniva qui tanto tempo fa, quando i venti della guerra soffiavano su questi luoghi e tuo padre sopportava il tradimento della sua gente. A volte mi chiedo se tutto ciò che è passato davanti ai miei occhi è soltanto un sogno, oppure è la mia vita, e io non ho saputo afferrarla. Tua madre mi ha lasciato una sete che non riesco a placare. Tu puoi liberarmi della sua magia?»

«Non l'ha già fatto Urste?» chiese Tarxne. «Non è questo che l'ha allontanata?»

«Non lo so. Nemmeno ricordo il tempo in cui Urste non era al mio fianco... Ma non è di Urste che voglio parlare e non è lui che ti chiedo di aiutare, bensì me.»

Tarxne scosse il capo. «Non ti posso aiutare, Re Arnth, perché sei tu stesso la fonte della tua sete, e Urste la alimenta e se ne serve: tu sei il suo cibo. A modo suo, anche lui desiderava mia madre, e il non averla avuta è il tormento che non ti abbandona. Chiedi a Urste di *accettare la sconfitta*, e così avrai la pace.»

«È il Trutnot che parla?»

«Se ti fa piacere.»

Arnth chinò il capo. «Accetto il tuo commiato, Re di Ruma. E che i legami tra le nostre città siano sempre più stretti, finché il Tibrin non sarà più un confine.»

Tarxne annuì. Entrambi stavano pensando alla Profezia, anche se Arnth ancora non sapeva che Vei sarebbe stata la prima fra le città rasna a essere cancellata dalla memoria del Tempo.

Tarxne incontrò Veliza nel portico della Sala del Trono e, sotto gli sguardi delle sue ancelle e dei nobili di Vei, prese commiato anche da lei. Fu un saluto straziante per tutti e due, reso ancor più crudele dall'impossibilità di toccarsi. Quindi uscì dalla città per la Porta d'Oriente, seguito da Culcnies, da Sextus e dalla sua scorta. Aranth, che cavalcava al suo fianco, lo accompagnò fino all'imbocco della strada e, nel lasciarlo, gli promise di venire a Ruma al più presto.

Quando calò il buio si accamparono in una radura. Il nevischio era diventato pioggia scrosciante, e gli uomini della Guardia alzarono una tenda, dove Culcnies lo raggiunse.

Tarxne si era disteso sul giaciglio, tentando di far riposare la gamba. Accettò la coppa con il vino caldo, ma nient'altro, infastidito dal fatto che il cugino si sentisse in dovere di tenergli compagnia.

«A parte la pioggia e il tuo comprensibile desiderio di stare al riparo, c'è qualche altro motivo che ti tiene qui?» chiese. Aveva ormai vuotato la coppa e cominciava ad assaporare il calore del fuoco nel braciere accanto al giaciglio, mentre Culcnies aveva lasciato intatta la propria, e se ne stava rigidamente seduto dall'altra parte del fuoco, senza neanche accorgersi che rischiava di scottarsi.

Il giovane trasalì alla domanda, sebbene posta con un tono che ne smorzava la durezza, e sollevò lo sguardo verso quello del Re.

«Ti chiedo il permesso di sposare Lucretia, figlia di Triciptinus di Collatia.»

Aveva parlato d'un fiato; poi, per darsi un contegno, tracannò un lungo sorso di vino.

Tarxne rammentò l'adolescente che aveva scoperto nel suo letto: una bella fanciulla con le idee chiare e le migliori intenzioni di attuarle al più presto.

«E Lucretius Triciptinus di Collatia? Lui sarebbe contento di dare la figlia in sposa a un rasna?» chiese Tarxne. «La gente di Collatia è stata conquistata da mio padre, ma ora è nostra alleata, e non più terra di conquista.

Tu non puoi volere quella fanciulla se la sua famiglia non è d'accordo.»

«So per certo che suo padre sarebbe felice di vederla sposata a un principe», annuì Culcnies. «È per questo che l'ha condotta al Palazzo.»

«Sì, questo lo credo. Triciptinus ha dieci figlie e le userà per imparentarsi con tutte le famiglie potenti.»

«Sei severo con lui, Tarxne.»

«È la verità. Né i sabini né i latini chiedono alle loro figlie se sono contente di essere sposate in questo modo.»

«Forse farai tu stesso così, quando le tue figlie ne avranno l'età!» esclamò il giovane.

«Forse», ammise Tarxne, meditando sulla domanda che ancora teneva sulle spine Culcnies. «Tu ami Lucretia?» chiese allora. Ma gli bastò l'espressione sulla faccia del cugino per comprendere quanto e come la fanciulla era riuscita a farsi amare.

«Più della mia vita!» fu la risposta, appena mormorata tra i denti. Culcnies fissò il braciere, in attesa.

Tarxne avvertì con chiarezza il disagio e la tensione che lo possedevano. «Mi dispiace, ma non appena saremo a Ruma partirai con una centuria alla volta di Circei, per dare il cambio a Valerius e permettergli di tornare con la primavera», disse, lasciando che ogni parola si facesse strada nella mente del giovane con il suo esatto peso.

«Perché?» si meravigliò Culcnies.

«Perché sarebbe meglio per te dimenticare quella fanciulla.»

«Mi è difficile credere che queste parole vengano dal Re, o dal Trutnot, e non piuttosto da un uomo geloso!»

«Geloso?» ripeté Tarxne, incredulo.

«Lucretia mi ha confessato che ti sei interessato a lei, e che solo la tua fedeltà alla Regina, che ti fa onore, l'ha risparmiata al tuo letto. *Per ora*.»

«È questo che ti ha detto?»

«L'ha detto anche alla tua Regina.»

«Lo immagino.»

Culcnies tacque. Tarxne si sistemò meglio sul giaciglio avviluppandosi nel mantello e facendogli intendere come l'argomento per lui fosse chiuso. «Puoi restare qui a dormire, se vuoi», disse.

Il giovane balzò in piedi; Tarxne sentì chiaramente quanto fosse stato ferito sia dal suo rifiuto sia dal suo modo di trattarlo. Culcnies si era sempre sentito in colpa verso di lui, fin dal momento in cui l'aveva accolto nel Palazzo di Tarchna, perché in effetti il trono su cui sedeva Egene doveva

essere di Larth, e quindi Tarxne aveva su quel trono antico più diritti di chiunque altro.

«Preferisco tornare fuori», sibilò Culcnies.

«Culcnies, quella fanciulla che tu ami tanto si offre troppo facilmente.»

«*Io* ho sciolto la sua cintura, e posso assicurarti che era vergine!»

«Non per sua scelta, e questo sono *io* ad assicurartelo. Non il Re e non il Trutnot, ma soltanto un uomo che l'ha mandata via dal proprio letto. Non voglio che tu soffra per lei, ed è questo che ti succederà se la prenderai in moglie.»

«È la tua ultima parola?»

«Partirai per Circei. Se l'amerai ancora quando sarai di ritorno, allora potrai sposarla.»

Il giovane chinò il capo, in parte consolato dall'impegno. «Credo che mi metterò qui, accanto al fuoco», concluse.

Tarxne annuì, distratto dal verso di un gufo: doveva essere molto vicino, forse sullo stesso albero sotto le cui ampie fronde era stata alzata la tenda.

Il gufo fischiò per tutta la notte. Ma Tarxne sognò di Veliza, e non lo sentì.

Tarxne rientrò nel Palazzo che era già buio. Fu l'ultimo ad attraversare il Ponte Sublicio prima che le porte della città fossero chiuse. Prima di ritirarsi nelle sue stanze, ordinò che il suo ritorno rimanesse segreto, quindi Culcnies, Sextus e la scorta sfilarono silenziosamente dal cortile principale a quello delle guardie.

Era molto stanco. Il dolore alla gamba si era riacutizzato, e in effetti aveva bisogno di *sentire* il Palazzo prima delle voci dei suoi nobili e dei suoi capitani, sempre troppo ciarlieri gli uni e troppo irosi gli altri.

Juno venne a trovarlo a notte avanzata. Tarxne si era fatto preparare un bagno e aveva appena toccato un po' di carne e un po' di vino e, quando Juno chiese di entrare, se ne stava davanti al fuoco senza cercare nelle fiamme altro che un po' di calore: aveva infatti trovato le stanze del Re insolitamente fredde.

Con la gioia di rivederlo scritta in viso, Juno lo raggiunse. «Perché questa segretezza nella tua casa?» esordì. «Mia sorella sarà pazza di gioia non appena saprà che sei tornato!»

«No, Juno. Sono molto stanco e conosco abbastanza Tullia per non sapere quanto potrei ferirla, se non la onorassi come desidera. Domani, Juno. Mi vedrà domani.»

Juno sorrise, comprensivo. «C'è dell'altro, vero?» insistette.

Tarxne volse le spalle al fuoco, e Juno sentì prepotente il bisogno di distogliere lo sguardo dall'ostacolo che il suo corpo aveva all'improvviso aperto nello splendore delle fiamme. Gli sembrò una voragine da cui usciva, rotolando, il buio assoluto.

«Sì, Juno. C'è una congiura nel Palazzo, contro i Tarquini.»

«Questo non è possibile!» s'indignò il giovane. «Come puoi dirlo? Me ne sarei accorto!»

«E come? Tu non senti la voce delle pietre, Juno, e ti fidi delle parole degli uomini. Io stesso non so ancora chi, o come. Ma tra due giorni radunerai tutti i nobili e i capitani nella Sala del Trono, perché li possa vedere.»

«Per salutare il tuo ritorno?»

«Per quello che ti pare: non è importante il motivo, quanto il fatto che io possa vederli *tutti assieme*.»

«Publius Valerius è lontano», mormorò Juno, assorto.

«Perché hai pensato a Publius Valerius?»

A Juno parve che Tarxne gli avesse estorto qualcosa di segreto, qualcosa che nemmeno sapeva di possedere. «Non lo so», ammise, confuso. «Che farai dei congiurati, se riusciremo a scoprirli?»

«Se sono rasna saranno banditi dalla città con tutti i loro parenti e i loro beni saranno confiscati, perché questa è la legge rasna; se sono sabini o latini, saranno giustiziati perché questa è la legge di Ruma. Ma le famiglie non saranno toccate, se dimostreranno di essere estranee al complotto.»

«La città è inquieta, e noi siamo in minoranza», riflettè Juno. «Se le centurie dovessero scegliere i congiurati, noi saremmo travolti.»

«Vei è abbastanza vicina, e il suo esercito troverebbe le porte aperte.»

«Lo faresti, Tarxne? Davvero consegneresti Ruma alle truppe di Arnth?»

Tarxne avvertì il genuino orrore di Juno a quel pensiero. Era un orrore comprensibile, poiché il giovane era nato lì e non aveva mai avuto alcun legame con la terra di suo padre e di sua madre... Tuttavia era un'emozione che alterava la sua serenità di giudizio e lo rendeva vulnerabile. Si sorprese a chiedersi quanto avrebbe potuto fidarsi di Juno: non della sua fedeltà, bensì della sua destrezza nel nascondersi ai congiurati.

«È tardi, Juno, e io sono molto stanco», disse, per congedarlo.

Il giovane annuì, ancora travolto dall'ondata di pensieri che lo colmavano, e si diresse verso la porta. Poi di colpo si fermò, scoprendo la necessità di una domanda che fino a quel momento aveva trattenuto.

«Dicono che ti è accaduto qualcosa di terribile nella foresta a nord di

Vei. E dicono che hai portato il fulmine bianco a correre sulla terra.»

«È vero», ammise Tarxne, pacato.

Juno rimase in attesa che il Re gli raccontasse gli eventi; tuttavia, quando capì che non intendeva farlo, si rassegnò ad andarsene, lasciando però dietro di sé una sensazione tangibile di incertezza e di paura.

Di buon mattino, Tarxne subì l'entusiasmo di Tullia, che, trascurando ogni regola, lo raggiunse nelle sue stanze non appena la notizia del suo arrivo si diffuse nel Palazzo.

La Regina era innamorata e felice e Tarxne la accolse con la tenerezza cui l'aveva abituata; trascurò quindi i riti del mattino, attirandosi il risentimento degli Aruspici e dei Sacerdoti. Nel primo pomeriggio, poi, salì al Tempio di Tinia, per controllare i lavori che si erano fermati durante la sua assenza, sia pure a causa della brutta stagione.

Nessuno si aspettava qualcosa di diverso né ebbe modo di allarmarsi quando Juno proclamò l'adunanza per festeggiare il ritorno e la riacquistata salute del Re. Culcnies e la centuria destinata a dare il cambio a Publius Valerius a Circei partirono com'era stato stabilito, e Lucretia, in lacrime, cercò consolazione presso la Regina. Tullia tuttavia non spese nemmeno una parola per perorare agli occhi del Re la causa della sua ancella. Per quanto la riguardava, la ragazza poteva essere rimandata a Collatia anche subito, se il farlo non avesse rischiato di incrinare i buoni rapporti di sudditanza che si erano stabiliti tra il borgo e Ruma.

Per l'adunanza, Tullia indossò l'abito di porpora e il pettorale d'oro. Seduta nello scranno a lato di quello del Re, si sentì per la prima volta veramente Regina; le sembrava che Tarxne fosse anche più bello di quanto ricordava quando, ogni notte, ricomponeva la sua figura nella propria mente per rinsaldare i legami e consolarsi con la fantasia. Adesso che era tornato, poi, persino la sofferenza per il figlio nato morto e quella per i lunghi mesi di separazione le sembravano inesistenti, perché consumate nell'istante stesso in cui lui l'aveva stretta tra le braccia.

L'aveva supplicato di donarle un nuovo figlio, ed era certa, per quella consapevolezza misteriosa che solo le donne hanno, di portare effettivamente in sé una nuova vita, e che tutti dovessero gioire con lei per quell'evento. Forse era per questo che Tarxne aveva voluto quell'adunanza, che aveva vestito a festa il Palazzo e spalancato la sala dei banchetti, animando di lavoro le cucine. Forse era una festa per lei.

Tuttavia, quando si girò verso Tarxne per renderlo partecipe del suo entusiasmo, Tullia scoprì il suo viso e il suo sguardo, e comprese: Tarxne

non era lì. I suoi pensieri dimoravano altrove e i suoi occhi sembravano vedere ben più lontano di quella sala e di tutti loro.

Fu afferrata da una improvvisa gelosia, che la morse come una serpe.

«Il Viandante era qui, stamattina?» stava chiedendo Tarxne, rivolto a Juno. «Quel vecchio che Luxrias aveva fatto alloggiare...»

«Sì, ricordo. Era accovacciato sotto il portico... per ripararsi dalla pioggia, suppongo. Vuoi che lo faccia cercare?»

«No, non lo troveresti. Ordina alla Guardia di chiudere le porte.»

Sextus raccolse l'ordine, e si mosse immediatamente. Tutta la Guardia del Re era nella Sala del Trono in quel momento, ma il fatto non aveva destato sorpresa o allarme negli astanti. Avevano pensato semplicemente che, come i capitani, anche quel gruppo di fedeli avesse il diritto di trovarsi lì.

Tarxne aveva fatto rialzare i quattro angoli della sala: una dozzina di gradini conducevano a un sopralzo di legno, chiuso da un parapetto decorato con lamine di bronzo che, abbellendolo, ne mascheravano la vera funzione. Ogni balconata poteva infatti ospitare cinque uomini della sua Guardia, e bastavano due buoni arcieri a ogni angolo per avere in pugno chiunque si trovasse nella sala.

Sulle prime, i suoi nobili non avevano compreso, criticando il gusto per il superfluo, tipico, secondo i loro commenti, dei rasna. Ma non avevano tardato a rendersi conto che quelle balconate avevano ben poco a che fare con l'arte, e si erano rassegnati alla Guardia straniera che, da lì, non li perdeva di vista.

Persino Juno aveva trovato da ridire sulla cosa.

«Questa gente non crede che un Potere che non si vede possa fermarli», gli aveva risposto Tarxne. «Così diamo loro qualcosa che possono capire e considerare nel suo giusto valore.»

«*Questa* gente? Non la *tua*? Ne sei il Re, Tarxne!» aveva esclamato Juno.

Tarxne era stato incerto nell'ammettere che quella città gli apparteneva. «Ne sono il Re, certo», aveva infine mormorato. «Ma pur sempre un Re *straniero*, Juno.»

Si alzò. Nella sala c'era quiete, e i pensieri erano ancora controllati. Qui e là, tuttavia, sentiva alzarsi barlumi di paura.

Paura.

Tarxne la lasciò scivolare attorno come un malessere, un'insofferenza per qualcosa che non poteva essere compreso e che tuttavia esisteva.

Tullia si agitò nel suo scranno. Anche lei all'improvviso aveva paura, e la sua paura era profonda e viva come una ferita aperta, perché la spada che aveva ucciso suo padre era pur sempre quella dell'uomo che aveva sposato, e quel rimorso non l'abbandonava.

E poi c'era Lucretia, che le stava accanto con le altre ancelle... e Sextus, sulla soglia che aveva appena richiuso: la loro paura aveva origini ben diverse dal rimorso.

Tarxne si meravigliò per quella rivelazione inaspettata. La piccola Lucretia tradiva già Culcnies, e proprio con Sextus, che era diventato uno dei suoi migliori amici...

«Non era questo che volevo scoprire», pensò Tarxne, disturbato.

Qualcuno tra i nobili si agitò, sentendosi soffocare.

«Perché ci hai riuniti?» chiese d'un tratto l'anziano della famiglia degli Hostilii. «Il principe Juno diceva che era una festa per il tuo ritorno e che tu ci avresti parlato!»

«È quello che sto facendo.»

«Io non sento parole! Che cosa significa?»

«Tu puoi dirmelo, Hostilius?»

L'uomo si guardò intorno, esitante. L'inquietudine si stava mutando in qualcosa di più forte, che lo aggredì dal di dentro suscitando in lui un irrefrenabile impulso a uscire. Quel luogo gli si stava richiudendo addosso. Quindi scoprì negli altri lo stesso malessere e la stessa paura.

Paura. Era questo il suo nome.

Quel Re Mago e Straniero con il viso e l'aspetto di un altro prima di lui si stava servendo dei suoi Poteri!

Paura.

L'uomo anziano sudava, e il respiro era diventato difficile. Non c'erano più aria né luce.

«Qualcuno tra voi», disse Tarxne raggiungendo la grande pietra del focolare, al centro della sala, «è fedele al Re, e tutti sono fedeli a Ruma, e di questo mi compiaccio. Qualcuno, tuttavia, non è fedele a *questo* Re.»

Si levò un coro di proteste.

Tarxne allungò una mano al focolare, e subito le fiamme svettarono alte, azzurre, luminosissime.

«Perché ci incanti con i tuoi prodigi di Mago?» lo interpellò il patriarca della famiglia degli Horatii.

«Perché non vorrei dover portare i pensieri di ciascuno allo scoperto, eppure è quello che dovrò fare. Non sentite la paura?»

«Tu ne sei la causa!» gridò qualcuno.

«Io l'ho portata allo scoperto, ma la paura è soltanto vostra: viene da chi fra voi non è sincero.»

Hostilius si fece avanti, rosso in viso come se stesse per scoppiare, la mano contratta sull'impugnatura della spada corta perché le guardie del Re, sui sopralzi, avevano imbracciato gli archi.

«Chi ci ha traditi?» gridò l'uomo, buttando la spada ai piedi del trono, mentre sette fra nobili e capitani, della sua famiglia e di quella degli Horatii, si facevano avanti, ciascuno deponendo la spada.

Tra loro non c'erano membri della famiglia dei Valerii sebbene due, uno zio anziano di Publius e un cugino, fossero presenti. Tarxne li sentì neutri, senza pensieri.

«Nessuno vi ha tradito. Vi siete denunciati da soli, *con la vostra paura. Proprio ora.*»

«Che tu sia maledetto, Tarquinio. Questo posso dirlo senza paura, ora!» tuonò Hostilius.

«La paura è un'arma impalpabile, più dura di una spada e lieve quanto un velo. Ora che l'hai squarciato, sai come anche questo sia vero. In quanto alla tua maledizione, è bruciata dal fuoco e non uscirà da questo cerchio.»

Parlando, Tarxne tracciò con una mano il sigillo del cerchio sulle fiamme ancora alte e azzurre. I cospiratori erano stati presi in consegna dagli uomini della Guardia e apparivano adesso incerti, perché ancora non riuscivano a capire che cosa li aveva spinti a scoprirsi.

«Non sono tutti», pensò Tarxne. «Qualcuno tra loro è forte, e si nasconde... Ci vorrà del tempo, e una vigilanza costante.» Poi esalò un sospiro: era ancora stanco e la gamba ferita, a tratti, si faceva sentire con dolori acuti.

Tuttavia i suoi nobili e i suoi capitani non intuirono nulla dal suo viso, né della sofferenza né della stanchezza, quando si girò, lasciando il fuoco. «Il Duumvir avrà cura di pronunciare la sentenza che la legge di Ruma prevede per il tradimento e la cospirazione», disse. «Non è il Re a giudicarvi, bensì la città. Non dimenticatelo.»

A un suo cenno, le guardie li condussero via. I servi intanto avevano spalancato le porte: la sala dei banchetti era pronta.

Tarxne si girò verso Tullia; la giovane era più turbata di quanto avrebbe voluto mostrare. Qualcuno tra i cospiratori era stato compagno di giochi di Juno, altri erano stati suoi pretendenti, tutti avevano fatto parte del Palazzo e della sua vita...

«Ho avuto anch'io paura», mormorò.

«Lo so», le sorrise Tarxne, sfiorandole il palmo della mano e guidandola al banchetto.

Publius Valerius tornò da Circei all'inizio del mese di acale, in tempo per le esecuzioni dei congiurati decise dal Duumvir.

Sul finire di quello stesso mese, arrivò un messaggio di Aranth da Vei: la Regina Veliza aveva dato alla luce prematuramente un figlio maschio che, con costernazione del Re e dell'intera città, era morto subito dopo la nascita.

10.

Per tutta l'estate, e sino alle feste dei Consualia, Tarxne non lasciò il Palazzo.

Da Cartagine, Melcart gli fece pervenire una grande quantità di libri, per i quali Tarxne stava facendo costruire un edificio apposito. Erano opere scritte nelle antiche lingue dei popoli che vivevano intorno a Cartagine e parlavano di medicina, di stelle, di alberi e di animali. La loro importanza tuttavia non sfiorò nemmeno gli uomini del suo Palazzo che, anzi, se ne tennero alla larga. Per tutti loro, i pesanti rotoli fitti di segni emanavano lo stesso potere oscuro della sua forza di Mago.

«Un popolo ignorante non arriverà mai in alcun porto», confidò Tarxne a Juno, ma il figlio del Re Servio preferiva rimanere con Publius Valerius sul Campo di Marte a tirare di spada piuttosto che con lui fra i rotoli dei libri.

Il suo pretesto di poter così scoprire i congiurati rimasti nell'ombra era piuttosto debole perché a Ruma, dopo le esecuzioni, si era stabilita una assoluta quiete, che neanche il ritorno di Valerius aveva alterato. Gli unici pericoli per la città potevano giungere da Gabii, il cui vecchio Re aveva una salute malferma ed era senza eredi, e da Aricia, dove Herdonius alimentava l'insofferenza delle città latine.

Grazie al riposo forzato e a dolorosi esercizi, Tarxne riuscì gradualmente a superare le conseguenze delle ferite alla gamba; la sua andatura ritornò normale, e fu anche in grado di risalire a cavallo. Tuttavia preferì non divulgare subito la notizia della sua completa guarigione. Far credere ai suoi nobili e ai suoi capitani di non essersi ancora del tutto rimesso presentava infatti qualche vantaggio, oltre a offrirgli un valido pretesto per rifiutare l'invito del Re di Xaire alla caccia d'autunno.

Dedicò quindi il suo tempo agli affari e alla politica, nonché a seguire i lavori delle innumerevoli costruzioni e i progetti dei maestri delle acque. Ma niente valse ad allontanare l'unico pensiero che lo tormentava: Veliza. E quando Tullia, dormendo, gli si stringeva, Tarxne si sentiva in colpa verso di lei, che portava un nuovo figlio, e che era felice, perché gli Aruspici avevano annunciato che sarebbe stato un maschio.

Per lei, e per quel bambino, Tarxne non sentiva che un affetto lieve, trascurabile, che nulla dava o sottraeva all'amore per Veliza, al dolore per il loro figlio perduto e che anzi finiva per acuire il tormento della lontananza.

Sul finire dei Consualia, quando ormai il ritorno di Culcnies era prossimo, Tarxne ordinò che Lucretia venisse condotta nella Sala del Trono.

Sebbene la sua Guardia avesse l'ordine di non fare entrare nessuno, lasciò aperte le porte, e Lucretia si rammaricò immediatamente del fatto che il Re avesse fatto in modo che quel colloquio avvenisse sotto gli occhi di tutti, se non proprio alla portata di tutte le orecchie.

Tuttavia si avvicinò al trono con gli occhi che le ardevano e con un sorriso all'improvviso dolce e in apparenza timoroso.

«La Regina mi ha detto di raggiungerti perché vuoi disporre del mio futuro...» mormorò, e si fermò ad appena un passo da Tarxne, lasciando che l'onda del profumo che portava lo avvolgesse.

Tarxne valutò con una sola occhiata come tutta la sua figura, nel tempo trascorso al Palazzo, avesse assunto l'armonia della donna adulta. Ma comprese anche che Lucretia sapeva trarre vantaggio da quel mutamento.

«I mercanti egiziani del Foro serbano questo profumo come la più preziosa delle loro merci. Chi te ne ha fatto dono deve essere molto ricco, figlia di Triciptinus.»

«Chi può essere più ricco del Re?» rispose Lucretia.

«Chi può essere tanto stolto da volerlo far sapere?» ribatté Tarxne.

Per un istante, la fanciulla rimase sconcertata e distolse lo sguardo, senza tuttavia nascondere una certa esitazione e un lieve rossore che le colorì le guance. «L'ho pagato io stessa al mercante egiziano...» ammise. «Mi dispiace. Volevo farti ingelosire.»

«So bene *come* l'hai pagato. In quanto alla gelosia... perché dovrei essere geloso di te, figlia di Triciptinus? Io non ti amo e non ti possiedo e, se ti ho chiamata, è per onorare la promessa fatta al principe Culcnies di Tarchna, che prima di partire ti ha chiesta in moglie.»

«Tu non puoi darmi in moglie a un altro!»

«A un altro? Per sua ammissione, Culcnies è stato il primo a sciogliere

la tua cintura. L'hai già dimenticato?»

«No. Ma avresti dovuto essere tu a farlo, mio Re!» esclamò Lucretia.

Tarxne si allontanò dalla fanciulla. Quel profumo gli saliva alla testa, ed era altrettanto evidente che eccitava anche lei. Si ripromise di chiedere a quel mercante che cosa si mescolava alle essenze fiorite e al sandalo.

«Al ritorno di Culcnies saranno celebrate le nozze, figlia di Triciptinus. Questo vuol dire che la tua relazione con Sextus deve finire, immediatamente», le ordinò.

«Io non ho una relazione con il tuo amatissimo amico!» protestò lei.

«Non mentire e non essere insolente», l'ammonì il Re.

«Te ne ha parlato lui?» Lo stupore adesso era sincero e Tarxne sentì la paura riaffiorare in lei, quella stessa paura che l'aveva tradita.

«No, non l'ha fatto», la rassicurò. «Ricordi il giorno dell'adunanza, al mio ritorno da Vei? Quel giorno anche tu eri in questa sala, Lucretia. La tua vanità e la voglia di metterti in mostra ai miei occhi ti hanno spinta a voler rimanere al fianco della Regina. Allora io ho letto la tua paura, e quella di Sextus, anche se in realtà non ne avevo intenzione.»

«Eppure non hai allontanato Sextus da Ruma!»

«Nemmeno ho allontanato te, Lucretia. Tuttavia, quando sarai la moglie di Culcnies, entrambi lascerete il Palazzo per Collatia. Là dimorerai con il tuo sposo, che potrà così governare sul borgo di tuo padre in mio nome. E questi sono gli ordini.»

«Mio padre che dice?» mormorò la fanciulla.

«Tuo padre obbedirà, per il suo bene, e il tuo», concluse Tarxne.

Lucretia abbassò il capo. Il suo atteggiamento lasciava supporre un dolore vivo, un malessere quasi insostenibile.

«Non è sincera nemmeno nel dolore», constatò Tarxne fra sé. «Sebbene sia innegabile che il suo è vero dolore.»

«Non voglio lasciare la mia Regina, adesso che sta per darti un altro figlio!» protestò Lucretia. A chiunque, tranne che a Tarxne, sarebbe apparsa come la personificazione della fedeltà oltraggiata.

«Non dire altro, Lucretia... Non intendo far soffrire Culcnies, negandoti a lui per il suo bene.»

«Lo faresti davvero?»

«Sai bene che lo farei. Torna dalla tua Regina, ora.»

La fanciulla si morse le labbra, ma gli occhi gli lasciarono un sorriso, e una promessa.

«*Finirai per cedere, tu come tutti gli altri, anche se sei un Re, un Mago*

e uno straniero», dicevano, e quell'ossessione era forte quanto il profumo che circondava Lucretia.

Due giorni dopo, quando già Culcnies era annunciato con la sua centuria sulla via che saliva da Ardea, Juno e Luxrias entrarono al galoppo nel cortile principale del Palazzo, quasi travolgendo gli Aruspici che, presso l'ara, stavano ancora compiendo i riti del mattino.

«Tarxne!» gridò Juno, raggiungendolo nel portico. «La tua Guardia ha appena arrestato Sextus! Che cosa significa?»

«Calmati, Juno.»

La freddezza di Tarxne sconcertò il giovane. Si guardò intorno e gli parve che la Guardia del Re fosse pronta a fare altrettanto con lui. Tuttavia la voce di Tarxne era stata modulata in modo tale da ottenere l'effetto voluto, e Juno si calmò.

Si girò verso Luxrias e gli fece un cenno inteso a tranquillizzarlo. Poi si rivolse nuovamente a Tarxne. «Che cosa succede, dunque? Ho visto con i miei occhi che Sextus si è arreso alle tue guardie e adesso lo stanno conducendo qui, legato come un traditore.»

«Le mie guardie non conoscono le vie intermedie, Juno. Lo sai. Sextus tuttavia *ha* commesso una colpa grave: mi ha disobbedito.»

«Come?» mormorò il giovane, incredulo. Fino a quel momento dubitare di Sextus, e della sua assoluta fedeltà al Re, sarebbe stato come dubitare che il giorno potesse seguire alla notte.

«Tra poco lo saprai: sta arrivando», rispose Tarxne.

Nobili e capitani erano accorsi, attratti come Juno e Luxrias dalla singolarità dell'evento, e quando la Guardia del Re si fermò nel cortile principale, svelando tra gli uomini anche il prigioniero, il cortile e i portici erano gremiti da una folla attenta e curiosa.

«*Il prigioniero è un rasna, come il Re. Un suo amico. Come giudicherà il Re un amico che gli disobbedisce?*» stava pensando la maggior parte di loro, mentre l'intero Palazzo sembrava vibrare per un malessere segreto che ne incrinava la forza.

Sextus aveva le mani legate dietro la schiena e, intorno al collo, una corda, tenuta saldamente da un cartaginese. Costretto ad assecondare i movimenti del suo custode, Sextus venne condotto fino al portico e spinto in ginocchio davanti al Re. Attorno a loro si formò all'istante un cerchio vuoto, dove il sole, forando la cortina di nuvole basse e pesanti che promettevano pioggia, penetrava allungando ombre smisurate.

«*Perché*, Sextus?» fu tutto quello che disse Tarxne, e il giovane trasalì con violenza, quasi fosse stato colpito. Senza proferire parola, girò il capo, appena scosso da un tremito.

«Avevi l'ordine di far procedere i lavori al Tempio con più alacrità prima dell'arrivo delle piogge, e avevi trenta soldati ai tuoi ordini per farlo», insistette Tarxne. «Che cos'è accaduto?»

«Gli operai si sono rifiutati di cominciare il lavoro, e io non credo che abbiano torto. Sono molti giorni che lavorano senza pausa», mormorò Sextus.

«Non sono forse pagati e nutriti per questo?»

«Da tempo li sento lamentarsi per entrambe le cose. Stai facendo degli uomini liberi di questa città una massa di muratori, di carpentieri e di manovali... Nessuno riesce più a badare ai propri affari.»

«È questo che dicono?»

«È questo che accade. Io mi rifiuto di costringerli a obbedirti», dichiarò Sextus, che adesso lo fissava senza timore, sebbene la consapevolezza di ciò che lo attendeva gli serrasse lo stomaco. Guardandosi attorno, gli sembrò di scorgere tra le donne anche Lucretia, ma la figura di lei restò imprecisa, e il giovane si sforzò di cancellarla subito dai suoi pensieri. Però il fatto che il Re sapesse di loro lo rendeva ancora più debole.

«Sarai punito con venti colpi di frusta, e resterai in cella fin quando non deciderò che cosa fare di te», concluse Tarxne in tono asciutto.

Mentre Sextus si chiedeva se il Re sarebbe rimasto a guardare il suo supplizio, il suo custode cartaginese lo afferrò, trascinandolo al cortile dei servi, dove solitamente venivano dispensate le punizioni.

Una folla di curiosi si mosse a seguirli. Sextus vide Juno, Luxrias e persino Publius Valerius. Poi, quando venne legato al palo, scorse anche il Re.

Adesso il sole era sparito, inghiottito dalle nuvole in corsa, e un gran silenzio imprigionava la città, quasi un'eco dell'improvvisa immobilità del suo Palazzo.

Sextus aspettò il primo colpo, il secondo, il terzo... e al decimo si stupì di non sentire dolore. Eppure il sangue scorreva sulla sua schiena e l'uomo che dispensava la punizione di certo non usava la frusta con riguardo.

Quando lo condussero in cella, non fu la debolezza a chiudergli gli occhi, facendolo sprofondare nei sogni, bensì una sensazione di benessere, e colori e immagini strane, fuse a comporre disegni senza senso.

Doveva essere molto tardi, e lo scroscio della pioggia e i tuoni e i fulmi-

ni della tempesta arrivavano fin dentro la cella. Una torcia ardeva, rivelando la pietra della volta; la porta era aperta e non c'erano guardie.

D'un tratto, Sextus rammentò chi era, e perché era lì. Poi sobbalzò alla mano che, sfiorandogli la fronte, gli aveva restituito la consapevolezza, strappandolo ai sogni. Per un momento, restò senza respiro. Il Re era chino su di lui, e si era portato via con quel tocco il dolore che aveva cominciato a tormentarlo.

Non aveva mai creduto davvero che un Trutnot fosse capace di tanto. D'altra parte, non aveva mai creduto a quello che si raccontava, con timore, dei rasna.

«Perdonami, Sextus, amico mio», stava dicendo il Re. «Se ci fosse stato un altro modo, lo avrei scelto.»

«Non ho sentito dolore. Perché non ho sentito dolore, mentre mi frustavano?» biascicò, ancora troppo confuso per capire davvero le parole del Re.

«La frusta era imbevuta di opion greco. Non potevi sentirlo. Appoggiati a me, ora.»

Sextus accettò il braccio teso del suo Re, e si sollevò a sedere; la testa gli girò per un istante, e chiuse gli occhi. «Perché non sento dolore, *adesso*?» chiese.

«Il tuo dolore è mio. Almeno questo ti è dovuto.»

Sextus esitò. L'impresa che il Re gli aveva prospettato lo aveva colmato di orgoglio, e nemmeno per un momento aveva dubitato di poterci riuscire... L'unica cosa che lo tormentava era la macchia di quel finto tradimento.

«Diranno che ti ho tradito», mormorò.

«Non temere», lo rassicurò Tarxne. «Quando sarai l'erede del vecchio Re di Gabii e porterai la città a Ruma tutto questo non avrà più importanza.»

Sextus non replicò.

«Vieni», gli ordinò Tarxne. «Ti farò uscire dal Palazzo.»

«Mi peserà starne lontano. Perché hai scelto proprio me, Re Tarquinio?»

Tarxne lo fissò. Sextus era sincero e affrontava i pericoli della sua missione con impeto, e con una spavalderia che gli rammentava quella di Laris Pursiena. Si chiese se davvero lui, in quanto Re, meritava tanta dedizione.

«Perché di te mi fido quanto mi fido di Aranth, che è mio fratello», rispose infine. «Lo sai, e io te l'ho dimostrato a Vei. Tu conosci di me ciò che nessuno sa, Sextus, e questo ci unisce con legami che non si possono

sciogliere.»

«Di questo devo rendere grazie agli Dei!»

«Certo. Perché è questo che ti farà Re. E poi perché non potresti restare al Palazzo quando la figlia di Triciptinus sarà la moglie di Culcnies», aggiunse Tarxne.

Sextus si morse le labbra. La rinuncia a Lucretia non sarebbe stata dolorosa quanto l'abbandono del Palazzo e della città in cui era nato e cresciuto, e tuttavia gli bruciava.

«Mi dispiace. Credo che quella ragazza si sia presa gioco di me», mormorò.

«Non dovrai mai più incontrarla da solo», lo ammonì Tarxne.

«Anche tu dovrai guardarti da lei, Re Tarquinio! Ti odia almeno tanto quanto ti ama... Me l'ha detto lei stessa.»

Tarxne accettò quella rivelazione con un sorriso che dimostrava la sua indifferenza ai pericoli che potevano venire da Lucretia. Quindi aiutò Sextus a sollevarsi e gli porse la tebenna scura.

«Passerai le mura alla Porta Esquilina; la Guardia stanotte è tutta nei ripari. Dall'altra parte, nella prima macchia di lecci, troverai un cavallo. Prendilo e avviati verso Gabii.»

«Come saprai che la mia missione segue il suo corso e che invece non sono morto lungo la strada?» chiese il giovane, avvolgendosi nella tebenna.

«Lo saprò tutte le volte che *tu* vorrai farmelo sapere, Sextus. Sono un Trutnot: non dimenticarlo mai.»

«Come potrei? Ma... non puoi lasciarmi un po' di quanto mi ha impedito di sentire il dolore?»

«No. Sei un fuggiasco. Tutti dovranno pensare che tu abbia rubato il cavallo e abbandonato la città di nascosto per non subire ancora la mia durezza.»

«Questo non ti renderà giustizia agli occhi della gente, Re Tarquinio», commentò Sextus.

«No, ma terrà quieto il regno. Tempo fa, un amico mi ha detto che solo un pugno forte può tenere una città che non è del proprio sangue. E io credo che avesse ragione.»

Sextus si appoggiò al suo braccio per raggiungere il cortile vuoto, battuto dalla pioggia sferzante, fino alla porta dei servi da dove le provviste venivano portate nelle cucine.

La guardia, in quel momento, stava rannicchiata in un anfratto del muro,

stretta nel mantello, come se dormisse.

«Se dipendesse da me, quella guardia domani sarebbe punita con altrettanta severità di quanto ne hai dimostrata stamattina», borbottò Sextus.

«Non dorme per colpa sua, amico mio. Non dare mai a ciò che vedi la spiegazione più facile.»

Sextus vacillò, appoggiandosi al muro. La porta si aprì al tocco del Re come se non avesse avuto un robusto paletto a chiuderla. Il giovane si voltò, cercando di rubare un ultimo ricordo del luogo che gli era caro e dell'uomo cui aveva dedicato la sua vita. Lo guardò: alto e oscuro, il Re gli parve molto più adulto di lui, sebbene avesse la sua stessa età. Quella maturità, però, rifletté Sextus, non era dovuta all'aspetto, bensì a qualcosa che gli stava attorno, e che in certi momenti lo trasformava. E infatti, anche in quel momento, gli parve che Tarxne formasse un tutt'uno con la pioggia, il buio e le pietre.

Sextus si riscosse solo quando la mano calda del Re gli tracciò un segno sulla fronte. Poi, con quel sigillo posto a sancire la sua promessa di fedeltà, scivolò oltre la porta, fuori del Palazzo.

La via che scendeva alla Subura era deserta. Ancora immune al dolore, Sextus si avviò di buon passo, giungendo al Fagutal e costeggiando l'Oppius.

Conosceva perfettamente ogni pietra delle mura, e sapeva dove potersi arrampicare e calare dalla parte opposta, purché la Guardia fosse davvero chiusa nei ripari. Ma non dubitò nemmeno per un momento che non fosse così, dal momento che era stato il Re a dirlo.

Quando arrivò ai piedi delle mura, la pioggia si era fatta così violenta che persino i fuochi di bitume, nei tripodi ai punti di segnalazione, erano spenti.

Si fermò a riprendere fiato: solo nei brevi attimi del fulmine poteva vedere il profilo della città abbarbicata sui colli tra le ombre nere dei boschi.

«Gli Dei sono con me», pensò, e attese il buio per scalare il muro, issarsi sulla sommità e scendere dalla parte opposta, nel fango del pomerio.

Trovò il cavallo nella prima macchia di lecci, come il Re aveva promesso; era un bel cavallo che il temporale aveva spaventato, ed era tenuto da una briglia lunga; non c'erano né coperte né armi nascoste.

«Adesso sei davvero un fuggiasco, figlio di Tavas!» si disse, montando in groppa e avvertendo la prima fitta di dolore.

Galoppò per una parte della notte. L'alba lo scoprì fradicio e sofferente, portandogli il profumo di un fuoco e il sentore della carne che si abbrusto-

liva.

In quel punto la foresta, che circondava da un lato e dall'altro la strada che scendeva a Gabii, si sfoltiva, mostrando enormi querce con i rami talmente estesi attorno da costituire un riparo asciutto e sicuro quanto una capanna.

In uno di quei rifugi, un anziano viandante aveva acceso un piccolo fuoco e stava arrostendo un'oca, rimediata chissà dove.

Sextus si rese conto che il suo stomaco era vuoto da troppo tempo. Si lasciò scivolare da cavallo e, per non cadere, si sostenne al collo dell'animale.

Il vecchio colse quel movimento con la coda dell'occhio, e sollevò il capo a guardare il giovane. «Vieni», lo invitò. «Hai l'aria di essere ferito.»

«Io ti conosco», mormorò Sextus, contento che il vecchio lo avesse chiamato ad avvicinarsi al fuoco.

«Può darsi. Sono un viandante, e sono stato spesso nel Palazzo di Ruma. Anch'io conosco il tuo Re.»

«È un grande Re.»

Il vecchio assentì, apparentemente interessato soltanto a girare la carne perché non si bruciasse.

Sextus si accovacciò accanto al fuoco, sfinito, ma tenendosi stretto addosso il mantello fradicio perché l'altro non vedesse i segni della frusta.

«Perché il tuo Re ti manda a Gabii?» chiese il Viandante.

«Come fai a sapere che sto andando a Gabii?»

«*Questa* strada porta a Gabii.»

Sextus scosse il capo; era troppo stanco e troppo debole per aver voglia di parlare. Il vecchio gli porse una fiasca di pelle di capra.

«C'è del vino con miele e spezie... Bevilo, ti farà bene. Intanto io taglio la carne.»

Sextus obbedì. Davvero non riusciva a nutrire sospetti su quel viandante che gli sorrideva, rassicurante, quasi avesse compreso i suoi pensieri. Gli tagliò un pezzo di carne e glielo porse, servendosi di una foglia come piatto. Non ne prese per sé, ma Sextus era troppo affamato per farci caso.

«Le tue spezie già mi fanno effetto. Mi sento meglio, e ti ringrazio», disse infine il giovane, con la bocca piena, sentendo che il dolore si era calmato.

«Forse gli Dei mi hanno posto sul tuo cammino per questo, non credi?» lo interrogò il vecchio.

«Forse», ammise Sextus, e sentì un brivido lieve, come se qualcosa di

invisibile lo avesse sfiorato, portandogli un'onda di tepore. «Sai chi sono?» chiese quindi, senza riflettere.

«Perché dovrei?» ribatté l'altro. «Mangia. Se poi vorrai dormire un poco, io veglierò. Con questa pioggia è davvero difficile riprendere la strada, e qui sei all'asciutto.»

«Non posso fermarmi, ma ti ringrazio. Le tue spezie e il tuo cibo mi hanno salvato», disse Sextus.

Il vecchio alzò le spalle, come per sminuire l'importanza della sua rustica ospitalità, eppure Sextus sentì il suo sguardo scavargli dentro e toccare qualcosa di segreto, in un modo che soltanto *un altro* sapeva fare.

«Che cosa ti spinge ad affrontare il rischio?» gli chiese bruscamente il Viandante.

Sextus lo fissò, sbalordito. Si era posto quella stessa domanda quando, stremato, era stato in procinto di cadere. E subito dopo aveva scorto il vecchio e il suo fuoco.

«La fedeltà», rispose. «L'amicizia, forse.»

Il Viandante annuì, assorto adesso a guardare il fuoco come se potesse scorgervi ben altro che la fiamma. «Che la Dea Athrpa vegli su di te, allora», mormorò. «L'amicizia è un dono prezioso.»

«Perché invochi la Dea del Destino, vecchio?»

«Perché è lei che dimora sul sentiero degli uomini. Non lo sai?»

Sextus si scosse a fatica dal torpore piacevole che l'aveva afferrato e dal calore benefico che gli aveva ridato forza.

«Devo andare via», annunciò, alzandosi, «e non ho nulla per ripagarti.»

L'altro sorrise, e gli occhi scurissimi e vivi guizzarono. «Io non ho bisogno di nulla», replicò.

Sextus chinò il capo. Poi si issò a cavallo, lasciando gli alberi e tornando sulla strada.

Dopo appena pochi passi, girandosi, non riuscì più a scorgere né il vecchio né il riverbero del suo fuoco.

La nebbia copriva il lago, i boschi e le colline attorno a Gabii quando Sextus arrivò al Tempio.

Stremato, e preda adesso della febbre che aveva sentito crescere, si lasciò scivolare a terra. Non riuscì però a tenersi in piedi e cadde in ginocchio, aggrappandosi al primo Sacerdote che gli si accostò.

«Conducimi dal tuo Re!» lo implorò Sextus, mentre l'uomo si chinava a soccorrerlo e chiamava i servi in aiuto.

Del tragitto dal Tempio alle mura, e quindi al Palazzo di Antistius, Sextus serbò poca memoria.

Gabii aveva fama di città antica e rude, dove ogni ostentazione di comodità era considerata una debolezza, e Sextus stesso aveva scherzato spesso sulla cosa, quando vi si era recato a comprare cavalli. Ma questo accadeva molto prima che venisse scelto dal Re per quella missione.

Ora il Palazzo di Antistius gli sembrava anche più squallido e spoglio di quanto lo ricordava, abituato ormai a quell'amore per la bellezza che Tarxne aveva portato a Ruma. Il Palazzo era abbarbicato su di un rialzo roccioso, e circondato dalle case a due piani e dalle fitte viuzze della città, buie e impregnate di odori, che via via cedevano il posto a innumerevoli stalle e alle caserme dei cavalieri. Erano, questi ultimi, il vanto di Gabii e il vero pericolo, perché costituivano una forza inquieta, addestrata e potente, che poteva avere un notevole peso in quella Lega latina che il Re di Ruma stava operando per creare.

Lo ricoverarono in un angolo degli alloggiamenti della Guardia, e un servo venne a medicarlo. Poco dopo giunse Hirtius, il capitano dei cavalieri, che conosceva bene Sextus per aver spesso trattato con lui, in passato. Per tutto il tempo in cui il servo lavò e tamponò le ferite, Hirtius rimase in silenzio.

Quando il servo, che aveva lasciato una scodella di brodo e una coppa di vino, se ne fu andato, il capitano fissò con durezza Sextus e chiese, senza preamboli: «Perché sei venuto qui?»

«Sono fuggito», spiegò Sextus. «Fuggito da Ruma e dal suo Re.»

«Perché? Tutti dicono che è un grande Re per una città potente. Perché non lo è *per te*?»

Sextus chinò il capo. «Lo dirò al *tuo* Re», rispose in un sussurro.

«Se vorrà perdere il suo tempo ad ascoltarti», ribatté seccamente Hirtius.

«*Mi ascolterà*», pensò Sextus. «*E con molta più attenzione di quanto tu possa immaginare.*» Tuttavia rimase zitto, e chiuse gli occhi, fingendo che la debolezza lo avesse sopraffatto. L'altro aspettò un momento, quindi, imprecando fra i denti, se ne andò.

Nel focolare, la fiamma si ravvivò con un guizzo alto e improvviso. E Sextus, avvertendo una calda sensazione di quiete e di fiducia, capì che il suo Re era con lui.

11.

L'aquila aveva segnato il punto. Librata al di sopra della cima piatta del monte Albanus - dove, tra le querce, si innalzava l'altare di pietra e di terra per il sacrificio del toro bianco -, aveva volato a lungo, disegnando ampi cerchi nell'oro del cielo di primavera. Poi si era tuffata in basso, sulla larga strada lungo la quale sarebbe salita la processione, e fino ai piedi del monte dove, attorno alla sorgente Ferentina, erano disposte le tende dei Re.

Tutti l'avevano vista scendere verso la tenda del Re di Ruma, compiere alcuni cerchi su di essa e quindi involarsi di nuovo verso la cima del monte.

E tutti erano rimasti a guardare, muti, compreso Juno, ritto sulla soglia della tenda.

Il giovane rabbrividì, non per il prodigio in sé, bensì per quell'improvvisa dimostrazione di timore e di rispetto che, investendo Tarxne, coinvolgeva anche lui. Si girò verso il Re, rimasto nell'ombra della tenda, e gli scoprì sulle labbra quel sorriso che dicevano fosse stato di suo padre, e che affascinava chiunque.

«Anche gli Dei di questo luogo sono con te», mormorò, sinceramente lieto di quel segno propizio.

«Con noi», lo corresse Tarxne. «Sei ancora risentito?»

«Non ti sei fidato!» esclamò Juno, rivelando che la delusione era più forte del risentimento.

«Avresti accettato la mia decisione? E, accettandola, saresti stato abile nel fingere?»

Juno esitò. Nella voce di Tarxne c'era una tranquillità assoluta, come se il Re avesse previsto fin dall'inizio le sue rimostranze e le avesse giudicate del tutto inutili.

«Perché me ne hai parlato *adesso*?» insistette.

«Perché è arrivato per ultimo il Re di Gabii, e Sextus è al suo fianco. Non voglio che tu gli sia ostile o, peggio, che lo accusi, costringendolo a battersi», gli spiegò Tarxne.

«Devi essere ben orgoglioso del tuo piano...»

«Se porterà Gabii a Ruma senza insanguinarla con una guerra, lo sarò di certo. Farò sempre tutto quello che mi sarà possibile per evitare la guerra, Juno, anche se nessuno dovesse giustificarmi o capirmi per questo», dichiarò Tarxne.

«Un Re dovrebbe saper accettare la morte, come prezzo», obiettò Juno.

«La propria, certo», ammise l'altro. «Mi sarà invece sempre difficile giustificare quella degli altri. Ma tu sei nato e cresciuto a Ruma, e io so che

non è certo questo principio che Valerius e gli uomini come lui, che ti hanno addestrato, hanno potuto insegnarti.»

«È una colpa?» chiese Juno, perplesso.

«Forse no. Forse sarà questo l'uso che si stabilirà per i tempi futuri. Ma *io* sono un rasna e sono un Trutnot, e fintanto che sarò Re la morte dell'ultimo dei miei servi sarà un peso, se avverrà per mia negligenza o per mio calcolo. Accompagnami, ora. È tempo di aprire la processione.»

Juno non si mosse. «Sei *davvero* sicuro di poter tenere in pugno la Lega latina?» chiese. «Potremmo non uscire vivi da questo luogo.»

«Potremmo, è vero», rispose Tarxne, avviandosi.

Il giovane scosse il capo e si gettò sulle spalle la tebenna. Era bianca, con fregi di porpora e oro, non dissimile da quella di Tarxne; anche le corte tuniche erano bianche, con un unico ricamo d'oro, mentre sia il pettorale di cuoio intrecciato a strisce di lino sia gli alti schinieri erano leggeri ma resistenti.

Nessun altro Re latino poteva esibire tessuti tanto pregiati e cuoio lavorato con altrettanta finezza. Tarxne però non portava ferro su di sé, sebbene fosse il metallo che più rappresentava la ricchezza agli occhi dei latini. La fibula che gli tratteneva la tebenna era infatti d'oro lavorato a granulazione, e su di essa era raffigurata l'aquila dalle ali aperte di Tarchna.

«È una provocazione», esclamò Valerius, che li attendeva sulla strada con Culcnies, Luxrias, Triciptinus di Collatia e una dozzina di nobili esponenti delle famiglie di Ruma. «Il Re di Aricia ha passato il suo tempo a imprecare contro il Re straniero, e ora tu esponi agli occhi di tutti un simbolo che non è nostro!»

«Questo indurrà il Re di Aricia a fare ciò che il buon senso gli impedirebbe. Non temere, Valerius», lo placò Tarxne.

«Ma non hai armi con te!»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Tu sai che io credo a quello che i miei occhi vedono, Re Tarquinio.»

Tarxne non gli rispose. Si mosse invece a seguire i Cabenses, che aprivano la processione, e i Re e i nobili si accodarono, ognuno tentando di non rimanere per ultimo, così da sottrarsi agli influssi nefasti legati a quella posizione nel corteo.

La strada, battuta da tempi così lontani che si perdevano nella memoria, si snodava larga e comoda tra fitti boschi di altissime querce che la primavera rendeva splendenti. Tappeti di ciclamini e di nasturzi si inabissavano negli anfratti e coronavano d'oro i declivi. L'aria, satura di profumi, pareva

un inno alla nuova stagione... Eppure Tarxne non poteva fare a meno di confrontare quest'adunanza con quella della Lega rasna, a Veltune, nel magico anello delle acque del lago.

Sebbene fossero entrambe occasioni di feste, di giochi e di banchetti, tra l'una e l'altra c'era una profonda, intima diversità. A Veltune, le città rasna portavano il loro cuore agli Dei, sapendo di non poter nascondere nulla; qui agli Dei veniva invece concesso ciò che gli *uomini* ritenevano utile. Il sacro era servo, e non sovrano: per questo l'ipocrisia che dimorava nel cuore degli uomini poteva emergere e colpire.

E per questo Herdonius, Re di Aricia, credeva di poter vincere.

Al raduno non partecipavano le Regine e le donne delle famiglie nobili, come invece era d'uso a Veltune, perché nessun Re latino avrebbe mai pensato di condurre le proprie donne a una adunanza. Così Tarxne, assecondando gli usi della gente di cui era il Re, aveva rinunciato all'idea di portare con sé Tullia. D'altra parte la sua Regina, che ancora allattava il piccolo Larth, non aveva alcun desiderio di lasciare il Palazzo per dimostrare ai Re latini che una donna rasna poteva banchettare allo stesso tavolo del suo Re e assistere agli stessi spettacoli, nonché rimanergli accanto quando si discutevano alleanze e si trattavano commerci.

Anche Melcart era presente e, sebbene non fosse ammesso alla processione, lo sarebbe stato ai banchetti, in qualità di inviato di Cartagine e con l'autorizzazione a sottoscrivere accordi in nome del suo Re e per Tharros. Infatti, se la Lega avesse preso forma, i rapporti e i commerci con i cartaginesi si sarebbero estesi da Ruma alle città che vi aderivano, con cospicui vantaggi per tutti.

I quattro Cabenses anziani, alti e asciutti nelle lunghe tuniche scure, di tanto in tanto si giravano a guardare di sottecchi il Re di Ruma che li seguiva a passo spedito. Stavano di certo valutando quanto gli sarebbe riuscito di fare, tuttavia già gli riconoscevano la benevolenza degli Dei e la capacità di saper incantare coloro che gli stavano intorno.

I giovani Cabenses, con le corte tuniche di tela grezza, si affannavano invece ai lati del corteo, ora incitando un gruppo a riguadagnare la strada perduta, ora chiedendo a un altro di rallentare affinché l'ordine della processione venisse rispettato.

L'ultima posizione era toccata al Re di Gabii. Per riguardo all'età, il Re avanzava in portantina, ed era circondato da alcuni dei suoi capitani.

Gli uomini liberi - contadini, pastori e uomini venuti dalle città - si assiepavano con i servi sui lati della strada. Osservavano con attenzione il

corteo e si spingevano addirittura a formulare qualche critica, però a bassa voce, per non correre il rischio di essere uditi.

Nel momento in cui la processione raggiunse la cima del monte, si levò un vento alto, che passò tra le fronde delle querce, riempiendo l'aria di fruscii e di sussurri.

«La voce degli Dei», mormorò a Tarxne uno dei Cabenses anziani. Poi, fissandolo, chiese: «Ti senti pronto, Re di Ruma? E sei cosciente del patto che stai per stipulare?»

«Conosco il patto», rispose Tarxne, guardandolo negli occhi.

«Dicono che sei un Mago potente...» mormorò l'altro, mentre lo accompagnava all'altare di terra e di pietre.

«Dovresti saperlo: sei un Sacerdote. Anche tu parli con gli Dei.»

«Hanno altri nomi...»

«I nomi valgono quanto un sospiro: non sono importanti», lo interruppe Tarxne. «Il Dio che tu onori qui, noi lo onoriamo come Tinia, padrone dei fulmini.»

Tarxne si era fermato davanti all'altare, mentre i vari gruppi, lentamente, prendevano posto nello spiazzo che lo circondava. Quindi avanzarono i giovani Cabenses, trascinando il toro inghirlandato di fiori e con allegri festoni tra le corna e per cavezza. Era un bellissimo animale, giovane, interamente bianco e di indole inquieta.

«La gloria della luce, e la sua purezza», mormorò il Sacerdote, avvicinando alla fronte il lungo pugnale sacrificale. Poi chinò il capo e rimase immobile.

Sulla folla era sceso il silenzio. Tutti erano consapevoli della solennità del rituale e dell'importanza del sacrificio che stava per compiersi, ma soprattutto del fatto che Tarxne era l'unico a trovarsi al di fuori del cerchio di protezione, ed era solo davanti all'altare, con la tebenna sollevata sulle spalle e la fibula che, toccata dal sole, rammentava agli astanti il prodigio dell'aquila.

Il Sacerdote sollevò il capo, lo guardò, e sorrise. «Conduci tu il sacrificio, Re di Ruma. Dimostra che i tuoi Dei e i nostri sono gli stessi e che tu, due volte straniero, puoi dare forza alla nostra terra e luce al nostro cielo.» E porse a Tarxne il coltello, tenendolo sul palmo della mano aperta e con l'impugnatura grezza rivolta verso di lui.

Tarxne lo prese.

Due volte straniero...

Figlio di un rasna e di una donna che aveva i colori delle genti del nord.

Due volte straniero. Era questo che pensavano di lui?

I giovani Cabenses avevano condotto il toro all'altare e, servendosi dei finimenti che lo imbrigliavano, lo costrinsero a piegare le zampe anteriori e a rimanere immobile.

Tarxne ricacciò indietro il mantello, alzò in alto la lama, poi, con un unico movimento, la riabbassò e tagliò la gola dell'animale.

Il toro si accasciò in avanti, mentre il sangue schizzava tutt'attorno, investendo Tarxne e i giovani.

Un mormorio lieve, come di pioggia leggera, frantumò la compostezza della folla che fino a quel momento era rimasta immobile e tesa.

Il sacrificio era compiuto. I giovani Sacerdoti, abili e addestrati, stavano già raccogliendo il sangue nelle coppe. Più tardi avrebbero scuoiato l'animale: a ciascun Re ne sarebbe toccata una parte, nel banchetto, e un'altra parte avrebbe raggiunto tutte le città, dove sarebbe stata consumata dagli anziani nel corso di fastose cerimonie.

Il Sacerdote riprese il coltello sporco di sangue, e se lo avvicinò di nuovo alla fronte.

«Sei un grande Re», disse, a voce così bassa che soltanto Tarxne poté sentirlo. «Ma il tuo sentiero è chiuso in una rete nata prima di te. Vedo un riparo in una selva, due uomini e una donna... uniti come nessuno potrà più esserlo sino alla fine dei tempi... La rete è compiuta. Ciò che è luce è anche buio. Lo splendore del giorno e l'oscurità della notte bruciano in te, Re di Ruma. Tu porti la luce, e da te nasce la notte. E tutto ciò che sarà splendore sarà buio anche per le genti che tu sfiori lungo il tuo cammino.»

Le labbra dell'uomo tremavano. Perduto nelle sue parole, il Cabens vacillò. «Non comprendo quanto ti ho detto, Re di Ruma», mormorò. «Ma il Dio parla dalle mie labbra e forse tu puoi comprendere.»

Tarxne allungò una mano a sostenerlo e gli sfiorò la fronte. «Dimentica», gli ordinò in un sussurro.

«Gli Dei sono per l'alleanza!» esclamò Octavius Mamilius, Re di Tusculum, facendosi avanti.

Era un Re giovane, salito sul trono al posto del padre da appena due primavere. Di lui si diceva che amava la caccia e l'avventura più delle noiose incombenze del suo Palazzo, ma anche che era un buon guerriero e che non temeva di accettare le sfide.

«Come puoi esserne tanto sicuro, figlio di Octavius?» obiettò Herdonius.

«Il sacrificio è stato accettato! Tu stesso l'hai visto, Herdonius: ben di rado il primo colpo è quello mortale e il toro cade in avanti. I segni sono

buoni!»

«Sei diventato un Sacerdote, Mamilius?» ironizzò il Re di Aricia, avanzando a sua volta verso l'altare. «E allora spiegami dove sono i vantaggi nell'accettare sottomissione e servitù!»

«Perché parli di sottomissione e servitù, Herdonius?» La domanda di Tarxne, ma ancor più il tono con cui venne pronunciata, entrò nell'animo di tutti nello stesso momento, suscitando un vivo disagio. Quel disagio istintivo che sorge nel presentire un'imminente catastrofe.

Tarxne si era spostato di qualche passo, entrando in una macchia di sole che le nuvole portate dal vento avevano quasi nascosto, e Herdonius si fermò.

«Non è questo che vuoi, Re di Ruma? Tutte le città latine, da Ruma alla Circei di tuo padre, sotto il tuo dominio?»

«Non è ciò che *tu* stai facendo con le città della lega Nemorense? Che cosa offre il tuo dominio?» lo sfidò Tarxne.

«Protezione!»

«E servitù», aggiunse Tarxne, «e isolamento.»

«Il nostro sangue è latino, e non deve mischiarsi a quello straniero. Tu hai chiamato qui persino ernici, volsci e cartaginesi. *Tu* sei straniero!» gridò Herdonius.

«Il tuo sguardo si ferma al recinto del tuo Palazzo, Herdonius», ribatté Tarxne. «Ma non è più tempo di recinti stretti e di paure. Questo è già stato detto. Le città unite saranno forti nella difesa e nell'attacco, saranno ricche di commerci e scambi e, anche se ti è difficile capirlo, l'arte e la scienza le faranno grandi. Abbiamo parlato di tutto questo per due notti prima di salire qui... Perché pensi che quegli Dei cui non sai sottometterti possano intervenire al tuo fianco?»

Herdonius tacque. Il suo atteggiamento non mutò, rimanendo rigido e ostile. Tuttavia si rendeva conto che i Re non gli avrebbero più dato retta: troppo abile e convincente era stato il Re di Ruma, le due notti precedenti, parlando di diritti e di doveri. E troppo potente era adesso, coronato dal sole come se gli Dei stessi lo avessero prescelto per la loro luce.

Con uno scatto d'ira, Herdonius girò le spalle all'altare e a Tarxne, e fu il primo, con il suo seguito, a ridiscendere.

L'allegria dominava invece gli accampamenti ai piedi del monte. I giovani atleti si cimentavano nelle gare di corsa, nel tiro con l'arco e nella lotta; i musici giravano da un campo all'altro racimolando offerte; i servi erano indaffarati a preparare il banchetto e, di tanto in tanto, gli strilli di

qualche giovane serva compiacente si alzavano dai cespugli.

I contadini e i pastori, venuti con i nuovi nati delle case e dei greggi per la benedizione alla sorgente - un'usanza più antica della nascita delle città, - avevano gli occhi colmi di quella festa di cui non avevano mai visto l'uguale.

Gli stranieri giravano in pace, trattando affari, stipulando contratti e persino matrimoni, fidando quindi sulla bellezza di spose mai viste per stringere nuove alleanze.

Tarxne si ritirò nella propria tenda. Il pomeriggio era alternativamente luminoso e buio, per via delle nuvole in rapida corsa, e il vento penetrava nella tenda, portando con sé la polvere e le foglie morte dell'inverno.

Si distese sul giaciglio, e si coprì gli occhi con un braccio. Non dormiva da tre notti e tre giorni. Ma la fatica non era stata inutile. Nel momento in cui anche la Lega rasna lo avesse riconosciuto Re Supremo, tutto il territorio, da Felsina alle terre rasna della Lega del sud, alle spalle di Cuma, sarebbe stato unito nel suo nome.

«*Forse così la tua Profezia sarà ricacciata su un altro piano del tempo, nobile Caitli*», pensò, lasciando che le labbra formulassero quella che in effetti era una preghiera. «*Forse gli Dei faranno dei rasna la nazione che dominerà il mondo conosciuto; la Porta sulla Notte sarà richiusa, e Ruma non sarà il mostro che ci divorerà.*»

«*Forse...*» rispose il vento, ma fu appena un sussurro, uno sbattere di teli strappati ai legacci.

«*Lo splendore del giorno e l'oscurità della notte bruciano in te, Re di Ruma... Tu porti la luce, e da te nasce la notte. Non puoi mutare ciò che è scritto. Ancora non lo sai?*»

Un fastidio pesante lo opprimeva. Perché quell'ombra, in un giorno di trionfo?

La visione della lama che si abbassava a colpire lo folgorò. Con un balzo si alzò dal giaciglio e afferrò il braccio armato del suo aggressore. Era un giovane vigoroso e alto quanto lui. Un atleta.

Tarxne lo rovesciò all'indietro, allontanando il coltello dalla gola, anche se la lama rimase minacciosamente sospesa sul suo petto. Facendo forza con le spalle, Tarxne riuscì tuttavia a scalzare il suo avversario da quella posizione: entrambi rotolarono avvinghiati sul tappeto, urtando uno dei tripodi spenti.

Il giovane si sollevò, allarmato dal rumore, e Tarxne lo colpì, spingendolo all'indietro. In quel momento, un secondo aggressore lo afferrò al collo e

il suo coltello gli scivolò tra le spalle tentando di infliggergli una ferita mortale. Sentì la lama penetrare, seppure di poco, e il dolore improvviso lo sbilanciò. Allora l'aggressore ritrasse il coltello, pronto a calarlo di nuovo.

Tarxne lo colpì al viso con il gomito e si piegò di lato. Il giovane urtò violentemente il tripode, e rimase a terra, stordito.

Sextus e Valerius, seguiti all'istante da Juno, irruppero nella tenda. Sextus calò la spada sul primo aggressore, che si era ripreso e gli si era lanciato contro.

«Chiudete la tenda!» ordinò Tarxne, rialzandosi. «E non date l'allarme!»

«Sei ferito!» esclamò Juno.

«È cosa da poco. Valerius, rimetti in piedi quello che è ancora vivo.»

Il sabino obbedì prontamente, afferrando il giovane e costringendolo in ginocchio davanti a Tarxne, che si era seduto sul bordo del giaciglio. Dato che perdeva sangue, si passò il mantello attorno alla spalla, per tamponare la ferita.

«Perché sei qui, Sextus?» chiese infine. Nella sua voce non c'era nulla che tradisse l'amicizia e il piano. Juno volse altrove lo sguardo, ma tacque.

«Venivo a portarti l'invito del Re Antistius, che desidera incontrarti», spiegò Sextus.

«Mandando te, il tuo Re dimostra di essere un uomo di spirito. Non credi, Sextus?» commentò Tarxne. Poi, senza attendere risposta, si rivolse al prigioniero. «Che cosa credevi di fare?» lo interrogò.

«È un atleta di Aricia», intervenne Valerius. «Un campione nella lotta. Sei stato fortunato. Quel coltello ti avrebbe tagliato la gola.»

«Hai visto, Valerius? Herdonius ha commesso un errore.» Nel dire questo, Tarxne si alzò, a fatica, ma Sextus non osò muoversi per aiutarlo di fronte a Valerius, e Juno non lo fece. «Prendilo in custodia, Valerius, e chiudilo nella tua tenda», ordinò. «Ci servirà più tardi.»

Quindi si volse al prigioniero, e gli sfiorò la fronte. Il furore e la paura del giovane lo investirono all'istante, ma Tarxne sentì anche una specie di gioia irridente... Sì, c'era qualcos'altro. *Ci deve* essere qualcos'altro, pensò, altrimenti quella sensazione sarebbe stata del tutto ingiustificata.

«Accompagnalo, Juno», concluse Tarxne. «E che l'accaduto non trapeli... non ancora.»

Juno, con l'aiuto di Valerius, rimise in piedi il giovane e gli buttò sulle spalle un mantello per nascondere la corda che il sabino gli aveva stretto intorno ai polsi.

Quando uscirono, Tarxne si rivolse a Sextus.

«Prendi dell'acqua, e quella borsa», gli ordinò.

Con mani tremanti, Sextus obbedì.

«È stato molto difficile?» chiese Tarxne, liberandosi del mantello e della tunica; la ferita sanguinava abbondantemente, ma non era profonda. Trasse dalla borsa un recipiente di unguento e una benda e li porse al giovane.

«È stato duro», rispose Sextus, mettendosi all'opera. «Però adesso il Re apprezza la mia compagnia. È molto solo, ed è circondato da gente che si premura di assecondarlo nelle sue pazzie di vecchio soltanto per poter prendere il suo posto alla prima occasione. Io ho rischiato di farmi impiccare, rifiutandomi di dargli ragione quando aveva torto. Hirtius, il capitano dei cavalieri, mi è ostile.»

«Certo, perché vuole il trono», commentò Tarxne. «Vattene ora, Sextus. Ti chiamerò a testimone di quanto è accaduto, e di' al tuo Re che sarò lieto di onorare la sua saggia vecchiaia, recandomi da lui come mi ha chiesto.»

«Non è il mio Re, Tarquinio. *Tu* sei il mio Re.»

La fasciatura, una volta completata, era abbastanza stretta da fermare il sangue e da permettere a Tarxne di muovere la spalla.

«Devo portarlo via?» chiese Sextus, indicando il corpo esanime sul tappeto.

«Sì. Lascialo in prossimità del campo di Herdonius. Coprilo con il mantello e sistemalo bene, come se dormisse.»

Sextus annuì, caricandosi in spalla il fardello. «Stai attento, mio Re», mormorò, avviandosi. «Herdonius deve essere pazzo...»

Tarxne si ritrovò di nuovo solo.

Ci deve essere qualcos'altro...

«Che altro?» si domandò. «Che cosa nasconde quella consapevolezza gioiosa che il fallimento dell'aggressione non ha intaccato? Che cosa può servire a Herdonius, ora, se non la morte di tutti i Re, e il trono di ciascuno consegnato agli alleati che Aricia ha certamente trovato fra i nobili contrari alla Lega latina?»

La morte di tutti i Re...

«Il banchetto! Veleno nei cibi... o in uno solo: nel toro del sacrificio, che soltanto i Re mangiano!» esclamò Tarxne.

Chiamò un servo perché lo aiutasse a cambiare la tunica, quindi si coprì con la tebenna di porpora e si avviò al campo del Re di Gabii, per onorare l'impegno.

Il vecchio Re non nascose la soddisfazione per la rapidità con cui Tarxne aveva accolto il suo invito. Lo fece sedere nello scranno accanto al giaci-

glio su cui era disteso, avvolto in una pesante coperta, per riprendere le forze in vista del banchetto che si sarebbe protratto per tutta la notte.

«Vuoi ancora onorare il patto di tuo padre, Re di Ruma?» gli chiese, non appena il servo che aveva portato il vino tiepido li lasciò.

«Ho apposto il mio sigillo su quel patto, Re Antistius. Perché dovrei infrangerlo?» replicò Tarxne.

«Uno dei tuoi uomini, *uno che ti era caro*, ha trovato rifugio presso di me.»

«Per quanto mi è stato caro, di questo mi compiaccio, e te ne sono grato.»

Il vecchio lo fissò. «Tu non serbi rancore a un uomo che ti ha disobbedito ed è fuggito per sottrarsi al castigo?» chiese.

«Aveva già avuto il suo castigo. E il rancore scatena inutili tempeste, Re Antistius. Il patto tra Ruma e Gabii non sarà mutato per mia volontà.»

«Bene», acconsentì il vecchio, «neanche per la mia.»

Tarxne si alzò e prese congedo. «Ti vedrò al banchetto, Re di Gabii», lo salutò, pensando che il vecchio Re, convinto di aver strappato una concessione come pegno di buona volontà, in realtà aveva semplicemente assecondato il suo piano.

«Almeno nei tuoi ultimi giorni sarai felice, pensando che il tuo successore non ti alita sul collo per sottrarti il trono», concluse tra sé.

Uscendo, vide Sextus davanti alla tenda. Il giovane tuttavia rimase impassibile e, senza una parola, si fece da parte per lasciarlo passare. Anche lui aveva cambiato sia la tunica sporca di sangue sia la tebenna, e la spada che gli riposava al fianco era pulita.

Tarxne, subito circondato dalle sue guardie, si avviò, senza badare agli sguardi di chi, trovandosi a incrociare il suo cammino, si scostava prontamente dandogli strada.

Imbruniva, e i tripodi erano già stati accesi. Ma ardevano anche i grandi falò dei servi, dei pastori e dei contadini, nonché le lampade e le torce attorno al padiglione del banchetto. L'aria era colma di odori e di profumi.

Juno e Valerius lo stavano aspettando. Ordinò loro di entrare e di richiudere la cortina. I servi avevano acceso i fuochi nei tripodi ed erano in attesa di prepararlo per il banchetto.

Con un cenno, Tarxne li mandò fuori.

«Hai perduto ancora sangue», osservò Juno, non appena il Re si tolse la tebenna.

«Non dovresti muoverti almeno per tutta la notte», aggiunse Valerius,

«altrimenti non si fermerà.»

Il suo tono rivelava una schietta preoccupazione. Come sabino, il potere di Ruma all'interno della Lega latina lo inorgogliva, ripagando vecchie lotte, e Tarxne in quel momento *era* Ruma.

Il Re scosse la testa, ben sapendo che per nessun motivo poteva mancare al banchetto. «Stasera verrà il momento in cui ti chiederò di far condurre il prigioniero nel padiglione», disse al sabino. «In quel momento la mia Guardia ti obbedirà e tu prenderai Herdonius. Lo farai, Valerius?»

«Sai che lo farò», gli rispose il giovane, sostenendo il suo sguardo.

Tarxne prese atto della sua fermezza.

«Juno», disse quindi, senza staccare gli occhi da Valerius, «avverti Luxrias, Culcnies, Triciptinus e anche il Re Mamilius di Tusculum. Di' loro quello che dovranno aspettarsi. Andate, adesso. Vi raggiungerò quando sarò pronto.»

I due giovani obbedirono in silenzio.

Rimasto solo, Tarxne cercò fra le alte ombre svegliate dai fuochi sui teli mossi dal vento quella familiare del Viandante. Ma quel luogo non aveva che voci di uomini, ed era muto.

«*Tu porti la luce, e da te nasce la notte...*»

Anche il vento ripeteva all'infinito soltanto quelle parole.

12.

Herdonius balzò in piedi, incurante del fatto che gli occhi di tutti quelli che si trovavano nel padiglione dei banchetti erano fissi su di lui.

«Mi accusi di aver ordinato la tua morte?» lo sfidò. «Io ti vedo qui, e non sei morto!»

«Soltanto perché i tuoi sicari hanno fallito», ribatté Tarxne.

«È l'odio che ti fa parlare, Tarquinio!» gridò Herdonius.

«Non hai la dignità di ammettere la tua colpa, Re di Aricia? Uno dei tuoi sicari è ancora vivo, e lo stanno conducendo qui. Sarà lui stesso a rivelare che cosa gli hai ordinato!»

«Aricia ha molti giovani fedeli e pronti a tutto per la città e per il Re. Come posso essere certo che siano nel giusto? Molti ti odiano, Tarquinio. E proprio qui c'è uno del tuo sangue che è fuggito da te. Puoi negarlo?»

Per un istante gli sguardi si volsero a Sextus, ma il giovane sostenne la prova senza battere ciglio.

«I patti tra Ruma e Gabii non ne soffriranno...» dichiarò Tarxne. «Un Re

non si fa toccare dai sentimenti, Herdonius. Ma tu sei un dittatore nella tua città, e di certo non è compito mio spiegarti certe cose.»

Il latino tacque. La sua costituzione sanguigna, che gli faceva salire il sangue alla testa alla minima alterazione, l'aveva reso paonazzo.

In quel momento, Valerius entrò nel padiglione spingendo davanti a sé il giovane atleta. Le guardie del Re, che lo avevano accompagnato, rimasero sulla soglia, di fatto presidiandola. Anche Valerius si fermò: da quella posizione poteva balzare su Herdonius ed eventualmente fermarlo. Nessuno però si accorse che la Guardia di Mamilius si era silenziosamente disposta in cerchio attorno al padiglione.

Il prigioniero se ne stava immobile ed eretto, con lo sguardo fisso davanti a sé. Era un bel giovane, e vestiva la corta tunica degli atleti che gli lasciava in parte il petto nudo. Sul suo volto non c'erano lividi, se non quello che il giovane si era procurato quando Tarxne lo aveva spinto contro il tripode.

«Neghi forse che tu e il tuo compagno ora morto avete tentato di uccidermi?» lo apostrofò Tarxne.

Il giovane si lasciò sfuggire una smorfia di dolore, come se quella voce gli mordesse la carne. Era la stessa voce che lo tormentava da quando lo avevano condotto nella tenda di Valerius, e continuava a sentirla vibrare all'intorno ma anche dentro di sé.

Scosse il capo con forza, per liberarsene.

«Voglio sentirti parlare», gli ordinò Tarxne.

«Non lo nego!» urlò il giovane. «E rimpiango che la tua ferita sia così leggera da permetterti di essere qui!»

«A quali ordini obbedivi?»

«A quelli del mio Re», mormorò, e non gli sembrò grave ammetterlo se, così facendo, poteva liberarsi della voce che lo straziava.

Tarxne annuì. Valerius portò la mano all'impugnatura della spada, ma nessuno se ne accorse, perché nessuno riusciva a staccare lo sguardo dalla figura del Tarquinio, che indossava una tunica nera e una tebenna altrettanto scura, ornata d'oro e che, unico in tutto il convivio, non portava armi alla cintura.

Emanava da lui in quel momento una suggestione profonda, quasi *un'aura*, che lo rivestiva di un potere sconosciuto a tutti i presenti.

«Mangia!» gli intimò Tarxne, a sorpresa, afferrando un pezzo della carne del sacrificio, arrostita e pronta per essere offerta ai Re su un grande scudo di bronzo posto al centro del tavolo. Il giovane, colpito al petto, l'af-

ferrò con entrambe le mani prima che potesse cadere.

«Non può!» insorsero in molti. «È consacrata! È per i Re!»

«Tacete!» intervenne il Cabens anziano che l'aveva assistito durante il sacrificio sul monte. «Tacete e lasciate che mangi!»

Il giovane, sempre più impaurito, obbedì, ma dopo pochi bocconi cadde in preda a violenti conati di vomito. Si piegò in ginocchio, mentre una schiuma bianca gli riempiva la bocca e gli colava dalle labbra.

«Che cosa significa?» mormorò Antistius di Gabii, sebbene conoscesse la natura di ciò che stava accadendo.

«Veleno», rispose Tarxne. «Veleno nella carne del sacrificio destinata unicamente ai Re. Io accuso Turnus Herdonius, e chiedo il suo giudizio secondo le leggi latine del Monte Albanus.»

Valerius trasse la spada e, al suo cenno, la Guardia cartaginese si strinse intorno al Re di Aricia. Poi il sabino gli imprigionò le braccia dietro la schiena.

«Provalo!» tuonò Herdonius, dibattendosi.

«Abbiamo già i servi che hanno messo il veleno per tuo ordine!» lo zittì Valerius, colpendolo tra le spalle con l'impugnatura della spada corta e costringendolo in ginocchio.

Tarxne incontrò lo sguardo impassibile del Cabens anziano.

«Sono certo che tu conosci le leggi del Monte Albanus cui ti sei appellato, Re Tarquinio», disse il Sacerdote.

«Mi inchino a esse», ribatté Tarxne, e un mormorio passò tra gli astanti, ancora confusi da quegli avvenimenti di inaudita portata.

«Bruceremo la carne infetta», annunciò infine il Sacerdote. Quindi posò lo sguardo sul giovane agonizzante. «Conducetelo alla sorgente», ordinò, «e lasciate che muoia. Quando sarà morto, anche lui dovrà essere bruciato.»

I giovani Cabenses obbedirono, mentre Herdonius veniva condotto via dalla Guardia di Tarxne e da Valerius.

All'esterno, gli uomini di Mamilius avevano avuto ragione della Guardia del Re di Aricia, che adesso, disarmata e impotente, rimase immobile a osservare il proprio Re prigioniero.

Per un momento, nel padiglione del banchetto, regnò il silenzio. Tarxne si volse intorno, scoprendo sul viso di ciascuno la paura, non per il sacrilegio compiuto, bensì per il pericolo che li aveva minacciati.

Gli Dei erano davvero lontani.

Sollevò la coppa del vino, brindando al buio che rotolava dall'apertura

del padiglione, sporco di vento, di suoni e di barbagli di fuochi.

«All'alleanza», mormorò, e vuotò la coppa.

L'alba era umida e fresca. Volute di nebbia filtravano tra le querce e raggiungevano le tende degli accampamenti, ancora silenziose. I fuochi languivano, persino quelli della folla accorsa per la festa, e che la condanna di Turnus Herdonius tratteneva attorno alla sorgente Ferentina per non perdere nulla di ciò che sarebbe accaduto.

Herdonius, in catene, era rigido e pallido, con le labbra serrate. Aveva attorno ai fianchi soltanto un perizoma. Ai suoi piedi si apriva il pozzo della sorgente sacra.

La grata e le pietre che l'avrebbero imprigionato, vivo, nella terra e nell'acqua da lui offese erano già pronte, poco più in là.

Herdonius sollevò lo sguardo su Tarxne, un'alta ombra nel sole nascente. Non riusciva nemmeno a distinguere i tratti del suo viso.

«Io ti maledico, Tarquinio!» urlò. «E maledico con te tutta la tua gente!»

«Taci!» si intromise il Cabens anziano. «Tu non hai più il diritto della parola! Noi ti consegniamo alla terra e all'acqua perché abbiano cibo dal tuo corpo e dal tuo sangue secondo le nostre antiche leggi! Calatelo!»

I giovani Sacerdoti lo afferrarono per le spalle e per i piedi, e lo gettarono nel pozzo.

Herdonius cadde senza un grido e si rialzò subito, poiché l'acqua che filtrava dal fondo gli arrivava soltanto al petto. Quindi i Sacerdoti fecero scivolare in avanti la grata che doveva coprire la bocca del pozzo e vi ammucchiarono sopra le pietre. L'agonia sarebbe stata tanto lunga quanto atroce.

Il Cabens anziano si rivolse a Tarxne. «Nessuno potrà venire in questo luogo fintanto che la terra e l'acqua non saranno pure», disse, chinando appena il capo. «Allora gli Dei benediranno la Lega latina e le sue forti città.»

Lentamente l'assemblea si sciolse. Il corpo del giovane atleta, morto durante la notte, e la carne avvelenata del toro bruciavano sulla stessa pira, appena oltre la sorgente.

«Chi governerà Aricia, ora?» si chiese Juno, così a bassa voce che soltanto Tarxne lo udì.

«Herdonius aveva una figlia e un genero, Vecelinus, che sarà più ragionevole», gli rispose. «È ambizioso, e noi soddisferemo qualcuna delle sue ambizioni.»

Juno tacque. Tarxne scoprì in lui la comprensione per un disegno di cui, fino a quel momento, non aveva visto la trama. E quella comprensione, adesso, lo confondeva.

«Non cercatemi e non seguitemi», ordinò quindi. «Sarò all'altare, sulla cima del monte.»

«Senza la tua scorta? Lascia che qualcuno di noi ti accompagni!» protestò Juno, in allarme.

«No.»

Juno non insistette. Sapeva bene che non c'era modo di opporsi a Tarxne quando era così deciso. Tuttavia, come molti altri, lo seguì con lo sguardo fino a che non imboccò la via che portava alla sommità del monte.

Il sole saliva con lui. Non c'era nebbia, sulla cima, però la nebbia era un mare tutt'attorno, e la isolava, sospesa nel vuoto bianco del nulla.

Davanti all'altare si scorgevano ancora le macchie disseccate del sangue del toro. Null'altro.

Tarxne sfiorò le pietre, e avvertì un'emozione intensa, primitiva... Una voce che giungeva da un tempo cui nemmeno lui poteva dare un nome. Percepì speranze, paure e rabbia. Non v'era traccia di serenità e di pace, e nemmeno di letizia.

«Sei un Dio esigente, Dio dei latini. Tu non conosci la tolleranza e non concedi amore», mormorò, ritraendo la mano. Nei suoi occhi corse un'immagine di se stesso, bambino, su un altro altare, nell'atto di togliere la vita per gioco a una insignificante formica.

«Forse è questo il segreto di tutto. Scoprire la propria dimensione nell'infinità degli universi. Ma io non ho la risposta, e nemmeno tu, Dio dei latini.»

Arretrò. Fu in quel momento che scoprì di essere osservato. Melcart, che evidentemente lo aveva atteso, uscì da una macchia di alberi e si strinse il mantello intorno al petto, quasi che la salita nella nebbia gli fosse risultata faticosa.

«Tu non sei meno estraneo di me, qui, Tarxne, figlio di Larth», esordì. «Rifiutarsi di sentirlo è forse un mezzo per placare l'uomo, ma vale anche per il Mago?»

«Mi hai seguito!» si stupì Tarxne.

«Qualcuno doveva farlo. Meglio che sia stato uno straniero e un amico.»

Tarxne comprese che Melcart aveva ragione.

«La gente di Aricia ha già tolto il campo e preso la strada del ritorno», lo informò il cartaginese.

«Hanno bisogno di tempo.»

Melcart annuì. Tarxne colse in lui un vivo dolore, una pena che lo faceva diverso dall'uomo che lo aveva salutato sulla banchina del porto di Tharros. Allora si aprì, per tentare di scoprirne la causa.

«Ti ho ammirato, sai», stava dicendo il cartaginese. «E ho pensato quale tremendo errore avremmo commesso se quel gioco di dadi si fosse compiuto, quella notte nel mio Palazzo. So a che cosa miri: vuoi portare tutte le terre, dal nord al sud, ai rasna. Un solo grande impero, con Ruma alla sua testa e tu come Re Supremo.»

«E cartaginesi, volsci, equi e umbri come alleati per scacciare i greci dal nostro mare», completò Tarxne.

Melcart assentì. «E la tua donna oscura e bellissima?» chiese. «L'hai trovata?»

«Sì.»

Pensando a Veliza, Tarxne si sentì scaldare il sangue, come se lei gli fosse davvero accanto, per dividere con lui la gloria e lo splendore di quel mattino che gli apriva la via del potere.

«Non dimenticare quello che è stato detto, figlio di Larth. *Non permettere che l'amore distrugga il tuo disegno, perché è importante per i rasna.*»

«I tuoi Sacerdoti sono davvero abili.»

Melcart rabbrividì. Benché Tarxne fosse distante, gli era sembrato che qualcosa lo sfiorasse. Si strinse ancora di più nel mantello.

«Torniamo, Re di Ruma. Dobbiamo ancora stipulare i trattati per lo sbarco delle navi cartaginesi nei porti latini di tutta la costa.»

«Che cosa c'è in realtà, Melcart?»

L'uomo si fermò, e un vago sorriso gli increspò le labbra. «I miei abili Sacerdoti dicono che non vedrò due volte ancora i gelsomini nei giardini di Tharros...» mormorò.

«I tuoi Sacerdoti dicono il vero. Ci sono macchie nei tuoi occhi, e rivelano che il male sta divorando il tuo stomaco.»

Melcart scosse il capo. «Non morirò bene. Amo troppo la vita.»

«Vorrei poterti aiutare», disse Tarxne. «Ma nessun Mago può sciogliere quello che la Dea del Fato ha annodato. Mi dispiace, amico mio.»

«Sentirtelo dire è già una consolazione.»

Tarxne non rispose. Melcart si incamminò al suo fianco, sulla strada dove la nebbia andava sciogliendosi al sole.

«Dicono che sia un evento straordinario. Qualcosa che non è mai acca-

duto prima. Vulca è davvero spaventato, e noi sappiamo che non è facile spaventare Vulca!» esclamò Aranth. Poi si fermò, vedendo che Tarxne si era all'improvviso distratto e che non lo stava più ad ascoltare.

Il vasto cortile esterno del Palazzo di Vei, sull'alto dello sperone roccioso su cui sorgeva la città, era investito dal sole, ed era pieno d'animazione. Solo quattro uomini della Guardia accompagnavano il Re di Ruma. Gli altri, com'era d'uso, si erano fermati più in basso, nella grande Piazza d'Armi.

«A che pensi?» gli chiese Aranth.

«A te. La prima volta ti vidi proprio lì. Eri un ragazzino serio, con i capelli troppo chiari e lo sguardo troppo acuto, e mi guardavi senza paura.»

«Avrei dovuto averne? Non eri tanto più grande di me.»

«Questo lo dici tu. Ti ho amato da allora, Aranth. Prima ancora di parlarti.»

Aranth annuì. Il suo sguardo era fermo e dritto come sempre. «Ho visto nostra madre», mormorò.

«Dove?»

«Nella Selva Sacra. Sono andato a cercarla, la scorsa estate. Tu sai quanto le mura di un Palazzo mi stanno strette, e quelle di una città anche di più. Così ho preso due arcieri e sono andato a caccia. Sono stato via così a lungo da arrivare fino alla Selva Sacra di Veltune. Volevo vedere se ciò che dicono è vero.»

«E lo è?»

Aranth chinò il capo in cenno d'assenso. «Nostra madre vive in un rifugio naturale», raccontò. «Una strana grotta formata da una spaccatura della montagna e da massi caduti, con uno sfiatatoio naturale verso l'alto, bordato di alberi, e dal quale si vede il cielo. Il suolo è di sabbia nera. È asciutta e fresca, in estate. Nostra madre dice che, proprio in quel luogo, Larth, Axal e Caitli hanno saldato il patto con gli Dei, tanto tempo fa. È ancora bellissima, Tarxne. Sembra che il tempo non si consumi, per lei.»

«Nostra madre possiede molti segreti, non dimenticarlo.»

Aranth lo guardò. «Non ho detto a nessuno di averla vista, quindi non farne parola.»

«Ha ancora la sua nutrice e il suo servo?»

«Sì, e ci sono anche un paio di servi che, una volta guariti, non avevano altro luogo in cui andare. Il sentiero che porta al rifugio è più battuto di quello che porta a Veltune, e lei non rifiuta nessuno, qualunque sia il male o il dolore per cui chiedono aiuto, o le parole che vogliono ascoltare.»

«Sì, questo fa parte della sua scelta», ammise Tarxne.

«Una scelta che tu non condividi...» commentò Aranth.

«La vorrei a Ruma, con me.»

Aranth scosse il capo. «Nostra madre non ama quella città, e lo sai. Come sta la tua Regina?»

«Dopo la nascita della bambina, lo scorso inverno, la sua salute è assai migliorata.»

«E il tuo erede?»

«Larth cresce. È un bel bambino, con i capelli chiari e gli occhi azzurri simili ai tuoi. Tullia ne va pazza, e per lui quasi si dimentica delle tre figlie. E questo mi dispiace.»

«Anche il figlio di Laris Pursiena ha i capelli chiari e gli occhi azzurri.»

«Anche lui ti assomiglia, allora?» scherzò Tarxne, sebbene sapesse perfettamente che il fratello non intendeva scherzare. Aranth scosse il capo, serio.

«Fatta eccezione per i capelli, dicono che è il tuo ritratto, fratello mio», rispose Aranth, serio. «E l'unico a non capirlo è Laris Pursiena. Il ragazzo sta diventando grande, e qualcuno dice che ha *anche* il Potere.»

«L'invidia fa dire molte cose», gli fece osservare Tarxne.

«È vero», ammise Aranth. «L'eco della tua grandezza dilaga, fratello mio. Adesso che la Lega latina sta diventando forte, il territorio che tu in effetti governi è più grande di quello di ogni altra città rasna, e questo suscita invidia, ma anche paura... Ah, parlando di paura, sai dirmi perché Vulca non riesce a estrarre dal forno il frontale del tuo Tempio? La biga e i cavalli d'argilla sono cresciuti a dismisura, e non era mai successo prima.»

«Dove posso trovare Vulca?»

«È nel suo nuovo laboratorio. Ti ci porterò. Ma io so chi vuoi incontrare prima di ogni altro. Ti aspetta al Tempio della Dea Uni. Dirò che vuoi rendere omaggio alla Dea, cui sei devoto, così anche il Re dovrà aspettare. Asnai lo sa.»

«È la seconda volta che ci apri le braccia della Dea, Aranth.»

«Allora la Dea del Fato ha disposto che questo sia il mio compito», ribatté Aranth, sorridendo.

La replica scherzosa che Tarxne stava per formulare morì sulle sue labbra, raggelata da un'improvvisa consapevolezza che lo scosse nel profondo.

«Certo», si limitò a rispondere, e girò le spalle al Palazzo del Re di Vei, imboccando la strada che portava al Tempio delle Duemila Statue. Aranth

invece s'incamminò verso il Palazzo: doveva annunciare al Re l'arrivo di Tarxne prima che lo facesse Urste.

Nel sole pieno del primo pomeriggio, il recinto del Tempio, con la sua foresta di statue ricoperte d'oro e le fontane scintillanti d'arcobaleni, sembrò a Tarxne quasi più bello di come lo ricordava. Memorie preziose erano racchiuse in quelle pietre e in quel luogo protetto dal vento e colmo di acque risanatrici. Lì, quando era appena un ragazzo, aveva iniziato a esercitare la sua arte di medico. Lì aveva sposato Tullia... sebbene anche di quel momento non ricordasse che Veliza, simile a un bagliore d'argento nella luce del sole.

La sua donna oscura e bellissima, come l'aveva chiamata Melcart... Il governatore di Tharros era morto già da un anno, proprio come i suoi Sacerdoti gli avevano predetto. E Tarxne sapeva bene quanto fossero potenti, dunque il loro monito non lasciava dubbi.

«Aspettate qui», ordinò alla sua scorta. «Nessuna arma può entrare nel recinto del Tempio.»

Gli uomini obbedirono, accovacciandosi in una zona d'ombra ai lati dell'ingresso del recinto.

Asnai gli venne incontro all'ara del sacrificio. Il vecchio Sacerdote di Uni era all'apparenza sempre uguale, asciutto e tirato come una pelle conciata, e altrettanto resistente. Si inchinò.

«Bentornato, Tarxne, figlio di Larth. Tuo fratello il principe Aranth mi ha parlato del tuo desiderio di pace nel nome della Dea. Le porte del Tempio saranno chiuse, e io stesso vigilerò affinché nessuno disturbi la tua meditazione.»

«Ti ringrazio, nobile Asnai. I doni di Ruma sono ben poca cosa per la ricchezza di Vei, eppure io ti prego di accettarli, perché sono preziosi per il cuore. Domani, quando sorgerà il sole, verranno condotti nel recinto, e purificati.»

In risposta all'offerta, il vecchio Sacerdote si inchinò. Quindi, senza aggiungere altro, Tarxne si diresse verso il Tempio e non si girò quando sentì la porta richiudersi alle sue spalle.

La luce nel Tempio era lieve e veniva dai bracieri, in cui la fiamma languiva. Con un cenno della mano la ravvivò, portando ondate di luce a guizzare sul volto velato della Dea, bellissima in lontananza, ma imperscrutabile da vicino.

Ai piedi della Dea lo aspettava Veliza, interamente coperta da un velo scuro; una macchia di buio nell'oro profuso dalla statua e dai bracieri.

Tarxne le si fermò davanti, esitando. Poi, con dolcezza, l'attirò contro di sé e le sollevò il velo.

«Non posso vedere il volto della Dea, ma posso vedere il *tuo*», le mormorò.

Per un attimo, Veliza rimase immobile. La sua bellezza era intatta e soltanto un segno lievissimo le segnava la fronte. Tarxne lo sfiorò.

«È il dolore», spiegò lei. «Il dolore per aver perduto nostro figlio, prima ancora di dargli il respiro.»

Tarxne la strinse e sentì la sua pelle calda, al di sotto della tunica di garza di lino, chiusa da un'unica fibula sulla spalla destra. La Regina di Vei non aveva altro indosso.

«Dammi un figlio, Tarxne. Adesso. Subito», lo pregò, rispondendo al suo abbraccio. «Ma poi proteggimi, perché Urste non lo raggiunga prima di nascere.»

«Nel nome della Dea?»

Veliza annuì appena, e Tarxne si perse sulla sua bocca e sulla sua pelle.

La portò in braccio oltre l'alta statua, dove i tappeti erano più folti e l'ombra sfiorata dal calore dei bracieri.

La posò a terra con dolcezza, le slacciò la fibula e cominciò ad accarezzarla come se fosse la prima volta. E ogni altra cosa al mondo cessò di esistere.

13.

«L'argilla si è gonfiata a dismisura, e così l'opera non può uscire dal forno. Non avevo mai visto una cosa simile, Tarxne. In tanti anni di lavoro non era mai accaduto», esclamò Vulca, sconcertato.

«Perché nessuna opera è mai stata come *questa*, amico mio», commentò Tarxne, esaminando la bocca del forno e cercando di individuare l'enorme quadriga di cavalli alati che di certo non sarebbe uscita senza demolire la costruzione che la ospitava.

Il coroplasta sorrise. Con Tarxne aveva diviso il tempo che il futuro Re di Ruma aveva passato a Vei, come Trutnot e come giovane figlio della Regina straniera. Avevano trascorso insieme intense giornate di studio e lunghe notti spensierate nell'accogliente casa di Safon il cartaginese, dove entrambi avevano imparato molto, sia dai racconti del mercante, che conosceva terre lontane, usi e leggi diversi, sia dalle sue schiave, che non avevano uguali per abilità e bellezza.

«Quando mi hai chiesto questo frontale, Tarxne, ho sentito subito che sarebbe stato diverso da ogni altro mio lavoro», disse Vulca. «Quest'opera ha la mia anima, e anche un poco della tua. Per questo non vuole uscire, io credo. Almeno non senza di te, perché è a *te* che appartiene, e ha bisogno della tua magia per farsi toccare dal sole.»

«Il forno è freddo?» chiese Tarxne, dopo una breve riflessione.

«Certo!» confermò Vulca.

«Allora fai rimuovere la volta, e ordina di sistemare funi passanti attorno alla quadriga, nei punti che ti indicherò. Serviti di un ragazzino esile, che possa infilarsi all'interno. Quando le funi saranno sistemate ancoreremo su piattaforme quattro argani, due per parte. E con gli argani riusciremo a sollevare il frontone. Il carro per il trasporto è pronto?»

«Certo, il più lungo che tu abbia mai visto, tirato da otto buoi dei più grossi!»

«Bene. Faremo scivolare le piattaforme ai lati del carro, e poi non dovremo far altro che calare di nuovo la tua opera.»

«Sembra facile, da come lo dici.»

«Lo sarà. Lo faremo domani, all'alba. Così la sua prima luce sarà quella della Dea dell'Aurora.»

Vulca si adombrò. «Non ricordare tua madre in questa città, Tarxne. Ha lasciato qualcosa che nessuno potrà cancellare, e non tutti pensano che ciò sia un bene, anche se personalmente credo che sia stata la Regina più bella e più colta di Vei. Lei parlava davvero con gli Dei. Molto più di Urste!»

«Sei imprudente a parlare in modo così aperto, Vulca.»

«È vero, ma *posso permettermelo.*»

«Vieni a Ruma. La città ha bisogno di un vero maestro degli artisti.»

Vulca chinò il capo. Era vanitoso, ma schietto, e Tarxne sapeva bene come far leva su entrambe le prerogative.

«Verrò», rispose il coroplasta. «Come credi che possa lasciare ad altri la cura di sistemare la *mia* quadriga sul tuo tempio?»

«Bene. E dal momento che ci vorrà ancora un po' prima che il tempio sia terminato, sono convinto che, nell'attesa, potrai fare molte altre cose.»

«Mi inchino al Re», mormorò Vulca, sorridendo.

Tarxne prese commiato da Veliza quella sera stessa, al termine del banchetto che Arnth aveva allestito in suo onore e al quale aveva partecipato la ricca nobiltà di Vei.

Il Re era stato insolitamente cerimonioso nei suoi confronti, proponendogli vari accordi d'affari. Urste invece era rimasto in silenzio per tutto il

tempo, quasi che presenziare a quel banchetto fosse un'imposizione o il pegno di una scommessa perduta.

La Regina era stata quieta e austera come sempre; indossava una tunica bordata d'oro e un corto mantello leggero, che in parte le copriva i capelli, trattenuti sulla fronte e ai lati del viso da gioielli d'oro e d'ambra.

E quando la rivide, nell'ombra del passaggio che portava alla sua stanza, non scorse altro di lei se non quel lieve bagliore d'oro, appena toccato da una lampada lontana.

Tarxne era con Aranth, ed entrambi si fermarono.

«Ti aspetto», disse Aranth. «Ma sta' attento.»

Tarxne lo lasciò di guardia all'ingresso del portico, e quindi la raggiunse. Veliza, che gli era sembrata lontanissima nella sala dei banchetti, gli si strinse, trattenendo il respiro.

«Vai via domani», mormorò, e nelle parole non dette c'era tutto lo strazio di quella nuova separazione.

Tarxne la tenne contro di sé. Era sempre la stessa emozione; sempre la stessa, unica, incontenibile gioia.

«Sì, devo andare», ammise. «E dobbiamo ringraziare Vulca che, pur senza intenzione, ci ha permesso di rivederci.»

«Mi... proteggerai?»

«Nessuno potrà più toccarti, Veliza, né toccare la bambina che porti da ieri.»

«Bambina?»

«È nata dall'amore, come mia madre prima di lei, e avrà il Potere. È un potere grande, quello che scorre nel mio sangue. Lei ti aiuterà.»

«Come dovrò chiamarla?»

«Oalna.»

«Oalna... Sarà consacrata a una Dea?»

«Sì, ma sarà lei a scegliere quale. Lei già ti ascolta, Veliza, per quella magia che solo le donne possiedono, e che lega la madre alla figlia fin dal primo momento.»

Veliza lo abbracciò, ma Tarxne fu costretto ad allontanarla.

«Adesso torna nelle tue stanze. Aranth è inquieto: crede che qualcuno lo stia spiando. Non essere imprudente.»

«Che la grandezza ti accompagni, Tarxne», mormorò la donna, e un momento dopo era scomparsa nel buio.

Tarxne tornò da Aranth. Il fratello era attento, e vagamente preoccupato.

«Non ho visto nessuno», disse, «ma questo non significa che non ci *fos-*

se nessuno.»

«La notte è breve, e ormai non mancano molte ore all'alba», replicò Tarxne. «Andiamo al forno dove Vulca e i suoi stanno lavorando a sistemare le funi, così tu sarai più tranquillo, e io non me ne starò con gli occhi aperti in una stanza vuota.»

«Questa è la cosa più sensata che hai detto in tutta la sera, Re di Ruma», borbottò Aranth, avviandosi. Tarxne sorrise e lo seguì.

Il ritorno a Ruma dell'inconsueto carro e del suo carico, ben nascosto agli sguardi da larghi teli, riuscì senza incidenti. Tarxne fece il suo ingresso dalla Porta Rutumena, preceduto dalla sua Guardia e seguito da Vulca, da una decina dei suoi allievi e da una trentina fra lavoranti e servi, nonché da otto carri, che trasportavano una parte del suo bagaglio e dei suoi strumenti.

Vulca montava a cavallo e stava al fianco del Re, pavoneggiandosi in una tebenna azzurra con una fibula d'oro bella e preziosa al pari di quella di Tarxne.

«Sei un vanitoso», gli sussurrò il Re all'orecchio, mentre si affacciavano sulla Via Sacra. «Dovevi nascere donna.»

Vulca ignorò la provocazione amichevole e Tarxne, per la prima volta, avvertì Ruma come sua ed ebbe la sensazione di tornare a casa.

Oalna nacque con la neve dell'inverno, facilmente, con i grandi occhi azzurri già spalancati. Gli Aruspici trassero per lei auguri prudenti, perché in realtà riuscivano a vedere ben poco. La bambina era molto protetta - affermarono - e aveva molto Potere; ma era un Potere coronato di buio, di cui non vedevano la fonte. Approvarono la scelta del nome, perché qualunque fosse stata la Dea cui era consacrata, si sarebbe manifestata quando fosse stato il tempo e non prima.

Il Re di Vei la riconobbe, sollevandola, ma rimase indifferente quando la Regina cominciò a dedicare tutto il suo tempo alla figlia.

In effetti al Re di Vei non importava più di nessuna Regina e di nessuna donna, tranne quella che non aveva mai cessato di desiderare.

Anaies, la prima figlia del Re di Ruma, compiva quindici anni il giorno di primavera in cui la quadriga di Vulca fu issata sul frontale del Tempio, sul Colle Capitolium, e i fuochi vennero accesi in segno di festa lungo tutte le mura che chiudevano la città.

Il Re consacrava il Tempio, e i Re latini e i Re rasna delle due Leghe si

incontravano, per la prima volta come un solo popolo.

Ogni angolo e ogni strada della città li stupivano per la loro bellezza, per i ricchi empori, per la perfezione elaborata e variopinta delle decorazioni, mentre le cerimonie e i giochi - quegli stessi che il primo Tarquinio aveva portato con sé, e di cui subito i latini e i sabini si erano invaghiti - non cessavano di meravigliarli.

Erano venuti il Re di Xaire e di Velx, quelli di Pupluna e di Roselle, Laris Pursiena da Clevsi, il vecchio Egene da Tarchna, Arnth di Vei, Matula di Xaire, i Re latini e i nobili di ogni città. C'erano anche Octavius Mamilius di Tusculum, il nuovo Re di Gabii, Sextus - salito al trono soltanto un anno prima, domando la rivolta interna dei cavalieri dopo che Re Antistius, morendo, lo aveva lasciato legittimo erede -, Vecelinus, Re fedele di Aricia, il Re dei volsci di Antium e quello degli ernici di Anagnia.

Mentre gli Aruspici e i Sacerdoti celebravano i riti del sacrificio all'ara davanti al Tempio, Tarxne osservava i Re, avvertendone pensieri ed emozioni. Fu così che si accorse di quella sensazione che offuscava tutte le altre, potente e inarrestabile: la paura. La paura per quella grandezza che, da tempo annunciata, adesso era compiuta, e che faceva della città qualcosa di assolutamente nuovo.

Eppure, nel mattino pieno di sole, con l'aria già colma di profumi per una primavera che era stata precoce e mite, Tarxne decise di allontanare quella paura.

Per lui era il trionfo. E il trionfo non poteva essere contaminato.

Quindi non sfiorò neppure con lo sguardo gli amici di sempre, che gli si stringevano intorno, per non doversi chiedere per quanto tempo ancora gli erano concessi, né si volse a osservare le Regine, per non correre il rischio di impigliarsi nella Regina di Vei e nel suo velo di porpora e d'oro.

Tuttavia sapeva che altri occhi premevano: quelli di Tullia, la cui gelosia era dilagante; quelli di Cilnia, Regina di Clevsi, che certamente sentiva quanto lui il peso del loro segreto, e quelli della giovane Lucretia, pieni di promesse.

Quello stesso giorno avrebbe firmato l'accordo che dava la maggiore delle sue figlie, Anaies, in sposa a Octavius Mamilius, legando Tusculum a Ruma più saldamente di quanto già non fosse. Le nozze si sarebbero celebrate subito.

Con la stessa cerimonia avrebbe quindi promesso la sua secondogenita al Re degli ernici, e le nozze sarebbero state fissate per la primavera a venire. Tarxne non aveva chiesto né all'una né all'altra delle sue figlie se quel

matrimonio era davvero ciò che volevano, ma Juno aveva posto quella domanda, memore della durezza della sorella nel respingere i pretendenti, nonché della disponibilità del Re Servio a piegarsi ai suoi rifiuti.

«I tempi sono cambiati», aveva risposto Tarxne. «Non sempre le Regine possono essere felici, e nemmeno i Re.»

«Questo vale anche per te?» aveva ribattuto Juno, lasciando poi cadere l'argomento.

Anaies e Octavius Mamilius sarebbero stati uniti in matrimonio quella sera stessa e adesso la fanciulla, bellissima nella tunica di porpora che indossava in qualità di erede del Re secondo la legge rasna, sedeva seria e attenta accanto alla madre.

Octavius Mamilius, pur avendo il doppio dei suoi anni, era un uomo vigoroso e di bell'aspetto, e qualche volta la fanciulla si distraeva a guardarlo, emozionata.

Tarxne tornò a osservare i Sacerdoti e si accorse che il rito era terminato. Si avvicinò quindi all'ara e alzò la coppa con l'olio per consacrare il suo patto con gli Dei.

Immerso nel sole, il Tempio pareva vibrare di luce. Era enorme, più grande di qualunque altra costruzione, con le tre file di sei colonne, l'alta scalinata, le tre celle interne, il tetto con le antefisse policrome, e la quadriga di Vulca interamente ricoperta di piastre d'oro che dominava dall'alto con i suoi cavalli alati.

«Chimere», pensò all'improvviso Tarxne, ma dominò quei ricordi che non gli appartenevano, e si mosse a entrare nel Tempio da solo.

Era stato un suo ordine preciso: tutti dovevano precederlo al Circo, dove la Regina avrebbe dato il segnale di inizio ai giochi degli atleti, e soltanto la sua Guardia lo avrebbe atteso, ai piedi del colle. Anche i Sacerdoti e gli Aruspici dovevano lasciarlo.

Doveva prendere possesso del Tempio, e doveva essere solo per poterlo fare. Non era infatti con una cerimonia che si stabiliva l'unione indissolubile con un luogo. Le cerimonie servivano ad appagare i cuori e le menti dei tanti che, non avendo il Potere, in realtà non erano in grado né di vedere né di sentire. L'unione con un luogo invece era fatta di legami profondi ed erano quelli che duravano per l'eternità, rendendolo sacro, o maledetto.

Lentamente gli ospiti e la folla lasciarono la sommità del colle e le sue pendici; il vociare allegro si allontanò, affievolendosi, e i musici segnarono il muoversi della processione sacra verso il Circo Massimo, dove già molti erano in attesa.

Tarxne sfiorò l'altare, ma la pietra era fredda, e non gli trasmise alcun messaggio.

Si avviò quindi all'interno e raggiunse la stanza centrale, dove l'alta statua del Dio Tinia riluceva nell'oscurità.

Improvvisamente un lungo bastone cadde ai piedi di Tarxne, per tramutarsi poi in un serpente che, rapido, si infilò al di sotto della statua del Dio.

Tarxne si girò. A dispetto degli ordini, Lucretia lo aveva seguito.

«Sei sorpreso, Re Tarquinio?» lo sfidò sorridendo. «Ti stupisce che io conosca la magia?»

Lucretia indossava una tunica chiara, ornata d'argento, e i lunghi capelli scuri erano stati raccolti sul capo e trattenuti da spilloni d'avorio e di corniolo. Un corto mantello le copriva una spalla ricadendole sulla tunica in morbide pieghe, all'uso che i mercanti avevano portato di recente dalla Grecia, e una fibula lo tratteneva alla cintura che, come molte altre donne quel giorno, aveva ornato di fiori profumati.

«Questa non è magia, bensì un gioco che tutti i Sacerdoti sanno fare, dagli egiziani ai cartaginesi ai rasna. Ma tu, Lucretia, non dovresti appropriarti di qualcosa che non conosci.»

«E se credi che sia un inganno, allora perché non temi un vero serpente?»

«Perché dovrei? È una creatura della Madre Dia. Fa parte dell'universo; dunque io sono lui e lui è me. Questo è un passo della trasmutazione. Qualcosa che va molto al di là dei tuoi intenti, credo.»

«Non ti capisco.»

«Se cade in mani sbagliate, la magia è pericolosa, Lucretia. Il tuo è un popolo di barbari che ruba tutto ciò che gli piace o che gli serve e, così facendo, crede di appropriarsene. In futuro magari potrete anche servirvi della magia, ma non capirete quello che la anima. E la magia senza anima è il nulla. Vattene, ora. Sono stato fin troppo paziente... e tu non dovevi essere qui.»

La giovane donna scosse il capo.

«Non mi puoi rifiutare ancora, Re Tarquinio. Voglio il tuo corpo e la tua anima e voglio appartenerti. Richiama Culcnies al tuo fianco, perché così *io* sarò al tuo fianco.»

Tarxne la ignorò, volgendosi nuovamente alla statua.

«Rispondimi!» urlò la giovane, furiosa.

«Esci da questo luogo, Lucretia. *Subito.*»

L'ordine si abbatté sulla giovane donna che, per un momento, vacillò e si

sentì mancare il respiro. La vista le si annebbiò: tutto divenne grigio e confuso. Si riprese subito, ma le parve di essere stanchissima, come se avesse dovuto opporsi a una tempesta con la sola forza delle braccia.

Spaventata, girò le spalle al Re e al Dio straniero che aveva preso dimora sul colle e scappò via. D'un tratto si rese conto che avrebbe dovuto inventare una scusa per essere rimasta così indietro nella processione... La Regina, i nobili e gli ospiti dovevano ormai già essere quasi al Circo!

Poi, bruscamente com'era iniziata, la sua corsa si interruppe. Immobile sulla lunga scala del Tempio, Lucretia si guardò intorno, turbata sia dal silenzio che aveva preso il posto dell'allegro vociare della folla sia da un pensiero che si era fatto strada nella sua mente.

«Deve essere una magia potente, quella che consente a un uomo solo di muovere un'intera città secondo i propri piaceri... Ed è questo che il Re Tarquinio sta facendo», mormorò. «Ed è questo che sempre più spesso Publius Valerius e i suoi amici di Collatia ripetono nelle orecchie di Culcnies, e certamente anche in quelle di Juno... Ah, Tarxne, se tu non fossi stato così ostile, avrei potuto rivelartelo!» esclamò, assaporando il piacere di quella piccola vendetta. Poi si riscosse e riprese a correre verso il Circo.

Quando il Re di Ruma raggiunse i giochi, i cavalieri di Gabii, di Ruma e di Collatia erano già lanciati nella corsa con i loro cavalli snelli e veloci, e tutto il Circo era in festa.

Tarxne non si sottrasse allo sguardo inquisitore di Tullia, sostenendolo. Ma la giovane sabina era giunta molto prima di lui e aveva preso posto fra i suoi parenti di Collatia, troppo lontana per scoprire qualcosa dai suoi occhi ancora furiosi.

«La tua meditazione è stata proficua?» si informò Publius Valerius, venendo a portargli l'omaggio dei giovani che lui stesso, come Maestro d'Armi, aveva addestrato nel combattimento, e che si apprestavano a offrire un saggio incruento della loro abilità.

«Il Dio Tinia è sceso nella sua dimora, e Uni e Menvra lo accompagnano. Loro saranno ancora là quando tu e io saremo morti da tempo», rispose Tarxne.

Il sabino accennò un sorriso, toccato da un brivido. Poi guardò il Re negli occhi e, all'improvviso fragile, non riuscì a nascondere l'odio che pure aveva celato così a lungo.

«Ecco», pensò Tarxne, «c'è voluto molto tempo, ma finalmente la tua anima è venuta alla luce. *Tu* sei il mio nemico.»

Quella sensazione tuttavia svanì all'istante. Tarxne prese uno degli scudi

dei combattenti in gara, quale pegno della fedeltà di tutti, e Valerius tornò dai suoi allievi, che vociavano eccitati, facendo scommesse sul valore di questo o di quello.

Le nozze di Anaies con il Re di Tusculum vennero celebrate dai Trutnot al tramonto, davanti all'ara del nuovo Tempio. Sarebbero state ripetute, con il cerimoniale latino, da lì a una settimana, quando Anaies avesse fatto il suo ingresso a Tusculum, diventandone la Regina.

Il buio vide il Palazzo spalancare le porte al banchetto più sfarzoso che avesse mai ospitato; i commensali erano tanti che persino il cortile interno, su cui si affacciava la sala, e il portico erano stati adattati per accoglierli.

Sollevando la coppa per uno degli innumerevoli brindisi, Laris Pursiena, che sedeva nel cerchio degli intimi del Re, richiamò la sua attenzione e quella di coloro che gli stavano intorno.

«Siamo ancora gli stessi, Tarxne», esclamò. «E ora possiamo davvero testimoniare il compiersi degli eventi e gioire con te per questa gemma!»

In Pursiena, Tarxne colse un affetto vivo e sincero, rimasto immutato fin dai tempi della loro giovinezza. Ma, guardando l'amico, non poté trattenere un pensiero doloroso. Pursiena infatti non aveva portato con sé il principe, trattenuto a Clevsi a causa di una banale caduta da cavallo, e Tarxne aveva interpretato quell'assenza come un segno della volontà della Dea del Fato, determinata a impedirgli di vedere suo figlio prima che venisse il tempo.

Abbandonò quindi lo sguardo nella coppa, colto dal repentino desiderio di lasciarsi sommergere dall'oblio. «*Mio figlio è l'unica cosa che mi è davvero negata*», pensò, ricacciando tuttavia l'impulso di abbandonarsi al rimpianto.

«Dovreste sapere che non parlo per il gusto di farlo», disse poi, rispondendo al brindisi. «Vi avevo promesso Ruma; voi mi avete creduto, e adesso Ruma *è*.»

E vuotò la coppa, imitato dagli altri.

«La tua bella figlia è appena andata sposa a un Re, Tarxne, e un'altra l'hai promessa», lo apostrofò Laris con voce un po' alterata dal vino. «Spero che almeno una di quelle che ti restano la terrai per mio figlio!»

Tarxne non batté ciglio. «Le figlie che mi restano sono troppo giovani perché si possa pensare a che cosa sarà bene per loro, amico mio.»

«O per te?» ribatté Pursiena allegramente, dando voce senza remore ai suoi pensieri.

«Forse», ammise Tarxne. «È il peso di essere Re.»

«Perché non ci parli di quell'alce bianco che hai abbattuto quest'inverno

sui monti di Clevsi, Laris?» lo esortò Aranth, distogliendo la conversazione da quell'argomento. «Sai, Tarxne, non solo dicono che sia magnifico, ma anche che Laris voglia metterlo nella sua tomba... Ti ha già parlato della tomba che vuole farsi costruire? Ne vuole una di cui non ci sia l'uguale, e di cui tutti parlino!»

«È vero», ammise Pursiena, per nulla offeso dal tono divertito di Aranth, e prese a descrivere la caccia dell'inverno, nonché la magnifica preda che i Trutnot stavano adesso imbalsamando. Stava ancora parlando quando sopraggiunse Publius Valerius a chiamare Tarxne.

Era ormai molto tardi. Le Regine si erano già ritirate, e così avevano fatto molti nobili, dopo aver accompagnato in corteo gli sposi alla loro stanza, seguendo i Sacerdoti e gli Aruspici. Gli uomini invece erano impegnati in accese conversazioni che avrebbero portato ad accordi e a trattati nei giorni a venire.

Era sempre così, dopo una adunanza. E quella era la prima tra due leghe.

«Una donna ti aspetta», annunciò Valerius. «È arrivata con due servi e un carro che trasportava un baule. Ora il baule e la donna sono nella tua stanza, il carro e i servi nel cortile. La donna dice di essere una Regina, e di essere tua madre. Ha voluto aspettarti nella tua stanza e non c'è stato modo di impedirlo: nemmeno le guardie hanno saputo opporsi.»

«Allora è proprio mia madre», commentò Tarxne.

Il sabino annuì, perplesso.

Tarxne fece cenno agli amici di continuare senza di lui, e ordinò a Valerius di non seguirlo.

Non appena imboccò la scala che conduceva alla sua stanza, il Palazzo si fece buio; svaniti gli odori del banchetto, l'aria si riempì del sentore della pioggia che già cadeva in lontananza.

Tarxne ordinò alla sua Guardia di aspettare fuori, ed entrò.

La penombra era toccata dalla luce senza fuoco che ardeva nel focolare.

La donna vi sedeva davanti, coronata dallo splendore dei capelli che portava avvolti sul capo come un diadema. Vestiva un abito nero e un mantello altrettanto scuro, senza oro né gioielli.

«Madre?» mormorò lui, senza avvicinarsi.

Thesan sollevò il capo. Tarxne ebbe l'impressione indistinta di un viso ancora bellissimo, che mutava a ogni vibrazione di luce.

«Oggi hai dato in sposa la maggiore delle tue figlie a un Re, e hai promesso la seconda a un altro. Perché hai dato le tue figlie come un latino, Tarxne?» esordì la donna, e il tono della voce era severo.

«Per calcolo, lo sai.»

«Già. Tu hai sposato Tullia per lo stesso motivo.»

«In un certo modo, io la amo...» obiettò Tarxne.

«Certo. Ma Tullia è la figlia di Mastarna, e, come suo padre, non conosce le mezze misure. Non può accontentarsi di una parte di te», ribatté Thesan.

«È per questo che sei venuta, madre?»

«Per rimproverarti i tuoi amori e le tue scelte? No, Tarxne. Tuttavia è stato *un errore* allontanare quella giovane, oggi, al Tempio. Accontentare il suo piacere ti pesava davvero tanto?»

«Avrei tradito Culcnies...»

«Non sarebbe stato un prezzo tanto grande», mormorò Thesan. «L'hai pagato per Cilnia, e Pursiena ti è caro quanto un fratello, e l'hai pagato per Veliza, e Arnth è un Re.»

«Sarebbe molto pericoloso assecondare quella giovane sabina. È ambiziosa.»

«Quella giovane è *pazza*, Tarxne. Guardati da lei: sentirsi respinta l'ha umiliata. L'hai resa pericolosa.»

Thesan si mosse, lasciando il fuoco; dall'apertura sulla loggia filtrava una luminosità lieve, segno che la notte stava finendo. Da lontano arrivava il brontolio dei tuoni.

Thesan rimase un istante ad ascoltare ciò che le pietre e le cose potevano dirle di quella stanza in cui Tarxne era stato concepito e che lei, soltanto chiudendo gli occhi, rivedeva uguale ad allora, con le stesse luci e gli stessi profumi, e la stessa disperata consapevolezza nella mente e nel cuore.

«Molto tempo fa», mormorò, «quando Larth di Tarchna era solo un ragazzo e vide per la prima volta Ruma, non trovò che boschi e dirupi e valli profonde; acqua che scendeva impetuosa ovunque, paludi, e capanne di pastori e contadini. E un Re, il Re Numa, che lo credette un Mago. Tuo padre giurò allora che avrebbe fatto di questo luogo una città grande e potente. Il giuramento è compiuto, e questo è il giorno del suo e del tuo trionfo. Tu hai concluso il Tempio di cui lui aveva tracciato il disegno e stabilito le fondamenta. Tu oggi hai dato un'anima a Ruma, e sarà un'anima *eterna*.»

«E tu le hai portato i Libri», concluse Tarxne in un sussurro.

Thesan annuì. «Io non li ho toccati nel tempo in cui sono stati in mia custodia», spiegò. «Mi sono estranei, e quindi privi di significato. Io non sono più una Trutnot, e i motivi li conosci. Caitli desiderava che fossi tu ad

averli.»

«Ma tu non sei d'accordo», commentò Tarxne.

«Non lo so», rispose Thesan. Poi si girò verso la loggia e per un istante si distrasse a inseguire i ricami dei fulmini che si infittivano. «Non so quanto davvero li meriti, Tarxne.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quanto sei disposto a dare? Il tuo amore, per esempio? *Quello vero?*»

Tarxne rabbrividì. Volgendo il capo, scoprì che il baule, fino a un momento prima chiuso, adesso era aperto, e che i nove grandi rotoli dei Libri di Tagete erano disposti sul lungo tavolo di pietra nera.

«No», rispose infine. «Non c'è prezzo per quell'amore, e lo sai.»

Un cenno lieve di sua madre, appena un soffio come per una brezza improvvisa, e i primi tre Libri divamparono come torce. L'onda luminosa che sollevarono rischiarò a giorno la stanza, come se un minuscolo sole sfolgorante l'avesse colpita. Un istante dopo, la tenebra della notte era ancora più fitta.

Tarxne rimase immobile.

Il calore che lo aveva avvolto era svanito, lasciandolo in preda a un gelo intenso. La sua mente era immersa nel buio, e da quel buio emergevano solo i ricordi dei suoi anni al Tivrit e gli infiniti segreti che il suo essere Re aveva allontanato dalla sua anima.

«Sei disposto a dare il tuo Regno, allora? Tutte le terre e le genti che hai radunato? La tua ambizione?» lo incalzò Thesan.

«No.»

Una seconda fiammata, un altro piccolo sole. Thesan si girò.

«Ne restano tre, Tarxne. Non ti sarà difficile governare la città con questi. Ciò che hai perduto non era importante per gli uomini senza Potere... Ma per questi vuoi dare la vita, Tarxne? Non quella del Re né quella del Mago, ma la tua, quella dell'uomo?»

Tarxne piegò un ginocchio a terra, esausto. Sapeva bene che nulla di ciò che poteva dire con le labbra avrebbe aggiunto qualcosa a quello che già era stato sentito con la mente. Dinanzi a quella forza che *sapeva* prendere dall'anima il suo pensiero, Tarxne era nudo e inerme.

«È tua, ed è poco, dopo quello che mi hai chiesto», mormorò.

Thesan, presa a sua volta dalla stanchezza, si appoggiò al muro. Una corrente improvvisa portò il suono di alcune voci lontane, da un altro cortile. Il cielo schiariva, umido e grigio.

«I Libri sono tuoi, Tarxne. Custodiscili con cura per questa città, perché,

quando i rasna non ci saranno più, i rumach continueranno ad affannarsi per cercare in loro le risposte. Così, anche fra molti secoli, gli uomini celebreranno ancora e senza più saperlo i *nostri* rituali. E questa sarà la vendetta dei rasna per l'ignoranza dei distruttori.»

«Tu non credi che la Profezia potrà essere cambiata.»

«Niente di ciò che è scritto può essere cambiato. E tu lo sai meglio di chiunque altro, Tarxne. Ma sei un uomo, e quindi è nel tuo diritto illuderti. Ora chiama la tua scorta, e ordinale di accompagnarmi al cortile dove il carro e i servi mi aspettano.»

«Perché non ti fermi neanche un giorno?» chiese Tarxne.

«Perché non amo questa città, dove Axal è stato ucciso e Larth tradito. Domani diranno che una donna straniera è venuta da chissà dove per portarti i Libri Sacri, e che poi è sparita. Lascia che tutti lo credano. La Magia è anche questo.»

Tarxne chinò il capo. Sentiva sua madre diversa, e lo sfiorò l'immagine di una madre che in realtà non era nella sua memoria, perché non era stata sua madre a crescerlo. Ma di quei pensieri non lasciò trasparire nulla. Chiamò le guardie e disse loro di scortare Thesan al suo carro e quindi richiuse la porta ordinando che a nessuno fosse permesso entrare.

Non c'era traccia di combustione sul tavolo dove i sei rotoli erano bruciati. Tarxne raccolse i tre rimasti e li richiuse nel baule.

Albeggiava, e tuttavia, con la stessa rapidità con cui il giorno stava salendo da oriente, una falsa notte stava scendendo da occidente insieme con le nuvole dell'uragano. L'aria però era piacevolmente fresca, e carica di profumi strappati alle selve.

Tarxne rimase sulla loggia, e un velo lieve di pioggia lo investì. Sul portale del cortile l'alta e sottile figura di Thesan, avvolta nel mantello nero, stava raggiungendo il carro, ma si fermò quando scorse il Viandante.

Si incontrarono nei pressi del carro, e restarono a parlare un poco, la mano della donna in quella del Viandante.

Poi Thesan salì nel carro, aiutata dai servi; il portale era ormai aperto, e il carro lo superò, scomparendo ben presto alla vista.

Un momento dopo scoppiò l'uragano. E il Viandante era sparito.

14.

L'estate riempiva di verde rigoglioso le rive dello stagno. Le sue sorgenti segrete lo rendevano azzurro e vivo di correnti profonde; larghe ninfee si

dondolavano in isole e le canne si inoltravano nell'acqua confondendosi con le giunchiglie. Grandi libellule dalle ali simili a vele dorate volteggiavano nei punti in cui l'acqua formava lenti mulinelli; una brezza lieve e calda toccava l'erba alta, gonfiandola.

Tarxne si sentiva appagato, mentre l'acqua gli scorreva sul corpo nudo e Veliza gli sgusciava tra le braccia, ridendo, e poi, immergendosi, lo sfidava a seguirla. Lui trasse un lungo respiro e si immerse a sua volta. La raggiunse e l'afferrò, attirandola a sé. Lei sorrise e gli avviluppò le lunghe gambe attorno ai fianchi.

Risalirono insieme, e rimasero avvinghiati nel sole fino a che lui non la sollevò, come se fosse un trofeo. Veliza lanciò un grido, ponendogli entrambe le mani sulle spalle, ma poi perse l'equilibrio, ricadde in acqua, e a lunghe bracciate nuotò verso la riva. Tarxne la seguì, ed entrambi si adagiarono nell'erba alta e odorosa. Poi Tarxne si piegò su di lei, e all'improvviso sui suoi occhi ridenti cadde il buio, e lo stagno sparì, portandosi via i colori dell'estate e la dolcezza del sole sulla pelle, i suoni e i profumi.

All'improvviso era sveglio, ed era solo.

Di Veliza non aveva che il ricordo nella pelle.

Un sogno.

Un solo braciere dava luce e calore alla sua tenda e il vento premeva contro i teli fissati saldamente al terreno.

L'alba sbiadiva il cielo a oriente, e i primi rumori del campo venivano dai recinti dei cavalli e dai fuochi, dove i servi già si affaccendavano. Tarxne si alzò a sedere sul giaciglio e vide in controluce i due uomini della sua Guardia che vegliavano fuori della sua tenda. Il campo, sulle rive dell'Anio, era stato allestito il giorno prima, e il borgo di Collatia si stendeva in un'ansa dello stesso fiume poco oltre quel punto.

Culcnies gli era stato grato per avergli permesso di lasciare il campo, così da passare la notte con la sua bella sposa, sebbene a Tarxne l'idea di dover rivedere Lucretia quello stesso giorno, per la visita a Triciptinus, non piacesse affatto.

In quel momento, un servo si infilò nella tenda con la carne, i pani di miglio e il latte, annunciandogli quindi l'arrivo di Aranth di Vei.

Si era appena servito quando Aranth entrò, portando con sé la fredda umidità dell'alba invernale. Si avvicinò subito al fuoco, tendendo le mani per scaldarsi.

«Hai lasciato Vei in piena notte per essere qui così presto?» gli chiese Tarxne, invitandolo con un cenno a sedere e a servirsi della colazione.

«Veramente il tuo messaggero mi ha trovato accampato sulla strada della Selva Arsia», ribatté Aranth. «Stavo *tornando* a Vei dalla caccia al cinghiale. Così ho lasciato i miei uomini accampati con l'ordine di rientrare in città e sono venuto qui. Tu sai che non ho bisogno di luce per trovare i sentieri.»

«Lo so. E vederti mi scalda il cuore, Aranth», sorrise Tarxne.

«Così Ardea non è caduta prima dell'autunno come Valerius aveva promesso!» esclamò Aranth, a bocca piena. «Siamo in inverno e l'assedio continua!»

«E Valerius è a Ruma, solo, per curarsi una ferita che non lo rende meno pericoloso e non gli impedisce di certo di sentirsi al posto del Re... So a che cosa stai pensando, Aranth», mormorò Tarxne, guardando il fratello. «Non è ancora trascorso un anno da quando il Tempio è stato consacrato e Ruma è già in guerra. Ma Ardea non ha mai riconosciuto la Lega latina, senza contare che una parte dei seguaci di Herdonius vi ha trovato rifugio dopo la sua morte.»

«Sono loro che hanno convinto Ardea alla guerra?»

«Forse. Ardea è in una posizione di forza per il suo accesso al mare, e domina il passaggio sulla strada per Satricum e Circei. Il suo promontorio è ben fortificato verso l'entroterra e sugli altri tre lati è pressoché inaccessibile per via degli alti dirupi. Valerius ha creduto di poter abbattere le fortificazioni con i suoi cavalieri e ne ha persi troppi al primo attacco.»

«E tu che cosa intendi fare?» chiese Aranth. «Prenderla con un assedio?»

«*Sfiancarla* con un assedio. Sextus e Mamilius sono rimasti là, al comando degli uomini, per non allentare la presa. E quando Ardea si convincerà che un attacco è impossibile, allora la prenderò. Pochi uomini scelti della mia Guardia scaleranno il dirupo orientale, e apriranno dall'interno le porte.»

«Dunque è per questo che sei venuto a prendere le centurie fresche di Gabii e i suoi cavalieri? E intendi anche convincere Triciptinus di Collatia e Alerse di Fidenae ad affidarti degli uomini, vero?»

«Sì, sono venuto qui anche per queste cose, Aranth», ammise Tarxne.

«Juno ne è al corrente?»

«No. A parte te, nessuno ne è al corrente. E Juno resterà a Ruma, per quanto ancora lui non lo sappia.»

«Per controllare Valerius?» chiese Aranth.

«Per controllarlo anche quando respira, se necessario.»

Aranth scosse il capo. «Veliza era inquieta e la piccola Oalna si comportava in modo alquanto strano. Asnai sostiene di aver visto certi segni nel cielo e Urste mi è sembrato di umore peggiore del solito. Tutto questo accadeva quattro giorni fa, prima che io partissi per la caccia.»

Tarxne cercò di dare a ogni parola del fratello un posto preciso nel mosaico delle sue sensazioni. Lui era un Trutnot: se c'erano stati segni che gli Aruspici avevano visto e la sua bambina aveva sentito, perché lui non aveva percepito nulla? Nulla... No, qualcosa c'era: quel sogno che sembrava più vero nella memoria di un ricordo vissuto, e che lo aveva portato lontano da ogni pensiero di assedio e di guerra...

«Ho sognato di Veliza e di me, stanotte», mormorò. «E il sogno era così perfetto che, quando mi sono svegliato, non esisteva più questo campo, né Collatia, né Ardea assediata e nemmeno Ruma. Non esisteva più nulla al di fuori di noi due. Gli Dei mi perdonino, Aranth, ma io ero felice, e se mi avessero chiesto di scegliere lo avrei fatto senza esitare.»

«*L'hai già fatto...*» mormorò il vento, ma era solo il frusciare delle foglie secche sui teli della tenda.

«Era un sogno», commentò Aranth.

«Ciò che vivi in sogno non è meno reale di ciò che credi di vivere nella realtà. I Maestri del Tivrit dicevano che nessuno sa quale sia la vera vita, se questa o quella, e, potendo scegliere, io avrei scelto *quella*. Devo vederla, Aranth.»

«Adesso?» si stupì il fratello. «E come?»

Tarxne scosse il capo. Si sentiva pervaso da una eccitazione insolita, estranea alla sua natura e, in apparenza, impossibile da frenare.

«Resteremo qui ancora un paio di giorni», annunciò. «Saranno sufficienti per radunare gli uomini da Gabii e da Fidenae. Nel frattempo, Juno e Culcnies andranno a Ruma, e poi Culcnies ci raggiungerà lungo la strada con gli approvvigionamenti. Avrò tutto il tempo per andare a Vei. Un'intera notte, Aranth.»

«E che cosa vuoi che *io* faccia?»

«Chiedi a Veliza di ritirarsi domani nel Tempio di Uni. Da lì, attraverso la galleria del fiume, conducila alla grotta ai piedi del promontorio, quella in cui andavi dopo la caccia, quando eri ragazzo. Ricordi?»

«Ma siamo in inverno!» obiettò Aranth.

«Penserò io al fuoco, non temere.» Tarxne sorrise, e Aranth non riuscì a rimanere serio.

«Lo farai?» insistette Tarxne.

«Certo che lo farò: lo sai bene! Ma è comunque una pazzia. E se qualcuno ti cercasse, nella notte, qui al campo?»

«Io sono un Mago, e certe volte i Maghi possono sparire...» ribatté Tarxne, passandogli un braccio attorno alle spalle. «Vieni, ora», lo invitò. «Dammi la tua opinione sui cavalli che abbiamo avuto da Gabii. Poi saremo ospiti di Triciptinus. Juno e Culcnies partiranno per Ruma subito dopo.»

Il sole era già alto quando entrarono in Collatia, salutati da un Triciptinus piuttosto scuro in volto. Culcnies invece non sarebbe stato capace di nascondere la sua felicità neppure se lo avesse voluto.

Triciptinus non gradiva l'idea di dare uomini alla Lega per l'assedio ad Ardea, anche se l'inverno ne lasciava molti liberi dal lavoro dei campi. Tuttavia non intendeva certo contrariare il Re di Ruma, specialmente perché una delle sue figlie era promessa a Sextus, e sarebbe quindi diventata Regina di Gabii.

«Certe volte, Tarquinio, mi spaventano i legami che hai stretto e stai stringendo attorno a ciascuno di noi», gli confessò a bassa voce, facendogli strada verso la sala dei banchetti. «Sono legami sottili, di cui non ci accorgiamo, se non quando non possiamo più muoverci.»

«Ti sei pentito di aver dato un marito importante a tua figlia, mentre un'altra diventerà Regina molto presto?» chiese Tarxne.

Triciptinus scosse il capo. Adesso che il Re era presente, quelle cose che Valerius andava ripetendo ogni volta che ne aveva l'occasione non gli sembravano fondate, o almeno non così importanti.

«Naturalmente no», rispose.

«Dunque non lamentarti. Sei stato tu a volere quei vincoli», concluse Tarxne.

Al banchetto, fu la stessa Lucretia a servirli, aiutata dalle sorelle più giovani. Culcnies non si trattenne dal lodarla per quella spontanea devozione.

«Siamo tutti consapevoli delle doti dell'amata figlia di Triciptinus», commentò Tarxne. Nessuno avrebbe potuto trovare nella sua voce un'impronta di ironia, eppure Lucretia, che stava versando del vino, si irrigidì e si affrettò a uscire.

«L'hai messa a disagio», lo rimproverò Culcnies.

«Lo sai, Aranth», riprese Tarxne, imperturbabile, «che nostro cugino Culcnies comincia a pensare che l'atteggiamento delle donne sabine e latine sia migliore di quello delle nostre donne?»

«Non coinvolgermi a parlare di donne», fece Aranth. «Io non sono un esperto.»

«Ma lui sì», ribatté Culcnies, con una nota astiosa nella voce.

Tarxne non rispose. Lucretia non riprese a servirli, ma, almeno in apparenza, nessuno lo rilevò.

Aranth prese commiato a pranzo appena finito e, nell'abbraccio, lasciò a Tarxne la silenziosa conferma del loro accordo per la notte. Poi, quando anche Juno e Culcnies ebbero lasciato Collatia per Ruma, Tarxne si ritrovò solo nella stanza che Triciptinus gli aveva offerto per riposare, dal momento che lui stesso non poteva fare a meno di quell'abitudine.

Si distese, lieto suo malgrado per quell'inattesa occasione di riposo: aveva dormito davvero poco, negli ultimi tempi. Cercò tuttavia di lasciare che la sua vista di Trutnot si staccasse, ampliandosi. Voleva cogliere i segni di cui Aranth gli aveva parlato. Ma la piccola stanza nella casa fortificata di Triciptinus rimase muta.

Lucretia comparve sulla soglia, scostando la pesante tenda che la chiudeva, prima che Tarxne riuscisse a prendere sonno. La giovane donna indossava la stessa tunica di lana di quando aveva servito il pranzo, ma aveva sciolto i capelli, e la tunica era slacciata su un fianco.

«Tutti dormono, Re di Ruma», esordì. «Le mie sorelle e i servi sono nelle cucine, e anche la tua Guardia. Le mie sorelle saranno gentili con i tuoi uomini.»

«Allora raggiungile», la invitò Tarxne.

«Mi stai offendendo, Re di Ruma. Eppure hai lodato le mie doti di fronte a mio padre e a mio marito, sebbene né l'uno né l'altro abbiano creduto alla tua sincerità», ribatté Lucretia in tono quasi divertito.

Si era avvicinata al letto e vi si era appoggiata con un ginocchio, lasciando che la tunica si aprisse a mostrare un fianco che non cingeva alcuna fascia.

«Ed erano nel giusto», rispose Tarxne, pacato. «Ho mentito. Quello che penso di te lo sai, e non sarà certo il Re di Ruma ad attentare alle molte virtù delle donne sabine.»

Lucretia sorrise. «Potresti pentirtene», mormorò.

«Potrei?»

«Mi umili! Ed è certo per colpa delle tue magie che sono sterile e non ho ancora dato un figlio a Culcnies!»

«Se Culcnies arriverà a ripudiarti per la mancanza di un figlio sarà il giorno migliore della sua vita! Va' a dire alle mie guardie di prepararsi a

tornare, e informa tuo padre che io ho già riposato e non ho altro tempo da perdere. Quando avrà deciso quello che intende fare, potrà venire al campo a dirmelo.»

«È questo che vuoi?» rispose Lucretia e Tarxne sentì il pericolo correre nella quiete fredda della sua voce. Senza aspettare risposta, la giovane donna gli volse bruscamente le spalle e uscì.

Di lì a poco Tarxne e la sua Guardia lasciavano Collatia, passando fra i cavalieri che si allenavano e i contadini che sbrigavano le piccole faccende dell'inverno.

Tarxne passò il resto del pomeriggio e il mattino del giorno seguente nel campo, intrattenendosi a parlare con Alerse di Fidenae, che aveva condotto due centurie di uomini bene armati.

Gli uomini da Gabii arrivarono a metà pomeriggio. All'imbrunire, Tarxne si fece condurre il cavallo, ordinò ai cartaginesi di non muoversi e si avviò verso la Selva Arsia. Non era bravo quanto Aranth nel seguire i sentieri con il buio, ma era comunque un Trutnot, e non avrebbe certo perso la via.

La sera era ventosa e la selva era colma di fruscii, di voci e di respiri. Tra i rami intrecciati filtrava la luce delle stelle e si intravedeva un quarto di luna così brillante che la parte oscura del disco pareva un'ombra incombente.

La luna era calante.

«La notte ti sta divorando, amica mia», pensò Tarxne. «Presto sarai del tutto oscura.»

A quel pensiero, una sensazione di angoscia lo attanagliò, all'improvviso. La respinse. Veliza lo stava aspettando.

Quando arrivò all'imbocco della grotta, nascosta dalla vegetazione fitta ai piedi dello sperone roccioso su cui sorgeva Vei, la luna appariva tranquilla e il vento si era un poco quietato.

Smontò da cavallo. Il fragore delle acque che scendevano dal burrone riempiva l'aria, saturandola di umidità. Guidando l'animale per le briglie, Tarxne trovò il passaggio che si immergeva nel tufo.

L'interno era asciutto, e la luce di un fuoco, invisibile da fuori, vestiva di luce Aranth e la Regina di Vei.

Aranth balzò in piedi, la mano già all'impugnatura della spada corta.

«Quietati, fratello», lo rassicurò Tarxne, abbracciandolo. «Non potrò mai ripagarti per quello che mi concedi stanotte,»

Aranth annuì, sorpreso da quello slancio di affetto. «Sarò accampato qui

fuori, oltre i cespugli», disse e sgusciò via.

Soltanto allora Tarxne si girò verso Veliza e, tendendole le mani, la aiutò ad alzarsi.

Era il sogno? si chiese, stringendola a sé. La sua pelle era calda e liscia, e lo era stata anche nel sogno.

«Sono insincero verso coloro che amo», mormorò. «Lo sono con te, che amo molto più della mia vita e più del potere, perché vorrei portarti via e non ho il coraggio di farlo. E lo sono con Aranth, perché, aiutandoci, ha legato la sua vita al Fato, e io non posso sciogliere i nodi che lui ha stretto.»

«La sua vita era già legata al Fato, Tarxne», replicò Veliza. «Lui, al pari di te, è figlio della Regina Straniera. Poteva rifiutarsi, forse, ma non l'ha fatto. Io lo conosco. So che per lui la felicità, qualunque felicità - la mia, la tua, e persino quella dell'ultimo viandante sulla strada -, è la cosa più importante. Pagherà per questo?»

«Sì.»

La risposta di Tarxne era appena un sussurro. Veliza gli si strinse, improvvisamente spaventata, ma la domanda le morì sulle labbra. «*E noi?*» avrebbe voluto chiedergli. «*Quanto pagheremo per la nostra follia?*»

Tarxne la distese sul mantello che la giovane donna aveva preparato accanto al fuoco, e la tenne accanto a sé, ascoltandola raccontare della bambina e di come non avesse bisogno di parole, per comunicare con lei. Poi, con un sospiro, gli rivelò che Arnth cominciava a esserne geloso e Urste pareva nutrire qualche sospetto.

Tarxne lasciò illanguidire il fuoco. Si amarono nella penombra della grotta odorosa di muschio; si amarono dimenticando ogni realtà, ogni pensiero e ogni volto che non fosse il loro pensiero e il loro volto.

La luce della luna, filtrando da una spaccatura delle pareti, si alzò fino a toccare le rocce della volta per poi inabissarsi, ingoiata dallo sperone di Vei.

Nel rifugio caldo delle braccia di Tarxne, Veliza tremò.

«Tu sei un Mago», gli mormorò. «Ferma il tempo! Arresta il cammino della luna e il carro del sole!»

Ma Tarxne non rispose.

Lucretia si svegliò molto presto; appena un riflesso di luce sbiadiva l'oriente. Il cielo era pulito e il vento non si era placato. Per tutta la notte, la giovane aveva seguito il cammino della luna, fin quando non era sparita

dall'arco della finestra della stanza. Suo padre aveva dato la colpa del suo malumore alla troppo breve permanenza di Culcnies nel suo letto di marito e, ridendo, l'aveva dispensata dallo scendere in cucina quel mattino se ancora fosse stata tanto scontrosa.

Lucretia pensò con odio a suo padre e alla sua risata; pensò con odio a Culcnies e alle sue mani ansiose. Poi il suo pensiero si arrestò, teso, sull'orlo dell'abisso.

Pensò con odio al Re di Ruma.

Le sue dita corsero nervose al bordo della tunica leggera, tormentandolo. Con uno strappo deciso, Lucretia la tirò via, e si graffiò i seni. Poi afferrò un coccio, e si inferse un taglio profondo tra le cosce. Insanguinata, si buttò sul letto, devastandolo, e infine scappò via dalla stanza e irruppe in quella del Re, piangendo.

Nel vederla, sua madre urlò. Triciptinus balzò dal letto, afferrandola nel momento in cui, come se le mancassero le forze, Lucretia quasi cadde in ginocchio.

«Che cosa significa?» esclamò suo padre, bianco in volto. Il suo aspetto non lasciava dubbi, e nemmeno il sangue che le scorreva tra le gambe.

«È venuto! Stanotte, come un ladro! Dormivo, padre mio. Dormivo! Quando mi sono svegliata mi era addosso... Mi ha chiuso la bocca, mi ha picchiata... non ho potuto fare nulla! Mi ha presa con tanta violenza da ferirmi!»

Triciptinus la lasciò alle serve prontamente accorse. Il furore sul suo volto pallido era così terribile che lo impietriva.

Lucretia sentì che sua madre, ancora nel letto, singhiozzava.

«Chi era?» sibilò Triciptinus.

Lucretia trasse un respiro. Adesso *sentiva* il dolore, lo sentiva al punto che la violenza le sembrò vera. Mentre le mani premurose delle serve tentavano di coprirla, la giovane guardò il padre e disse: «Il Re. Il Re di Ruma».

Veliza aprì gli occhi e sorrise, scoprendo Tarxne chino su di lei, appoggiato su un gomito, che la guardava. Da qualche parte il vento, intrufolandosi, frusciava sulla roccia, e portava il sentore della notte d'inverno. Il fuoco però era vivo e allegro, e la fiamma danzava, quasi animata di vita propria, piegandosi verso di loro.

Tarxne le sorrise di rimando.

«Ti guardavo dormire», le spiegò. «E ho ricordato un'altra volta... Il

primo amore della mia vita, tanto tempo fa. Una fanciulla che ho amato molto.»

Veliza gli sfiorò il viso con dita tremanti.

«Più di me?» sussurrò.

«Qualche volta mi viene da pensare che tu e lei siate lo stesso amore; l'amore per il ragazzo e quello per l'uomo.»

Veliza allontanò quell'immagine che sentiva così forte nell'animo dell'uomo.

«È giorno?» chiese.

«Lo sarà presto, e io devo andare. Aranth ti riaccompagnerà al Tempio.»

«Così non hai fermato il cammino della luna e non tratterrai il carro del sole», commentò lei in tono grave e malinconico a un tempo.

«Qualcuno lo avrebbe fatto molto prima di me, se gli Dei avessero concesso agli umani un simile potere.»

«Un giorno otterremo tanto potere...» replicò Veliza, lasciando che Tarxne interpretasse quelle parole come una sfida giocosa, e non come l'invocazione di una donna innamorata che non vuole più essere separata dal suo uomo.

Quando Tarxne prese la via del ritorno - dopo aver abbracciato Aranth e avergli riaffidato la Regina di Vei -, la foresta era ancora buia, ma la luce del giorno già si faceva strada nella radura. D'un tratto però scoprì che quella luce in parte giungeva anche dal fuoco di un piccolo bivacco e l'odore invitante della cacciagione arrostita lo investì. Tarxne si scoprì affamato e, sicuro che i suoi uomini sarebbero stati pronti a lasciare il campo subito dopo i riti del mattino, decise di avvicinarsi al fuoco per chiedere una parte di quella che sembrava una buona caccia.

Fu allora che lo riconobbe.

Il Viandante se ne stava seduto, avvolto nel mantello sbiadito, e girava con paziente noncuranza lo spiedo improvvisato su cui stava arrostendo una lepre. All'apparire di Tarxne, alzò appena gli occhi, che tuttavia brillarono di una luce viva. Un guizzo che li rendeva unici.

«È accaduto», mormorò il vecchio. «Ora la Porta è aperta.»

«Che vuoi dire?» lo interrogò Tarxne.

Il vecchio gli rivolse uno sguardo triste. «Le donne possono avere il Potere ed essere donne e madri senza offuscarlo», spiegò, «ma gli uomini con le loro passioni stabiliscono la propria misura e così vedono quel poco che resta loro da vedere. Tu sei un Re, ormai. Un Trutnot non avrebbe mai

fatto la tua domanda.»

«La Porta sulla Notte», esclamò Tarxne, folgorato per un istante dalla visione che aveva avuto nel Tempio del Chiodo, a Veltune, molto tempo prima. «Come e perché?» insistette. «Perché qui e *adesso*?»

«Chiedilo al Trutnot, Re di Ruma.»

«Quando lo ritroverò, Viandante. *Se lo ritroverò*», rispose Tarxne, ormai dimentico della fame e ansioso di riguadagnare il campo.

Il vecchio non gli chiese perché avesse cambiato idea, né si girò quando lo sentì lasciare al galoppo la radura.

Per tutto il mattino, Lucretia rimase nella sua stanza, lasciando che le serve si prendessero cura di lei.

Si lasciò medicare, lavare e rivestire; accettò la visita di suo padre, che le comunicò di aver mandato messaggeri a Ruma per richiamare suo marito. Il Re di Ruma, invece, forte dei suoi uomini e delle centurie fresche di Gabii e di Fidenae, aveva ormai lasciato l'Anio ed era in marcia verso Ardea.

Quindi Triciptinus le comunicò di aver convocato per quella stessa sera il Consiglio degli Anziani, per decidere come porre rimedio all'oltraggio subito dalla gente sabina. Ma quella notizia non distolse Lucretia dall'apatia in cui era piombata.

Intanto i cacciatori più abili di Collatia tentavano di scoprire le tracce dell'aggressore: da quale breccia nei recinti era entrato, in che modo si era nascosto alle guardie, da dove era passato per giungere fino al suo letto... E a mano a mano che gli uomini radunavano convinzioni e tracce, Lucretia assimilava la sua invenzione, rendendola vera sulla propria pelle. La febbre saliva come una malattia. La gioia di averlo in pugno si fondeva con l'impazienza di vederlo schiacciato dall'accusa.

Con il sole alto, i messi inviati da suo padre sulla strada per Ruma tornarono annunciando l'arrivo di Culcnies accompagnato da Juno.

E fu allora che Lucretia avvertì la paura. Paura di non essere creduta oltre; paura di essere considerata impura; paura di perdere la propria vendetta.

Forse il Re di Ruma *poteva* dimostrare la propria innocenza. O forse suo padre si sarebbe servito di quel fatto soltanto per ottenere qualche concessione, com'era sua abitudine.

Lucretia lasciò l'angolo in cui era rimasta immobile ad aspettare e afferrò il pugnale appeso alla parete insieme con le altre armi di Culcnies.

E quando gli strepiti e le voci si levarono dal cortile ad accogliere Culcnies, la giovane strinse il pugnale con entrambe le mani e se lo appoggiò al petto.

«*La mia morte sarà il peso che ti porterà in fondo, mio Re*», pensò, e spinse con forza, provando una immensa gioia.

15.

«Tarxne pagherà! Lo giuro davanti agli Dei!»

«Taci, Culcnies!» gli intimò Juno, quindi lo afferrò per le spalle e lo spinse a sedere.

Culcnies obbedì, ma lo sguardo sembrava perso in un mare di disperazione.

«Si è uccisa. Lo capisci, Juno? Si è uccisa!»

«Ho sentito e ho visto. Ma non dire cose di cui potresti pentirti.»

«Pentirmi?» Culcnies scosse il capo, coprendosi il viso con le mani. «Perché ho minacciato il Re di Ruma? Di questo dovrei pentirmi, dici?»

«Cerca di ragionare, piuttosto. Triciptinus sostiene che Tarxne è stato qui stanotte e ha usato violenza a Lucretia: per questo lei, vedendoti arrivare e non reggendo alla vergogna, si è uccisa», disse Juno.

Culcnies annuì, senza tuttavia comprendere che cosa l'amico intendesse dimostrargli.

«Perdonami per quello che dirò, Culcnies. Sebbene Tarxne sia sempre stato discreto su questo punto, Sextus non lo è stato altrettanto, e io...» Juno esitò. «Io non credo che tua moglie si sia uccisa per vergogna», concluse in un soffio.

Culcnies, impietrito, lo guardò, rifiutandosi di credere a quelle parole. Juno non riuscì a trattenere uno scatto d'impazienza.

«Via, Culcnies! Era generosa con te, ma non certo avara con gli altri!»

«Se dici ancora una parola, Juno, una sola parola...» sibilò l'altro, «dimenticherò tutto ciò che ci unisce!»

«Ci unisce una cosa soltanto, Culcnies», ribatté Juno, pacato. «E questa cosa è il Re, che è anche tuo cugino. E mi sembra che tu lo abbia già dimenticato!»

«E che cosa dovrei fare? Lui è il responsabile di quello che è accaduto!»

«Questo lo dice tuo suocero, e gli altri della casa. Ma sono sabini, e io temo che questa storia sia una trappola. Dobbiamo tornare a Ruma subito, Culcnies.»

«Per fare *che cosa*?»

«Se è come temo, Valerius si servirà di questo evento per rovesciare il Re. E, se ci riesce, allora i rasna perderanno Ruma, e questo noi non possiamo permetterlo. Mi capisci, Culcnies? Riesci a capire quello che ti sto dicendo?»

Culcnies esitò. Respirava a fatica, come chi è rimasto a lungo sott'acqua e non ha più aria nei polmoni.

«Lucretia è morta», mormorò infine. «E tu non credi che sia per colpa di Tarxne.»

«Io vorrei sentire anche lui, prima di condannarlo», dichiarò Juno.

«Lui è un Mago», ribatté Culcnies, scuotendo il capo. «Può far credere quello che vuole. Perché lo difendi, Juno? Dopotutto lui ha ucciso tuo padre e si è preso il tuo trono!»

«Non è mai stato il mio trono. In quanto a mio padre... ero presente e so quello che è accaduto. Ciò che univa mio padre al suo era molto più di un vincolo di sangue: qualcosa che né tu né io potremo mai avere, qualcosa che ha riempito la vita di mio padre fino al suo ultimo giorno. Adesso rimettiti in piedi, Culcnies. Torniamo a Ruma, subito.»

«Io devo restare qui.»

Juno lo afferrò bruscamente, sollevandolo. «Ho detto che torniamo a Ruma! *Adesso!*» gridò, e lo spinse nel portico dove si erano radunati i nobili di Collatia.

Dalla stanza in cui la giovane era stata composta giungeva il pianto disperato delle donne. Culcnies scostò la tenda e si fermò sulla soglia. Lucretia portava gli stessi abiti indossati al momento della consacrazione del Tempio di Tinia: gli spilloni d'avorio e di corniola le trattenevano i capelli, e la fibbia preziosa fermava il drappeggio del mantello alla cintura. Culcnies rammentò lo splendore di quel giorno, e la sua felicità nell'averla accanto a sé. Ma rammentò anche che Lucretia era giunta al Circo dopo tutti gli altri, e non aveva saputo spiegare il suo ritardo.

Il giovane rimase a lungo immobile, tuttavia nessuno si voltò a guardarlo. Un silenzio ostile gravava sulla casa, si stendeva sulla scorta armata che attendeva lui e Juno e arrivava fin oltre il recinto dei cavalli, dove gli uomini di Collatia si stavano radunando, già in armi, ma senza un vero piano.

Juno spinse bruscamente Culcnies a montare a cavallo; subito dopo i due lasciavano il borgo al galoppo.

Albeggiava quando entrarono in città dalla Porta Esquilina, appena aperta. Il giorno sarebbe stato freddo, e una pioggia lieve batteva con insisten-

za.

Le guardie schierate lungo la via che univa il Fagutal alla Subura erano assai più numerose del solito, rispetto all'ora. Ma nessuno cercò di fermarli. Le porte del Palazzo erano spalancate, e il cortile e il portico erano gremiti di gente a dispetto della pioggia. L'ara del sacrificio, però, era deserta. Gli Aruspici rasna non stavano celebrando i consueti riti del mattino.

Juno balzò da cavallo e, a passo spedito, si diresse verso la Sala del Trono, subito imitato da Culcnies, che gli corse dietro. Mentre camminava, calcolò il numero di uomini della famiglia dei Valerii che erano lì in attesa di ordini, e valutò quanti sabini e latini erano pronti a insorgere.

«*Non potremmo domare una rivolta*», si disse. «*Non con la Guardia del Re tutta ad Ardea e con le nostre centurie migliori bloccate laggiù. Forse Valerius non ha voluto prendere Ardea per costringere il Re a restare lontano da Ruma... Con il Re qui, Valerius non aveva speranze. Ma ora...*»

«Valerius!» lo chiamò, mettendo piede nella Sala del Trono.

Il sabino non aveva osato violare il trono che era stato del primo Tarquinio, e del Re Servio dopo di lui. Se ne stava in piedi, circondato da una decina dei suoi fedeli, in gran parte giovani nobili di cui era stato Maestro d'Armi.

Valerius si girò, stupito dal tono imperioso di Juno, ma finse di ignorarlo.

«Culcnies!» esclamò invece, rivolgendosi all'uomo alle sue spalle. «Vedo che il rimpianto dura ben poco fra i rasna, se ti permette di essere già qui!»

«Dobbiamo parlare», intervenne Juno, impedendo a Culcnies di rispondergli. «Fuori tutti, tranne Culcnies e Luxrias!»

Per un lungo momento, gli uomini fedeli a Valerius esitarono. Juno rimpianse la mancanza degli arcieri ai quattro angoli della sala, rendendosi per la prima volta conto della lungimiranza di Tarxne quando aveva voluto quella precauzione.

Ora aveva le spalle scoperte, e se uno solo dei seguaci di Valerius portava mano alla spada non ci sarebbe più stato modo di fermare la lotta nel Palazzo. E il pensiero corse ai moltissimi rasna in città: ingegneri, maestri delle acque, costruttori, artisti, commercianti, Aruspici. Che cosa avrebbe fermato lo scontro di strada in strada e di casa in casa?

Valerius arrivò alla sua stessa considerazione. Una città distrutta non era ciò cui aspirava. «Andate, e chiudete la porta della sala. Impedite a chiunque di entrare», ordinò.

«Loro sono in tre e tu sei solo!» intervenne il giovane Mucius.

«Il nipote di Marcius dovrebbe ricordare che, fra tutti, è l'ultimo con il diritto alla parola», ribatté Juno. «Senza contare che si trova qui non per la mia clemenza, bensì per quella del Re che è tanto ansioso di destituire!»

Il giovane gli lanciò un'occhiata piena d'odio, ma non replicò. Voltandosi di scatto, seguì gli altri e, una volta uscito, accostò i battenti della porta. A dare luce e calore alla Sala del Trono non rimase quindi che il fuoco dei bracieri e dei lampadari di bronzo. Ma la luce era fioca e il calore non riusciva ad attenuare il freddo pungente.

A Juno quel freddo parve il segnale di una mancanza; per la prima volta il Palazzo era davvero privo del suo Re, lontano non per un breve periodo o a causa di un evento festoso. E quell'assenza sembrava aprire abissi ovunque spostava lo sguardo.

«Valerius ha impedito agli Aruspici di celebrare i riti del mattino», disse Luxrias, lasciando sospesa l'accusa.

«Riti stranieri a Dei stranieri!» esclamò il sabino. «Questo è uno dei soprusi che devono finire!»

«Soprusi?» ripeté Juno. «Che cosa *vuoi*, Valerius?»

«So quello che *non vuole* la città: non vuole un Re che oltraggia le nostre donne e le costringe alla morte. Questo Re ha ignorato le leggi di tuo padre, ha portato genti e libri stranieri, usi inconsueti e lingue che non possiamo capire. E ha portato Dei ai quali non sappiamo parlare e che hanno statue d'oro che brillano più del sole.»

«Questo dice il popolo, che si lamenta oggi perché deve rinforzare le mura come ieri si lamentava per le pietre che doveva portare per il Tempio», commentò Juno. «*Questo* non ha nulla a che vedere con ciò che *tu* stavi aspettando, Valerius.»

«Hai ereditato da tuo padre la capacità di parlare guardando negli occhi e dicendo la verità, Juno. Sei brutale, ma sincero. Che cosa vuoi che ti risponda?»

«Che stai pensando di diventare il nuovo Re», ribatté Juno.

Valerius accennò un sorriso.

«Non sono uno stolto, Juno. La città è piena di rasna. Inoltre tu non me lo permetteresti, e ucciderti sarebbe un grave errore. Tuo padre è stato un buon Re, la città ti appoggia, e tutti ti amano: i latini, i sabini e i rasna. Non posso dire altrettanto di me, anche se in questo momento mi sarebbe facile incitare i sabini alla rivolta.»

Si girò verso Culcnies. «Una delle nostre giovani spose più belle e vir-

tuose...» mormorò. «Sarà ricordata come un esempio da tutte le donne, e nessun uomo degno di questo nome perdonerà il suo aggressore. Questo era il punto oltre il quale il nostro Re non poteva andare. Dunque è *la città* che depone il Re, Juno. Non io. E lo depone per le sue colpe di *uomo.* Il Duumvir è già stato convocato per trascrivere i fatti e il Consiglio degli Anziani, che il tuo Re non si è mai curato di consultare, approverà il suo resoconto.»

«E il Consiglio sa che tu hai mandato a morte due centurie per costringere il Re a rimanere ad Ardea, mentre tu stavi qui a complottare?» lo apostrofò Juno.

«Ho valutato con eccessivo ottimismo la forza delle mura di Ardea, lo ammetto. Ma poi sono stato ferito, e non ho altre colpe.»

«Sei proprio sicuro che non potrei trovarne *altre*?»

Il sabino tacque. Juno cercava disperatamente di mantenersi lucido. Ma sapeva che gli era rimasta una sola speranza. Una speranza che gli gravava sul cuore come una colpa.

«Va bene», ammise, con voce gelida. «La città depone il Re. Ma non ci sarà un altro Re. Prenderemo il potere e lo divideremo tra di noi, Valerius. Saremo Culcnies, tu e io, e ciascuno risponderà all'altro dei propri atti. Il Consiglio potrà discutere, ma non opporsi, se le nostre decisioni saranno unanimi.»

«Tu sei un rasna, però sei nato e cresciuto qui, e parli la mia lingua meglio della tua... Eppure c'è qualcosa che mi sfugge, nella tua proposta.»

«Il desiderio di evitare un massacro, forse. Ma nemmeno tu desideri che la città sia distrutta, non è vero? Luxrias! Fai avvertire gli Aruspici perché scendano a celebrare i riti come tutte le mattine.»

Il giovane annuì, ancora sconvolto dagli eventi cui aveva assistito, e timoroso di una reazione da parte del sabino. Ma Valerius non si mosse; sapeva bene quando opporsi e che cosa poteva concedere. E gli Dei erano meno importanti di un trono.

«In quanto al Re...» incominciò.

«Nessuno oserà alzare la mano su di lui né su alcuno della sua famiglia!» lo interruppe Juno. «E questa è la mia unica condizione.»

«Un Re deposto e in esilio è un grande pericolo per la città», osservò Valerius.

«Forse. Ma sei tu quello che dice di non avere mai paura.»

«Lasciarlo vivo scatenerà le guerre che ora vuoi evitare, Juno.»

«Allora quelle guerre non dipenderanno più dalle mie mani.»

«È strano che ti preoccupi di questo... Lui ha ucciso tuo padre.»

«Con la mano di Marcius a spingere la sua spada, certo. Non potrai chiamarmi a compiere una vendetta che non ha ragione di esistere, sabino. Mio padre ha ucciso il suo.»

Valerius tacque. Aveva sottovalutato Juno, ma di questo poteva incolpare soltanto se stesso. Juno non amava il potere, e quindi non poteva essere né convinto né corrotto.

«Se la vita del Re è ciò che chiedi, accetto», rispose. «Riapriamo le porte e diamo l'annuncio, prima che i miei uomini si stanchino di aspettare le nostre decisioni e provvedano da soli a vendicare l'onore delle nostre donne. Ma dimmi... chi penserà alla Regina?»

«Io penserò a mia sorella e ai suoi figli, e tu ne resterai fuori», dichiarò Juno.

Valerius acconsentì. In effetti non desiderava affatto occuparsi di quella donna, la cui ben nota gelosia si sarebbe di certo mutata in collera violenta una volta appreso il tradimento di Tarxne.

Quindi si rivolse a Culcnies. Lo conosceva abbastanza per sapere che gli sarebbe stato più facile indurlo a passare dalla propria parte... Dopotutto era lui che aveva subito l'oltraggio. «Dividerò la tua sofferenza perché è quella di tutti i sabini, amico mio», gli disse, passandogli un braccio intorno alle spalle e guidandolo verso le porte che proprio in quel momento venivano riaperte.

Juno li seguì, senza affrettarsi. La pioggia cadeva a scrosci, ma nel cortile la gente ormai si accalcava, e uomini in armi presidiavano le mura.

Guardando i suoi concittadini, Juno avvertì la penosa sensazione di non essere più né rasna... né altro. La città in cui era nato era diventata improvvisamente un luogo nuovo, saturo di forze ignote e ostili.

E lui, per salvare quella città, aveva venduto il Re.

«Sono andati», riferì Sextus, lasciando fuori la sua scorta ed entrando nella tenda del Re di Ruma. «Se gli Dei li assistono, all'alba vedremo spalancarsi il portale!»

«Gli uomini sono pronti?» chiese Tarxne.

«Sì, e non aspettano altro che l'ordine di muoversi», rispose Mamilius.

«La notte è fredda e piovosa, e questo ci aiuta. Non penseranno di certo a un attacco, in una notte simile», aggiunse Sextus, ma poi tacque nel vedere che il Re, assorto, lambiva con le dita la fiamma nel braciere. Conosceva Tarxne così bene che era disposto ad accettare da lui qualunque co-

sa, persino che la notte si tramutasse in giorno, ma quell'atteggiamento lo preoccupava.

«Che cosa c'è?» chiese Mamilius, a sua volta allarmato.

Tarxne scosse il capo. «Qualcosa sta accadendo. A Ruma, forse», mormorò, ma non riusciva più a vedere. Aveva la *sensazione* degli eventi, non la conoscenza, e questo lo faceva sentire incompleto e vulnerabile.

«*Non c'è punizione peggiore, per un Trutnot!*» pensò.

«*Ma tu sei un Re*», mormorò il vento, e la pioggia battente gli fece eco: «*Tu sei soltanto un Re!*»

Mamilius e Sextus ancora aspettavano.

«Andate», ordinò Tarxne, riscuotendosi dai suoi pensieri. «Per l'alba saremo sotto le mura, ma non dovranno né vederci né sentirci prima di quel momento. Vi raggiungerò.»

I due uomini uscirono, passando l'ordine ai loro capitani, poi ciascuno tornò alla propria tenda.

Tarxne sedette accanto al braciere. Gli mancavano Aranth e Laris Pursiena... Gli mancava chi, raccogliendo i silenzi e le parole, gli avrebbe offerto il modo di spezzare la solitudine. Si chiese il motivo di quella nostalgia... era soltanto l'attesa della battaglia?

La fiamma era allegra, nel braciere, e la sensazione che *qualcosa fosse accaduto* se n'era andata. Che cosa era, dunque? Paura, forse? Una premonizione?

Ma a che serviva una premonizione se non c'era neppure un segno per comprenderla?

Con gli alti schinieri, l'elmo e il mantello corto di traverso su una spalla, Tarxne guadagnò la testa della prima centuria, schierata davanti al portale e così a ridosso delle mura che nessuna sentinella avrebbe potuto vederla.

La notte cedeva il passo a un'alba buia. La pioggia continuava a cadere, fine, e un vento sferzante si infiltrava nei burroni che rendevano inespugnabile la città.

Inespugnabile. Di questo la città era stata convinta fino a quel momento.

Il colore della notte passò dal nero al grigio; una pennellata di luce stracciò l'orizzonte. Un urlo partì dall'alto delle mura e un corpo volò giù, con le braccia aperte come un fantoccio di stoppa.

In quel preciso istante, il portale si dischiuse, e il vento animò il bagliore di un incendio sul dirupo occidentale.

Tarxne alzò il braccio armato con la spada corta. Quando il varco delle

porte fu sufficiente, la prima centuria vi irruppe, travolgendo le difese sulle quali non era ancora passato l'allarme e dilagando nella città.

Protetto dalla sua Guardia, Tarxne si fece strada in mezzo agli uomini, raggiunse la piazza alta, entrò nel Palazzo e riuscì a fermare il Re prima ancora che questi avesse il tempo di armarsi.

A giorno fatto, la città era caduta. Rimaneva soltanto qualche scontro sporadico verso i dirupi, dove alcuni uomini si erano diretti nel tentativo di abbandonare la città per la stessa via da cui, nella notte, erano entrati gli invasori.

Le perdite non erano gravi. Gli incendi avevano distrutto alcune case, qualche mercante aveva perduto le sue merci, requisite per fronteggiare l'assedio, e il numero dei caduti, da una parte e dall'altra, era stato esiguo. Il Re di Ardea si trovava ora a fronteggiare i notabili nemici, incaricati di stendere un elenco dei beni che la città doveva offrire ai vincitori. E non c'era modo di ingannare o di confondere il Re di Ruma con le parole, qualunque espediente venisse tentato.

Il messaggero che arrivò da Ruma all'indomani condusse con sé un drappello di fedeli: una mezza dozzina di cartaginesi, uomini della Guardia del Re che si trovavano in città per via di ferite riportate durante l'assedio, e una cinquantina di giovani rasna che avevano rifiutato di accettare gli ordini dei nuovi Consoli.

Tramite loro, la notizia della deposizione del Re dilagò più rapidamente di quanto non avessero fatto gli incendi con il vento. La rivolta serpeggiò tra le centurie, e scontri si accesero tra gli uomini, per una fedeltà o per l'altra. Ma la *colpa del Re* veniva sussurrata con vergogna da entrambe le parti.

Tarxne lesse due volte il messaggio di Juno, prima di crederci. Poi la verità gli si spalancò davanti, quella stessa verità che il Viandante aveva già visto nella radura, dopo la notte con Veliza.

Veliza... La sua Regina Oscura l'aveva perduto senza averne colpa, proprio come i Sacerdoti di Melcart gli avevano predetto.

E per amore *lui aveva perduto Ruma.*

Era bandito dalla città, e soltanto la sua Regina e i suoi figli gli sarebbero stati consegnati. Ruma non riteneva di dovere altro al Re che gli aveva dato un'anima.

Tarxne convocò Sextus e Mamilius e chiese loro di rientrare immediatamente nelle rispettive città con tutti gli uomini per evitare che la rivolta dilagasse anche a Gabii e a Tusculum. Raccolse quindi la sua Guardia, e

quelli tra i suoi uomini che gli si proclamarono fedeli.

Lasciò Ardea libera all'alba del terzo giorno.

Tullia aveva indossato una tunica di lana pesante, ricamata sul bordo, e un mantello. Una rete d'oro le chiudeva i capelli, stretti sulla nuca. La tunica nascondeva la sua maternità, già evidente anche se mancavano ancora quattro lune.

Gli Aruspici avevano detto che sarebbe stato un altro maschio. Soprappensiero, Tullia si sfiorò il ventre.

«Sarà il figlio di un Re in esilio», mormorò, avvertendo una improvvisa sensazione di vuoto, fino ad allora sconosciuta e quasi impensabile. Fin dal giorno in cui era nata, lei era sempre stata Regina, principalmente per volontà di suo padre, che l'aveva sempre considerata l'erede anche quando erano nati i suoi fratelli. Ora, invece...

Si guardò intorno. Le ancelle indaffarate stavano raccogliendo le ultime ceste, e le sue stanze, affacciate sul piccolo cortile dove Tarxne l'aveva amata la prima volta, erano in realtà già vuote, perché la sua anima le aveva lasciate.

Juno si affacciò sulla soglia, chiedendo alle ancelle di affrettarsi. Poi esitò, non osando rivolgersi a Tullia.

«I carri sono pronti e tu vuoi sapere che cosa ho deciso», disse allora lei, voltandosi a guardarlo. «È vero, Juno?»

Juno scosse il capo. «Ripensaci, Tullia, e rimani qui. Sei mia sorella; la mia casa sarà la tua e i tuoi figli saranno i miei. Non dovrai mai temere nulla.»

«Dovrei quindi abbandonare Tarxne?»

«Lui non ha esitato a farlo.»

«Tarxne non mi ha abbandonata, e certo non per quella piccola sciocca. Davvero anche tu lo credi colpevole, Juno?»

La voce di Tullia era stata fredda. Juno pensò con improvvisa paura al Palazzo vuoto, e alle stanze del Re in cui nessuno, nemmeno lui, aveva osato trasferirsi. In effetti lui non avrebbe mai occupato quelle stanze e quel trono, e nemmeno avrebbe permesso ad altri di farlo. Doveva essere vero ciò che Tarxne gli aveva tante volte ripetuto sulla memoria dei luoghi e delle pietre, perché il Palazzo stesso si stava chiudendo sul ricordo e respingeva come nemici i nemici del Re.

«Perdonami», mormorò, scoprendo Tullia che lo guardava sorpresa dal suo silenzio. «Sono... distratto da voci che non avevo mai creduto di poter

sentire. No, non credo che Tarxne sia colpevole nei confronti di Lucretia. Però ha lasciato il suo campo e la sua tenda senza la sua scorta, e vi ha fatto ritorno dopo l'alba. E tutte le testimonianze dei capitani tornati da Ardea, e che erano con lui a Collatia, concordano. Quella notte il Re di Ruma poteva anche non essere a Collatia, ma di sicuro non era dove avrebbe dovuto essere. Se era impegnato in qualche convegno segreto, perché non difendersi? Perché non parlare?»

«Tarxne è un Trutnot e un Mago. I sentieri del Potere spesso non sono visibili agli uomini.»

«Sei ancora innamorata, sorella mia. E lo difendi.»

Tullia abbassò lo sguardo e mormorò: «Aspetto un figlio suo. Accompagnami da lui, Juno».

Il fratello annuì, facendosi da parte per lasciarla passare, quindi la scortò lungo la loggia e il portico. Tullia camminava tenendo lo sguardo dritto davanti a sé e ignorando tutti, servi e nobili, compresi Culcnies e Valerius.

Le sue tre figlie e il bambino erano già nel secondo carro, con le nutrici e le due ancelle che le erano state concesse, ma il telone era chiuso. La pioggia fitta e insistente faceva traboccare le vasche dell'acqua, e a Tullia, per un attimo, sembrò di vedervi riflesse un paio di ali bianche. Poi salì sul carro, e Juno si mosse a precederlo.

Pareva trascorsa un'eternità da quando proprio lui aveva aiutato Tullia a unirsi a Tarxne in fuga da Ruma. Allora, come adesso, avevano costeggiato il lato corto del Foro per giungere al Sublicio... e, proprio come allora, anche adesso Juno si sentiva in colpa.

Una piccola folla di latini e di sabini si era raccolta, a dispetto della pioggia, nel punto in cui la via costeggiava le paludi del Velabro; tuttavia, quando i carri e la scorta passarono, neanche una voce si levò contro di lui o contro la Regina.

Una nebbia pesante nascondeva in parte il ponte e quasi del tutto la riva opposta. Al di là, sulla via per Xaire, Tarxne aveva posto il suo campo.

«*E poi c'è Tullia... che ti ama alla follia. Così mi ha detto: non può vivere senza di te, né passare un'altra notte lontana dalle tue braccia. Che cosa le hai fatto, Tarquinio?*»

«*L'ho amata e ne farò la mia Regina.*»

«*Ricordati questa promessa... Ma bada di non mancare verso di lei. Mai.*»

«*È una minaccia?*»

E poi Tarxne gli aveva preso la mano, l'aveva stretta, saldando il patto,

e, guardandolo negli occhi, gli aveva mormorato: «*Certo che lo è, Juno*».

Juno si riscosse; capiva ora di aver saldato quel patto a suo dispetto, perché ciò che cambiava non cambiava in meglio, e la Dea del Fato non era stata certamente benevola costringendolo a onorare la sua minaccia.

Si fermò all'imbocco del ponte, lasciando passare i carri, ma la nebbia li inghiottì e non li vide nemmeno toccare l'altra riva.

16.

Quando il servo chiuse alle sue spalle la pesante cortina che isolava la tenda del re di Ruma dal campo, Tullia non osò alzare lo sguardo, e rimase immobile e rigida, in attesa.

Due bracieri erano accesi e mandavano una buona luce; l'aria era calda e il letto invitante. A quella vista, però, i ricordi subito l'afferrarono con prepotenza, suscitando in lei un vivo dolore.

Alzò gli occhi. Nel vedere Tarxne, ebbe la sensazione di incontrare uno straniero che riusciva ancora a farle battere più veloce il cuore. Com'era sua abitudine, Tarxne vestiva di nero, e non portava oro, a parte la fibbia con l'aquila di Tarchna che tratteneva la tebenna sulla spalla.

Con un sorriso, lui le tese la mano. A Tullia sembrò molto più giovane di lei, forte e magnifico, e le parve impossibile che fosse stato il suo uomo per tanto tempo. Poi allungò la mano a incontrare la sua, e fu investita dal calore, un fuoco che la penetrò sino in fondo all'anima.

«Stai bene?» le chiese Tarxne, togliendole il mantello bagnato dalle spalle e guidandola verso il letto, poiché era visibilmente affaticata.

Tullia annuì e si distese. Tarxne la coprì con un mantello asciutto e le rimase accanto, in piedi.

«Mi dispiace, Tullia. Avrei dovuto capire che era giunto il momento che Valerius aveva tanto atteso.»

«Ma Juno non ti ha tradito!» esclamò lei. «Ha fatto tutto ciò che poteva per evitare il peggio alla città, e per conservarla ai rasna!»

«Lo so», mormorò Tarxne. «Non ho mai pensato che Juno mi avesse tradito. Tuttavia presto dovrà scegliere, e non sceglierà me.»

«Come puoi dire questo?»

«Perché Juno sa che non potrà battere Valerius, e dunque farà l'unica cosa possibile: diventerà suo alleato. A meno che, in qualche modo, io non possa rientrare in città, e riprenderla.»

«Non ti permetteranno di passare il Sublicio: hanno paura di te», disse

Tullia. «La Guardia è stata triplicata e ci sono soldati lungo tutte le mura. Ogni passaggio è controllato. Hanno anche preso le tue carte e i tuoi disegni per capire se ci sono vie segrete che tu potresti percorrere sui fiumi sotterranei.»

Tarxne sorrise. Ci aveva pensato, infatti; tuttavia, con l'inverno e le piogge, le vie d'acqua erano in piena, e nessuno poteva percorrerle. Nessuno che conoscesse la natura delle acque e del suolo, almeno.

«Hai detto che hanno preso le mie carte... E i Libri di Tagete?» le chiese.

«Sono nel Tempio, dove tu li hai riposti», lo tranquillizzò lei. «Juno se ne è fatto pubblicamente custode e nessun sabino o latino oserà toccarli.»

Tarxne non replicò.

«Juno voleva che restassi», riprese lei, un poco risentita per quel silenzio che la escludeva.

«Anche lui mi crede colpevole?»

«Tutta la città ti crede colpevole.»

«E tu?»

Tullia si sentì mancare il respiro. La corrente che la legava a quell'uomo era così forte che per lui avrebbe accettato di morire cento volte, con il figlio che portava e con tutti gli altri, se fosse stato necessario. Scosse il capo, cercando di allontanare quel pensiero.

«Dicono che non eri nella tua tenda e neppure nel tuo campo. L'hanno giurato davanti agli Dei.»

«Hanno giurato il vero», le spiegò Tarxne, pacato. «Non ero nel mio campo, ma non ero nemmeno a Collatia. Non ho mai toccato quella ragazza. Mai, e in nessuna circostanza. Se sei disposta a credermi, devi farlo *adesso*, Tullia.»

«Stai usando il tuo Potere con me, Tarxne?»

«No... Però ho una colpa: mi sono lasciato distrarre, anche se non da quella ragazza. Tuttavia riprenderò la città, e tu sarai ancora Regina.»

«Non mi importa, Tarxne. Ovunque, *ma insieme a te.*»

Lui sorrise. Tullia ormai era esausta e aveva freddo. Si avvolse nel mantello che Tarxne le aveva dato.

«Hai notizie di nostra figlia?» chiese poi.

«Anaies sta bene. Mamilius mi ha mandato un messaggero: la sua città è tranquilla. Parlerà alla Lega latina, cercando di portarla dalla mia parte.»

Tullia annuì, appoggiando il capo ai cuscini. Tarxne l'aveva lasciata per aprire un poco le cortine e permettere così alla luce di filtrare. La pioggia si era quietata, ma la nebbia era ancora più densa di prima.

«Dove andremo adesso?» chiese lei.

«A Xaire. Mi aspetterai lì, con i bambini e le tue ancelle.»

«Io voglio venire con te!»

Tarxne si girò. Tullia vide soltanto una figura scura, coronata di buio.

«Stai per avere un figlio e io devo riprendere una città. Mi aspetterai nel Palazzo del Re di Xaire, che avrà per te ogni riguardo.»

Per la prima volta nella sua vita Tullia si sentì sopraffatta e, pur desiderando opporsi a quella decisione, non ci riuscì. Chiuse gli occhi e mormorò: «Sarò sempre al tuo fianco, Tarxne. Qualunque cosa possano dire di te, o contro di te».

Tarxne la lasciò assopire prima di chiamare i suoi capitani, ai quali ordinò di preparare la partenza per Xaire.

«Il Potere non abita più qui. Tua madre l'ha bruciato», esclamò Urste Afuna, indicando l'aquila di pietra spezzata in due che sovrastava l'ampio focolare nella Stanza dei Principi.

La stanza più antica del Palazzo di Tarchna, dove tanti eventi si erano compiuti, era adesso spoglia della forza che Tarxne stesso vi aveva raccolto prima del momento terribile in cui Flasi Aivas era morto. Persino l'ingresso di Urste, che aveva seguito Tarxne fuori della Sala del Trono, era rimasto inascoltato.

La cerimonia d'incoronazione del nuovo Re si era da poco conclusa. Tarxne era arrivato appena in tempo per veder spirare Egene e per accompagnare le sue spoglie alla loro dimora.

Non aveva mai avuto stretti rapporti con il fratello di suo padre, che in effetti non aveva alcun diritto al trono di Tarchna, mentre lui, figlio di Larth e nipote di Caitli, era il solo che poteva legittimamente reclamarlo. Tarxne però aveva subito tranquillizzato il nuovo Re, rivelandogli che, se non mirava alla conquista di Tarchna, si aspettava comunque il suo aiuto per riprendere Ruma. E il figlio maggiore di Egene non aveva esitato a concedergli uomini e mezzi, purché lasciasse con sufficiente rapidità il Palazzo.

«Sei stupito dalla generosità di tuo cugino, Re di Ruma?» lo interrogò Urste, capace come sempre di cogliere il filo dei suoi pensieri quando non si proteggeva.

Tarxne non si girò nemmeno. Lo disturbava il fatto che un nemico potesse dividere con lui lo scrigno prezioso rappresentato da quella stanza.

«No», rispose. «I suoi timori sono comprensibili; lui non può capirmi,

perché non ha mai avuto accanto nemmeno il *riflesso* del Potere. Ciò che mi stupisce, invece, è che tu voglia mediare per me. Non puoi fingere di essermi amico più di quanto io possa fingere di credere alla tua amicizia.»

«È vero. Ma sono i Re della Lega a impormelo. Se avessimo ancora un Grande Trutnot, questo sarebbe stato compito suo... E io credo che tu avresti potuto essere il nostro Grande Trutnot, se il Fato non avesse disposto diversamente.»

«Hai molta stima di me.»

«Conosco il tuo Potere...» replicò Urste, chinando il capo. «E devo fare ciò che i Re mi impongono, per il bene della Lega. Aiutarti a riprendere Ruma, dunque, perché la città deve continuare a essere rasna. Loro pensano che solo tu sei forte abbastanza per tenerla in pugno.»

«E *tu* non lo pensi, Aruspice di Tagete.»

«Tu sai *che cosa* penso, figlio di Larth.»

Tarxne annuì, lasciando il focolare e dirigendosi verso le ampie aperture che portavano al cortiletto dove si trovava l'altare della Madre Dia, sommerso dal caprifoglio e dagli asfodeli in fiore.

«Partiremo non appena sarai pronto», disse poi.

«Sarò pronto domani», dichiarò Urste. «Ti ho già detto che anche il Re Arnth di Vei sarà al tuo fianco, e che tuo fratello sta già armando gli uomini.»

«Me l'hai detto... Aranth quindi non ha molta fiducia nel tuo tentativo di negoziare.»

«E ti ho detto di come la Regina di Vei abbia pianto sapendo del complotto di cui sei stato vittima?»

La frase di Urste era ricca di sottintesi, e nessuno innocente. E a Tarxne quelle parole bruciarono più di una ferita, perché ciò che desiderava maggiormente era rivedere e rassicurare Veliza.

Ma Urste lo spiava, tentando di cogliere la sua debolezza.

«La Regina di Vei è buona. La sua compassione mi consola e fa onore al suo Re», rispose quindi, per non tradirsi.

Urste annuì. «Andrò a prendere congedo dal Re e dagli Aruspici del Collegio di Tagete, ora», concluse, e si allontanò.

Qualcosa della sua rabbia però rimase nella stanza e si avvinghiò a Tarxne, suscitando in lui una profonda amarezza.

Tarxne uscì nel cortiletto e raggiunse il vecchio altare di pietra.

Proprio lì, tanto tempo prima, gli era apparso Axal.

Allungò una mano a sfiorare la pietra e avvertì il rimpianto: non per

qualcosa di definito, bensì per il Tempo e per gli eventi trascorsi che giacevano in qualche punto dell'universo, e che non potevano più tornare.

«Axal», mormorò. «Vorrei parlarti ancora... vederti ancora per una volta. Sapere quanto potrò fidarmi del nemico con cui dovrò dividere la strada.»

L'altare rimase vuoto, toccato dalla brezza. Il sole che scendeva lasciava riflessi rossastri. La primavera precoce era fin troppo calda e preludeva a una estate asciutta.

Tarxne pensò alla stagione che doveva venire come a un enigma per il quale gli era impossibile trovare soluzioni.

La giornata sembrava ventosa e limpida, ma Tarxne non era certo quale fosse la stagione, e nemmeno a quale punto fosse giunto il giorno. Per quanti sforzi facesse, non riusciva a vedere il sole. E il suo corpo non aveva ombra sul suolo.

Nella baia che gli si stendeva davanti, uomini in armi sbarcavano da una flotta di navi. Tutte le navi erano da guerra, e tutte le vele erano bianche. Tranne una, nera.

Quella sola vela nera lo addolorò profondamente.

«Qualcosa ti assilla, padre mio?»

Il tono era premuroso, la voce serena. Il giovane aspettava la sua risposta, ma sorrideva, come se già l'avesse intuita. Lui *sapeva.*

Tarxne si soffermò su quel viso, così simile al suo negli occhi, nelle labbra, persino nel modo di sorridere. Quel sorriso incantatore che poteva far sembrare verità assoluta la più inverosimile menzogna.

Suo figlio Arunth. Il figlio di un Tarquinio con il nome di un Pursiena.

Tese la mano per toccarlo.

«Non ti avevo mai visto prima...» mormorò, e sentì la propria voce risuonare strana, come se non gli appartenesse. Qualcuno li osservava, ridendo. Ma Tarxne non riusciva a vederlo.

Il giovane gli porse la spada, incurante del suo disagio.

«Vieni a combattere!» lo esortò. «Il posto di un Re è alla testa dei suoi uomini.»

«Io non sono un Re. Sono un Trutnot, e sono un Mago. Tu sei mio figlio: dovresti saperlo!»

«Ma il tiranno che sta venendo su quelle navi mi ucciderà! Tu lascerai che mi uccida?»

Tarxne non rispose, disorientato. Poi scoprì che la nave con la vela nera aveva attraccato e che un uomo alto e robusto, con gli occhi duri del guer-

riero, si dirigeva a grandi passi verso di loro. Teneva la spada alzata e aveva la determinazione scolpita sul viso.

«*Ucciderà mio figlio... È venuto da lontano per inseguire un sogno, e ucciderà il figlio di Laris Pursiena senza sapere che è il figlio di un Tarquinio!*»

«Aranth!» chiamò. «Aranth, vieni ad aiutarmi!»

Il fratello era disteso sotto un albero poco lontano, ma non si mosse, come se quell'appello non lo riguardasse.

«Non posso venire, Tarxne», gli rispose, con un gesto di rassegnazione. «Tu mi hai detto che la Dea del Fato ha annodato la mia esistenza, e ciò è vero. Ma nessuno può farmi rimpiangere di averti condotto a Pyrgi, quel mattino. Perché solo l'amore è importante.»

«Per amore non sono Mago, e per amore non sono Re. È questo il prezzo?»

Il fratello rise. «È questa la misura, Tarxne.»

«Quell'uomo mi uccide, padre!» lo incalzò la voce del giovane, ansiosa.

Tarxne distolse lo sguardo, e si rifugiò nel profondo, dove ardeva ancora il pugno di luce pulsante. Lì non c'erano più né volti né voci, ma solo ombre, e afferrò la propria per risalire alla coscienza.

Era ancora buio, e il bivacco era quieto. Davanti al fuoco che agonizzava, Urste Afuna sedeva avvolto nel mantello, gli occhi chiusi, apparentemente assorto in preghiera.

Le sentinelle vigilavano. La sua Guardia cartaginese, disposta in cerchio, formava una barriera invalicabile. La linea della foresta era un muro d'ombra senza suoni né richiami e solo un brivido di vento toccava le cime più alte degli alberi che fuggivano verso le stelle.

Tarxne si sollevò su un gomito, liberandosi del mantello, e si accorse che la rugiada l'aveva bagnato come una pioggia. Urste Afuna sentì il suo risveglio e sollevò la testa di scatto, quasi fosse stato colpito da un dolore improvviso.

«Ti sei svegliato presto, figlio di Larth», lo salutò, e c'era una incrinatura di fatica nella sua voce.

«Stavo sognando», mormorò Tarxne.

«Un buon sogno, mi auguro.»

«Dovresti saperlo, dal momento che sei stato tu a mandarlo.»

«Tu mi lusinghi: io non sono *così* forte. Posso mandare sogni a uomini senza Potere... Ma certo non *a te*.»

Tarxne annuì. Urste non solo lo penetrava, mostrandogli segreti e pre-

monizioni, ma gli dimostrava anche quanto fosse debole, poiché non sapeva resistergli. La crudele impotenza patita nel sogno lo riassalì. Scosse il capo.

«Guardati dai tuoi desideri, Aruspice», disse infine. «Non puoi aiutarmi e distruggermi al contempo. La tua missione è fallita prima di cominciare, se non cancelli veramente il tuo odio per me.»

«Ho cercato di spiegarlo ai Re della Lega. Ma è difficile far capire a chi non ha il Potere come in effetti il *volere* qualcosa sia il solo modo per ottenerlo... Ti prometto che farò del mio meglio, Re di Ruma. E non per te, bensì per la Lega rasna.»

Tarxne fece un cenno d'assenso. La sua Guardia si stava mettendo in piedi, svegliata dalle voci. Prima che quel giorno fosse al tramonto avrebbero fissato il campo al di qua del Sublicio, rimanendo quindi in attesa che l'Aruspice operasse la sua mediazione.

Ma Tarxne sentiva vaga l'ansia di tornare a vedere Ruma, e inesistente la speranza di una buona riuscita dell'incarico di Urste.

Qualunque cosa si imponesse di pensare, era distratto dal viso di un figlio che non aveva mai visto, dalle parole di Aranth e dall'uomo che veniva da Cuma per uccidere, inseguendo un sogno.

«Sono venuto solo, e non ho armi. Che cosa temono i tuoi amici sabini e latini da un uomo solo?»

Il sarcasmo, nella voce di Urste Afuna, turbò profondamente Juno. Erano soli, con Culcnies, nella Sala del Trono, ma di certo qualcuno stava già correndo ad avvertire Publius Valerius, paventando chissà quali complotti alle sue spalle da parte dei tre rasna.

«Tutto, credo», rispose Juno. «Siamo stranieri e imparentati con il Re che hanno cacciato.»

«*Hanno?*»

Juno distolse lo sguardo. Gli riusciva difficile sostenere quello dell'Aruspice, in cui non poteva scorgere nulla e di cui aveva paura.

«Non ho tradito il Re», mormorò, meravigliandosi per aver risposto a un'accusa che nessuno aveva formulato a parole e che tuttavia lui continuava a *sentire*.

«Tarxne lo sa. Ma ora è giunto il momento di dimostrarlo, aiutandolo a riprendere il suo posto su questo trono.»

«Perché?» si intromise Culcnies. «Se la gente di questa città non lo ritiene degno...»

Urste girò appena lo sguardo su di lui, infastidito dall'interruzione. Gli aveva portato il messaggio di suo fratello, ora Re di Tarchna, e la notizia della morte di suo padre Egene, eppure Culcnies non era stato toccato che superficialmente dai due eventi, tanto intensa e dolorosa era la sua pena per la morte di Lucretia e per il torto che credeva di aver subito.

«Avvicinati!» lo chiamò quindi Urste, bruscamente, indicandogli l'unico braciere acceso e ravvivandone le fiamme con un cenno.

«Non voglio», ribatté Culcnies, ostile.

«Tu sei un principe rasna, e sei cresciuto nel Palazzo di Tarchna!» tuonò Urste. «Posso capire l'ignoranza del figlio di Mastarna, cresciuto in una città straniera e confusa, ma non la tua, Culcnies! Tu sai che non si può dire *non voglio* quando un Aruspice di Tagete ti chiama al fuoco della verità!»

Culcnies guardò Juno, sperando che venisse in suo aiuto. Questi invece lo ignorò, avvicinandosi al braciere. A Culcnies non rimase che obbedire.

«Entrambi sapete che io non ho amore né per il Re di Ruma né per il figlio di Larth, e a causa di eventi lontani nel tempo», riprese Urste. «Ma sono qui per volere dei Re della Lega. Non possiamo perdere il dominio di questa città dopo averla resa ricca e potente. Il tuo desiderio di vendetta per l'uomo, Culcnies, brucia al pari di queste fiamme ma *non* quanto il mio. Tuttavia entrambi dobbiamo placarlo. Il tuo è comunque ingiusto, e il mio dovere è di mostrartelo. Guarda, Culcnies!»

L'immagine si compose, all'improvviso, nel guizzare delle fiamme. Lucretia era sola nella sua stanza e, in preda alla rabbia, si strappava le vesti, graffiandosi e ferendosi selvaggiamente. Culcnies la vide rotolarsi nel letto, lasciando che il sangue si spargesse ovunque, e poi alzarsi, e correre alle stanze del padre, urlando per la violenza subita.

«Non c'era... nessuno con lei!» mormorò Culcnies.

«C'era soltanto il suo odio.»

Culcnies arretrò di un passo, mentre il viso di Lucretia e il suo bel corpo si ricomponevano all'infinito, un frammento in ogni fiamma, fuggendo verso l'alto. La verità inattesa fu per Culcnies insostenibile quanto il dolore, e gli strappò un grido soffocato.

«Quanto mai lo odiava per arrivare a costruire la vendetta con la propria morte?» esclamò quindi.

«Nella stessa misura in cui lo amava, forse, perché il Re l'aveva respinta», replicò Urste. «L'animo di una donna è uno scrigno chiuso, ma tuo cugino *non ti ha recato offesa*, e almeno di questo è *innocente*... La pazzia

di tua moglie è stata il pretesto che Valerius aspettava.»

«Il Re di Ruma però non era nel suo campo. Poteva difendersi! Perché non l'ha fatto?» intervenne Juno.

«Gliene avete forse dato il modo? No, naturalmente. Avete troppa paura di lui, per consentirgli di parlare.»

Urste fissò Juno, e sorrise dell'espressione che era apparsa sul viso del giovane.

«Non essere così addolorato, figlio di Mastarna», mormorò. «Tarxne non si sarebbe comunque difeso: non poteva. Quella notte era davvero con una donna, moglie di un altro, anche se non di Culcnies.»

«Qualcosa mi dice che tu sai chi era quella donna, e dov'era», disse Juno.

L'Aruspice sorrise di nuovo, e Juno ebbe paura di quel sorriso che sapeva di odio.

«Temo che il figlio di Larth si sia soltanto servito della figlia di Mastarna per diventare Re, proprio come suo padre si era servito di Thanaquil, tua madre, per diventare Re di Tarchna», riprese Urste. «Tua sorella, Juno, è tradita da molto tempo, poiché Tarxne ama, riamato, la Regina di Vei, dalla quale ha una figlia. Quella notte il Re non era nel suo campo perché si trovava a Vei con lei.»

«Hai le prove di quello che dici?» lo sfidò Juno.

«Non mi servono prove. Lo so.»

Juno scosse il capo, ricacciando la collera. «Perché sei venuto a chiedere la mia alleanza e invece ci rendi nemici?» chiese poi.

«Tarxne avrà la tua alleanza, perché sei il figlio di Mastarna e non puoi sfuggire al tuo obbligo di fedeltà al Re. Ma odierai l'uomo, e Tarxne ti perderà come amico. E tanto mi basta.»

«Credi di conoscermi così bene?»

«Conosco gli uomini», replicò Urste con un sorriso. «E tu non sei diverso dagli altri. Ma ora sta a te decidere. Il Re ti aspetta al Tempio delle Dee del Fato e dell'Aurora. Aspetterà non oltre il tramonto.»

«Stai scherzando, Aruspice. Come può arrivare fino a quel Tempio?»

«Un Aruspice non scherza mai, Juno!» lo riprese Culcnies. «E, se così ha detto, di certo Tarxne troverà il modo di essere nel Tempio.»

«Vedo che la ragionevolezza torna a parlare dalle tue labbra, figlio di Egene», approvò Urste. «Io resterò qui, a parlare con tutti coloro che vorrai farmi incontrare. Voglio convincerli che la monarchia di un Tarquinio presenta vantaggi infinitamente maggiori di quelli di una guerra *contro* un

Tarquinio.»

«Ti chiamerò i figli di Tavas e quanti tra i sabini e i latini temono più quello che potrebbero perdere con una guerra rispetto a ciò che potrebbero non avere con il Re. Non stupirti, ma due di loro sono della famiglia dei Valerii.»

«Non è facile stupirmi», lo rassicurò l'Aruspice, sedendo su uno degli scranni a lato del trono.

Le fiamme nel braciere erano quasi spente, e Urste aveva assunto un atteggiamento imperscrutabile.

Juno uscì dal Palazzo prima ancora che arrivassero gli uomini convocati da Culcnies. Si mischiò alla folla del Foro, muovendosi rapido tra i portici e le botteghe dei mercanti verso il porto e il Tempio delle due Dee.

Quel Tempio, voluto da suo padre, era in effetti il luogo che più di ogni altro, in Ruma, portava i segni dei rasna. In quel punto i grossi massi squadrati delle banchine del porto erano anche le mura della città; il Tempio veniva così a trovarsi al di fuori del perimetro sacro, e quindi era aperto ai mercanti e ai pellegrini che spesso sostavano in quello spiazzo.

Juno non sperava di sfuggire alle spie di Valerius, però gli era stato detto che, in quel giorno, il sabino si trovava dalla parte opposta della città, oltre la Porta Esquilina e sulla via per Gabii, a ispezionare un nuovo posto di guardia. Gli sarebbe occorso del tempo per rientrare, e comunque sarebbe andato prima al Palazzo.

Dovevano fare tesoro di quel tempo.

La bellissima facciata policroma del Tempio gli si parò davanti. Circospetto come un ladro, Juno tagliò obliquamente la folla ed entrò nell'imponente edificio. Una volta all'interno, si fermò a chiudere la porta con la sbarra di legno pesante, sostenuta dai due paletti verticali, e si girò.

Sulle prime non distinse nulla, tanto brusco era stato il passaggio dallo splendore del giorno all'esterno alla penombra dell'interno. Poi intravide la statua velata della Dea del Fato e fu percorso da un brivido.

«Vieni, Juno.»

La voce lo fece sobbalzare. Si voltò di scatto, ma non lo scorse immediatamente. Il Re indossava un mantello scuro che si confondeva con il buio, ed era immobile. Se non lo avesse chiamato, Juno avrebbe potuto giurare davanti agli Dei di essere assolutamente solo.

«Urste ha mostrato a Culcnies la verità su Lucretia», mormorò infine, avvicinandosi a Tarxne.

«Bene», fu l'unica risposta che ottenne.

«Perché non ti sei difeso?»

«Venendo dalla conquista di Ardea, ho trovato chiuse le porte della città.»

«Urste afferma che la tua compagna di quella notte era la Regina di Vei.»

Tarxne non replicò. Juno si sentì invadere da un'inquietudine che era quasi un malessere fisico.

«Non vuoi difenderti nemmeno ora, qui, in questo luogo così sacro e davanti ai miei occhi?» lo interrogò.

«Ne qui né in alcun altro luogo o tempo, Juno.»

Juno annuì. Tarxne aveva parlato con il tono del Re, dunque non gli avrebbe concesso più nulla.

«Da dove sei entrato?» chiese allora. «Come hai fatto?»

«Ho passato il fiume a nuoto.»

«E le sentinelle? Non ti hanno visto?»

«L'ho passato all'isola, e ho nuotato restando sotto il pelo dell'acqua. Con il sole nel punto più alto del cielo è molto difficile scorgere qualcosa che si muove al di sotto della superficie dell'acqua. Questa non è magia, Juno, e nemmeno negligenza delle sentinelle.»

«Mi è difficile crederlo.»

«In quanto al Tempio, non dimenticare che *io* ho fatto rinforzare i blocchi di tufo dell'argine su cui poggiano le banchine del porto. Il muro esterno del Tempio è sull'acqua. C'è un passaggio, *al di sotto* del muro e dei blocchi di tufo, che serve per lo scarico alle acque. Non è difficile entrare dal fiume, sebbene sia molto stretto e di certo non sia utile per far passare una schiera di uomini armati.»

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese sbrigativamente Juno.

«Voglio che tu apra le porte della città quando sarà il momento. Soltanto così potremo cogliere di sorpresa i presidi di guardia, ed evitare che la battaglia dilaghi per le strade. Un'azione simile a quella che ci ha permesso di riprenderci Ardea.»

«Quando?»

«Stiamo preparando le schiere. Ho già gli uomini di Tarchna, e Aranth sta preparando quelli di Vei. Basteranno. Troverò il modo per avvertirti, Juno, e lo farò in modo tale che non potrai nutrire dubbi sulla provenienza degli ordini. Fino ad allora dovrai evitare ogni rischio e guardarti dalle spie. Dov'è Valerius, oggi?»

«Hai scelto bene il giorno, Tarxne. Era sulla via per Gabii, a ispezionare

un nuovo posto di guardia. Ma ora starà tornando, e di corsa, immagino.»

Tarxne annuì, avanzando di qualche passo e permettendogli finalmente di osservarlo da vicino. Juno tuttavia distolse lo sguardo, sentendosi in colpa, anche se si era ripromesso di non cedere a quel sentimento in presenza del Re.

«Ho fatto quello che potevo... per la città», mormorò invece. «Credimi, ti prego.»

Tarxne gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Ti credo, Juno. Ho avuto notizie da Xaire: Tullia ha avuto il bambino, e tutti e due stanno bene. Gli ha dato il nome di tuo padre e voleva che tu lo sapessi.»

«Soffrirà molto, lontana da te», mormorò Juno.

«Quanto prima riprenderò Ruma, tanto prima finirà la sua lontananza.»

«Mi fai pensare che ti stai servendo di lei per convincermi.»

«Hai bisogno di essere convinto?»

Juno scosse il capo. «Quando giungerà il tuo ordine le porte si apriranno. E anche questa è una promessa.»

«La accetto, come ho accettato l'altra», rispose Tarxne.

In quel momento, la porta del Tempio venne scossa da una serie di colpi possenti e, subito dopo, la voce aspra di Valerius echeggiò all'intorno.

«Apri, Juno! Apri, prima che ti dichiari colpevole!»

«Ha paura», osservò Tarxne, impassibile.

«*Lui* ha paura? Valerius domina il popolo! Ha promesso più di quanto gli sia stato chiesto e molti uomini sono pronti a tutto per lui! Abbatteranno la porta e ci uccideranno tutti e due!»

Juno si interruppe. Sotto la violenza dei colpi, la porta stava cedendo.

17.

«Lasciami il tempo di ritornare al fiume», gli disse Tarxne. «Poi falli entrare. Quando vedranno che sei solo, potrai accusarli di aver interrotto la tua meditazione nel luogo caro a tuo padre.»

«Avranno circondato il Tempio! Ti troveranno!».

«No, non mi troveranno. E non dimenticare la tua promessa, Juno.»

Il giovane annuì, sempre più allarmato dai colpi: la porta del Tempio poteva cedere da un momento all'altro.

All'improvviso, ebbe la sensazione che il piano del Re fosse diventato inattuabile, e che anche Tarxne lo sapesse, rifiutandosi però di ammetterlo.

Tarxne lo strinse in un abbraccio silenzioso, e scomparve. Rimasto solo, nel buio, Juno si sentì percorrere da una corrente gelida.

All'esterno, il clamore saliva. Voci affannose chiedevano la morte dei traditori di Ruma.

Percorso al contrario, il cunicolo sembrava più stretto, ma in compenso era più facile da seguire. Dall'imbocco, Tarxne scivolò sul fondo, melmoso per via delle scarse piogge, e si lasciò cadere in acqua, producendo un rumore soffocato, simile al tonfo di una pietra o allo sbattere d'ali di un gabbiano.

Non appena uscì dal cunicolo, lo splendore del giorno quasi lo accecò. Allora, chiudendo gli occhi e immagazzinando aria nei polmoni, Tarxne si immerse; la corrente era ancora forte, sebbene gli sbarramenti di pietre, creati per proteggere il porto, la smorzassero, rendendola di fatto meno violenta di quanto lo era stata in passato.

Tarxne liberò la mente da ogni pensiero che non fosse quello di nuotare. Poi, quando la luminosità dell'acqua si attenuò, risalì lentamente in superficie e si ritrovò fra i giunchi e le canne che crescevano abbondanti intorno all'isola. Il vento portava fin lì le voci irate della gente di Ruma.

Si inoltrò tra i giunchi e, sotto lo sguardo indifferente di una biscia d'acqua, sostò un istante per riprendere fiato. Quindi, attento a seguire la spinta del vento fra le canne e la fitta macchia, si mosse per attraversare l'isola, fermandosi soltanto per tagliare una canna cava in modo da poter respirare restando sott'acqua. La traversata della seconda parte del fiume era molto più lunga.

Ormai Juno doveva aver aperto la porta del Tempio.

Immergendosi nuovamente e accostando la canna alla bocca, Tarxne vide con gli occhi della mente una fiamma che divampava. Era un'unica grande fiamma, identica a quella che pulsava nel suo intimo.

Ma questa bruciava.

Juno liberò la porta dal paletto nel momento in cui la seconda sbarra di sostegno cedette. Arretrò, e i battenti si spalancarono sotto l'impeto dei colpi.

Valerius trattenne i giovani che gli stavano intorno e che avevano sferrato i colpi. Alla vista di Juno, anche la folla che gli premeva alle spalle si immobilizzò.

«Stai tradendo il nostro patto e la nostra città, Juno!» lo accusò il sabino,

sollevando un mormorio nella folla.

«In che modo? Chiedendo consiglio alle Dee cui mio padre era legato? Il tempo che un uomo trascorre in preghiera è sacro anche per i sabini!»

Il tono di Juno, gelido, calmò la folla. Immediatamente qualche voce si levò a sostenerlo.

«Mi è stato detto che eri qui per incontrare il Tarquinio», disse Valerius.

«Questo Tempio non ha altre uscite. Entra. Cerca tu stesso.»

Valerius raccolse la sfida, e si fece seguire dai giovani che aveva accanto. Juno invece rimase immobile sulla soglia. Il basamento del Tempio, più alto rispetto al suolo, gli permetteva di dominare la folla con lo sguardo: la vedeva compatta e in continuo movimento, simile a un mare di teste e di spalle agitato dal vento ed esteso fin verso il Velabro e il Foro. I mercanti dovevano aver chiuso in fretta le loro botteghe e riposto le mercanzie; quelli che non c'erano riusciti probabilmente le avevano già perdute.

Poi, tra la folla in prossimità del Tempio, Juno scorse uomini armati che custodivano i due figli più vecchi di Tavas nonché il nobile Claudius, così fedele ai Tarquini che la sua casa si trovava a ridosso del Palazzo del Re. Poco oltre vide invece i due Valerii, nipoti dello stesso Publius, che venivano trascinati in avanti. Tutti avevano le mani legate dietro la schiena. Il solo libero, sebbene circondato dalle guardie, era Urste.

Valerius tornò fuori. Juno lo fissò senza battere ciglio.

«E allora?» fu tutto quello che chiese.

«Vuoto», ammise il sabino.

«Mi farai in privato le tue scuse, Valerius», decise Juno. Poi indicò i prigionieri e chiese: «Che cosa significano quelle corde?»

«Stavano complottando per il ritorno del Re, e lo facevano insieme al suo inviato! Pagheranno per questo!»

«Non macchiarti di fronte agli Dei toccando un inviato, Valerius!» lo ammonì Juno.

Il sabino gli posò una mano sulla spalla; una stretta forte, che era quasi un gesto di sfida, ma la folla lo scambiò per un atto di riconciliazione. «Non temere», disse. «Il Sacerdote rasna sarà accompagnato incolume di là dal ponte. Ma gli uomini che ha attratto con le sue parole moriranno per essersi lasciati incantare.»

«Non puoi decidere da solo, non dimenticarlo. Nemmeno *tu* sei il Re.»

Valerius sorrise, e alzò le braccia a chiedere il silenzio alla folla.

«Non io, Juno, ma il popolo!» esclamò. «Il popolo ha scelto la morte per tutti loro.»

«Anche per i tuoi nipoti?»

Lo sguardo di Valerius era gelido. L'uomo teneva per sé i sentimenti che provava per i due giovani. Ammesso che provasse qualcosa nei loro confronti. «Il potere ha il suo prezzo», dichiarò.

«Il Re di Gabii è della famiglia di Tavas, che è di Tarchna, e quelli sono i suoi fratelli. Ruma si farà nemiche due città fino a ora sue alleate.»

«Non puoi salvarli, Juno», mormorò Valerius. «E io non posso fare nulla per salvare i figli di mio fratello.»

«Dov'è Culcnies?» replicò Juno.

«Non era nel Palazzo quando noi siamo entrati. Il tuo amico Urste deve avergli rivelato qualcosa di terribile. L'abbiamo trovato seduto all'angolo della Via Sacra, come un mendicante, intento a fissare il vuoto. È del tutto estraneo al complotto.»

Quindi il sabino si rivolse alla Guardia e alla folla. «Accompagnate l'inviato del Re oltre il ponte, *senza toccarlo*; e preparate la morte per i congiurati!»

Il mormorio della folla si trasformò in un boato; qui e là comparvero delle torce.

«Il fuoco!» urlò qualcuno. «Che il fuoco divori il sigillo rasna sul suolo di Ruma!»

Una torcia volò alta al di sopra delle loro teste, infilandosi all'interno del Tempio, e molte altre la seguirono.

Valerius afferrò Juno per un braccio, saldamente, impedendogli di muoversi per tentare di spegnere le fiamme.

«Vieni via!» gli ordinò, trascinandolo giù dal basamento.

Furono immediatamente stretti dalla folla e spinti in avanti, a seguire la corrente che incalzava i condannati verso il Velabro. Per un breve istante, Juno riuscì a girarsi: i vasi dell'olio sacro erano stati rovesciati sulla soglia del Tempio, e già le fiamme si levavano alte a lambire le antefisse policrome del tetto.

«La Dea del Fato non ci perdonerà», mormorò, e si sentì avvolgere dalla paura, come se il legame antico stipulato da suo padre si fosse frantumato, lasciandolo senza difese.

Chiuse gli occhi, e la folla lo strinse al fianco di Valerius, acclamandolo.

«Il Tempio brucia», mormorò Tarxne, avvolgendosi nel mantello asciutto. Nessuno avrebbe potuto distinguerlo dalle sue guardie cartaginesi se non per il fatto che grondava acqua.

Sul ponte Sublicio una gran quantità di gente avanzava, spingendo Urste. L'Aruspice guadagnò tuttavia la riva opposta da solo, sebbene con una certa fatica.

«Andate a prenderlo», ordinò Tarxne. Il clamore della folla giungeva fin lì, trascinato dal vento.

Tarxne cercò riparo nella macchia di lecci in cui i suoi uomini erano rimasti in attesa, con i cavalli. Il suo campo era appena di là dalle paludi, sulla via che portava a Xaire.

Sedette ai piedi di un albero, in una macchia di sole, e, mentre si appoggiava al tronco, chiuse gli occhi, cercando di vedere con la mente che cosa stava accadendo in città.

Non riaprì gli occhi fino a quando non sentì che una delle guardie stava accompagnando Urste verso di lui.

«Sei ferito, Aruspice?» gli chiese, senza muoversi.

Urste scosse il capo. Nell'impeto della folla, il mantello era andato perduto e la lunga tunica scura era lacerata sulle spalle, ma lui aveva soltanto qualche livido.

«Solo una magia, figlio di Larth, potrebbe ridarti il potere su quella gente. Ma deve essere una grande magia.»

«*E io non credo che tu abbia un simile Potere*», era la sua convinzione inespressa, che Tarxne percepì chiaramente.

«Allora cercheremo di farla», replicò. «Per il bene della Lega rasna e per la Profezia.»

«Juno non sarà dalla tua parte!» esclamò Urste.

«Forse», mormorò Tarxne. «Torniamo al campo, ora. Dobbiamo muoverci subito per Vei.»

«Hanno incendiato il Tempio rasna della città», lo informò l'Aruspice, accettando una ciotola d'acqua da una delle guardie nell'attesa che gli conducessero il cavallo.

«Lo so», rispose Tarxne, laconico. «L'ho visto.»

Poi montò a cavallo e galoppò verso il campo, senza aspettarlo.

«Gli uomini sono pronti, Tarxne. Quando ci muoviamo?» chiese Aranth, che gli era venuto incontro alla Porta Meridionale di Vei. Aveva affiancato il cavallo al suo e adesso lo stava accompagnando verso il Palazzo del Re Arnth.

«Dobbiamo dare un po' di tempo a Juno», replicò Tarxne. «Alcuni dei nostri alleati più preziosi sono stati uccisi. Dovrà trovarne altri, ed essere

molto prudente. Forse una luna, Aranth.»

Aranth si volse a calcolare approssimativamente gli uomini di Tarchna che seguivano il Re e che avrebbero dovuto sostare a Vei.

«Sono molti», constatò.

«Duecento. Nostro cugino è stato generoso.»

«Provi dell'astio nei suoi confronti», osservò Aranth. «Oppure mi sbaglio?»

«Non desidero il trono di Tarchna. Quel Palazzo non ha più anima e mi scrollerebbe via come un insetto molesto se tentassi di insediarmici.»

Aranth rise.

«Lo trovi divertente?» chiese Tarxne.

«Sì», confessò Aranth. «Perdonami, Tarxne, ma, anche se sei un Re, immaginarti sotto forma di pulce scrollata da un cane mi fa ridere.»

Tarxne sorrise a sua volta. E questo doveva essere stato l'intento di Aranth, perché colse un lampo di sollievo nei suoi occhi chiari.

Urste li seguiva troppo da vicino per permettere a Tarxne di parlare liberamente di ciò che gli stava a cuore.

Gli uomini di Tarchna si accamparono nella Piazza d'Armi, attorno alla quale sorgevano gli imponenti edifici dai portici aperti in cui alloggiava la Guardia del Re di Vei. La grande piazza era riservata all'addestramento degli uomini e, fintanto che il Re era stato giovane, aveva spesso partecipato alle varie prove.

«Vedi?» disse Aranth. «Quando ero un bambino mi nascondevo sempre laggiù, dietro le cataste di legna, e guardavo mio padre esercitarsi con la spada, l'arco e la lancia. Era un bell'uomo, ed era bravo, e io pensavo che fosse perfetto. Ma lui mi ignorava. Così io pensavo che non aveva senso essere il figlio del Re, se poi in effetti non esistevi per nessuno.»

«E poi sono arrivato io.»

«Già. Il Trutnot pieno di saggezza figlio di un Re che tutti nominavano con paura perché gli avevano fatto torto.»

«Era questo che pensavi?» chiese Tarxne.

«Pensavo molto peggio. Ti immaginavo vecchio, noiosa e con la bocca piena di parole strane come i Sacerdoti di Uni, che si ostinavano a volermi insegnare cose di cui non mi importava nulla, e non mi spiegavano invece quelle che mi interessavano davvero, con la scusa che non sarebbero mai state utili a un Re.»

«Ah, sì: le stelle, le terre del nord, gli alberi, gli animali...»

«Non è poco, ammettilo.»

«Lo ammetto», mormorò Tarxne, smontando davanti al Palazzo del Re di Vei. La sua Guardia cartaginese girò i cavalli per tornare alla Piazza d'Armi, mentre i capitani e i nobili accorrevano a rendergli omaggio.

Urste smontò a sua volta e avanzò fino a precederlo. «Il Re sarà ansioso di vederti», disse, ignorando deliberatamente gli astanti.

«Certo», approvò Tarxne, ma non gli sfuggì la disapprovazione di Aranth, che avrebbe preferito rimandare quell'incontro. Tuttavia il fratello gli si incamminò al fianco per raggiungere la Sala del Trono. La salute di Arnth era sempre più labile e anche le udienze, negli ultimi tempi, si erano diradate, poiché lo affaticavano alquanto.

La sala era gremita, ma Tarxne non badò a nessuno. In quel luogo, gli era difficile trattenere chiusa nello scrigno che si era costruito l'immagine di Veliza; difficile quanto sopportare un tormento fisico. Qualcosa bruciava, nello scrigno, urlando per mostrarsi e reclamare giustizia.

Avanzò verso Arnth e si fermò davanti allo scranno, guardando fisso il Re e senza chinare il capo. Arnth era visibilmente appesantito, ma non c'era salute in quel gonfiore che deformava persino i tratti del suo viso un tempo così attraente.

Gli stava accanto, in piedi sul lato destro dello scranno, il figlio che aveva avuto da Veliza, e che aveva nominato suo erede quando Aranth, di buon grado, si era fatto da parte.

Il ragazzo, che aveva nome Tulumne, doveva avere ormai diciassette anni ed era un bel giovane, alto e sottile, con gli occhi attenti e la regalità di sua madre, la quale era poco più che quindicenne quando l'aveva dato alla luce. Tuttavia Tulumne le era stato tolto troppo presto, e Urste era stato ed era *ancora* il suo maestro.

Arnth alzò una mano per invitare i postulanti ad allontanarsi, e quel semplice gesto parve costargli una certa fatica.

«*Non ti posso aiutare... Tu stesso sei la fonte della tua sete...*» pensò Tarxne, constatando quanto fossero peggiorate le condizioni del Re di Vei, e rendendosi conto che anche Arnth stava riflettendo sulla propria infermità, del tutto dimentico dell'impresa da compiere, della città da riconquistare e persino della Profezia.

«Benvenuto, Re di Ruma», mormorò. «Il principe Aranth affermava che Ruma ben presto sarebbe stata di nuovo tua, mentre il mio Aruspice, prima di raggiungerti, non vedeva che buio nei sacrifici e nel fuoco. Che cosa devo pensare?»

«Che l'uno parla per amore e che l'altro ha obbedito a un ordine con le

labbra, ma non con il cuore», rispose Tarxne con voce pacata.

Arnth annuì, girando lo sguardo su Urste per la prima volta da quando l'Aruspice era entrato nella sala.

«Ed è per questo che ha fallito?» chiese allora.

«Non ha fallito. Lo scopo era quello di favorire un mio incontro con Juno, dunque è stato raggiunto.»

«Prenderai la città con l'inganno, quindi. Come si prende un'amante», mormorò Arnth. Tarxne lo sentì distrarsi a inseguire altri pensieri con un'incolpevole leggerezza.

«Un'amante... Sì, così è stata spesso definita Ruma. Ci proveremo, tuo figlio e io, insieme con gli uomini di Vei e di Tarchna.»

In quell'istante, Tarxne la sentì; senza girarsi e senza vederla, percepì il cambiamento nell'aria. Un momento dopo tutti gli occhi nella sala si volsero alla soglia bagnata di sole e alla figura della Regina che stava entrando.

Indossava una tunica chiara ricamata d'oro, e oro e ambra nei capelli raccolti ai lati del viso, con il corto mantello a coprirli in parte, come un velo.

La bimba che la accompagnava aveva appena sei anni; i suoi capelli erano nerissimi, come quelli della madre, e gli occhi erano azzurri. La corta tunica preziosa e il gioiello che le adornava il collo la facevano somigliare a una piccola regina, di cui aveva la compostezza e il distacco.

«È un piacere per i nostri occhi vederti, Regina», la salutò Arnth. Anche lui, tuttavia, coglieva il palpito segreto che afferrava l'aria al passaggio di Veliza, mentre la presenza della bimba, *sempre* al suo fianco, da tempo ormai gli era insopportabile.

«Urste ha ragione», pensò. «Dobbiamo disfarci di quella bambina in modo tale che nessuno, nemmeno sua madre, possa opporsi.»

«Ero ansiosa di conoscere l'esito dell'impresa, mio Re», stava dicendo Veliza. «Ma ora leggo sui volti di chi mi circonda che nulla è stato concluso. E il fatto che il Re di Ruma sia qui me lo conferma.»

«Il Re di Ruma sarò nostro ospite, mentre preparerà con Aranth la riconquista.»

«Il Re di Ruma potrà avere caro il Palazzo di Vei quanto il proprio», rispose Veliza, pronunciando la formula rituale di ospitalità.

Tarxne accolse l'offerta con un cenno del capo, e i suoi occhi si posarono sulla bimba che si era staccata dalla madre per raggiungerlo e che adesso lo stava guardando.

Quegli intensi occhi azzurri erano, per Tarxne, più eloquenti di qualsiasi

parola. Incurante dello sguardo dei presenti, e di quello di Urste in particolare, la sollevò tra le braccia, come se volesse ammirarla da vicino. In realtà la sollevò come i Re sollevavano i figli per riconoscerli, e lo fece intenzionalmente. Oalna gli posò le mani sulle spalle, e gli sorrise. Poi, quando Tarxne stava per posarla a terra, la presa diventò una stretta, e la piccola gli chiuse le braccia intorno al collo.

«La tua bambina è bellissima, Regina», si complimentò Tarxne, vivendo l'emozione di quell'abbraccio come se quella fosse la sua prima e unica figlia.

«È dedicata a una Dea, ma ancora non ci sono stati segni...» mormorò Veliza, stupefatta dal gesto di Tarxne. A nessuno era sfuggito il significato di quell'implicito riconoscimento.

«Ti sbagli, mia Regina», intervenne Arnth. «Urste da tempo interroga la Dea Uni per questo... e io ho fatto un sogno, stanotte. Ho sognato l'Occhio della Dea, e il Santuario nell'isola sacra di Veltune. Attendeva tua figlia, Regina.»

Nessuno mancò di rilevare che Arnth non aveva detto *nostra figlia*, bensì *tua.*

«La bambina è chiaramente destinata alla Dea Turan», continuò il Re. «E quindi partirà al più presto per Veltune.»

Veliza si irrigidì, pur riuscendo a dominarsi.

«Una Dea bellissima... È giusto», commentò Tarxne, staccando la bimba dal proprio collo e passandola alla madre. La bambina continuò a sorridergli, incurante di quanto stava dicendo il Re.

«È strano che la piccola Oalna ti dimostri tanta simpatia», intervenne Urste. «Non concede mai neppure un sorriso, tranne che a sua madre, ovviamente. È forse vero quello che dicono di te, Re di Ruma? Che incanti tutte le donne, anche quelle ancora troppo... tenere di età?»

Qualcuno rise alla battuta dell'Aruspice, azzardando qualche commento.

«Una fama immeritata», disse Tarxne.

«Che però ti è costata il trono», ribatté l'Aruspice.

Arnth sorrise. Cercò gli occhi della Regina per scoprire quanto la sua decisione di toglierle la bambina l'avesse ferita, ma non vi trovò altro se non l'abituale freddezza.

«Darò ordine perché tu sia alloggiato degnamente, Re di Ruma», disse Veliza, posando a terra Oalna.

«Ti sarei grato, Regina, se mi ponessi accanto alle stanze di mio fratello.»

«Come desideri.»

Veliza e Oalna lasciarono la Sala del Trono. Arnth trasse un sospiro stanco.

«Posso chiederti, Re di Ruma, di praticare ancora la tua arte medica con me?» chiese poi.

«Che cosa vuoi sapere?» disse Tarxne, avvicinandosi.

«Il perché di questo corpo che cresce senza che io lo alimenti.»

«È il tuo sangue, che sta diventando acqua.»

Arnth gli rivolse uno sguardo ostile. Le parole di Tarxne erano spietate e cancellavano anche il poco conforto che le menzogne di Urste e le mezze verità del vecchio Asnai gli portavano.

«Mi sai dire *perché*?»

«Ti ho già risposto, Re di Vei. Eravamo soli sulle mura, ed era inverno. Ricordi? Davvero vuoi che ti dia la stessa risposta qui, davanti ai tuoi figli e ai tuoi nobili?»

Arnth scacciò quell'idea con un gesto della mano e sorrise, stancamente.

Tarxne si congedò e Aranth lo seguì fuori della sala. Né Urste né altri nobili osarono fermarlo per rivolgergli ulteriori domande.

Per le feste dei Consualia, i mercanti si affollavano nell'area del Foro, e l'aria di festa che pervadeva la città finiva per ripercuotersi sulle guardie e persino sugli esattori, ai quali doveva essere pagata l'entrata in Ruma e il permesso di esercitarvi la vendita, rendendoli più lenti e più pignoli. Era, quella, la principale lamentela di tutti i mercanti e risuonava in tutte le lingue delle terre bagnate dal Mare Grande.

Il ricco carro del mercante Olistra fu uno dei primi, quel mattino, a valicare il Sublicio provenendo dalla Via Portuensis.

Il mercante sedeva impettito sul proprio carro, condotto da un servo. Indossava una ricca veste scura e un mantello di lana fine, riccamente adornato, che poteva essere persiano; un copricapo piuttosto complesso gli nascondeva per intero i capelli e parte della fronte. Ostentava anche una preziosa collana che molti, incrociandolo, giudicarono pericoloso esporre in modo così sfacciato.

Lo seguivano altri due carri, evidentemente colmi di mercanzie, mentre una mezza dozzina di servi seguiva a piedi da una parte e dall'altra dei veicoli.

«Benvenuto, mercante», lo salutò cordialmente il giovane capitano della Guardia all'imbocco del ponte. «Fra tutte le tue merci avrai certamente

qualche bella schiava dalla pelle scura che vorrai farmi provare!»

«Se sarai solerte nel far passare i miei carri avrai la migliore», rispose il mercante. «Bella come il sole e dolce come il miele. Tua per un'intera notte, a patto che non la sciupi.»

Il giovane sorrise, rilevando distrattamente il numero dei servi e dei carri, il nome del mercante e la qualità delle merci, e indirizzandolo poi all'esattore.

«Verrò a cercarti nel Foro», gli gridò, quando il mercante ebbe regolato con l'esattore il suo debito per l'ingresso.

«Ti aspetto», fu la risposta cordiale.

I carri passarono oltre, immergendosi nell'ombra del lato corto del Foro in cerca di un posto da occupare. In quel punto, incombevano le rovine annerite del Tempio, suscitando un disagio palpabile. Lì molti posti erano ancora vuoti.

Da due giorni i Sacerdoti compivano cerimonie e sacrifici nell'approssimarsi della notte in cui il cane buio avrebbe divorato la luna piena. Sebbene sostenessero che l'evento non era in relazione con la distruzione del Tempio rasna, la paura serpeggiava tra il popolo, che già temeva abitualmente una manifestazione così nefasta e che ora la viveva come un castigo.

Il mercante Olistra trovò infine conveniente un angolo fra il lato lungo e quello corto del Foro, proprio il punto da cui meglio si vedevano le rovine. Sebbene fosse un buon posto, era evidente che nessun mercante aveva avuto animo di sostare nella loro ombra.

«Tu non temi gli Dei!» lo apostrofò infatti il mercante più vicino, osservando i servi che sistemavano alacremente la tenda prima di scaricare le mercanzie.

«No, affatto. E tu?» ribatté Olistra.

«Per non far torto a nessuno, io li temo tutti, qualunque sia il luogo in cui espongo le mie mercanzie.»

«Questo mi sembra ragionevole», ammise Olistra. «E, dimmi, si può parlare con uno dei Consoli anche se non sei un cittadino di Ruma?»

«Certo! Puoi metterti in coda nel cortile del Palazzo e offrire qualche dono alle guardie. Le tue merci sono dunque così preziose che vorresti venderle ai Consoli?»

«Qualcuna lo meriterebbe, forse», rispose sbrigativamente Olistra, cercando di porre fine alla conversazione.

«I tuoi servi lavorano davvero bene», riprese tuttavia il mercante, constatando come avessero già quasi vuotato uno dei carri esponendo stoffe,

vasi di pasta di vetro, monili, boccali e piatti degni di un tesoro. «Ma ci vuole una città molto ricca per la tua merce.»

«Mi hanno detto che questa città lo è», ribatté Olistra. «E spero che sia rimasto almeno qualche rasna per comprendere la bellezza di ciò che offro. Non ho alcuna fiducia in questa gente sabina venuta dalle montagne e in questi latini che fino a ieri pascolavano le pecore.»

«Non farti sentire da Valerius», lo ammonì l'altro. «Non lo apprezzerebbe. Latini e sabini sono ignoranti, è vero, ma fieri di esserlo, e disprezzano l'arte e la bellezza perché, a loro parere, rendono gli uomini deboli e corrotti. Tuttavia, se andrai al Palazzo, chiedi del Console Juno. Lui è il figlio del Re Servio e potrebbe gradire ciò che offri... per quanto, a dire il vero, nemmeno lui ha molto gusto. Sei arrivato tardi: il Re Tarquinio avrebbe capito e apprezzato le tue merci! Lui *conosceva* la vera bellezza.»

«Dici che sono in molti a rimpiangerlo?»

Il mercante si ritrasse, d'un tratto sospettoso. «Non ho detto questo. Io parlavo soltanto di arte.»

Olistra sorrise. Gettò un'occhiata distratta ai suoi servi e alle sue merci, e si avviò.

«Se vuoi richiamare compratori», gli gridò il mercante, «ti consiglio di mettere una schiava sulla Via Sacra, che li attiri! Ammesso che tu ne abbia una abbastanza giovane e bella, e che sappia farsi apprezzare. Vedrai che è un ottimo sistema.»

«Grazie del consiglio, amico. Non ho portato schiave, ma vedrò di rimediare andandoci di persona.»

«Sulla Via Sacra?» Il mercante rise, divertito all'idea.

«Al Palazzo», ribatté l'altro, quietamente, e l'uomo ebbe la sensazione che non fosse affatto un mercante, e che di tutto quello che avevano detto volesse farne un altro uso... Ma quale?

Vendere quelle merci degne di un Re sembrava, comunque, l'ultima delle sue preoccupazioni.

18.

«Dai ascolto anche a un mercante straniero?»

«Certo», rispose Juno, senza nemmeno girarsi a vedere chi avesse parlato, e continuando a conversare con il postulante precedente.

«Bene», mormorò Olistra, afferrando uno sgabello e sedendosi davanti allo scranno del Console.

La Sala del Trono era affollata, anche se solo Juno stava concedendo udienze. In realtà, al mercante l'andirivieni non sembrava meno confuso di quello del Foro e il vociare ugualmente alto e dissonante. Però c'erano gli arcieri, arcieri *sabini*, sui palchi ai quattro angoli della sala, e la Guardia presidiava il portico e il cortile. Il consiglio dell'altro mercante comunque era stato buono e, grazie a doni adeguati, Olistra non aveva dovuto attendere per essere ammesso all'udienza.

Juno si girò in quel momento, e sobbalzò.

«Aranth?»

«Qualcuno ti porterà gli ordini del Re in modo tale che non potrai nutrire dubbi sulla provenienza di tali ordini.»

«È quanto aveva detto, sì», ammise Juno, guardandosi intorno allarmato.

«Sono Olistra il mercante. Ho tre carri al mercato del Foro e bellissime merci da offrire.»

«Sei pazzo, Aranth!»

«Vuoi vedere la mia mercanzia? Sono oggetti degni di un Palazzo rasna, tanto sono preziosi e raffinati.»

«Ho avuto notizie da mia sorella», replicò Juno a bassa voce, ignorando la sua spavalderia. «Tarxne non è andato a Xaire per riconoscere suo figlio... non è andato nemmeno a vederlo. Di certo ciò che lo trattiene a Vei non è soltanto la preparazione della riconquista di Ruma.»

«Perché non parli chiaramente, Juno?» ribatté Aranth, improvvisamente aspro.

«Che cosa dovrei dire? Che il Re ha attenzioni soltanto per i figli bastardi e ignora quelli consacrati? O che la Regina di Vei, la sua amante, gli ha fatto perdere la testa e il trono?»

Aranth scattò in piedi e afferrò Juno per la tunica, costringendolo ad alzarsi. Immediatamente le guardie agli angoli della sala imbracciarono gli archi, ma Juno, dopo essersi liberato con uno strattone, li quietò con un cenno. Aranth si sedette di nuovo.

«Sei pazzo? Vuoi farti scoprire?» sibilò Juno.

«Te ne importerebbe davvero?» ribatté Aranth.

«Ma certo! Che cosa vuoi che faccia, Aranth?»

«Hai trovato uomini fidati?»

«Sì.»

«Bene. È per stanotte.»

«È una notte di buio: una notte infausta! Perché?»

«Perché l'ha detto Tarxne!» Aranth era ostile, ora. «Lui sarà alla Porta

Rutumena.»

«Quante altre porte devono essere aperte oltre a quella?» chiese Juno.

«Tre: la Viminalis, la Collina e la Sanqualis. A ognuna ci saranno duecento uomini; basteranno per prendere la Guardia ai presidi e alle mura, se tu prenderai quella alle porte.»

«Sfruttando il buio che divora la luna... È questo che intende Tarxne, vero?»

«Soltanto in una notte come questa tanti uomini possono arrivare fin sotto le mura senza essere visti e aspettare che le porte vengano aperte *dall'interno*.»

Juno scosse il capo, dubbioso. «Non so, Aranth. Sono furioso perché il messaggio di mia sorella è disperato. Si sente abbandonata a Xaire, e sa come Tarxne passa il suo tempo a Vei. Ha mancato al nostro patto, e io non ho più obblighi verso di lui.»

«Non conosco il vostro patto, ma so quello che Tarxne si aspetta da te», ribatté Aranth. «Devo quindi andarmene da Ruma e dirgli che tu hai cambiato idea e che dovremo venire ad assediarla?»

«Ti sento nemico, ora.»

«Lo sono. Che cosa potrà pensare Tarxne? Che lo hai venduto per quello scranno su cui passi le tue giornate promulgando leggi?»

«Questo è ingiusto da parte tua, Aranth.»

«Può darsi; ma *è così* che mi appaiono le cose.»

Juno annuì. La rabbia di Aranth apriva nuove ferite nel suo animo. «Torna alle tue mercanzie e cerca di non attirare più l'attenzione», gli disse. «Stanotte le porte saranno aperte, e io stesso sarò al tuo fianco alla Rutumena. Ci incontreremo al fondo della Via Sacra quando la luna sarà tutta buia. Condurrò con me gli uomini.»

«Chi penserà alle altre porte?»

«I due figli di Claudius e Scantius e altri uomini, tutti fidati.»

«Dov'è Culcnies?» volle sapere Aranth.

«È a Collatia, e non tornerà in tempo per esserci d'aiuto, purtroppo. Valerius è qui. Ma le feste dei Consualia lo impegnano.»

Aranth si alzò. Con la coda dell'occhio, notò che gli arcieri controllavano i suoi movimenti e vide che un altro postulante premeva alle sue spalle per sedersi sullo sgabello che aveva appena lasciato.

«Non ti invidio, Juno, se è questo tutto ciò che fai», mormorò, scuotendo il capo.

«Il bene della città è *anche* questo.»

Aranth non replicò. Avvolgendosi nel mantello, riattraversò il portico gremito di folla. Era stato di rado a Ruma e quindi era pressoché impossibile che lo riconoscessero, senza contare che le guardie erano state cambiate con altre di fedeltà sabina e latina, e adesso erano prese quanto Juno nel tenere a bada i postulanti.

Tornò al Foro e alle sue mercanzie. Uno dei servi aveva fatto ottimi affari vendendo i vasi di pasta di vetro e le stoffe, e il mercante che gli aveva fornito le indicazioni non finiva di lodarne le qualità del giovane e arrivò persino a fargli un'offerta per averlo.

Aranth gli promise di pensarci e si recò in una delle taverne dei dintorni per consumare un rapido pasto: pasticcio di lepre e cicernia e vino acidulo allungato con acqua per combattere la calura.

La sera sembrava ancora tranquilla.

Poco prima che l'ombra buia del cane divoratore cominciasse a scivolare sul disco luminoso della luna, Aranth lasciò la taverna e tornò verso il Foro ormai deserto.

Nessuno, nemmeno i mercanti, osava restare all'aperto mentre si consumava la lotta silenziosa tra la luna e il suo assalitore.

I servi si rintanavano nei carri o nelle tende ben chiuse; chi non aveva altro se non il proprio mantello, invece, dopo essersi acquattato sotto una sporgenza o in un androne, vi si avvolgeva completamente, nascondendo anche la testa.

Soltanto a lotta conclusa la gente avrebbe dato sfogo alla propria gioia salendo al Santuario di Diana, che sorgeva oltre le mura, sull'Aventinus. Gran parte della popolazione e degli uomini in armi sarebbe quindi stata fuori della città, dalla parte opposta, e Tarxne aveva tenuto conto anche di questo.

Aranth non era insensibile alla singolarità di quella notte, tuttavia sapeva che non era un cane a divorare la luna, bensì l'ombra di un'altra terra, mossa fin lassù da chissà quale mano e per chissà quale scopo. Una volta, Asnai gli aveva anche mostrato una lunga tavola che veniva da Babilonia, dove le date incise segnavano altrettante lune buie fino a un'epoca così lontana nel tempo che Aranth non era riuscito neppure a immaginarla.

«Niente accade senza che sia stato deciso e sigillato dagli Dei all'inizio dei tempi», gli aveva detto allora il Sacerdote.

«*Chissà se avevano previsto che Tarxne si sarebbe servito di questo evento per i propri fini...*» pensò adesso Aranth, senza però sentirsi irriverente.

Si era levato un vento teso, che aveva preso a correre al livello del suolo trascinando fiori e ghirlande di foglie strappate alle decorazioni per i giochi dei Consualia. L'aria asciutta era satura della polvere del grano appena mietuto.

Aranth giunse nel punto in cui aveva posto la sua tenda e la sua merce e lo superò. Due uomini che avevano finto di essere servi lasciarono allora il riparo e si mossero silenziosamente a seguirlo, con le spade nascoste sotto i mantelli. Uno gli porse la sua. Rimanendo sotto i portici, percorsero il lato lungo del Foro e giunsero così alla Via Sacra. L'alta ombra del Capitolium, coronato dal suo Tempio superbo, incombeva su quel tratto di via dove querce e olivi si infittivano come in una selva, inerpicandosi per il pendio.

Aranth sollevò gli occhi al cielo e vide che l'ombra aveva già cominciato a divorare il luminoso disco della luna.

«Una notte infausta, Juno. E tuttavia questi uomini di Ardea hanno corso il rischio di trovarsi all'aperto e privi di protezione per portarci l'avvertimento della Lega latina.»

«La paura, Valerius. Quella della Lega è *paura*.»

Il sabino accettò la precisazione.

«Ebbene, ammettiamo che sia paura... Ma è giustificata!» riprese Juno. «Nessuno di noi ha mai creduto che il Tarquinio non avrebbe tentato di riprendersi la città! Soltanto un Re morto è un Re sicuro per una città che se ne libera!»

Juno rivolse la propria attenzione agli inviati di Ardea, cercando di nascondere la propria impazienza. Valerius lo aveva chiamato nella Sala del Trono proprio mentre si apprestava a lasciare il Palazzo. Di certo gli uomini che aveva scelto erano già diretti alle porte.

«Dovete aver le prove che il Re di Ruma sta armando uomini», disse Juno agli inviati. «O forse sta cercando alleanze all'interno della Lega *contro* Ruma?»

«Entrambe le cose, Console Juno. Ha molti uomini da Tarchna e da Vei; Gabii, Aricia e Tusculum stanno stringendo patti segreti all'interno della Lega in suo favore. Vi attaccherà presto, forse a giorni, e in questo caso il patto di alleanza scatenerà molte città contro di voi, e sarà la guerra.»

«Ruma appartiene alla Lega!» tuonò Valerius.

«Ma l'accordo è tra i Re, ed è difficile pensare a una città *senza* un Re. Il vincolo sacro sul Monte Albanus è stato *lui* a forgiarlo, e *lui* ha garantito il

patto con gli Dei. La Lega, temo, sceglierà il Re e non Ruma.»

«Possiamo parlarne per tutta la notte senza giungere a una soluzione...» intervenne Juno, accennando ad alzarsi.

«Sbagli, Juno», lo fermò Valerius. «Ascoltiamo questi inviati: la notte è lunga e i servi hanno chiuso tutte le porte del Palazzo, anche questa, come la legge sabina impone in notti così particolari. Saranno riaperte soltanto quando la luna avrà sconfitto il cane, e allora saliremo insieme al Tempio della Dea Diana: così la gente di Ruma ci vedrà l'uno accanto all'altro, e sarà rassicurata. Siediti, Juno.»

Juno spostò lo sguardo sugli arcieri, sul Duumvir e sui consiglieri che Valerius aveva convocato per ascoltare gli inviati. E incontrò occhi freddi e duri.

Sedette. Il sabino gli batté amichevolmente una mano sulla spalla. «Tranquillo, amico mio», gli disse.

Juno comprese: Valerius sapeva.

Qualcuno tra gli uomini che aveva scelto lo aveva tradito.

Il cane aveva divorato la luna.

Il buio si era fatto totale. Il vento si era quietato e l'intero universo sembrava trattenere il respiro, aspettando.

«Non verrà», disse uno dei capitani.

«E nemmeno si vede qualcuno degli uomini che aveva promesso!» aggiunse l'altro.

«Muoviamoci», ordinò Aranth. «Dobbiamo trovare la porta prima che la aprano prendendoli in trappola!»

Ricordò la via che Tarxne gli aveva mostrato sulla mappa della città che aveva disegnato a Vei per quello scopo. Però un segno era ben diverso da una via immersa nel buio assoluto. Ad Aranth non rimase che farsi guidare dagli odori per raggiungere il posto di guardia alla Porta Rutumena che dava l'accesso dalla Via Vetus. Da lì partiva anche la strada che solcava la Palude Caprae e i terreni dei Tarquini in riva al fiume, coltivati a grano, per poi immergersi nella selva verso Vei.

Tarxne aveva risalito quella strada e ormai di certo si trovava al di là della porta. E questo valeva anche per gli altri uomini, che avevano raggiunto le porte successive per penetrare nella città da più punti contemporaneamente.

«Juno ci ha traditi», pensò Aranth. Quell'idea, che sembrava formarsi a poco a poco nel buio, lo ferì come una stilettata, e non soltanto perché si-

gnificava la condanna sua e degli uomini di Vei che *lui* aveva trascinato nell'impresa, ma anche e soprattutto perché mancava nei confronti di Tarxne che, a dispetto di ogni prudenza, si era fidato del figlio di Mastarna!

All'improvviso scoprì l'alta sagoma delle mura e gli uomini che stavano aprendo la porta.

Era già troppo tardi.

Sguainò la spada, e si buttò in avanti.

«Indietro, Tarxne!» urlò. «È una trappola!»

Finì addosso ai soldati, mulinando la spada e facendo il vuoto intorno a sé, mentre il primo dei suoi capitani cadeva, colpito da un fendente in pieno petto, e l'altro tentava di raggiungere un tripode per liberare il fuoco che era stato schermato. L'uomo riuscì a tirar via lo scudo che soffocava la fiamma, ma poi venne colpito alle spalle e rovinò a terra, tirandosi dietro il tripode. In un istante, le sterpaglie presero fuoco.

In quella luce improvvisa, Aranth intravide Tarxne già sulla porta, circondato dai soldati di Ruma che tentavano di catturarlo. Ma il Re si difendeva bene, e molti cadevano sotto la sua spada.

Una freccia incendiaria salì in quel momento verso il cielo, diffondendo l'allarme tra i rasna in attesa alle altre porte.

Lo colpirono mentre si faceva strada per ricongiungersi a Tarxne. Il fendente gli arrivò tra le spalle con una forza tale da sbilanciarlo, ma, prima di cadere, si girò con la spada tesa e colpì l'aggressore in pieno petto. Poi si accasciò e prese a rotolare fra le sterpaglie, fermandosi contro una grossa pietra. L'urto gli strappò un gemito, e la bocca gli si riempì di sangue.

Si sentì afferrare. Senza nemmeno vederlo, comprese che era Tarxne. Era venuto a prenderlo.

«Juno ci ha traditi!» mormorò, aggrappandosi a lui. Poi perse i sensi. Tarxne lo sollevò e lo condusse fuori, mentre i suoi uomini gli facevano scudo, decimando i soldati di Ruma che tentavano di fermarli.

Tarxne lo adagiò di traverso sul proprio cavallo e montò a sua volta. Soltanto allora si volse a guardare le mura della città e la porta che i pochi rimasti fra i soldati stavano richiudendo.

Nessuno degli uomini lo sentì pronunciare una sola parola.

Aranth alzò gli occhi. La luna, pallida e intatta, sembrava impigliata al bordo occidentale della selva. L'odore del muschio gli riempiva le narici e, sotto la pelle, il muschio stesso era morbido come una pelliccia. Non soffriva; provava soltanto un vago bruciore.

Girando lo sguardo all'intorno scoprì la radura. Una parte degli uomini che avevano seguito Tarxne erano accampati lì. L'erba era bassa, e folti cespugli di rovi e more la serravano. L'aria aveva il profumo dolce dei frutti maturi e schiacciati.

Una grossa pietra dalla sommità piatta giaceva al centro della radura, solcata dalla spaccatura antica di un fulmine. Fenditure coperte dal muschio la percorrevano verticalmente.

Tarxne, avvolto nella tebenna scura che lo rendeva uguale ai suoi uomini, stava immobile ed eretto davanti alla pietra. Aranth avvertì una grande pena in lui... Una pena che gli veniva da eventi che dovevano accadere e che quindi era assai dura da sopportare.

Si sollevò, appoggiandosi sui gomiti, deciso a interrompere quello che Tarxne stava facendo, qualunque cosa fosse.

«Questo è un bel posto per riposare», disse.

Tarxne si girò bruscamente e Aranth intuì che le sue parole si erano sposate ai pensieri o alle visioni del fratello. «Qui dimorano il Dio dei Boschi e il Dio del Vento, e mi sono familiari», aggiunse. «Era questo che intendevo.»

Tarxne lasciò la pietra e lo raggiunse. Guardandolo, Aranth pensò che soltanto di rado gli aveva visto un'espressione così severa e cupa.

«Questo luogo è stato onorato da uomini molto più antichi di noi», ammise Tarxne, piegando un ginocchio a terra. «Come ti senti?»

«Possiamo rimontare a cavallo anche subito», rispose Aranth. «Non sento dolore. Come ci sei riuscito?»

«Qualche volta mi ricordo di essere un medico e un Mago, prima di essere Re.»

Il tono era più aspro di quanto avrebbe voluto. Aranth lo trattenne.

«Mi spiace, Tarxne. Io non so perché Juno l'abbia fatto. Forse per Tullia, forse perché ritiene che tu le stia facendo torto.»

«Molti uomini sono morti questa notte, e la loro morte pesa sulle mie mani. Di questo dovrò rispondere di fronte agli Dei.»

«Riprenderemo Ruma. Daremo battaglia in campo aperto e la riprenderemo!»

«Calmati», rispose Tarxne, spingendolo a ridistendersi sul muschio. «Anche se non senti dolore, ci vorrà del tempo prima che tu possa rimontare a cavallo.»

Aranth annuì e si sdraiò, fissando il cielo. Le cime degli alberi parevano bagnate da una luce lattiginosa, mentre la luna, sbiadita, era quasi naufra-

gata oltre il bordo occidentale della selva.

«Quanti uomini abbiamo perduto?» chiese.

«Più della metà. Il segnale non è arrivato in tempo a impedire che entrassero non appena le altre porte sono state aperte», spiegò Tarxne. «Però non abbiamo lasciato indietro né feriti né prigionieri. Una parte degli uomini è tornata subito a Vei. Noi ci siamo fermati perché io dovevo curare te e gli altri feriti più gravi. Torneranno a prenderci.»

«Tu non dovevi restare indietro con i feriti!» protestò Aranth. «Quando mai un Re si espone per badare ai feriti?»

«Zitto, Aranth. Io *non sono* il Re degli uomini di Vei e di Tarchna.»

Aranth tacque. Era forse quello il dolore segreto che aveva colto in lui?

«La riprenderemo», mormorò tuttavia. «Daremo battaglia e la riprenderemo! Te lo prometto, Tarxne. Su quell'altare toccato dal fulmine, sacro al Dio dei Boschi e a quello del Vento.»

«Gli Dei ti stanno ascoltando, Aranth», replicò Tarxne, ma non aggiunse altro.

L'autunno volgeva ormai all'inverno quando Aranth fu in grado di ridiscendere nella Piazza d'Armi per riprendere gli esercizi con l'arco.

Tarxne aveva messo a frutto quel tempo incontrando Sextus, Mamilius e Vecelinus, i quali non aspettavano altro che un suo ordine, e radunando a Vei altri uomini: provenivano da Velx e dalla stessa Tarchna, ma anche da Clevsi. Duecento tra i migliori arcieri di Clevsi, mandati da Pursiena, raggiunsero infatti Vei con la prima neve.

Tutti ormai guardavano alla fine dell'inverno. Anche Ruma, che si stava preparando alla guerra.

La stagione era inclemente. Molta più neve di quanta persino i vecchi ricordavano imbiancò a lungo il promontorio tufaceo di Vei, coprendo la selva e i boschi fittissimi che si stendevano verso nord, sebbene la ricca città non si preoccupasse certo di soffrire la fame, dato che i suoi magazzini erano colmi.

La salute di Arnth peggiorò sensibilmente, di pari passo con l'umore di Urste Afuna.

Tarxne occupava le proprie giornate con la preparazione degli uomini, le visite a Vulca e i ritiri nel Tempio di Uni, presso Asnai, ma in effetti non poteva impedire che i messi che giungevano a Vei da ogni parte conferissero con lui, né poteva mutare quella sensazione di potere che da lui si irradiava e che fatalmente sostituiva quella di un Re assente.

Riceveva nella Sala del Trono, quella stessa sala che lo aveva visto giovanissimo chinare il capo di fronte ad Arnth mentre sua madre era Regina, e sapeva bene quello che passava per la mente di nobili, consiglieri e capitani: il trono era momentaneamente vuoto, ma era soltanto una questione di tempo perché l'assenza di Arnth diventasse definitiva.

Ma soprattutto Tarxne non poteva né voleva impedire che Veliza scivolasse nel suo letto ogni notte. Stringendola nel tepore della stanza buia, mentre ancora cadevano la neve e la pioggia e la primavera era lontana, Tarxne si illudeva che non ci fosse altro al mondo e che, in nome di quell'amore, non solo le stagioni avrebbero arrestato il loro cammino, ma anche il giorno e la notte, e il sole e la luna si sarebbero a poco a poco fermati, creando un tempo senza tempo in cui tutto sarebbe infine rimasto immobile.

«Per tutto il tempo che gli Dei ci concederanno», gli aveva sussurrato una notte Veliza, svegliandosi e sorprendendo Tarxne a sua volta sveglio, incantato a guardarla.

Tarxne l'aveva stretta a sé, chiudendo la mente e il cuore a ciò che era già scritto.

Le Vie degli Dei sono impietose, e gli uomini sono degli illusi.

Lui, più di ogni altro, *doveva* saperlo.

L'inizio della primavera pulì il cielo, e cominciò ad asciugare gli immensi acquitrini che si erano formati ovunque. I capitani aumentarono le ore di esercizi per gli uomini in armi e i messi presero le strade per Gabii e Tusculum.

La luna di primavera sarebbe stata la luna della battaglia.

«Questa luna?» mormorò Arnth, senza tentare di sollevarsi dai cuscini. «Ne sei sicuro, Urste?»

«Sì, mio Re. Gli uomini sono pronti e impazienti. Sono bene armati, e il nostro Tarxne li tiene in pugno facilmente.»

«Il *nostro* Tarxne?» Arnth tentò di ridere. «Mi suona strano questo sulla tua bocca, Aruspice.»

«Sta nel letto della tua Regina e presto starà anche sul tuo trono. Come debbo chiamarlo?»

Arnth scosse il capo. «Questo gioco ti diverte, Urste?»

«Farti del male *non* mi diverte più, e questo non è un gioco!» esclamò Urste, afferrandolo per le spalle e costringendolo a guardarlo. «Tuo figlio Tulumne è grande abbastanza: fanne il tuo successore prima che sia troppo

tardi, Arnth! E soprattutto manda via quella bambina!»

«Veliza si oppone...»

«Ignorala! Quella bambina *non è* tua figlia, Arnth. Ha il Potere, e costituisce un pericolo: con lei tuo figlio non salirà mai al trono. Non lo capisci? Quella bambina è figlia di Tarxne!»

Arnth ripiombò sui cuscini. Le mani di Urste erano fredde, e fastidiose come tutto quello che lo circondava.

«Se non fosse per la Profezia, Urste... Se non fosse per *quella* Profezia, Vei non sarebbe alleata di Tarxne!»

Provò rabbia sentendo le urla degli uomini che si esercitavano con la spada e i richiami degli arcieri; tutte quelle attività gli erano appartenute un tempo, e ora invece sembravano di un'altra persona, di qualcuno cui lui aveva sottratto i ricordi.

«Va bene», acconsentì, sopraffatto da quelle sensazioni. «Disponi che parta per Veltune domani stesso, e che sia immediatamente consacrata a Turan. Non dovrà mai lasciare il Tempio.»

Urste sorrise debolmente, e gli sfiorò la fronte con le labbra. «Riposa, ora», mormorò.

Oalna era una bambina tranquilla e silenziosa, ma anche allegra, sebbene in un suo modo particolare. Quando, per qualche motivo, non poteva stare con sua madre, rifuggiva la compagnia delle ancelle e si accoccolava in un angolo a guardare le esercitazioni dei cavalieri. Se invece non riusciva a raggiungere la Piazza d'Armi, amava girare per i cortili del Palazzo seguendo le vie tracciate dai rigagnoli e saltando da una pozzanghera all'altra.

Ogni pozzanghera era un mondo e, se si chinava a guardarvi dentro, scopriva uno specchio in cui si rincorrevano volti, cieli ed eventi diversi. Non sempre comprendeva ciò che osservava, tuttavia il fatto non la sorprendeva né la preoccupava.

Era il Potere. Era così che veniva chiamato.

Stava giocando tra le pozzanghere nel cortile delle cucine quando una delle ancelle di sua madre venne a cercarla, portandole l'ordine di Urste Afuna che la voleva immediatamente nelle stanze del Re.

Oalna promise di obbedire e, dato che lo faceva sempre, l'ancella ritornò alle proprie faccende, senza attenderla. La bimba però non si mosse, incerta. Urste Afuna le faceva paura, e suo padre la chiamava soltanto quando voleva punirla...

Allora, obbedendo a un impulso misterioso, Oalna si chinò, bagnò un dito nell'acqua della pozzanghera e tracciò un cerchio nel terriccio umido e scuro del cortile.

Poi, con un certo impegno perché non era da molto che aveva imparato a scrivere, tracciò all'interno del cerchio il nome dell'Aruspice e riempì d'acqua i solchi che erano venuti a crearsi.

Nelle stanze del Re, Urste Afuna stava diventando impaziente perché la bambina tardava.

Arnth, che si era assopito, fu svegliato dal suo rantolo improvviso. Lo vide portarsi le mani alla gola, annaspare in cerca di aria e infine scivolare a terra.

Il Re chiamò i servi, mentre lasciava il letto nel tentativo di venirgli in aiuto.

Ma Urste non aveva più respiro.

La bambina rimase un momento a contemplare la sua opera e l'acqua che, coprendolo, cancellava il nome dell'Aruspice nel cerchio. Poi si allontanò, saltellando da una pozzanghera all'altra. Miriadi di cieli infranti si oscuravano e si accendevano al suo passaggio.

19.

L'umidità della notte colava dagli alberi, bagnando gli uomini schierati, mentre la luce del giorno, impigliata sul limitare della selva, dilagava di rimando nell'ampia radura declinante e si spandeva come olio dorato.

Le centurie di Ruma, volgendo le spalle alla luce, apparivano alle schiere rasna simili a una linea oscura e frangiata, imprecisa.

«La Dea dell'Aurora ci concede troppo splendore. Tutta questa luce è a nostro svantaggio», mormorò Aranth, trattenendo il cavallo.

Non riusciva nemmeno a distinguere *chi* comandava le schiere nemiche. Valerius? Juno? Culcnies? O tutti e tre i Consoli?

Tarxne, al suo fianco, sollevò la spada e la tenne alta perché la luce potesse toccarla. A dispetto della fredda calma che aveva ostentato, si sentiva pervaso da una viva inquietudine.

Vei era ancora in lutto per la morte dell'Aruspice del Re, e il Gran Sacerdote Asnai non aveva nemmeno tentato di fingere, con lui, durante gli ultimi riti propiziatori. Non riusciva a scorgere altro che buio.

Una porta spalancata su una notte senza fine.

«*Riprendi quella città*», gli aveva mormorato in un orecchio il vecchio Sacerdote di Uni, durante i riti. «*Oppure distruggila. Cancellala dalla faccia della terra! Fa' come se non fosse mai esistita! Tua nonna e tua madre prima di te hanno visto quello che la città sarà nel futuro e ciò che avverrà dei rasna per sua mano!*»

Era questo che sussurrava il vento, questa la voce che passando tra le fronde della selva non gli dava tregua, questa la paura, lo strazio, e soprattutto *la coscienza* delle cose che ancora *non erano.*

Tarxne vide Juno con gli occhi della mente.

Juno comandava le schiere di Ruma; indossava una tebenna chiara, ma la fibula che la teneva chiusa sulla spalla non era l'aquila dalle ali aperte di Tarchna. Era una fibula di ferro, senza storia, che onorava una città impegnata a recidere i legami con gli artefici della sua nascita.

L'uomo era inquieto, duro, preda di un malessere che lo rendeva profondamente infelice.

«*Non dovremmo essere qui, tu e io*», pensò Tarxne. «*E per quello che accadrà oggi, io chiedo perdono.*»

Abbassò la spada nel segnale dell'attacco.

Le schiere rasna si lanciarono lungo il declivio incontro a quelle nemiche, che l'ordine di Juno aveva spinto in avanti. Gli arcieri, appostati alle ali, fecero appena in tempo a scoccare un primo lancio. Poi le due schiere si scontrarono, e la linea si spezzò.

Tarxne venne circondato da cavalieri che erano stati suoi capitani. Nel momento in cui gli uomini lo riconobbero mancò loro il coraggio, o la capacità, di infliggere colpi mortali: una spada lo ferì a un fianco, mentre il suo cavallo scartava, raggiunto da una freccia. Tarxne saltò a terra, trascinando con sé uno dei capitani e trapassandolo. Si volse quindi agli altri, mulinando la spada, mentre un cartaginese della sua Guardia lo raggiungeva, cedendogli la cavalcatura.

Tarxne si pulì il viso dal sangue e si accorse così di avere un'altra leggera ferita alla fronte, ma subito venne ghermito da altri duelli.

Il giorno ormai pieno aveva riempito di oro fuso la conca risuonante di urla e di clangori. Lentamente, ma inesorabilmente, le schiere rasna prendevano il sopravvento.

«Valerius!» urlò Tarxne ad Aranth, incrociandolo per un istante. «Cerca Valerius!»

Aranth si accostò la spada alla fronte per indicargli che aveva compreso. Poi, nel turbinare degli scontri, gli parve di riconoscere il sabino che, anco-

ra a cavallo, mulinava la spada facendo il vuoto attorno a sé.

Aranth piantò le ginocchia nel ventre del proprio animale e gli piombò sopra, assestandogli una spinta con tutta la forza del proprio corpo. L'uomo cadde a terra ma, trascinato dall'impeto, anche Aranth rotolò giù, pur senza perdere di vista il suo bersaglio.

L'altro si girò ad affrontarlo, la spada alzata, e Aranth scoprì che non era Valerius, bensì Juno. Si ricompose, tese la spada a incontrare l'altra lama e Juno fece altrettanto.

«Credevo fossi il sabino!» gridò Aranth. «Ma evidentemente gli Dei hanno deciso che noi regoleremo qui la nostra partita, Juno... E questa volta non avrai bisogno di un tradimento.»

«Non ti ho tradito!» protestò Juno.

«Non ti credo!» ribatté Aranth. «Ma avresti fatto meglio a farmi prendere quando sono venuto nel Palazzo. Avresti tradito *soltanto me*, e non il tuo Re!»

«Non ho colpa di quello che è accaduto!» gridò Juno.

«Ma *sei vivo*, e sei ancora uno dei Consoli di Ruma, e sei qui con la spada contro di noi. Come lo chiami questo, se non tradimento?»

Stavano girando in cerchio, studiandosi, e Juno si sentiva sopraffatto dalla violenza della collera che vedeva in Aranth.

Un suo colpo lo prese in quel momento a un fianco, lacerando il corpetto di cuoio pesante nel punto in cui si agganciava alle fitte maglie di lino intrecciato al di sopra della corta tunica.

Il dolore gli mozzò il respiro. Scivolò sull'erba bagnata e Aranth gli si slanciò addosso. Juno alzò la spada e, nel momento in cui Aranth lo colpiva al petto, riuscì a infilargliela in corpo.

Aranth arretrò. Juno cadde bocconi, e lo vide con la coda dell'occhio accasciarsi a pochi passi da lui. Sentì un urlo, che non era suo, e non era di Aranth.

«Il vento», pensò. «Deve essere il vento.»

Chiuse gli occhi per non vedere quelli di Aranth, che erano aperti e fissi. Un rivolo di sangue gli usciva dalle labbra.

Intorno a loro la battaglia sembrava placata. Erano rimasti ben pochi uomini ancora in grado di combattere ed entrambe le schiere si stavano ritirando, tentando di portarsi via i feriti. Nessuna delle due poteva rivendicare la vittoria; né l'una né l'altra disponeva di sufficiente forza o volontà per poterlo fare.

Uno dei cartaginesi trovò Aranth e Juno, e si caricò sulle spalle il corpo

del principe di Vei, conducendolo là dove Tarxne aveva ordinato che le forze si ritirassero: una minuscola radura nell'interno, dove le acque di una polla erano già rosse di sangue.

Senza una parola, il cartaginese depose il corpo ai piedi del Re e arretrò di un passo.

«Il principe Juno era il suo avversario ed è morto. La spada di Aranth gli è rimasta nel petto», fu tutto quello che disse.

Un silenzio assoluto piombò sui feriti e sui pochi uomini ancora incolumi. Tarxne si chinò sul corpo, estrasse l'arma di Juno e gli chiuse gli occhi.

Una emozione intensa, che nessuno poteva scorgere, lo bruciò.

«*Morirà per mia colpa...*»

E lo rivide ragazzino, con i capelli troppo chiari e l'aria dura, appollaiato su un muricciolo del Palazzo di Vei, intento a studiarlo.

«*Morirà per mia colpa...*»

«Quanti, ancora?» urlò dentro di sé. «Quanti, per mia colpa?»

«Valerius?» chiese invece, e la voce era gelida.

«Nessuno di noi l'ha visto tra i combattenti.»

«Così ha mandato Juno. Per farlo uccidere *da noi* e liberarsene.»

Sollevò lo sguardo. Un'amara determinazione lo tormentava, simile alla ferita che gli bruciava il fianco, ma incomparabilmente più dolorosa.

«Gli uomini tornino a Vei», ordinò. «La mia Guardia invece rimanga con me. Avvolgete il corpo di Aranth nella mia tebenna, caricatelo su un cavallo e seguitemi.»

«Non torni a Vei, Re Tarxne?» gli chiese uno dei capitani di Pursiena, dopo aver radunato gli arcieri superstiti e in attesa di ricevere ordini.

«Darò sepoltura a mio fratello, e poi verrò.»

«Ti attenderemo a Vei, allora.»

Tarxne annuì. Restò in disparte, mentre gli uomini si preparavano a trasportare i feriti e la sua Guardia a obbedirgli. Da quel punto tra gli alberi poteva ancora scorgere il declivio e la conca. Il giorno pieno l'aveva colmata di sole, e grosse vespe e insetti attirati dal sangue erano scesi a volare sull'erba, mentre gli uomini di Ruma conducevano via i loro feriti e i loro morti, e tra di loro Juno, di traverso su un cavallo, in parte coperto da un mantello lacero.

«Figlio di Mastarna... *amico mio*», pensò, e poi si volse, quasi a raccogliere le memorie dei giorni vissuti insieme e delle opere compiute, e trattenendo il peso anche di quel dolore.

«Dove vuoi andare, Re Tarquinio?» gli chiese il capitano cartaginese

della Guardia, conducendogli il cavallo.

«Alla radura dell'altare di pietra. Quello è il luogo che lui aveva scelto.»

«Ma è il principe di Vei! Suo padre il Re vorrà per lui gli onori e i riti e...»

«E un sarcofago scolpito da Vulca e una tomba ricca, con le pareti dipinte... Lo so. Ma Aranth non amava i palazzi. Nel sangue aveva il vento del nord e le stelle. E sarà questo che avrà.»

L'uomo chinò il capo. Non comprendeva quella decisione, né sapeva come sarebbe stata accolta dal Re di Vei e dalla gente della città, ma era la volontà del Re, e tanto gli bastava.

Tarxne montò a cavallo e si affiancò a quello che portava il corpo di Aranth. In silenzio, gli uomini li seguirono.

Nella radura c'era una gran quiete. L'ultima luce del giorno, sospesa sulle cime degli alberi, era rossa e viva, e quel fuoco pareva colare sulla grande pietra, sui cespugli di rovi e di more, sull'erba tenera della nuova stagione e sulle facce dure degli uomini, che stavano stretti in cerchio intorno al loro fuoco, taluni vegliando e altri dormendo.

Tarxne stava da solo vicino alla pietra, avvolto nel mantello di una delle sue guardie. Ci sarebbe stato tempo, l'indomani, per trasformare quella pietra in un sepolcro inviolabile. Ma ora Tarxne aveva bisogno di silenzio.

Aveva perduto molto sangue, e si sentiva svuotato, e se chiudeva gli occhi *poteva* vedersi e si vedeva con occhi spietati: un uomo solo, nel pieno dei propri anni, Re di una città potente sospesa sull'abisso del cambiamento, ma anche l'ultimo anello di una catena che si era saldata tanto tempo prima, in un'altra notte, in un'altra foresta e a un fuoco diverso.

Trasse un sospiro, liberandosi delle visioni. Il giorno naufragava nella notte, e le stelle si stavano accendendo. Una brezza lieve e fresca, spirando da nord, portava odori nuovi, puliti.

Fu allora che, alzando lo sguardo, scoprì il gufo bianco, appollaiato su uno sperone della pietra. Gli occhi gialli brillavano nel buio non meno delle stelle, e la grande testa girava curiosa, le folte piume appena arruffate dal vento come un diadema splendente.

«Madre mia», pensò, «non ho protetto Aranth quanto tu avresti voluto. Sapevo che sarebbe morto per causa mia. *Lo sapevo.*»

«*Aveva consegnato la sua vita alla Dea del Fato, quel giorno a Pyrgi. Anche lui lo sapeva.*»

Tarxne cercò di frenare i pensieri, ma nemmeno gli elementari esercizi

del Trutnot gli servirono per trovare un po' di quiete.

Il gufo bianco restò con lui tutta la notte, a vegliare.

Per costruire il sepolcro del principe di Vei gli uomini lavorarono otto giorni, rialzando il grosso masso e poggiando i quattro angoli su grosse pietre, intagliate come tronchi giganteschi. Poi Tarxne si calò a deporre il corpo di Aranth. Tutt'attorno, terra e muschio vennero ammucchiati a chiudere ogni fessura. Da quel momento, vedendo il sepolcro di pietra, nessuno avrebbe più dubitato della sacralità del luogo.

Era il decimo giorno quando Tarxne rientrò a Vei. La città era in lutto e in allarme, temendo un attacco da Ruma. Tarxne si prese appena il tempo di un bagno, e si stava facendo medicare la ferita al fianco quando il Gran Sacerdote Asnai lo raggiunse nella sua stanza.

Il vecchio si chinò subito a valutare con occhio esperto la ferita che un chirurgo stava ricucendo e approvò con un cenno l'operato del maestro.

Tarxne stava disteso nel proprio letto e, sebbene nella stanza facesse freddo, non indossava altro che il telo del bagno, in cui si era avvolto. La giornata era grigia e piovosa e l'acquazzone faceva colare rivoli d'acqua dagli acroteri dei tetti fin nelle vasche dei cortili.

«Perché non usi gli unguenti per addormentare il dolore?» chiese Asnai in tono di disapprovazione, quando si rese conto che il chirurgo stava lavorando sulla carne ancora sensibile. «È uno spreco inutile di energie, e non mi sembra che tu ne abbia molte in questo momento.»

«Il dolore mi serve per trattenere la coscienza... Ne ho bisogno.»

Asnai ne convenne: Tarxne aveva un brutto aspetto.

«Il Re non sopravvivrà di molto al suo Aruspice», lo informò quindi. «Urste non è una gran perdita per la città, ma la morte del Re la lascerà molto più debole. Ha nominato Tulumne suo successore.»

«Quando?»

«Quattro giorni fa. Però il ragazzo è troppo giovane per sapere come fronteggiare un momento così delicato. Aranth avrebbe dovuto essere Re.»

«Aranth è morto», mormorò Tarxne. «È questo che sei venuto a rimproverarmi?»

Il vecchio scosse il capo. Poi sedette su uno sgabello in prossimità del letto, stanco per i troppi riti che aveva dovuto celebrare.

«*Io* ho consacrato Aranth quando è nato, e la terra tremava, e tutti avevano paura, tranne vostra madre. Così si era stabilito un patto tra noi... La Regina non obbediva agli Dei rasna, sebbene fosse una Trutnot, ed era

certamente la creatura più colta e lo spirito più aperto che io abbia mai incontrato. Aranth le somigliava, sebbene fosse più semplice. Io gli volevo bene come a un figlio, ma sapevo *quanto* te che cosa aveva fatto portando la Regina Veliza nelle tue braccia, a Pyrgi. E anche lui lo sapeva. Era una sfida degna di sua madre. Perché in fondo anche lui *era* straniero, e pensava che la felicità andasse conquistata lottando contro tutto, anche contro ciò che è scritto.»

A Tarxne sfuggì un sospiro. Asnai allungò il collo per controllare che il chirurgo non avesse compiuto un gesto sbagliato.

«Ma non sono venuto a parlarti di Aranth», riprese poi. «Non ho bisogno di parole per conoscere il tuo dolore, e tu non ne hai bisogno per conoscere il mio. È della morte di Urste che ti voglio chiedere, invece... Una morte improvvisa, *così simile* a quella di Flasi Aivas. Ricordi? Solo gli Dei possono mandare una morte simile... oppure un Trutnot molto potente, con la Magia del Nome. È questo che si sussurra.»

«Nessun Trutnot può usare così il Potere», ribatté Tarxne, asciutto. «Questa è la misura per non valicare il confine fra i mortali e gli Dei, lo sai bene.»

Il vecchio sorrise appena. «È vero, nessuno lo fa... Tuttavia il Re è convinto che sia stato un simile Potere a strappargli Urste.»

Il chirurgo aveva concluso; Asnai verificò la sua opera e lo congedò subito. Quindi versò una coppa di vino caldo, addolcito con il miele, e la offrì a Tarxne.

«La morte di suo figlio ha soltanto sfiorato il Re», proseguì il Gran Sacerdote, «ma tu hai dato sepoltura ad Aranth, privando il Re dei suoi diritti su di lui anche nella morte, e questa è un'altra delle cose che non ti perdona. Devi andare via da Vei, Tarxne. Questa città non è più sicura per te.»

«C'è Veliza.»

«Non più. Mi è penoso dirtelo, ma lei mi ha fatto giurare che lo avresti saputo da me prima che da chiunque altro.»

«Che cosa è accaduto a Veliza?» lo incalzò Tarxne.

«La fiamma della vita si è riaccesa nei tuoi occhi, figlio di Larth! Gli Dei non sono stati clementi con voi, eppure vi è stato concesso molto, perché è raro un amore così assoluto e così perfetto. Sei giorni fa, il Re ha fatto partire lei e la bambina per Veltune, dopo averla costretta a consacrare se stessa e Oalna alla Dea Turan.»

«In che modo *costretta*?»

«L'ha accusata di aver provocato la morte di Urste.»

«Veliza non è una Trutnot e non ha alcun potere!» protestò Tarxne.

«Ma *tu* ne hai, e il Re più di tutti *sa* quanto. L'accusa dunque era rivolta a te. E Veliza ha dovuto accettare la consacrazione e il ritiro, per salvare se stessa e la bambina, ma anche te, da quella accusa.»

«Posso raggiungerla! Posso strapparla a Veltune!»

«Non puoi. Veliza ha giurato chiamando a testimone la Dea Athrpa, e tutti sanno che è la Dea che più di ogni altra guarda alla stirpe di Tarchna. Veliza ha voluto proclamare così la sua innocenza, ma soprattutto *la tua*. Inoltre la scorta che la accompagna ha l'ordine di ucciderla con la bambina, se tentasse di non onorare il suo giuramento. Se poi fossi tu a cercare di fermarla, ti faresti nemiche tutte le città rasna, proprio ora che hai bisogno di tutto l'aiuto possibile...» Il vecchio esitò, fissandolo. «Dimenticala, Tarxne. Questo mi ha chiesto di dirti. Nel Santuario sul lago vivrà più serena e più sicura. Tua figlia crescerà bene, e con il suo Potere diventerà la Signora di Turan, se è questo il Destino che gli Dei hanno scritto per lei.»

Si chinò a posargli una mano sul braccio.

«Veliza voleva essere certa che tu comprendessi: non ci sarà nessun altro uomo per lei, e si dedicherà completamente a tua figlia, facendola crescere nel tuo amore. Ma voleva anche essere certa che tu accettassi la volontà della Dea del Fato, e ti piegassi per il loro bene e per il tuo.»

Tarxne non rispose. Il rumore della pioggia colmava il silenzio, come tante volte l'aveva colmato nelle loro lunghe notti l'uno accanto all'altra, uguale eppure diverso, perché *privo* della speranza di ritrovarsi, e quindi privo *dell'essenza della vita.*

Ma le stagioni non si erano arrestate. Né si erano fermati il sole e la luna, il giorno e la notte.

Tarxne si sollevò.

«Il Re mi aspetta», disse. «Prenderò commiato da lui, e partirò con i miei uomini e gli arcieri di Clevsi al più presto.»

Asnai annuì, ma dentro di sé si chiese se Tarxne avesse davvero raggiunto la difficile meta della rassegnazione.

Dopo essersi avvolto nella tebenna color porpora e con i fregi d'oro della regalità, Tarxne si recò quindi nelle stanze di Arnth.

Il Palazzo di Vei era nuovamente per lui ciò che era stato la prima volta che vi era entrato, tanto tempo prima: un luogo segreto, oscuro, colmo di tempo passato e di vite trattenute che non lo guardavano con benevolenza. Sentivano, allora come in quel momento, che lui era *il nemico.*

I servi lo fecero entrare nella stanza del Re, che se ne stava disteso nel

letto avvolto in una pesante pelliccia. I teli che abitualmente schermavano l'apertura affacciata sull'alto cortile esterno del Palazzo, e dalla quale si poteva spaziare sulla città e sulle foreste, erano sollevati e lasciavano entrare la pioggia e il vento. Il cielo, nero di nuvole basse, schiacciava sotto di sé la città silenziosa, in attesa degli eventi.

Arnth stava con gli occhi fissi su quell'apertura, apparentemente ammaliato dal fragore della pioggia e dal suo continuo mutare. Alle sue spalle c'erano due Aruspici, con il compito di assisterlo, e il principe Tulumne, un po' rigido, bello della stessa bellezza oscura di sua madre, e incapace di nascondere il proprio imbarazzo.

Tarxne rimase immobile ai piedi del letto e Arnth non riuscì a sottrarsi al suo sguardo, che ordinava attenzione.

«Vederti non mi è di sollievo, Re di Ruma. Tu sei vivo, e mio figlio è morto», esordì il Re di Vei.

«La morte di mio fratello non ti obbliga a fingere il dolore che non senti», replicò Tarxne.

«Come osi, tu, dirmi di che misura può essere il mio dolore?»

«Aranth aveva rinunciato al tuo trono da molto tempo e Vei ha un altro Re. Qui non ci sono testimoni e non devi fingere con me, Arnth. *Non puoi* fingere con me. Non ti importa della sua morte. Non ti importa di nulla, perché Urste aveva bruciato tutto, dentro di te e intorno a te. Ricordi quanto ti aveva detto mia madre? Urste sarà la causa della tua morte.»

«Questo non è il Re di Ruma, che parla», replicò Arnth con un sorriso amaro. «Questo è un uomo che aveva ricevuto il Potere dagli Dei, che l'ha ignorato per vivere da Re, e che adesso vorrebbe farmi credere di poter ancora parlare con la voce della saggezza. Molti uomini sono morti per una battaglia che non è stata né vinta né persa. Vei deve meditare, ora, su ciò che è bene e su ciò che può essere male.»

«Vei non può permettersi di meditare a lungo, Arnth.»

Il Re appoggiò il capo ai cuscini; qualunque cosa Tarxne dicesse in realtà non lo toccava quasi, e comunque non più dell'alito del vento freddo di cui aveva bisogno per respirare.

«Non abbiamo né mutato né fermato la Profezia della nobile Caitli di Tarchna, non è vero, Tarxne?» riprese, con affanno. «Ci abbiamo provato... ma gli Dei talvolta si divertono a osservare gli sforzi dei mortali quando credono di spostare le montagne. Chissà se li abbiamo mossi al riso...»

«Stai morendo, Re di Vei», lo interruppe Tarxne.

«Lo so.»

«È stato un errore allontanare la Regina. Tuo figlio è troppo giovane.»

«Mio figlio è vecchio abbastanza e Urste gli ha insegnato tutto ciò che deve sapere. In quanto alla Regina, non l'avrai più nel tuo letto, né potrai vederla mai più... E questa è la vendetta che mi consola nella morte!»

«Ben poca cosa.»

Arnth lo fissò. «Non mentire, Re di Ruma. Questa è per te una ferita *eterna*.»

«*L'amore* lo è, Arnth. Tuo figlio resterà mio alleato per riconquistare Ruma?»

«Chiediglielo. È lui il Re, ora.»

Tarxne sorrise. Il giovane non osava alzare lo sguardo su di lui. Tarxne pensò che, come figlio di Veliza, doveva aver conservato almeno qualche virtù della madre... sebbene fosse stato affidato a Urste quando aveva soltanto tre anni, e quindi erano stati gli insegnamenti dell'Aruspice a plasmarlo.

Tornò quindi a rivolgersi ad Arnth. «Tuo figlio deve ancora imparare molto», commentò. «Se si lascia intimidire dal primo che lo guarda negli occhi non sarà mai un vero Re.»

«Tu sei l'amante di sua madre e il padre della sua sorellastra. È questo che sta pensando», replicò Arnth. «Inoltre, essendo giovane, la sua rabbia gli impedisce di vederti come un Re alleato. La *tua* guerra grava pesantemente sulla nostra città, e ci vorrà un po' di tempo per sapere se e quanto siamo ancora disposti a dare.»

«Quando il Re avrà raggiunto la sua decisione, mi troverà a Xaire, o a Clevsi», concluse Tarxne.

Arnth chiuse gli occhi, visibilmente esausto. Senza aggiungere altro, Tarxne gli girò le spalle e lasciò le stanze.

Partì da Vei poco prima del tramonto, seguito dalla sua Guardia cartaginese e dagli arcieri di Clevsi, dopo aver preso commiato da Asnai al Tempio di Uni. La pioggia inondava la splendida foresta di statue rivestite d'oro e riempiva le vasche dell'acqua dove le sorgenti calde gorgogliavano tra i vapori. Tuttavia non c'erano arcobaleni a danzare sulle acque, né luci a coronare le duemila statue. Rimanevano soltanto un fuoco di bitume, che ardeva dinanzi all'ara, e la sacralità del luogo, struggente perché consapevole.

Non avrebbe mai più rivisto la città.

20.

«Tuo fratello e il mio, Tarxne. Perché? Perché l'uno contro l'altro? Io amavo Juno quanto tu amavi Aranth, e Aranth mi era caro quanto a te era caro Juno. Che cosa è accaduto? *Che cosa ci divide, ora?*»

Parlando, Tullia non si era girata a guardarlo. Era rimasta immobile dinanzi all'apertura da cui poteva vedere il mare, tranquillo nella giornata calda e coperto dal velario lieve della foschia là dove il blu si faceva più chiaro. Aveva amato il Palazzo del Re di Xaire, a Pyrgi, come cornice di un tempo sereno; ma ora era diventato il luogo del suo esilio, della sua *lontananza*, e come tale si era rivestito di una grigia patina di tollerante sopportazione.

«Che cosa ci divide, Tarxne?» ripeté. «Che cosa si è frapposto tra noi?»

«Ombre, Tullia.»

La voce di Tarxne era quieta, il tono freddo; più di quanto ricordava, più di quanto aveva immaginato. Si voltò e, nel guardarlo, scoprì un uomo diverso da quello che la sua memoria aveva conservato, magnifico, ai suoi occhi.

Lo vide per quello che era: un uomo che aveva toccato i quarant'anni, e la cui magnificenza era *diversa*, indurita, non privata del fuoco vivo e segreto che l'aveva resa irresistibile, eppure mutata, perché quel fuoco era diventato pietra.

E non c'era posto per lei, nella durezza di quell'uomo che era venuto a onorarla per obbligo, ma il cui cuore e la cui mente erano irrimediabilmente lontani.

«Ombre», ripeté Tullia. «È così, dunque, che le definisci? Tuo figlio compie un anno in questi giorni, e tu non l'hai mai visto, né mi chiedi di vederlo!»

Tarxne le passò accanto per raggiungere l'apertura, ma non la sfiorò, né le rispose.

«Tu preferisci un'altra Regina...» continuò Tullia, con un amaro sorriso. «Ed è questo, che conta.»

«La figlia di Mastarna presta orecchio alle chiacchiere delle serve», mormorò Tarxne.

«Ma tu puoi davvero negarle?»

«Non c'è più nessuna Regina nella mia vita, Tullia.»

«La verità ha un suono strano sulle tue labbra, come sempre.»

«E ciò nonostante *è* la verità.»

«Dicono che la Regina di Vei si sia ritirata nel Tempio di Turan, consa-

crandosi alla Dea insieme alla figlia. Che cosa ha fatto per meritare un simile esilio?»

«Arnth di Vei sta morendo», le spiegò Tarxne. «Non voleva che la Regina facesse ombra al figlio, che ha proclamato Re.»

Tullia non replicò. Tarxne le sembrava sempre più lontano, assorto in pensieri nei quali lei, ne era certa, non aveva posto.

«Perché sei venuto?» gli chiese bruscamente.

«Sei la mia Regina, e qui ci sono i miei figli. Sto andando a Clevsi. Tu puoi seguirmi. Laris Pursiena sarà felice di ospitarti.»

«Non ne dubito. Ti aiuterà a riconquistare Ruma, immagino.»

«Il tuo sarcasmo dovrebbe ferirmi, Tullia?»

«No, Tarxne», rispose lei, frenando l'impulso di accarezzargli le spalle. «Odio la città dove sono nata. La odio perché si è portata via Juno e Aranth, e per quello che tu l'hai fatta diventare... così bella, ricca e potente da non essere più la stessa. L'ho abbandonata, con il cuore e con la mente. Fallo anche tu. Dimenticala. Accetta di restare qui con me.»

«Al servizio del Re di Xaire?»

«Perché no?»

Tarxne rimase in silenzio, immerso nei suoi pensieri. E, a Tullia, quel distacco parve ancora più penoso della durezza.

Ombre, aveva detto. Le ombre erano tra di loro e si erano portate via, in un modo o nell'altro, tutta la sua esistenza.

«Io ti amavo più della mia vita... e adesso ti sento estraneo come se tu fossi un altro uomo», sussurrò.

«È finito l'amore, Tullia. È finito per tutti. Il tempo che ci resta è un tempo di lotte.»

La donna scosse il capo. «Il magnifico Re di cui ero Regina è rimasto altrove. Tu sei un uomo che soffre: un uomo che non ha luce, e che io non conosco. Ho detto che ti avrei seguito ovunque, ma mi sbagliavo. Non posso perdonarti la morte di Juno né quella di Aranth. E non posso perdonare me stessa di averti ceduto, consegnandoti il trono mentre la morte di mio padre pesava sulle mie mani.» Si interruppe, fissandolo. Poi, con un tono che non ammetteva repliche, proseguì: «Non verrò con te a Clevsi, né ora né mai. Non passerò ciò che resta della mia vita a seguirti da un Palazzo all'altro, aspettando di vederti tornare dalle battaglie, o temendo che qualcuno venga a dirmi che sei stato ucciso per mano di un amico, come è avvenuto per Aranth e Juno».

«È nel tuo diritto», ammise Tarxne.

Tullia gli girò le spalle e se ne andò, prima che l'indifferenza che si era imposta s'incrinasse, rivelando la sua insanabile disperazione.

Più tardi, quello stesso giorno, Tarxne si avviò lungo la strada che univa Xaire a Pyrgi, collegando la ricca città al suo porto, per accogliere il figlio di Laris Pursiena. Arunth di Clevsi era giunto lì con l'incarico di accompagnarlo a Clevsi. Aveva al seguito una ventina di uomini, e aveva già radunato a Xaire gli arcieri che erano rimasti con il Re di Ruma.

Il giovane principe cavalcava davanti a tutti. Indossava una tebenna azzurra sulla corta tunica scura e il pettorale di lino e cuoio intrecciati. Gli occhi erano azzurri, e la somiglianza era così sorprendente che lo stesso Tarxne rimase senza respiro quando il giovane smontò e lo raggiunse, chinando il capo per rendergli omaggio.

«Mio padre mi ha mandato a scortarti», lo salutò Arunth. «Tu per lui sei più caro di un fratello, Tarxne. Inoltre, poiché tu hai curato la mia nascita, è giusto che io ti onori come un secondo padre.»

«*Un padre non potrebbe avere un figlio più simile a lui di quanto questo giovane è simile a me*», pensò Tarxne. «*La Dea del Fato è stata davvero impietosa, ma un padre non può non esserne fiero.*»

Lo strinse in un abbraccio. «Tuo padre mi è caro quanto il fratello che ho appena perduto», replicò sorridendo. «Sono pronto a seguirti.»

«La tua Regina e i tuoi figli non ti accompagnano?» C'era una nota di sincero stupore nella voce del giovane.

Tarxne scosse il capo. «No», rispose semplicemente.

Il sole era ancora alto quando lasciarono Pyrgi, seguendo la costa, per poi risalire verso l'interno. La via di crinale li avrebbe condotti prima a Tarchna, quindi al Gran Lago di Velzna e, da lì, a Clevsi. Era un viaggio lungo, ma senza la Regina non avevano i carri e i servi che li avrebbero rallentati. Tuttavia Arunth Pursiena si trattenne dal rilevarlo, e rispettò il silenzio di Tarxne.

Prima che facesse buio si accamparono in un valloncello boscoso, percorso sul fondo da un torrente. Tarxne ordinò che non fosse montata alcuna tenda, e che le sue coperte venissero sistemate al riparo di una roccia, dove i noccioli erano meno fitti e l'erba bassa. Un paio di fuochi vennero accesi in riva all'acqua, quindi Arunth lo raggiunse, portandogli la cena: carne arrostita e focacce secche di farro imbevute di acqua.

«Non è una cena ricca, ma mio padre mi ha avvertito che tu non dai importanza al cibo. Sei ancora così?»

«Sì», lo rassicurò, facendogli cenno di sedere e di cenare con lui. «Tuo padre ti ha parlato spesso di me.»

«Molto spesso, tanto che mi sembra di conoscerti quanto lui. Ma forse ti faccio torto... e non ho diritto a una simile familiarità.»

«Perché dici questo?»

«Perché avverto qualcosa in te che cerca di respingermi», ribatté il giovane, sostenendo il suo sguardo senza battere ciglio.

«*Di Laris Pursiena hai appreso gli insegnamenti; e li hai appresi bene. Sai come tenere testa, e dici la verità proprio come lui... forse combatti anche nel suo stesso modo folle, buttandoti a corpo morto nella mischia. Eppure adesso non è il sangue di Laris Pursiena che parla e che sente...*»

Arunth ancora lo guardava e Tarxne si rese conto di essersi perso a inseguire le proprie emozioni. «Se ti respingo te ne chiedo perdono», mormorò. «Sappi tuttavia che è un modo per proteggerti.»

«Sarebbe così rischioso starti accanto, dunque?» scherzò il giovane.

«Più di quanto tu non creda», rispose Tarxne, poi si girò, distratto dai suoni del buio che provenivano dal valloncello.

Una sensazione. Occhi che guardavano nell'oscurità. Uomini in attesa.

Anche Arunth si girò, inquieto, cercando di scoprire la fonte dell'allarme di Tarxne: un motivo reale al di là di ciò che poteva venirgli dal Potere.

«Che cosa c'è?» chiese quindi, rinunciando a *vedere.*

«Nulla, forse. Ma ordina di raddoppiare le sentinelle.»

Arunth si mosse immediatamente a obbedire. Tarxne mise da parte la cena e chiuse gli occhi.

C'era qualcuno. E tuttavia le sue emozioni di uomo erano tanto forti da renderlo sempre e comunque cieco, lasciandogli percepire soltanto le *sensazioni.*

La mano gli sfiorò la spalla. Il gesto era rispettoso, eppure colmo di un calore che Tarxne poteva facilmente riconoscere per quello che era. Aprì gli occhi.

«Perdonami», stava dicendo Arunth. «Credevo che ti sentissi male. Gli uomini della tua Guardia mi hanno appena detto che non soltanto sei stato ferito nella battaglia della Selva Arsia, ma anche che hai trascurato di curarti, perdendo così molto sangue. E la tua ferita non è ancora del tutto chiusa.»

«Non è la mia ferita il male peggiore», replicò Tarxne. «Domani potremmo essere attaccati.»

Arunth girò il capo a guardare il punto di là dal valloncello che aveva at-

tratto l'attenzione di Tarxne.

«Manderò un drappello in avanguardia sul sentiero, quando ci muoveremo.»

«*Anche lui sente*», pensò Tarxne. «*Ma è saggio, e nasconde il Potere, perché non è della stirpe di Clevsi averlo. Forse sua madre l'ha messo in guardia...*»

«Bene», rispose invece, e Arunth se ne andò.

All'alba, una fitta nebbia impregnava la foresta, stendendosi tra gli alberi stillanti acqua e il torrente di cui si avvertiva soltanto il rumoreggiare al fondo del valloncello. Gli uomini levarono il campo e ricondussero i cavalli sul sentiero, facendo scricchiolare al loro passaggio i rami spezzati. Nel silenzio si udivano di quando in quando le imprecazioni sommesse dei soldati. Nessuno amava la nebbia, nemmeno gli sprezzanti cartaginesi, che non temevano nulla.

Arunth lo raggiunse quando era già a cavallo. «Ho mandato quattro uomini in avanguardia, con le torce», annunciò. «Posso chiederti di rimanere al centro della schiera?»

«No», disse Tarxne. «Però puoi chiedermi di rimanere al mio fianco, alla testa della schiera.»

Arunth sorrise, ma la sua preoccupazione non svanì.

Tarxne fu sul punto di chiedergli *quanto* fosse in grado di presagire, ma si trattenne, e fece muovere il cavallo. Arunth lo imitò, restandogli accanto.

Riguadagnarono il sentiero. Due degli uomini del drappello li aspettavano con le torce e tutti gli altri li seguivano, meno silenziosi di quanto Tarxne avrebbe voluto. Chi li stava aspettando li avrebbe certamente sentiti.

Per un capriccio della brezza, la nebbia si diradò per un istante, ma subito tornò fittissima; il sole non arrivava ancora a penetrarla. Gocce luminose colavano dai rami bassi che si protendevano sul sentiero, intrecciandosi.

«Attento!» urlò Arunth, facendo scartare il cavallo per slanciarsi sul lato destro del sentiero. Altrettanto rapidamente Tarxne si piegò in avanti per afferrarlo e spingerlo a terra, appena in tempo per sottrarlo alla lancia. Ma l'arma era stata tirata con tale forza e da distanza così ravvicinata che l'asta si abbatté su Tarxne, sbalzandolo a terra.

Il dolore, violentissimo, lo tenne inchiodato al suolo, fra i cavalli che scalciavano impauriti. La nebbia si era riempita di grida e di urla d'attacco.

«Latini!» urlò qualcuno.

Tarxne, strisciando, si sottrasse alle zampe dei cavalli e finì a ridosso

degli alberi, scoprendo così la tebenna azzurra di Arunth, che lo aveva raggiunto per difenderlo.

«Sei ferito?» chiese il giovane con voce allarmata.

«No», mentì Tarxne.

Arunth incrociò la propria lama con più di un aggressore, mentre la Guardia cartaginese, compatta, si raccoglieva intorno a Tarxne per fargli da scudo.

Non appena l'ultimo degli assalitori rotolò via, colpito a morte da uno dei cartaginesi, Arunth si chinò prontamente su Tarxne. C'era sangue sul viso e sul collo, ma si trattava soltanto di graffi. La ferita al fianco, invece, riapertasi per l'impatto con il terreno, aveva ripreso a sanguinare abbondantemente.

Arunth allungò una mano per cercare di capire da dove venisse il sangue che macchiava il mantello di Tarxne, ma poi si ritrasse, intimidito.

«Mi hai salvato la vita», mormorò. «Quella lancia era destinata a me.»

Tarxne scosse il capo, quasi a negare l'affermazione di Arunth, e pensò: «*Non è questo che io ho visto per te quando sei nato. Non è questo...*» Poi distolse lo sguardo, in modo che il giovane non potesse strappargli quella dolorosa consapevolezza del futuro.

«Non puoi cavalcare», constatò infine Arunth. «Ci accamperemo per qualche giorno. Manderò un uomo a Clevsi per avvisare mio padre del nostro ritardo e di questo attacco.»

«Erano latini?» chiese Tarxne.

«Lo erano, mio Re», rispose il capitano cartaginese. «Uomini di Valerius. Li conoscevo.»

«Valerius diventa temerario, adesso che non ha più Juno cui rendere conto», mormorò Tarxne.

«Ha paura», commentò Arunth. «Lui pensa che un Re in esilio cessi di essere un pericolo soltanto quando è morto...» S'interruppe e sorrise, rendendosi conto di aver dato voce alla *sensazione* appena avvertita.

«Sì», convenne Tarxne, «è esattamente quello che pensa Valerius. Cercate se ci sono ancora latini qui intorno.»

Arunth lo aiutò a sollevarsi e ad appoggiarsi a un albero.

«Mi permetterai di medicarti? Sono bravo in queste cose», si offrì.

«Non ne dubitavo», replicò Tarxne, e non si oppose alla nebbia che lo avvolgeva, una nebbia tinta di rosso, pesante sugli occhi più di quanto quella reale lo era sugli alberi.

Per tutto quel giorno, e per gran parte del successivo, Tarxne rimase nel-

la tenda che gli uomini avevano eretto nel punto più riparato del valloncello.

Era quasi il tramonto quando gli arcieri di Clevsi, che avevano inseguito i pochi latini sfuggiti all'attacco, furono di ritorno, conducendo due prigionieri, di cui uno era il giovane Mucius, nipote di Marcius ed esagitato fautore della cacciata di tutti i rasna da Ruma. Mucius aveva più volte affermato che la sua discendenza dal nipote del Re Numa gli dava il diritto sia di uccidere il Tarquinio sia di ottenere una carica di rilievo in città, tuttavia Valerius lo aveva sempre tenuto a bada, ignorando le sue pretese e affidandogli compiti secondari.

Arunth condusse a Tarxne entrambi gli uomini. Avevano le mani legate ed era evidente che si erano arresi dopo una strenua lotta, ma adesso se ne stavano rigidi e alteri, sfidando la palese ostilità dei cartaginesi.

Tarxne lanciò appena uno sguardo al secondo prigioniero, e si soffermò su Mucius. Lo conosceva fin troppo bene: il giovane aveva frequentato abbastanza a lungo il suo Palazzo da proporglisi addirittura come genero, pur di giungere al trono.

Tarxne sorrise, raccogliendo la sfida di due occhi scuri colmi di furia. «Ti sei offerto volontario», disse. Non era una domanda, ma una constatazione.

«Sì, e con piacere!» ribatté il giovane. «Tu hai ucciso Marcius, e tuo padre, prima di te, spinse il Re Numa a cercare la morte, in modo da sottrarre a noi la città!»

«Allora non esisteva una *città*, Mucius. Non esistevano altro che tribù di pastori fra acquitrini e boschi, e sabini e latini perennemente in guerra per disputarsi una pecora o un campo di grano. La città è venuta *dopo*, con il primo Tarquinio. E su questa città tu non hai alcun diritto.»

«Eppure *questa* città è nostra, ora! E Publius Valerius afferma che sarà sicura soltanto quando tu sarai morto!»

Mucius non era stato capace di frenarsi, però si rese immediatamente conto dell'errore, perché quelle violente emozioni lo rendevano perdente di fronte al Re che invece sapeva sempre controllare le proprie. Allora si voltò a guardare il giovane che somigliava a Tarxne, e di cui avvertiva con fastidio la presenza.

«Un altro tuo figlio bastardo, suppongo!» sibilò.

Tarxne fermò con un cenno la pronta reazione di Arunth.

«Parli a sproposito, Mucius, ma ti inganni se pensi che le parole possano servire alla tua causa. Dovresti conoscermi: dopotutto hai abitato la mia

casa. Questo è il principe Arunth di Clevsi.»

Con lo sguardo, Arunth interrogò Tarxne sul da farsi, e Mucius reagì all'istante.

«Non usarmi più riguardi di quanti ne hai avuti ieri per i miei uomini, quando i tuoi cartaginesi li hanno massacrati!» lo sfidò.

«Attento, Mucius: sei stato tu a tendere l'agguato e ad attaccare. Non dare agli altri le *tue* colpe. Tuttavia non hai nulla da temere: sei libero di tornare da Valerius.»

«Non ti credo!»

«Mi hai mai visto mancare di parola?»

«No», ammise il giovane. «Ma hai torto a lasciarmi vivo e la tua clemenza non mi tocca! Cercherò di ucciderti ogni volta che gli Dei mi porteranno sulla tua strada.»

«E quanti altri come te Valerius ha posto sulla mia strada?»

«Tu sei un Mago! Indovinalo!»

Tarxne, semidisteso sul giaciglio per riposare il fianco ferito, si sdraiò con cautela.

«Riferisci a Valerius il mio messaggio», ribatté, ignorando la sfida di Mucius. «Digli che, quando penserà di aver vinto, dovrà sacrificare sull'altare della vittoria anche i suoi figli, e che il Dio Tinia manderà un fulmine sulla sua ricca casa, incenerendola.»

«Non gli riferirò le tue minacce!» protestò Mucius.

«Non sono minacce. Sono eventi, e sono *scritti*. Non sono stato io a scriverli. Mandatelo via, ora.»

«Ti ucciderò, Tarquinio», sibilò il giovane. «Prima o poi ti ucciderò, e questa è una promessa che faccio ai tuoi Dei, che sono così potenti!»

«Portateli via!» intervenne Arunth, e le guardie issarono i due prigionieri sullo stesso cavallo e li legarono sulla groppa. Quindi liberarono l'animale incitandolo alla corsa, perché prendesse da solo la strada che gli Dei gli avevano destinato.

Non appena il cavallo e il suo carico sparirono nel folto della foresta, Arunth ritornò nella tenda.

Tarxne, disteso sul giaciglio, aveva chiuso gli occhi.

«Siediti, Arunth», gli disse tuttavia.

Il giovane obbedì, ed entrambi rimasero per un po' in silenzio. Poi Tarxne, senza muoversi né aprire gli occhi, chiese: «Che cosa ti turba, Arunth?»

«Non lo so. Sensazioni, forse. Ho *visto* quello che dicevi al prigioniero

come se fosse già accaduto. Mi succede spesso, e da bambino pensavo che fosse così per tutti.»

«Tuo padre lo sa?»

«Non lo sa nessuno, nemmeno i miei maestri, nemmeno i Sacerdoti. Mia madre, tanto tempo fa, mi chiese di tenere per me qualsiasi cosa avessi visto o sentito *prima* che accadesse veramente.»

«Tua madre è stata saggia, e anche tu lo sei stato, nell'obbedirle.»

Arunth sorrise. «Lo pensi davvero?»

In quel sorriso così simile al suo, Tarxne avvertì il peso delle innumerevoli cose non dette.

«Raccontami di Clevsi», riprese allora, «e dimmi di te. Ha già una moglie?»

«No. Mio padre vuole che sposi una delle tue figlie.»

«*Non puoi. Le mie figlie sono le tue sorelle*», pensò Tarxne, e Arunth distolse lo sguardo.

«*Lo so*», gli confessarono i suoi occhi azzurri.

Poi però il giovane prese a raccontare del Palazzo e della corte di Clevsi, e Tarxne rimase ad ascoltarlo per lungo tempo. E infatti era già molto tardi quando Arunth lo lasciò, dopo avergli portato la cena ed essersi accertato che la ferita fosse asciutta.

Tarxne si assopì, avvolto nel tepore del mantello e del giaciglio caldo.

Riaprì gli occhi nella sua stanza, a Ruma. E ogni cosa intorno a lui era così reale che la certezza del sogno, pur radicata nel fondo della sua coscienza, gli appariva incredibile.

Veliza era distesa sul letto. Aveva sciolto i lunghi capelli neri e indossava soltanto una veste di garza. Sebbene sorridesse di rado, in quel momento il suo volto era illuminato da un sorriso aperto e radioso.

Tarxne la raggiunse, poggiò un ginocchio sul bordo del letto e la attirò a sé, tenendola stretta contro il proprio petto. Era calda e palpitante, ed era la vita.

«Sono la tua Regina...» gli mormorò la donna, abbracciandolo. Tarxne affondò le mani nei capelli che odoravano di gelsomini.

«Lo sei, amore mio. Per l'eternità.»

Poi si distrasse a guardare l'alba che disegnava una traccia di luce sul grande tappeto appeso alla parete. Gli uccelli dalle ali nere stavano fuggendo, in stormo, con un fragore che riempiva la stanza. Solo, con le ali piegate, restava soltanto l'uccello bianco.

La luce dell'alba filtrava dai teli accostati della sua tenda. L'ombra del

Viandante se ne scostò, avvicinandosi.

«Hai dormito bene, Re di Ruma?» gli chiese, sfiorandogli la fronte.

«Ho sognato», rispose. Ormai non si interrogava più sulla presenza del vecchio.

«Lo so. Hai sognato la tua Regina Oscura: la Regina per la quale hai perduto Ruma.»

«L'ho davvero perduta?»

Il Viandante gli girò le spalle. «Vado a prenderti un po' d'acqua fresca.»

Tarxne lo guardò uscire, riaccostando con cura i teli. E, quando Arunth arrivò non gli chiese nemmeno se un viandante fosse comparso nel campo durante la notte e se qualcuno, oltre a lui, lo avesse visto.

Un temporale estivo accolse Tarxne al suo arrivo al Palazzo di Clevsi. Le nuvole si stendevano sulla vallata che la città dominava dall'alto della sua collina, proprio come il giorno in cui Arunth era stato concepito, quando il giovane principe Laris e tutti i suoi ospiti erano lontani dal Palazzo per la caccia, e Tarxne il Trutnot e Cilnia, la futura Regina, erano rimasti soli a raccogliere erbe profumate.

«Fratello mio!» esclamò Laris Pursiena, stringendolo in un abbraccio che rivelava tutta la sua emozione.

Tarxne ricambiò l'abbraccio e si lasciò guidare al riparo.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci hai fatto visita!» mormorò Laris.

«Ma ne è trascorso poco, dalla consacrazione del Tempio di Tinia a Ruma...» gli ricordò Tarxne.

Poi alzò lo sguardo sulla Regina che stava scendendo ad accoglierlo. Cilnia era ancora una bella donna, e l'antica fiamma ardeva nel suo sguardo d'oro chiaro. Aveva avuto altri figli, due maschi e due femmine, ma nessuno caro al Re quanto il primo, che era il suo erede.

«Ti saluto, Regina. Il tuo splendore è immutato», le disse Tarxne, e la donna sorrise, chinando il capo.

«*È diventata prudente*», pensò Tarxne, lasciandosi guidare da Laris all'interno del Palazzo. Il Re continuava a parlare con l'entusiasmo di un ragazzo e con la consueta irruenza.

«Devi aiutarmi!» fu tutto quello che Tarxne riuscì a cogliere nell'accavallarsi di frasi. «Ho bisogno del tuo aiuto mentre prepariamo la campagna di guerra! Ti ho già parlato della mia idea per un mausoleo che non abbia uguali, vero?»

«Sì, me ne hai parlato. Ne hai parlato con tutti, a dire il vero! Credevo che l'avessi già costruito», replicò Tarxne.

«Nessuno ha saputo propormi qualcosa che somigliasse a quello che desidero!»

«È così importante per te, Laris?»

Pursiena rifletté. «Pensi che io sia pazzo?» mormorò.

«Qualche volta sì, lo sei. Ma non mi sembri pericoloso.»

Tra le risate, entrarono nella Sala del Trono. Si sedettero, mentre i servi si affrettavano a portare l'acqua odorosa di fiori e il vino fresco.

«Io ti ho visto compiere prodigi che non avevo mai visto fare a nessun Trutnot e che non ho mai più visto fare. Sto parlando della morte dei pirati focesi che avevano distrutto il Tivrit... Ricordi?» lo incalzò Pursiena.

«Non potrei dimenticarlo neanche se lo volessi.»

«È questo che ti chiedo: qualcosa di unico, *per me.* Mentre prepariamo la guerra.»

«Qualcosa di unico, per te? Sei presuntuoso!»

«Sì», ammise Pursiena. «Lo so. E mi piace esserlo.»

Tarxne annuì, lasciandosi distrarre dalla pioggia che scrosciava con tanto impeto da sovrastare persino la voce del Re, proprio come *quel giorno* aveva coperto i suoi bisbigli e quelli di Cilnia.

Pursiena gli strinse le mani, entusiasta.

«Lo sapevo che lo avresti fatto! Bentornato a Clevsi, amico mio... *fratello mio*», esclamò.

«Ti prego, Re di Ruma, non credere che la gioia di mio padre di riaverti qui sia solo per quest'impresa!» intervenne Arunth. Tarxne lo quietò con un cenno; conosceva troppo bene il Re per fraintenderlo.

«Vedi? Mio figlio si preoccupa del mio buon nome, ma qualche volta anche lui pensa che io sia pazzo e mi guarda proprio come stai facendo tu ora», scherzò Pursiena.

«*Sarà principe nella sua città. Andrà a morire per mano di un tiranno, lontano, e per causa di Ruma. E la sua morte frantumerà il cielo dei rasna rendendoci nemici tra noi.*»

Era stata la sua Profezia, il giorno in cui Arunth era nato.

E dopo tanto tempo nemmeno una di quelle parole poteva essere cambiata.

21.

«Tu volevi un mausoleo di cui non esista l'uguale e che soltanto un rasna possa trovare.»

«Sì. Qualcosa che parli al nostro cuore più antico!»

«E che sia testimone del tuo potere. Così che il mausoleo di Laris Pursiena resti nel tempo e renda l'uomo immortale.»

Pursiena sorrise con aria innocente. «È troppo?» chiese.

«Questo è un problema della tua città, dal momento che sarà Clevsi a sostenere le spese della tua ambizione.»

Pursiena rise di cuore. «È quello il progetto?» chiese poi, non osando avvicinarsi, né liberarlo dal telo che lo ricopriva.

«Scoprilo! Non ti morde... non ancora, almeno», lo canzonò Tarxne.

Pursiena sollevò il telo, e rimase a bocca aperta.

Riprodotta in legno, colorata e ricoperta di elaborate decorazioni, stava la costruzione più strana che avesse mai visto.

Su un basamento a pianta quadrata si alzavano cinque altissime piramidi, una per ogni lato e una al centro; ogni piramide era composta da più piani: quelli più in basso erano sorretti da grandi dischi, mentre gli altri venivano sostenuti da basamenti ugualmente quadrati che terminavano in guglie aguzze. Da ogni punto, dai dischi, dai basamenti e dalle guglie, pendevano innumerevoli campanelli d'argento.

Troppo stupito per parlare, Pursiena sollevò gli occhi e guardò l'amico.

«Questo basamento ha un lato di dieci piedi; la vera costruzione sarà di trecento piedi per lato e, all'interno del basamento, un labirinto condurrà alle stanze tombali salendo alle piramidi e alle guglie», gli spiegò Tarxne.

«È questo il segreto? Il labirinto?»

«Un labirinto non trattiene gli uomini né ferma la loro curiosità», rispose Tarxne scuotendo il capo. «No, amico mio. Tu mi hai chiesto qualcosa di unico, e io ho fatto in modo di crearti qualcosa di *unico.* Vedi tutti questi campanelli, che ora sono innocui gingilli e che nella costruzione reale saranno grandi quanto una mano chiusa?»

Pursiena ne toccò un paio; due note vibrarono nell'aria, così acute da farlo rabbrividire.

Tarxne gli trattenne la mano, impedendogli di farne risuonare altri. «Amico mio», riprese. «Quando il tuo mausoleo sarà terminato verrà posto di un soffio *al di là* delle cose a venire. Sarà lì, ma non potrà essere visto, a meno di non riprodurre l'esatta sequenza del suono dei suoi 999 campanelli. E nessuno che non sia rasna potrà mai trovare la melodia giusta.»

«Ma questo... non è per gli uomini. Questa è magia!»

«Questa è sapienza. La sapienza più antica dei rasna. La stessa che ha permesso alla nobile Caitli, l'ultimo Grande Trutnot, di portare i Libri di Tagete dal Tivrit al rifugio di mia madre nella Selva Sacra per sottrarli ai pirati focesi. Questo è *uno* degli aspetti del Potere, quello che piega il fulmine e fa scuotere la terra, trattiene e scatena la pioggia e il vento, cavalca il tempo e legge il passato e il futuro. Ma non può riportare negli eventi non accaduti ciò che è successo, né ridare il soffio della vita quando la vita se ne è andata. Né può raggiungere gli Dei, quando la porta è chiusa.»

Pursiena tacque, all'improvviso serio, toccato dalle parole dall'amico. Fece scorrere lo sguardo sulla riproduzione del suo mausoleo e d'un tratto gli parve non un oggetto bensì una creatura *reale*, sorprendentemente viva e pulsante. In quel momento, una corrente d'aria segreta fece muovere qualche campanello, e le note acute che si alzarono inquietanti nell'aria gli provocarono un dolore improvviso.

«Non c'è prezzo per quanto hai creato per me, Tarxne», mormorò. «Io...»

Tarxne sollevò una mano a zittirlo. «Non fare promesse né giuramenti. Non impegnarti. Tu non mi devi nulla per questo né mi dovrai nulla per nient'altro che possa venirti da me.»

«Che cosa vuoi dire? Sembra che tu non voglia più stabilire alcun legame con me!»

«Tanto tempo fa ti dissi che avresti dovuto sopportarmi. Ricordi? È arrivato il momento di farlo. Trova il luogo in cui i tuoi operai cominceranno ad alzare il basamento; io ho già istruito i maestri, che hanno i miei disegni.»

«Farò come dici», acconsentì Pursiena. «Però non mi hai risposto...»

«I nostri legami sono già così saldi che non abbiamo bisogno di stabilirne altri, amico mio.»

«*Di cui dovresti pentirti*», pensò, ma tacque.

Cilnia era apparsa sulla soglia con Arunth al suo fianco, venuto a chiamare il Re, atteso nella Sala del Trono da messaggeri appena giunti da Tarchna.

«Mi accompagni?» chiese Pursiena a Tarxne.

«No. Non ho particolare interesse né per gli affari di mio cugino né per i commerci di Tarchna.»

Pursiena rise della sua schiettezza, ed uscì seguendo Arunth.

Per un momento Cilnia restò immobile, le mani congiunte, lo sguardo fisso sulla costruzione in miniatura. Il sole del tardo inverno, penetrando

obliquamente dall'apertura della stanza, investiva alcuni campanelli, traendone bagliori non meno imperiosi e struggenti delle note.

«Così hai passato le tue notti, dunque», disse infine. «Qualcuno sosteneva che una delle mie ancelle era diventata la tua amante.»

«E tu ci hai creduto?» ribatté Tarxne in tono di rimprovero.

«No, certo. Tu prendi per te soltanto le Regine.»

Tarxne le si avvicinò fin quasi a sentire il calore del suo corpo.

«Che cosa ti turba?» le chiese senza toccarla, se non con lo sguardo.

«Arunth passa con te tutto il suo tempo», mormorò Cilnia.

«Con me e con suo padre, certo. Stiamo armando un esercito, Cilnia, e tra meno di due lune lasceremo Clevsi con cinquemila uomini. È giusto che il principe se ne occupi.»

«Chi vuoi ingannare, Tarxne?» lo apostrofò la donna. «Il ragazzo *sa* che tu sei suo padre.»

«Nemmeno tu ne eri certa, allora.»

«Io potevo non esserne certa, allora, ma tu lo eri. Tu sei un Mago. Hai sempre saputo che il figlio era tuo e che avrebbe avuto il tuo Potere. Si dice che nessuno dei figli che hai avuto dalla tua Regina ti somigli tanto e che nessuno di loro abbia il Potere.»

«È vero», ammise Tarxne.

«*A eccezione di mia figlia*», pensò tuttavia. «*Oalna ha più potere di Arunth, ma è ancora troppo piccola perché se ne parli... E non se ne parlerà affatto, là dove Arnth l'ha rinchiusa.*»

«Dunque? Che cosa farai di Arunth? Me lo porterai via?» lo riscosse Cilnia. Era combattiva, e disposta a tutto per difendere il figlio.

«Hai detto che il ragazzo sa», rispose Tarxne in tono pacato.

Cilnia annuì. Tarxne sentì la pena della donna per quell'evento che lui stesso aveva determinato: la partenza per la guerra di lì a due lune. Una guerra per la riconquista di una città lontana che in realtà non li riguardava affatto.

«Mi dispiace, Cilnia.»

«Non ci credo, e vorrei che tu non fossi venuto a Clevsi. Ma Arunth ti ama quanto ama suo padre, e Laris non merita di essere tradito né dall'amico né dal figlio. Dunque non direte nulla, in nessuna circostanza, né tu né lui. Questo me lo devi giurare, Tarxne, e con il giuramento del Trutnot.»

«Hai già avuto il giuramento di Arunth?»

«Sì.»

Tarxne annuì. Il sole stava scivolando via dalla riproduzione del mauso-

leo e lambiva ora soltanto la sommità scintillante delle piramidi. Tuttavia quell'opera perfetta non era nulla in confronto a ciò davanti al quale Tarxne si apprestava a compiere il giuramento.

«Per la Dea Athrpa che mi accompagna, io giuro, Cilnia, che Laris non saprà mai né da me né per mia colpa che Arunth è mio figlio, dovessi per questo concedergli la mia vita.»

La donna chiuse gli occhi, accogliendo quella promessa che, d'un tratto, le sembrò ardente quanto la febbre che l'aveva spinta nelle braccia del giovane Trutnot, tanto tempo prima. Ma del giovane di allora l'uomo che ora le stava di fronte aveva conservato soltanto il gelido controllo e l'ammaliante bellezza. La passione che lo animava sembrava del tutto svanita.

«Laris mi ha detto che, scendendo a Ruma, vi fermerete a Veltune per l'adunanza di primavera», riprese Cilnia dopo una lunga pausa.

«Sì. È importante. Devo ottenere l'appoggio di *tutte* le città della Lega.»

La donna tacque. Girandogli le spalle, raggiunse l'apertura che dava sul cortile principale del Palazzo, spazzato dal vento che ammucchiava foglie secche e terriccio negli angoli. Grazie a quel vento, che aveva soffiato per gran parte dell'inverno e che prometteva una primavera precoce, i sentieri erano asciutti e gli uomini si sarebbero spostati con maggiore rapidità.

«Mi riporterai Arunth e Laris?» chiese lei, all'improvviso. «Me li riporterai *tutti e due*?»

«Ti ho promesso ciò che potevo prometterti, Cilnia. Non ho *tanto* potere.»

La donna non si girò. Adesso anche lei sapeva ciò che fino a quel momento aveva soltanto intuito. «Vorrei che tu non fossi mai venuto a Clevsi, Tarxne», mormorò. «Né adesso né allora.»

E se ne andò, lasciandolo solo. Il sole era fuggito dall'apertura, e la riproduzione del mausoleo era completamente in ombra. Tarxne sfiorò qualche campanello e l'aria si riempì di suoni, ricomponendo un accenno di melodia.

L'armata di Clevsi, imponente e bene equipaggiata, con gli arcieri, la fanteria, la cavalleria, i servi e gli artigiani, lasciò la città sul finire dell'inverno.

La giornata era ventosa e piena di luce e tutta la città aveva partecipato ai riti propiziatori, per radunarsi poi lungo la via maestra per l'ultimo saluto. Pursiena era fiero di quell'omaggio, che la sua gente gli tributava spontaneamente.

Era un buon Re: aveva reso la città ricca e potente, e nessuno vi soffriva la fame. La giustizia era amministrata con equità e ben trenta scuole si occupavano dei giovani. Persino molti servi sapevano leggere e scrivere e non c'era nobile che non conoscesse almeno il greco. I commerci erano fiorenti, l'oro abbondava, gli scambi con i celti del nord s'infittivano a ogni stagione.

Di tutto questo Pursiena era giustamente orgoglioso. Come lo era del suo mausoleo, che stava sorgendo sotto la guida attenta di ben cinquanta maestri.

Quando, prima di uscire dalle mura, costeggiarono la costruzione, appena incominciata eppure già imponente, Pursiena trattenne il cavallo per affiancarsi a Tarxne.

«Non ci andrò troppo presto, vero?» chiese Pursiena, girandosi a guardare l'amico.

«Passerà molto tempo prima che tu ne abbia il diritto», lo rassicurò Tarxne.

Pursiena trasse un respiro di sollievo e annuì.

Giunti a Falerii, vi lasciarono l'armata, al comando di Arunth e dei capitani, e raggiunsero Veltune. La città dei falisci era alleata da molto tempo, e di buon grado ospitava gli eserciti rasna in marcia verso il sud.

Erano appena in tempo per l'adunanza annuale, dove Matula di Xaire sarebbe stato di certo riconfermato Re Supremo, e dove le città della Lega avrebbero conosciuto il nuovo Re di Vei, il giovane Tulumne, giacché Arnth era morto sul finire dell'inverno.

Nel tepore della giornata piena di sole, Veltune apparve a Tarxne come la gemma che ricordava: le acque azzurre del lago serravano la verde isola della Dea Turan, a loro volta strette dalla fitta Selva Sacra e dalla corona dei monti, il più alto dei quali, il Monte del Dio Tinia, era quel giorno sormontato da un anello di nuvole bianche bordate d'oro.

Le barche traghettavano ininterrottamente i nuovi arrivati dalle rive - sulle quali erano accampati gli uomini di scorta, i cavalli e una parte dei servi - alla banchina d'attracco dell'isola dove incominciava la larga strada che conduceva all'anfiteatro, al Tempio del Chiodo e, inerpicandosi sulla sommità del monte, fino al Tempio della Dea Turan. Durante l'adunanza, le Regine e le nobili erano ospiti del Tempio, ma le Sacerdotesse della Dea non potevano lasciarlo. Il Tempio si dipanava nelle viscere della montagna in innumerevoli stanze e passaggi, grotte e invasi d'acqua.

Nessun uomo poteva entrarvi.

«Veliza così vicina, e così irraggiungibile...» pensò Tarxne, lasciandosi guidare da Pursiena verso la Tenda dell'Adunanza in cui si erano riuniti i Re della Lega, i principi e i nobili.

Il Sacerdote del Tempio del Chiodo aveva già celebrato il rito di purificazione. L'ingresso di Tarxne, alle spalle di Pursiena, fu accolto da un diffuso mormorio. Tarxne allora si fermò nello spazio al centro degli scranni, accanto al braciere acceso, e sollevò le mani per chiedere silenzio.

«Molti anni fa, in questo stesso luogo, mi avete accolto tra voi come figlio di Larth, Re di Tarchna e di Ruma, e Re Supremo della Lega delle Dodici Città. Vi pesava il tradimento consumato da alcuni nei suoi confronti, e avevate paura. Laris Pursiena, principe allora, e il Re Pesna di Sveana parlarono in mio favore. Le loro parole sono qui, trattenute nel tempo.»

Con un cenno, Tarxne alzò le fiamme. Le fattezze del Re di Sveana, morto ormai da anni, si ricomposero nel fuoco, e tutti gli astanti rivissero il momento in cui l'uomo aveva perorato la causa del giovane figlio di Larth, sentendo anche l'eco della sua voce.

Nessuno osò fiatare.

«Molto tempo è passato», riprese Tarxne, «e voi avete *ancora* paura. *Tutti*.»

«Ci accusi a torto, Re di Ruma», replicò il Re di Velx. «Sappiamo quanto sei potente e quanto è potente la tua città; siamo i primi a riconoscere l'assoluta necessità di riportarla a noi, sottraendola ai ribelli latini. Ma non abbiamo dimenticato la Profezia. Ed è di questo che abbiamo paura.»

«Sappiamo che l'esercito del Re di Clevsi ti sarà al fianco. Ma che ne è delle città latine e sabine nonché dei volsci che hai fatto tuoi alleati?» chiese il Re di Xaire.

«Stanno aspettando e sono pronti», ribatté Tarxne.

«E sono fidati?»

«Tutti i miei alleati lo sono. Di che cosa mi chiedi giustificazione, Re di Xaire?»

«Forse del rifiuto della tua Regina a seguirti.»

«Il mio fratello e il suo si sono affrontati nella battaglia della Selva Arsia, perdendo entrambi la vita. È questo un dolore che ha bisogno di tempo per placarsi. Alla figlia di Mastarna è dovuto onore e rispetto... e io mi sento onorato dell'amicizia che tu mi dimostri ospitandola.»

Il Re di Xaire chinò il capo. Erano state parole cortesi, quelle di Tarxne, eppure il tono con cui erano state pronunciate le rendeva imperiose, come

se fosse stato lui a concedere e non a chiedere.

«Il Potere del Trutnot prende le nostre menti!» insorse Tulumne, Re di Vei. «Temo che il Re di Ruma sia in procinto di chiederci altri uomini e altri mezzi per le sue imprese!»

«È un peccato che il giovane Tulumne non abbia ereditato da sua madre almeno la saggezza», rispose Tarxne in tono fermo. «In compenso ha assorbito tutto il livore del suo maestro, l'Aruspice Urste Afuna. Non sono venuto a chiedere nulla, se non la gioia di calpestare il suolo più sacro per un rasna e ritrovare qualcuno dei ricordi della mia stirpe di Tarchna.»

«*Ma non vedrai mia madre*», fu il pensiero del giovane Re di Vei, «*ed è questa l'unica gioia che in realtà sei venuto a pretendere qui!*»

Tarxne fissò lo sguardo su di lui. Il giovane comprese di essere stato sentito, e si volse altrove, spaventato.

Laris Pursiena si alzò a prendere la parola.

«Le parole di questo Re così giovane e così maldestro nei suoi giudizi mi infastidiscono profondamente», esclamò. «Noi tutti sappiamo da quale stirpe discenda il Re di Ruma, e comprendiamo il suo dolore per la perdita di Aranth, principe di Vei, nonché per il tradimento perpetrato da quegli uomini che, nella sua città, miravano al comando. Ebbene, vedremo presto ciò che latini e sabini sapranno fare per opporsi alla nostra riconquista!»

«E noi invocheremo la protezione degli Dei per quest'impresa», concluse il Re di Tarchna e in molti gli fecero eco.

«Prendi posto fra noi, Re di Ruma», lo esortò il Re di Velx. «Non hai diritto al voto, ma la tua presenza ci onora.»

Tarxne accettò, occupando uno degli scranni vuoti tra quelli dei Re. Dopo che i servi ebbero chiuso la cortina, il Re di Vatluna prese la parola e incominciò a spiegare agli astanti le prospettive aperte dal commercio del ferro con la gente della terra di Luni, al nord.

Ma Tarxne non lo ascoltava, perso nelle immagini del tempo. Rivide se stesso ragazzo, giunto a Veltune per prendere quel posto nel Consiglio delle Dodici Città che gli spettava di diritto. Ma il fluire dei ricordi lo sospinse in un epoca ancora più lontana: scorse Velvur, sua madre Thesan con l'abito dei Trutnot, e Mastarna e Arnth che lottavano, violando la sacralità del luogo... Poi risalì fino al giorno in cui suo padre Larth era diventato Re Supremo, e ancora più indietro, quando Axal non aveva onorato il Phersu e infine ritrovò Caitli, fanciulla, che aveva scorto negli occhi di Larth il falco bianco scendere sulla cima del Monte di Turan venendo dal nord.

Tutti gli uccelli hanno ali nere e volano verso il tramonto. Tutti tranne uno, bianco.

E tutte le barche che entrano nella rada hanno vele bianche. Tutte tranne una, nera.

Sollevando lo sguardo incontrò quello di Pursiena, visibilmente preoccupato, e provò un immenso dolore.

Sul cadere della notte, il vento aveva portato le nuvole, coprendo il cielo. Da quiete, le acque del lago si erano fatte agitate, e i teli degli innumerevoli Padiglioni dei Re si alzavano e si abbassavano, assecondando la brezza. I fuochi nei bracieri che segnavano la strada fino all'antichissimo luogo dei giochi si piegavano tutti verso meridione.

«Segnano la strada verso il sud, verso Ruma», aveva osservato il Gran Sacerdote del Tempio del Chiodo. «E questo è un buon segno!»

I Re che dovevano raggiungere l'accordo per la nomina del Re Supremo dell'anno erano ancora riuniti nella Tenda dell'Adunanza. Tarxne invece l'aveva lasciata prima che facesse notte ed era salito fino al Tempio del Chiodo, fermandosi però sulla soglia. Non nutriva aspettative per la cerimonia dell'investitura che si sarebbe svolta all'indomani né per i presagi che gli Aruspici avrebbero tratto dal rito del chiodo. E lo scranno d'avorio del Re Supremo, vuoto, lo lasciò del tutto indifferente.

Un Re che dura un anno è un legame troppo sottile per tessere la rete degli Dei...

Questo gli aveva sempre detto Velvur, il suo Maestro, e ora Tarxne comprendeva davvero il significato delle parole del Grande Trutnot. Adesso sapeva che erano ben altri i legami destinati a durare per l'eternità.

Molto più tardi, a notte fonda, Tarxne si scoprì a risalire il sentiero verso il Tempio della Dea Turan. Il buio della notte senza luna lo avvolgeva, eppure non aveva bisogno di luce per seguire quel tortuoso cammino a strapiombo sul lago: una sorta di intenso e benefico calore lo guidava, permettendogli di sentire ciò che non poteva vedere. Arrivò quindi a bussare all'uscio del Tempio e a chiedere della Signora di Turan come se fosse un pellegrino smarrito o uno straniero inconsapevole del divieto per un uomo a varcare quella soglia.

Aspettò a lungo, resistendo all'impeto del vento, fino a quando l'uscio non si aprì. Scorse una fanciulla che reggeva un lume; accanto a lei, appoggiata alla sua spalla, stava una donna molto anziana, avvolta in veli chiari e visibilmente affaticata dalla discesa.

La donna lo fissò con occhi senza colore.

«Nessun uomo può entrare qui! Come osi?» lo apostrofò, aspra e altera.

«Sono figlio di mio padre, e lui ha osato.»

«Di certo non è stato lui a dirtelo, se tu sei il figlio di Larth di Tarchna», ribatté la donna.

«No, né lui né altri. E tuttavia *io lo so.*»

«Quello era un momento voluto dalla Dea, ed era per la sua Regina: era *scritto.* Ciò che invece brucia nel tuo sangue è una fiamma senza fine coronata di buio.»

«Devo vederla, e tu sai di chi parlo, Signora di Turan. Devo vederla ancora una volta.»

La donna abbassò lo sguardo. La fanciulla invece continuò a fissarlo, impassibile. La fiamma del suo lume era ferma e quieta, come se il vento non potesse oltrepassare quella soglia.

«E sei pronto ad affrontare l'Occhio della Dea per lei?» riprese la donna. «Tu sai che nessun uomo può guardare nell'Occhio. La Dea concesse questo privilegio soltanto al Grande Trutnot Velvur, ma egli era un uomo molto vecchio e molto saggio, e per questo la Dea volle innalzarlo al di sopra dei mortali. Tu non sei vecchio e non sei saggio, Tarxne, figlio di Larth.»

«È vero. Non sono né vecchio né saggio, ma sono pronto ad affrontare l'Occhio della Dea.»

L'anziana donna non trattenne un sorriso ostile.

«Non poteva essere altrimenti. Tua madre è Thesan la Straniera, figlia dello schiavo che ha disonorato il Phersu, non accettando il sacrificio. Questo luogo non l'ha mai tollerata. Sappilo, e quindi sta' attento.»

Gli volse le spalle, appoggiandosi alla fanciulla, e Tarxne la seguì lungo il corridoio scavato nella roccia, dalla cui volta pendevano, a intervalli regolari, le lampade di bronzo a più bocche ornate di chimere e di animali bizzarri. Una corrente lieve, intrufolandosi da qualche apertura segreta, spirava nei passaggi e nei corridoi, portando il profumo del lago e delle ginestre che tingevano di giallo la sommità del monte.

L'anziana Sacerdotessa si fermò sulla soglia della grande sala, le cui ampie aperture sul lago erano schermate da larghi teli gonfiati dal vento.

Una Sacerdotessa vegliava accanto alla polla di acqua sorgiva, profondissima, che era l'Occhio della Dea, e una bambina le sedeva accanto, immobile. Entrambe davano le spalle alla soglia.

«Vai, figlio di Larth. La donna che ami e tua figlia ti stanno aspettando: sapevamo che saresti venuto. Ma, prima di andartene, guarderai nell'Oc-

chio e pagherai il tuo prezzo.»

Tarxne lasciò la Sacerdotessa e la ragazza ed entrò nella sala; mentre si avvicinava a Veliza non guardò nella polla, ma si lasciò assorbire interamente dalla magia lieve del luogo e dalla serenità che lo pervadeva. Giungevano, attutite, voci di bambine e qualche risata, e a tratti le chiacchiere delle nobili ospiti, che si intrattenevano, vegliando.

Quando sollevò lo sguardo, incontrò all'istante quello di Veliza. La donna indossava una tunica chiara, e i lunghi capelli intrecciati a nastri colorati le ricadevano intorno al viso. Sembrava più giovane, anche perché gli occhi di viola avevano perso l'inquieta paura di quando era Regina a Vei.

Tarxne le sedette davanti. Era così vicino che, tendendo una mano, avrebbe potuto toccarla. Ma non lo fece. La bambina guardò interrogativamente prima sua madre, poi lui, quindi gli scivolò accanto e gli posò una mano sulla spalla.

«Sei venuto!» esclamò, e la sua voce allegra risuonò per tutta la sala, scomposta in centinaia di echi, tanto che la bimba girò due volte su se stessa, divertita, quasi volesse trovare la fonte di tutte le altre voci.

Veliza sorrise. «Vedi?» disse a Tarxne. «Qui Oalna è felice. Ed è molto più al sicuro di quanto non fosse nel Palazzo di Vei.»

«La Signora di Turan sa che ha il Potere?»

Veliza annuì. Tarxne aveva passato un braccio attorno alla vita di Oalna, e la bimba accettava quel gesto con naturale familiarità.

«La Signora dice che è stata lei a provocare la morte di Urste, con la Magia del Nome», spiegò Veliza. «Ma l'ha fatto seguendo il suo istinto, dunque è innocente agli occhi degli Dei. Il suo istinto tuttavia le viene da te, con il Potere.»

Tarxne chinò il capo. Negli occhi di sua figlia *quella verità* era limpida ed evidente.

«Forse la Dea del Fato si è servita di lei per appagare il mio desiderio», mormorò. «Non lo so. *Io* non ho fatto nulla che potesse coinvolgerla.»

«Ti credo. Non angustiarti, Tarxne. Il destino è stato benigno con me. Sono stata amata più di qualunque altra donna e adesso ho la gioia di una figlia che è la tua immagine. E ciò che tormenta le genti e le città non mi tocca più.»

Tarxne le sfiorò il volto con la punta delle dita. Era la verità: c'era in Veliza una gran quiete, che in lui era ghiaccio e pietra, e in lei era una distesa azzurra e piena di luce.

«Ti desidero», mormorò Tarxne, «e ti desidererò sempre, come la luce

del sole e l'aria che respiro. Sei la mia anima, e la mia anima rimane qui. Può un uomo vivere senza la propria anima?»

«Tu vivrai», rispose la donna. «Perché sei un Re e un Mago. Vai, ora. La tua sola presenza altera questo luogo e se i segni non avessero detto che stavi venendo, la Signora non ti avrebbe mai fatto entrare.»

Tarxne le porse la bambina e si alzò.

«Devi guardare l'Occhio della Dea», gli ricordò Veliza. «È il prezzo, Tarxne.»

La donna strinse Oalna tra le braccia e la girò verso di sé, per proteggerla da qualunque cosa suo padre avesse richiamato da quelle profondità che non sapevano mentire.

Lì la nobile Caitli aveva letto nelle pieghe del tempo la Profezia che segnava la fine dei rasna. Lì aveva veduto morte e distruzione... e la peggiore delle condanne. L'oblio.

Tarxne fissò la polla profonda. L'acqua era buia, percorsa da barbagli di luce dorata.

Per un istante, a Tarxne sembrò che qualcosa, mutando intorno a lui, avesse mutato l'ordine del tempo. Quindi lui non era più in alcun luogo, *ma nemmeno esistevano luoghi.* Poi tornò a percepire l'ampia sala, recuperando anche una vaga consapevolezza della presenza di Veliza e della bimba.

Nello specchio adesso chiaro e quieto dell'acqua, un vecchio s'inerpicava faticosamente su un sentiero. Il mare non era lontano; le ginestre e le scille erano in fiore, e nella luminosa giornata di primavera quei profumi e quei colori davano piacere perché avevano il sapore di qualcosa d'antico.

Arrancando, il vecchio giunse infine alla sommità del poggio, e sedette al riparo di un albero su uno sperone di roccia. Da lì poteva vedere il mare e il sentiero, e godere della brezza leggera.

In quel momento apparvero alcuni ragazzini. Forse venivano a offrirgli la prima frutta matura o un po' di zuppa sottratta alle madri. Gli portavano spesso piccoli doni in cambio delle sue profezie e dei suoi consigli.

Il vecchio indossava abiti da viandante, e del viandante aveva anche il lungo bastone, sul quale aveva appoggiato il mento, chiudendo gli occhi come se stesse cedendo al sonno.

L'immagine si scompose, ingoiata da una marea di volti attenti che guardavano l'arena in cui il Phersu attendeva, pronto.

Era un uomo alto, dalle spalle ampie e robuste: aveva la pelle scura della gente delle saline. Teneva al guinzaglio un grosso cane lupo, nero di mantello, gli occhi accesi e la bocca aperta a mostrare i denti aguzzi. Il

cane era feroce, e solo la forza dell'uomo riusciva a tenerlo.

Il corteo che giungeva dalle viscere del monte, con alla testa il Grande Trutnot Velvur e Caitli, l'erede del Re di Tarchna, non badò né all'uomo né al cane. Il Phersu non aveva nome, come la vittima non aveva volto: il primo non avrebbe avuto onori, poiché agiva in nome della gente rasna, e il secondo era l'offerta per compensare ciò che era stato preso.

Tarxne fece suo il tremito di Caitli, nel momento in cui le guardie aprirono il cerchio attorno alla vittima. Il sacrificio doveva essere perfetto, e l'uomo era giovane e bello, con i capelli biondissimi delle genti del nord, e gli occhi azzurri. Era alto, proporzionato e glabro, e un perizoma lo copriva a stento.

Il Grande Trutnot gli si fermò davanti, ma il giovane distolse lo sguardo e lo posò su Caitli.

Quello sguardo sfrontato e intenso penetrò il cuore di Caitli e di Tarxne nella stessa misura, e nello stesso momento.

Poi Caitli mormorò le antiche parole del rito, quindi sollevò il cappuccio e glielo infilò sul capo. Infine gli porse il bastone.

«Dimmi il tuo nome!»

La voce di Caitli riempì ogni frammento di spazio, ripetuta in mille echi, e Tarxne accolse in sé anche la rabbia e la furia del giovane che non voleva essere il sacrificio.

«La vittima non ha nome!» intervenne Velvur, tentando di spezzare il legame.

«Axal. Il mio nome è Axal...»

I musici stavano suonando le trombe, per salutare il sole che si era alzato fino a illuminare la vetta del Monte di Tinia.

Il lupo immediatamente tese la corda, ringhiando. Il prigioniero si girò a fronteggiare il suono, il bastone saldamente impugnato con ambedue le mani.

Quando il lupo balzò in avanti, il Phersu non lo trattenne, lasciando la corda e balzando avanti egli stesso per accompagnarlo nell'assalto.

L'animale volò addosso al prigioniero. Questi doveva essere abituato a trattare con i lupi perché, pur nell'impossibilità di vederlo, si girò di fianco, offrendo all'assalto il gomito e il braccio e parandosi la gola. Il lupo gli azzannò il braccio e il sangue sgorgò immediatamente, copioso. Il prigioniero non fece cadere il bastone; anzi lo alzò tanto da servirsene come una clava e lo abbatté sull'animale, riuscendo a fargli lasciare la presa.

Per un istante il giovane rimase in piedi in un mulinello di polvere, ma il

lupo fece un altro balzo e un urlo trattenuto si levò dall'anfiteatro.

Sotto l'impeto dell'assalto, il giovane finì a terra, ma con uno scatto fulmineo riuscì a proteggersi la gola con il bastone anticipando d'un soffio l'animale: con un rumore secco la mascella del cane si ruppe sul legno durissimo. Il sangue, che colava copioso dallo squarcio sul braccio, investì l'animale rendendolo folle; ma il celta riuscì a strozzarlo nonostante le unghie che gli devastavano il petto e la schiena.

Per un lungo momento nell'arena non ci fu che il silenzio.

Poi il giovane si risollevò.

Il Phersu si spostò appena, abbandonando il guinzaglio ormai inutile; era un uomo forte, ma non era un combattente.

Il celta avvertì la paura dell'uomo esattamente come aveva sentito gli attacchi del lupo. Urlò: un grido roco, tipico della sua gente, poi sollevò il bastone in segno di sfida. Il Phersu, maldestro e rumoroso, si slanciò verso di lui, ma il giovane si spostò di lato e gli abbatté l'arma tra le spalle e la testa, spezzandogli il collo.

«Axal.» La voce era roca, provata, eppure era quella conosciuta. «Il mio nome è Axal...»

L'immagine scomparve. La polla diventò buia, senza alcun riflesso. Un abisso nero scavato nel cuore del mondo.

Tarxne si riscosse. Era madido di sudore. Girò lo sguardo su Veliza, che aspettava ansiosamente e che non aveva visto nulla.

La sentì lontanissima, come la sua anima, prigioniera ora dei frammenti di tempo che la Dea gli aveva mostrato.

«Addio, Veliza», le disse in un soffio. «Sei la mia anima e lo sarai per sempre.»

Dopo aver sfiorato con una carezza i capelli della bimba, si avviò all'ingresso dalla sala. La vecchia Signora di Turan l'aveva atteso, con la fanciulla.

Tarxne si fermò un istante. Gli costava fatica muoversi, come se quei frammenti di tempo rubato avessero attinto dalla sua forza per giungere fino al presente.

L'anziana donna gli rivolse uno sguardo addolcito da un'ombra di pietà. «Io non so che cosa ti abbia mostrato la Dea, figlio di Larth, né se è stata clemente con te... Ma non tornare mai più a questa soglia.»

Tarxne chinò il capo. La fanciulla lo riaccompagnò per i lunghi corridoi e fino all'uscita. La porta del Tempio si chiuse alle sue spalle. Il sentiero a

strapiombo sul lago era ancora immerso nell'oscurità assoluta, però il vento era caduto, e anche la notte era vuota.

22.

Le fiamme si levavano alte, avvolgendo il ponte, e i tronchi ardevano come paglia nella torrida alba di fine estate. Nel silenzio assoluto, così innaturale da sembrare il frutto di qualche magia, o un capriccio degli Dei, il fumo denso si allargava, stagnando sulla città e sul fiume.

Laris Pursiena si asciugò la fronte madida di sudore. Il suo cavallo, inquieto, risentì di quel semplice movimento e si agitò.

«Non entreremo in città», asserì.

Avevano appena conquistato lo Ianiculum, costringendo la gente delle campagne a lasciare i villaggi e a rifugiarsi a Ruma, ma la strada verso la città stava bruciando dinanzi ai loro occhi.

«Noi non entreremo, ma nemmeno loro potranno più uscirne, Laris», commentò Tarxne, scuotendo il capo. «Valerius non ha fatto tesoro delle doti dei Re che lo hanno preceduto. Né Mastarna né mio padre hanno mai permesso al nemico di assediare Ruma: sono sempre *usciti incontro* al nemico. Valerius non l'ha fatto. Bruciare il Sublicio e rinchiudersi nelle mura sono stati errori fatali. Prenderemo la città, Laris, e la prenderemo per fame.»

«Era a questo che pensavi quando hai chiesto alle navi di Tarchna e di Xaire di presidiare la foce del Tibrin e Ostia?»

«Niente uscirà da Ruma, ma nemmeno *vi entrerà*. I campi di grano sono fuori delle mura e non saranno mietuti; la gente che vi si è riversata, lasciando deserti i villaggi, ha aggiunto bocche da sfamare e le città della Lega latina non interverranno in suo aiuto. Presidiamo tutte le altre porte e aspettiamo, Laris.»

«Senza andare all'attacco!» sospirò l'altro.

«Vorresti perdere la metà dei tuoi uomini al primo tentativo? No, Laris. Nessuna città merita tanto, nemmeno Ruma.»

Pursiena non ribatté. La prudenza di Tarxne era del tutto giustificata, eppure non era nella sua natura attendere pazientemente il compiersi degli eventi... Se Valerius aveva bruciato il ponte, lui avrebbe potuto spingere i suoi armati in acqua e spronarli alla conquista delle mura!

«Sarebbe una pazzia», commentò Tarxne a bassa voce. «Con la corazza, lo scudo e le armi affogherebbero a due passi dalla riva, e tu lo sai.»

Pursiena scosse il capo. «Un giorno o l'altro riuscirò a ricordarmi di non pensare quando ti sono accanto», borbottò, e poi si girò verso i suoi capitani per passare gli ordini.

Arunth, che aveva ascoltato quello scambio di battute, sorrise del disappunto di Laris Pursiena. Poi sollevò lo sguardo e incrociò quello di Tarxne. I due si intesero senza parole. Il giovane girò il cavallo e si mosse per disporre una parte delle schiere lungo il perimetro delle mura e le altre porte.

Tarxne pensò che prima o poi quella familiarità, e soprattutto quella comunione di pensiero, li avrebbe perduti, tanto era evidente agli occhi di tutti.

Pursiena seguì Arunth con lo sguardo, fiero di come il ragazzo affrontava quella campagna. Era stato sempre fra i primi nell'assalto allo Ianiculum, dimostrando di aver fatto tesoro delle sue lezioni con la spada e lo scudo. Pursiena quindi non dubitava che avrebbe saputo disporre l'assedio nel modo giusto.

Si girò verso Tarxne e lo vide intento a osservare il ponte che, inesorabilmente consumato dal fuoco, precipitava in acqua.

«Che cosa ti turba?» gli chiese, intuendo il malessere che lo possedeva.

«Mio padre fece costruire questo ponte, tanto tempo fa... Che cosa mi turba, Laris? Nulla di cui dobbiamo preoccuparci, amico mio... Ricordi, forse.»

«Farò preparare l'ara per il sacrificio, se mi indichi il luogo più adatto», disse Pursiena, cercando di distogliere Tarxne dai suoi pensieri.

«Onoreremo il Tempio sabino che già esiste ai piedi dello Ianiculum celebrando lì anche i nostri riti», gli ordinò l'altro. «Però avverti i tuoi Aruspici di non cercare di vedere ciò che la Dea del Fato ancora nasconde.»

«Non ti capisco.»

«Loro capiranno.»

Pursiena annuì. Se si trattava della Dea del Fato, per nessuna ragione al mondo avrebbe osato contraddire l'amico.

L'autunno fu singolarmente asciutto e polveroso. Il grano di Ruma si bruciò nei campi, le spighe si svuotarono e infine, con le prime piogge dell'inverno, marcirono.

I tentativi di forzare le porte per raggiungere Collatia e Ardea si esaurirono in battaglie cruente e in precipitose ritirate degli uomini di Valerius. A Collatia fu posto l'assedio, ma il borgo capitolò nel giro di due lune e la sottomissione di Triciptinus a Pursiena arrivò con il consueto sfoggio di

buoni propositi di fedeltà.

Tarxne scelse di non partecipare alla cerimonia e rimase nella propria tenda, presidiata giorno e notte dalla Guardia cartaginese. Incontrò Sextus e Mamilius, venuti a portare la dichiarazione di neutralità della Lega latina e la loro alleanza personale. Mamilius lo rassicurò su Anaies, che aveva avuto un figlio maschio, benvoluto dalla gente di Tusculum; tanto il bambino quanto la madre erano in buona salute.

Non gli arrivò invece alcun messaggio da Tullia, sebbene i messi da Xaire fossero numerosi, recando provviste e armi quale contributo del Re di quella città per la campagna di riconquista.

Nell'inverno asciutto e mite, l'assedio si consumò dunque senza troppi sacrifici da parte degli assedianti. Tuttavia, nei primi giorni del mese di velchitna, quando finalmente aveva preso a cadere una pioggia lieve e benefica, Pursiena, esasperato da quella forzata inattività e deciso ad affrettare la risoluzione degli eventi, irruppe nella tenda di Tarxne.

«Devi compiere una magia!» esordì, scrollandosi di dosso la tebenna bagnata e avvicinandosi al braciere acceso. «Una magia che apra le porte di quella maledetta città o che la faccia sparire; così in un modo o nell'altro non ci penseremo più!»

«Sei troppo impulsivo, Laris. E mi sorprendo che una tale irruenza non ti abbia mai recato danno», lo calmò Tarxne, versandogli una coppa di vino caldo.

«Cinquemila uomini in questo pantano da otto lune... È una cosa che va oltre ogni sopportazione, e non credo di essere il solo a...»

«Siediti e bevi», lo interruppe Tarxne. Suo malgrado, Pursiena prese la coppa e obbedì.

«Arunth era qui prima che arrivassi?» chiese quindi.

Tarxne annuì.

«Passa molto tempo con te.»

«È un giovane che ama il sapere e mi fa ricordare di essere stato un Trutnot. È un piacere fargli da maestro.»

«E i miei capitani sostengono che preferisce la tua alla loro compagnia e agli esercizi. Non farmelo diventare troppo colto, Tarxne. Dovrà essere Re e la spada gli servirà!» esclamò Laris.

«Il Grande Trutnot Velvur affermava che un uomo, prima di essere Re, deve essere *tutto il resto*, e mi sembra che Arunth voglia esplorare ogni orizzonte.»

«È proprio questo ciò che mi spaventa in lui», commentò Laris, d'un

tratto serio.

Tarxne sorrise appena, riempiendogli un'altra volta la coppa.

«Domani Valerius aprirà le porte della città e verrà a offrirti la resa», annunciò.

Il vino rischiò di andare di traverso al Re di Clevsi.

«*Domani?*» ripeté, incredulo.

Tarxne non rispose, e si girò verso l'apertura della tenda, da cui poteva vedere il fiume e, più oltre, le mura di Ruma. Una foschia grigia le schiacciava, densa al pari di quella che gli nascondeva il futuro. *Sapeva* di Valerius, sapeva che sarebbe venuto con l'alba dell'indomani. Ma non sapeva nient'altro.

«Tarxne?» stava dicendo Pursiena. «Mi ascolti?»

«No, perdonami», disse l'altro. «Domani all'alba sarò con te ad aspettare Valerius, ma adesso devo restare solo.»

Pursiena lo guardò, sorpreso. Era la prima volta che Tarxne lo allontanava così bruscamente. Posò la coppa, avvertendo il disagio dell'amico nel proprio.

«A domani, allora», mormorò, e gli sembrò che non fosse una vittoria, quella che si apprestavano a cogliere.

Tarxne lo lasciò uscire senza neppure una parola di commiato. Non poteva trovare in alcun luogo, se non in se stesso, le risposte che cercava: il bisogno di sapere quello che il futuro aveva in serbo era diventato per lui quasi una malattia. Una malattia impossibile da curare.

I Poteri del Mago, *i veri Poteri*, erano chiusi in uno scrigno. E lui, di quello scrigno, non aveva più la chiave.

«Velvur, Maestro», pensò, avvilito. «Ho fissato i miei limiti, e la mia misura. Potrò mai cambiarli?»

«*Quando questo sarà l'ultimo e l'unico desiderio del tuo cuore...*»

La risposta non era che un'illusione... forse lo stillicidio della pioggia dalla sommità della tenda.

L'alba si annunciava greve di foschia. Il cielo, schiarendo a oriente, tratteneva un che di lattiginoso, mentre un brivido di vento toccava i giunchi di palude che bordavano le rive del fiume.

Il messo aveva traversato il Tibrin con una piccola barca e le sentinelle lo avevano immediatamente ammesso al cospetto del Re. Il giovane non aveva trattenuto lo stupore nello scoprirlo già pronto, in un padiglione alzato a non più di trecento passi dalla riva, e circondato dai suoi capitani e

dai suoi nobili.

«Perché ti sorprendi, Ebuzio?» lo interrogò Tarxne uscendo dall'ombra. «Eppure tuo padre, come Maestro d'Armi, è tanto vicino a Valerius da essere considerato il suo successore e dunque sa che non c'è nulla che può essermi nascosto. Torna da Valerius e comunicagli che accettiamo la sua resa, a patto che venga a chiederla conducendo con sé venticinque ragazze e venticinque ragazzi: i primogeniti delle nobili famiglie sabine e latine. Resteranno in questo luogo... se come ospiti o come ostaggi dipenderà soltanto da Ruma. E mi aspetto che lui non si creda escluso. Quando sarà qui e avrà soddisfatto tale condizione, allora il Re di Clevsi lo ascolterà.»

Il giovane esitò, combattuto fra l'impulso di onorarlo in qualità di Re, come aveva fatto sin dall'infanzia, oppure considerarlo semplicemente l'odiato nemico che li aveva affamati.

«Molta gente a Ruma è morta di fame», mormorò.

«Di questo chiedine conto a Valerius», ribatté Tarxne. «Rimandatelo a Ruma», ordinò poi, girandogli le spalle.

Due uomini lo presero in consegna per riaccompagnarlo al fiume e uscirono.

Per un momento nessuno, nella tenda, osò parlare.

«Non permetterai alla mia armata di entrare in città?» chiese quindi Pursiena.

«Per lasciarla saccheggiare? No, Laris. Chiedi pure a Valerius ciò che vuoi, ma né i tuoi uomini né quelli di altri dovranno entrare in città.»

Pursiena annuì, cercando appoggio in Arunth per contrastare un divieto che riteneva inopportuno. Il giovane tuttavia non ricambiò il suo sguardo.

«Così la tua magnifica città rimarrà intatta e i miei uomini non avranno bottino», rifletté Pursiena.

«Ti farai consegnare le armi e l'oro dei nobili, il ferro e i servi. Ma la città *non deve* essere toccata», ribadì Tarxne.

«Certo!» commentò Pursiena, sarcastico. «Ci sarà cara come una amante!»

«Sei stato tu a dirlo. Lo pensi ancora?»

Laris non rispose. Tarxne in realtà sembrava del tutto indifferente sia ai pensieri dell'amico sia all'ammontare del risarcimento che questi avrebbe preteso.

Quando Valerius, servendosi di alcune chiatte, attraversò il fiume per venire a deporre le armi ai piedi di Pursiena di Clevsi, il giorno si era fatto pieno, umido per un velario di pioggia sospesa nell'aria. Un vento bizzarro

e incostante agitava le acque del Tibrin.

Valerius era accompagnato da Luxrias e da Aulus Postumius, il nuovo Console; Tito Ebuzio, come Maestro d'Armi, il Duumvir e quattro consiglieri anziani lo seguivano. I giovani chiesti come ostaggi rimasero invece sulla riva del fiume.

Dall'attracco delle chiatte al padiglione in cui era stato portato lo scranno reale, Pursiena aveva fatto schierare due ali di soldati rasna. Valerius, impassibile e rigido, senza degnare di uno sguardo gli uomini intorno a sé, percorse i trecento passi che lo separavano dal padiglione. Però, quando giunse sulla soglia, i suoi occhi fiammeggianti rivelavano l'ira che gli divorava il cuore.

Pursiena sedeva nello scranno reale, e al suo fianco aveva il giovane principe così somigliante al Re cacciato. Non vedeva Tarxne eppure sentiva, vivo, il suo sguardo. Il panico lo afferrò allo stomaco.

«Posa la tua spada e inginocchiati», gli ordinò Arunth di Clevsi.

«Chi sei tu per darmi ordini?» ribatté aspramente Valerius.

«Il figlio del Re che ti ha vinto», rispose il giovane. «E tu sei davanti a lui. Posa dunque la spada, se sei venuto ad ascoltare le condizioni della tua resa.»

La voce era autoritaria, ma Valerius intuì che non era quel giovane la fonte del suo disagio.

Piegò un ginocchio a terra, posando la spada sull'erba bagnata. Solo allora, alzando lo sguardo, scoprì il Re di Ruma. Era così vicino che gli bastava allungare una mano per toccarlo.

Si rialzò, indietreggiando di un passo. Il Re era visibilmente smagrito e la freddezza del suo atteggiamento si rifletteva negli occhi azzurri, ormai privi dell'antica luminosità e velati invece di una cupa amarezza.

«La città non subirà saccheggi, ma non per merito tuo, Valerius», gli comunicò Tarxne, laconico.

«I tuoi Dei mi hanno già colpito, se ciò può servirti come compensazione», sibilò Valerius. «Ho dovuto far giustiziare due dei miei figli: avevano deciso di sottrarmi il comando e farti rientrare a Ruma. E questo due lune fa.»

«E quello stesso giorno la tua casa è bruciata, colpita da un fulmine. Lo so, Valerius. Ma tu hai raccontato a tutti di averla incendiata di proposito, per rinunciare al privilegio di una casa troppo ricca e troppo vicina al Palazzo del Re: il luogo dell'antico Potere. Sei un bugiardo, Valerius, e lo sei persino con la tua gente.»

Il sabino non replicò.

«Entra, e ascolta le condizioni del Re di Clevsi», disse allora Tarxne, facendosi da parte.

«Perché vuoi trattenere tutti quei giovani?»

«*Perché sei un bugiardo*, Valerius, e per ogni patto che tu infrangerai due di loro moriranno. E tua figlia sarà la prima.»

«Vuoi vendicarti su di lei?»

«Che ti importa?» ribatté duramente Tarxne. «Ne hai già fatti giustiziare due, di tuoi figli... Sei stato tu a dirmelo!»

Valerius si trattenne a fatica. Le parole del Re erano un insulto, perché sapeva benissimo che quella era l'ultima figlia che gli rimaneva.

Tarxne osservò il seguito; erano tutti disarmati.

«Che ne è di Culcnies?» chiese. «Hai giustiziato anche lui?»

«Si è ritirato a Launium», rispose il sabino. «Il suo cuore e la sua mente sono spezzati. Aulus Postumius è il nuovo Console al mio fianco.»

Tarxne annuì, fissando negli occhi il più giovane dei figli di Mastarna, che faceva parte del seguito, e non trovandovi altro che disperazione.

Valerius entrò, e i suoi uomini lo seguirono, sedendo sulle panche a loro destinate. Tuttavia, prima ancora che Pursiena cominciasse a elencare le sue richieste, Tarxne lasciò il padiglione e si diresse al fiume. Ben presto raggiunse il luogo in cui erano stati radunati gli ostaggi. La Guardia rasna, disposta a cerchio intorno a essi, si aprì all'istante per farlo passare. Aveva preso a cadere una pioggia insistente e tutti, giovani e guardie, erano già fradici.

Tarxne si guardò intorno. Non c'era dubbio: quei giovani erano davvero i figli delle famiglie più in vista, latine e sabine. Riconobbe la figlia di Valerius. Era una fanciulla di circa quindici anni, piuttosto alta per la sua gente, con una folta massa di capelli scuri e un corpo snello. Tutte le ragazze indossavano una tunica di lana scura e un mantello chiaro, e se ne stavano a capo chino, protette dai loro compagni. La figlia di Valerius, invece, lo guardò dritto negli occhi: sapeva bene chi era quell'uomo, ma non ne era affatto intimorita.

«Conducete gli ospiti nelle tende che sono state alzate per loro», ordinò Tarxne, «e procurate che abbiano cibo e mantelli asciutti. Tutti tranne questa fanciulla. Conducetela nella mia tenda e vigilate che ci resti.»

Chiamò quindi un paio di capitani, e con loro raggiunse il Sublicio. Sulla riva opposta si era raccolta una piccola folla muta, che Tarxne non sentì ostile bensì indifferente, e dalla quale non venne riconosciuto.

Il ponte era completamente distrutto. Contro le grosse travi di sostegno, semicarbonizzate, le acque si rompevano e, nel corso dell'inverno, si erano ammucchiati detriti e grossi rami.

Dopo una breve ispezione intesa a valutare la compattezza del terreno, Tarxne ordinò ai capitani di formare due squadre di uomini che, l'indomani, lo avrebbero accompagnato nella foresta. Avrebbe scelto personalmente gli alberi destinati a diventare la nuova struttura del ponte, perché solo alcuni erano adatti, e non dovevano essere intaccati da parassiti né tagliati in modo diverso da come era prescritto dalla Disciplina.

Era ancora in prossimità della riva quando scorse Valerius e il suo seguito che si apprestavano a salire sulla chiatta rimasta in attesa di ricondurli a Ruma. Valerius non girò neppure il capo a guardarlo; Luxrias invece si staccò dal gruppo e lo raggiunse.

«Ti chiedo di concedermi un cavallo e la libertà di raggiungere mia sorella», chiese l'uomo, sostenendo il suo sguardo senza battere ciglio.

«*Tu* sei libero. Un uomo della mia scorta personale ti accompagnerà da Tullia.»

«Per essere certo che io non mi diriga altrove, magari a chiedere aiuti o alleanze?» lo apostrofò.

«Per essere certo che resti vivo, Luxrias», ribatté Tarxne.

L'uomo annuì, ma trattenne quello che gli era salito alle labbra, e si mosse in silenzio a seguire il cartaginese cui Tarxne aveva fatto un cenno.

Valerius decise di ignorare quel fatto, come se Luxrias non avesse la minima importanza per lui, e per tutta la traversata restò in piedi, rigido, volgendo con ostentazione le spalle alla riva rasna.

Tarxne s'incamminò per raggiungere Pursiena. Il Re di Clevsi era scuro in volto, disturbato dall'arroganza del sabino che pure non aveva potuto fare altro se non accettare le condizioni della resa: la consegna di tutto il ferro, tranne quello degli attrezzi per l'agricoltura, e dell'oro, e la riconsegna del trono al Re Tarquinio non appena la città avesse ricevuto il primo carico di grano che le navi rasna avevano requisito nel porto di Ostia dall'estate precedente.

Dopo aver ascoltato con più pazienza del solito i suoi notabili che parlavano di tributi, Pursiena si rivolse a Tarxne.

«Non so per quale motivo, ma ho la sensazione di trascurare qualcosa...» gli confidò in un sussurro. «Tu sei un Mago, amico mio: dimmi che quello che sento è il frutto del desiderio di tornare a Clevsi e della delusione per la battaglia mancata!»

«Desiderio e delusione...» rifletté Tarxne. «Sì, Laris, anche questo. Tuttavia non allentare la guardia e non fidarti dei latini e dei sabini, neanche quando vedrai i tributi ammucchiarsi ai tuoi piedi.»

«Manda qualcun altro a scegliere gli alberi e resta al mio fianco, domani!» lo pregò Laris.

«Non posso. Solo un Trutnot può scegliere gli alberi e compiere il rituale del taglio.»

«Ma tu sei un Re!»

L'animosità nel tono sorprese lo stesso Pursiena, che scoppiò a ridere. «Siamo tutti stanchi, e avviliti da questa amante poco accogliente», disse poi. «Perdonami, amico mio. So bene che, fino a quando questo maledetto ponte non sarà ricostruito, la città sarà in effetti nelle loro mani. Noi non toglieremo l'assedio alle altre porte, ma Valerius non le aprirà. Questi sono gli accordi fintanto che non arriveranno le chiatte con il cibo.»

«Custodisci bene gli ostaggi, però stai attento: se ne avessero un tornaconto, sarebbe meno doloroso per loro sacrificarli che per te doverli sacrificare.»

Pursiena sorrise. «Mi hanno detto che hai voluto nella tua tenda la figlia di Valerius.»

«Ho alcune cose da chiederle.»

«Non è certo quello che penseranno!»

«Forse», ammise Tarxne.

Era già notte quando raggiunse la sua tenda. Il braciere era stato acceso, e sul tavolo c'erano carne arrostita e focacce fresche, frutta e vino. Tuttavia la fanciulla se ne stava rincantucciata in un angolo, avvolta nel lungo mantello. La Guardia cartaginese che l'aveva sorvegliata uscì, e Tarxne si comportò come se la giovane non esistesse.

Si liberò della tebenna umida, si lavò il viso e le braccia, e infine si versò una coppa di vino.

Senza girarsi verso di lei, disse: «Vieni a sederti, e mangia. Per che cosa credi che ti abbia fatta condurre qui?»

La ragazza sollevò il capo. La rabbia stava cedendo alla paura.

«Per offendermi», rispose la giovane, tentando di mantenere ferma la voce.

«Tuo padre lo crederà e tanto mi basta, ora. Vieni a sederti, e mangia», ripeté Tarxne.

La ragazza si alzò, tenendosi stretto addosso il mantello, e raggiunse il tavolo e lo scranno che lui le indicava. Poi, cercando di non mostrare il

feroce appetito che la consumava, ghermì una focaccia e un pezzo di carne. Per un poco Tarxne la lasciò mangiare in silenzio, ignorandola.

Infine sedette a sua volta, pur non toccando cibo. Più tranquilla, la ragazza sollevò gli occhi grandi e limpidi. Tarxne le sorrise.

«Va meglio?» le chiese.

Lei annuì, incerta.

«Bene. Il Tempio di Tinia è intatto?»

«Sì, lo è. Soltanto la casa di mio padre è bruciata ma, come dice lui, per sua volontà, perché a Ruma nessuno deve essere troppo ricco e non ci devono essere né ori né argenti, né stoffe preziose né ornamenti inutili. Solo ciò che serve, e armi, per combattere. Contro tutti.»

«E sono in molti a seguirlo.»

«Sono anche in molti a rimpiangerti», concluse precipitosamente la giovane.

Tarxne le sorrise. «Grazie.»

La ragazza arrossì, all'improvviso sazia, e pervasa dal calore del fuoco e del vino.

Tarxne allontanò dalla mente il desiderio di oblio che stava cercando di prendere il sopravvento. Si alzò e le indicò un involto di coperte su un tappeto non lontano.

«Puoi dormire lì.»

La ragazza obbedì, mentre lui si stese sul letto, coprendosi con un mantello asciutto. Ma l'inquietudine della fanciulla, ora mitigata da un interesse stupito che la sua giovinezza non le permetteva di nascondere, saturava l'ambiente. Fuori, la pioggia aveva ripreso a cadere decisa, e qualche folata di vento penetrava anche nella tenda.

Tarxne pensò a Veliza. In notti come quella, che tanto somigliavano alle notti di Vei, il pensiero di lei era più forte che mai. Niente al mondo, nemmeno quella vergine che palpitava nel buio con gli occhi aperti, immaginando senza sapere, poteva spegnere o semplicemente attutire la pienezza di quel ricordo.

La sentì muoversi nel buio, convinta che lui stesse dormendo; la sentì affannarsi sui legacci che chiudevano uno dei teli e quindi sgusciare fuori, verso la libertà.

Ma Tarxne si girò semplicemente su un fianco, dimenticandola all'istante.

23.

Clelia attraversò di corsa il breve spazio aperto e battuto dalla pioggia, fra la tenda e la boscaglia, e si acquattò ansimando tra i primi cespugli. Da quel punto riusciva a malapena a scorgere, rotto dal vento, il fuoco di bitume che ardeva davanti alla tenda del Re di Ruma, però non arrivava a vedere le sentinelle.

Pensò che forse erano tutte nei ripari, e che aveva ragione suo padre quando asseriva che i rasna erano deboli di indole, e che le raffinate comodità cui erano abituati avevano fiaccato ogni loro capacità guerriera. Questo, asseriva Publius Valerius, era il motivo per cui la gente di Ruma doveva rifiutare ogni tentazione e fuggire da tutto ciò che poteva corrompere, perché ciò che rendeva facile la vita era anche ciò che la distruggeva.

Clelia si strinse addosso il mantello, sforzandosi di non badare alla pioggia.

Suo padre chiedeva la morte di quel Re, sostenendo che era un tiranno feroce... Eppure lei ora non riusciva a cancellare l'immagine di quell'uomo che l'aveva fatta condurre alla sua tenda per offrirle gentilmente del buon cibo e un letto asciutto. Di lui sapeva quello che sapevano tutti: di come la nobile Lucretia si fosse uccisa per causa sua, e di come l'accusa infamante di quella violenza lo avesse marchiato...

E all'improvviso ricordò la fredda bellezza di quegli occhi azzurri che le avevano letto nell'animo tutte le paure... Quegli occhi che avrebbero potuto incantarla e che tuttavia non lo avevano fatto.

A quel pensiero le tornò la paura.

Si guardò intorno, ma il buio e il velario fitto della pioggia le impedivano di vedere. Sentiva però il rumore del fiume, e si mosse verso quel richiamo, incurante dei rami bassi che la ferivano al viso e dei cespugli che le graffiavano le gambe. Il fragore della corrente aumentava a ogni passo e ben presto fu così forte da spaventarla. Era una buona nuotatrice, tuttavia l'idea di immergersi in quell'acqua turbolenta e di guadagnare la riva opposta vincendo la corrente cominciò a sembrarle una follia...

I suoi movimenti diventarono convulsi: la giovane scivolò sull'erba bagnata, inciampò in una radice e cadde bocconi. Poi, mentre era ancora riversa a terra, con il cuore che le batteva all'impazzata, sentì un braccio che le circondava la vita. Un attimo dopo, si ritrovò stretta contro il petto di uomo che la stava trasportando verso uno dei fuochi di guardia, posto sotto una tettoia di frasche.

Dopo aver ordinato alle due sentinelle che vigilavano presso il fuoco di

uscire a perlustrare la riva alla ricerca di altri fuggiaschi, l'uomo depose a terra la ragazza. Clelia si girò prontamente, restando accovacciata nell'erba, pronta a difendersi.

Il giovane rimase a fissarla dall'alto, più sorpreso che incollerito.

«Davvero volevi buttarti nel fiume?» le chiese, parlando latino con sufficiente chiarezza e senza nasconderle quanto l'idea gli sembrasse assurda.

Lei annuì.' Nel riverbero del fuoco, il giovane le appariva straordinariamente somigliante al Re dalla cui tenda era fuggita, con l'unica differenza dell'età e della durezza nello sguardo.

«E non credi che ne saresti morta?»

«Forse. Che ti importa?» ribatté Clelia.

«Allora non hai perso la voce.» Il tono era più leggero, quasi divertito. Il giovane si accovacciò sui talloni, per guardarla da vicino. «Tu sei Clelia, figlia di Valerius», esclamò.

«Se lo sai perché me lo chiedi?»

Il giovane allungò una mano a scostarle i capelli che la pioggia le aveva incollato al viso. Clelia si tirò bruscamente indietro.

«Eri nella tenda del Re di Ruma. Se hai subito un torto, dimmelo», mormorò.

«Perché dovrei? Tu hai il suo stesso volto!»

«Io sono Arunth, figlio di Pursiena, Re di Clevsi. Non ho alcuna parentela con il Re di Ruma, se non l'affetto che lega l'allievo al maestro. Per questo posso intercedere per te.»

Clelia trattenne il respiro. All'improvviso quel giovane le sembrò lo spirito stesso della notte, mandato per fermarla sull'orlo del baratro.

«Non mi ha fatto alcun torto, ma tu aiutami ugualmente a fuggire!» lo pregò.

«E tradire mio padre e la mia gente? No, Clelia. Devo restituirti al Re cui appartieni con il diritto dei vincitori. Ma ti aiuterò comunque. Sono certo che il Re non ti negherà un trattamento uguale a quello degli altri ospiti. A dispetto di ciò che tu puoi credere, è un uomo giusto.»

«Sei uno sciocco, figlio di Pursiena!» lo derise Clelia, alzandosi così bruscamente che Arunth pensò che stesse per fuggire di nuovo. «Che cosa credi che penserà mio padre quando lo verrà a sapere? Il Re mi ha tenuta nella sua tenda per un giorno e una notte, e io non troverò nessuno che voglia pagare una dote per me... Né mio padre mi vorrà più nella sua casa!»

«Allora lo sciocco è tuo padre e la tradizione della tua gente che dà tanta

importanza a queste cose», replicò Arunth. «Mi dispiace, Clelia. Devo restituirti a lui.»

L'afferrò per un braccio, tenendola stretta e spingendola a camminare. La ragazza, pur recalcitrante, obbedì, ma cercò sempre di evitare qualsiasi contatto con Arunth, anche quando gli improvvisi avvallamenti del terreno la facevano inciampare.

Il fuoco nella tenda del Re ardeva già alto, perché un lieve grigiore sulla linea d'oriente diceva che l'alba non era lontana.

Le sentinelle all'ingresso sollevarono immediatamente le cortine per farli entrare, e Arunth spinse davanti a sé la ragazza.

Tarxne stava vestendo la corta tunica nera sugli alti schinieri; sul tavolo la sua colazione non era nemmeno stata toccata. Arunth avvertì immediatamente la traccia viva di dolore che colmava l'aria. Ma Tarxne si girò con un lieve sorriso sulle labbra.

«Così la nostra piccola Clelia voleva morire», mormorò.

«No. Pensava davvero di poter nuotare fino all'altra riva.»

«E invece ha incontrato te, che *per caso* stavi attorno alla mia tenda.»

Il giovane sostenne il suo sguardo. «È un rimprovero?»

«No», rispose Tarxne. Poi si fermò davanti alla ragazza e le sollevò un poco il viso. «Il principe di Clevsi pagherà la dote per te, e tuo padre non potrà rifiutarla. Così la sua unica figlia gli darà un solo nipote e sarà un rasna.»

Clelia scosse il capo. «Non voglio ascoltarti!»

Anche Arunth era ammutolito. Tarxne fece cenno a una guardia perché entrasse a prendere in consegna la ragazza.

«Riconducila dagli altri ospiti, ma sorvegliala bene. Qualcuno tra di loro potrebbe farle del male, dato che adesso la ritengono impura.»

L'uomo obbedì, trascinandola via.

Non appena furono soli, Arunth gli si parò davanti.

«Che cos'hai detto, Tarxne? Era forse una profezia, quella?» sbottò.

«Quella ragazza ti piace, e tu hai trascorso molto tempo intorno a questa tenda e a quel fuoco perché l'idea che io la prendessi con la forza ti faceva soffrire.»

Arunth arrossì, suo malgrado. «Sono così facile da capire?»

«Non sei facile per nessuno, tranne che per me. E tu ne *sai* il motivo.»

«Così ti servi di me e di lei per la tua vendetta!»

Tarxne scosse il capo. «Non è la vendetta lo scopo, bensì l'alleanza. La vendetta non porta in alcun luogo e non costruisce che palazzi di sabbia.

Clelia sarà una buona moglie per te... e comunque sapere che il nipote di Valerius sarà un Tarquinio mi dà una certa consolazione.»

«E mio padre? Non consideri quello che dirà *mio padre*?»

Tarxne scosse il capo.

Era pronto, e da fuori già venivano le voci degli uomini scelti per il taglio degli alberi. All'ultimo istante, Arunth lo trattenne.

«Non andare, Tarxne. Verranno a portare i tributi e il Re avrà bisogno di te, qui al campo.»

«Per ricevere il riscatto dei vinti, a Pursiena sono sufficienti i suoi notabili», ribatté Tarxne, asciutto.

«Allora permettimi di accompagnarti», insistette Arunth.

«Non farebbe piacere al Re di Clevsi. Devi essere al suo fianco quando perderà la pazienza ascoltando le liste dei tributi. Devi essere al suo fianco *comunque*. Tu sei il principe di Clevsi.»

Arunth annuì, ma non poté fare a meno di notare che Tarxne non aveva detto «tuo padre» e si sentì triste per l'uomo che sedeva sul trono di Clevsi, ma anche spaventato per quello che poteva accadere. Tarxne però gli sorrise e, senza aggiungere altro, se ne andò.

Arunth rimase immobile a osservarlo mentre si avviava in compagnia degli uomini. Poi, come d'abitudine, si fece condurre il cavallo e compì il suo consueto giro nel campo, fermandosi a ogni fuoco ad ascoltare il rapporto dei capitani, le necessità e le lamentele e i fatti accaduti nella notte che potessero avere qualche importanza.

Ma era stata una notte tranquilla. A eccezione delle sentinelle, tutti erano rimasti chiusi nelle tende e nelle capanne di paglia che avevano fatto da riparo per l'inverno. La pioggia aveva coperto rumori e richiami, e aveva reso prezioso il calore dei fuochi.

Si fermò anche presso le tende dei giovani di Ruma. Le cortine erano aperte, e i ragazzi e le loro compagne erano tutti attorno al fuoco. Solo Clelia, che sedeva un po' in disparte, si avvide di lui e sollevò gli occhi, fissandolo.

Arunth ricambiò il saluto silenzioso e passò oltre, avvertendo su di sé la rabbia dei compagni della ragazza nonché una certa tensione, di cui però non si curò a lungo, turbato dal ricordo delle parole di Tarxne sul suo futuro e su quello di Clelia.

Con il sole già alto in un cielo ancora macchiato da nuvole in corsa, Arunth raggiunse il Re di Clevsi nella tenda in cui gli inviati stavano giungendo con i tributi. La tenda era affollata di notabili, di capitani e di Aru-

spici e alcuni tappeti erano stati allargati per raccogliere l'oro e il ferro.

Pursiena sedeva nel suo scranno con l'aria tesa e buia dei suoi giorni peggiori, e la meticolosa precisione dei suoi notabili nell'annotare ogni oggetto consegnato lo annoiava visibilmente. Tuttavia, quando vide entrare Arunth, si illuminò.

«Invidio Tarxne», gli confidò. «Il suo compito è certamente meno pesante di questo, e almeno è a cavallo.»

«Tu sei il Re che ha vinto. Non lamentarti», rispose Arunth, chinandosi a osservare alcune coppe di fattura greca ornate da opali bianche grandi come fave.

In quel momento un giovane irruppe nella tenda, travolgendo due degli inviati di Valerius e un notabile. Brandiva una spada corta e il braccio teso puntava dritto a Laris Pursiena. Arunth balzò in piedi, colpendolo al fianco con la forza del proprio corpo. Sbilanciato, il giovane ruzzolò a terra e una delle guardie del Re gli calò la spada sulla mano armata, staccandogli di netto le dita. Con un grido, il giovane afferrò la mano sanguinante con quella illesa e se la strinse al petto.

«Lasciatelo!» ordinò Pursiena alle guardie che l'avevano prontamente circondato.

Il giovane si mosse appena di un passo, spinto in avanti dalle guardie. Pursiena gli si avvicinò.

«Ti conosco?» chiese, scrutandolo in viso.

«Io lo conosco», intervenne Arunth. «È Mucius, nipote di Marcius, discendente del Re Numa. Era lui che guidava gli uomini che ci attaccarono mentre stavamo andando a Clevsi.»

Pursiena non commentò. Era assorto a studiare il giovane che ostentava adesso un'ammirevole indifferenza.

«Che cosa credevi di fare?» disse infine il Re. «Se anche la tua spada avesse raggiunto il mio petto, pensi davvero che avrebbe cambiato qualcosa per te e per la tua città?»

«Forse.»

«È Valerius che ti manda?»

Il giovane non rispose. Pursiena scosse il capo. Sapeva riconoscere la temerarietà perché lui stesso era un temerario in battaglia, e quel giovane era indubbiamente folle quanto lui.

«Se volevi uccidermi nel tentativo di liberare la tua gente dalle mie richieste, allora mi inchino al tuo coraggio. Al tuo posto avrei fatto altrettanto. Vai, Mucius. Sei libero. Torna dal tuo Console a dirgli che hai fallito.

Però io non credo che lui sia altrettanto magnanimo... Dunque, se vuoi, puoi restare qui.»

«Chi ti dice che non tenterò di nuovo?»

«Ha giurato di uccidere il Re di Ruma», disse Arunth. «L'ho sentito io stesso.»

«Con quella mano?» ribatté Pursiena.

Per la prima volta da quando era stato ferito, Mucius abbassò lo sguardo sulla mano e sul sangue che colava sul tappeto, e si rese conto che non avrebbe più potuto impugnare una spada né tendere un arco. Quell'improvvisa consapevolezza lo atterrì.

Arunth fece un passo verso di lui per aiutarlo, ma Mucius indietreggiò.

«Non mi toccare! Tu sei un Mago e sei figlio di un Mago e io non voglio le tue mani su di me!» Poi, rivolto al Re di Clevsi, continuò: «Digli di starmi lontano! Preferisco morire piuttosto che essere toccato da lui!»

«Stai parlando di mio figlio, il principe di Clevsi», disse Pursiena.

Mucius rise, aspro. «Non ho potuto ucciderti e ho fallito, ma tu stesso mi dai modo di consolarmi, Re di Clevsi. Com'è che chiami figlio un bastardo? Non sai che la tua Regina non è meglio delle nostre prostitute e che quello che ti sei cresciuto come erede è il figlio del Re di Ruma?»

«Sei davvero pazzo!» esclamò Laris Pursiena, balzando in piedi.

Mucius girò lo sguardo all'intorno: tutti i presenti lo fissavano, ammutoliti. Adesso si sentiva forte, e persino il dolore era dimenticato. Tornò a rivolgersi a Pursiena.

«Allora tu devi essere cieco, Re di Clevsi, per non vedere la somiglianza di *tuo figlio* con il Re di Ruma. Tutti la vedono. Doveva essere un nemico a dirtelo?»

Laris Pursiena sollevò lo sguardo su Arunth. Il giovane non abbassò il proprio, e il Re incontrò due occhi azzurri che non potevano non confermargli quella verità che soltanto lui si era rifiutato di vedere.

Qualcosa gli esplose dentro; un dolore acuto, così forte che per un momento gli parve di essere colpito a morte. Ma lo nascose a tutti, e si volse ai capitani.

«Rimandate questo giovane dall'altra parte del fiume. Se lo ripasserà, verrà giustiziato come un assassino. I notabili possono continuare nella registrazione dei tributi. La mia Guardia sia pronta ad accompagnarmi, *subito*.»

«Che cosa vuoi fare?» si interpose Arunth.

Laris passò oltre senza dargli ascolto. Uno dei capitani anziani trattenne

il giovane principe, mentre gli altri portavano via Mucius e i notabili riprendevano il loro lavoro, non meno a disagio degli inviati di Valerius.

«Lasciami andare!» ordinò Arunth all'uomo.

«No, Arunth. Conosci il Re. Dagli il tempo di calmarsi e di ragionare.»

Il giovane scosse il capo, sentendo che il Re e la sua Guardia lasciavano il campo. Il peggiore dei presentimenti lo afferrò allo stomaco, e Arunth girò lo sguardo all'intorno... Ma nessuno nella tenda osava guardarlo in faccia.

Eppure la furiosa aggressione di Mucius in realtà non aveva sorpreso nessuno, tranne il Re. Perché dunque adesso tutti quelli che lo circondavano riuscivano a farlo sentire *diverso* da ciò che era stato fino a un momento prima? E per quale motivo si sentiva *colpevole*?

«Lasciami», ordinò quindi al capitano, e questa volta l'uomo obbedì, *sentendo* l'ordine con la stessa intensità dolorosa con cui, spesso, anche il Re di Ruma si faceva ascoltare.

Pursiena si lanciò al galoppo precedendo i suoi uomini, che spesso lo perdevano di vista nelle forre e negli avvallamenti. Il sole alto si inabissava nella foresta, riempiendola di umori caldi, di ombre e di luci simili a spiriti che si divertivano a rincorrerlo, prendendosi gioco di lui e rinfacciandogli un tradimento durato una vita.

Il cavallo schiumava.

Pursiena trovò il sentiero tracciato dai servi al seguito di Tarxne per trasportarvi i tronchi e lo seguì; in lontananza c'era il suono delle asce al lavoro.

Passò quindi senza fermarsi tra gli uomini e le sentinelle di guardia e risalì di slancio il pendio oltre il quale, gli dissero, il Re di Ruma era appena sceso per compiere il rito che precedeva il taglio degli alberi su quel versante.

Sulla sommità si fermò. Il pendio era relativamente sgombro, mentre faggi e olmi altissimi si infittivano alla base, stretti fra rovi e pruni. Il rumore dell'acqua corrente e un baluginare tra il verde indicavano anche che, poco oltre, il terreno diventava acquitrinoso: qualche tronco, grossi rami caduti e cumuli di foglie morte avevano infatti formato dighe naturali, ostacolando il fluire dell'acqua.

Tarxne era lì, ai margini dell'acquitrino, immobile. Pursiena pensò che stesse ascoltando qualche voce sommessa, o il vento, ma nemmeno il pensiero di turbare un rito riuscì a fermarlo, e non pensò ai Poteri che pure

conosceva e che avrebbe dovuto temere.

Spinse il cavallo giù dal pendio e quando gli fu quasi addosso lo trattenne, e si lasciò scivolare a terra, la spada già in pugno.

«Tarxne!» urlò, e brandì la spada, pronto a slanciarsi.

Tarxne si girò senza nemmeno sfiorare la propria, ancora alla cintura.

«Difenditi!» gli ordinò Pursiena.

«Da te?»

«Mi hai tradito! Tanti anni fa ti avevo aperto la mia casa e il mio cuore, e tu ti sei preso la donna che amavo!»

Tarxne non rispose. Adesso Pursiena gli stava di fronte, e impugnava la spada con entrambe le mani, travolto da quel medesimo furore cui soggiaceva facilmente in battaglia.

Tarxne alzò per un istante lo sguardo e vide che la Guardia di Pursiena e la sua si erano fermate sull'alto del pendio, e che nessuna delle due parti osava muoversi.

«Non combatterò con te, Laris», fu tutto quello che disse.

«Allora ti ucciderò!»

«Non posso impedirtelo.»

«Non rifugiarti nella tua superiorità di prescelto dagli Dei!» gridò Pursiena tenendo la spada sollevata. «Non con me! Giurami che Arunth *non è* tuo figlio oppure ammetti che lo è!»

Tarxne scosse il capo. «Non farò né l'una né l'altra cosa. Tu ami quel ragazzo, ed egli è il tuo erede. Quale importanza può avere il resto?»

Pursiena chiuse un istante gli occhi e sprofondò nel ricordo di una sera lontana al Palazzo di Clevsi. C'era stata musica, quella sera, e la felicità di allora era una malinconia viva nel suo animo. Rivide la bella Cilnia e il suo sguardo che andava da lui al giovane Trutnot al suo fianco. E in quello sguardo *c'era* la risposta.

Si toccò la fronte con la lama, e il freddo del metallo gli portò un barlume di lucidità.

«Come ho potuto, io solo, non vedere la somiglianza, se era proprio *questa somiglianza* a renderlo così perfetto e prezioso ai miei occhi?» mormorò. «Mi compiacevo della sua bellezza... Il più bello dei miei figli... L'unico che riusciva ad anticipare i miei pensieri e i miei desideri!»

Riaprì gli occhi, accorgendosi di aver disperatamente sperato che Tarxne in qualche modo potesse svanire. Invece era ancora lì, davanti a lui, e ancora non aveva toccato la spada.

«Adesso capisco perché non volevi da me altri impegni d'amicizia! Devo

pensare che era rimorso? Che cosa devo pensare, Tarxne? Dimmelo!»

«Non posso dirti nulla, e qualunque cosa ti dicessi non ti servirebbe. Potrei chiederti di essere ragionevole, ma non è nella tua natura esserlo.»

«Allora combatti!» lo incitò Pursiena. «Combatti, e paga per quello che hai preso!»

Si gettò in avanti, ma, sbilanciato dalla furia, scivolò sull'erba bagnata. Invece di penetrare in profondità, la lama ricadde quindi sulla spalla di Tarxne e sul suo petto, aprendo una lunga ferita. Allora, sfruttando il precario equilibrio dell'aggressore, Tarxne spinse Pursiena verso il pantano. L'uomo cadde pesantemente, si rialzò e, urlando come un pazzo, si gettò contro il nemico, trascinandolo con sé nell'acqua. Si accanì sulla spalla ferita, ed entrambi sprofondarono nell'acqua melmosa, gli occhi e la bocca pieni di fango.

Pursiena si sentì esplodere.

La mano di Tarxne gli si avvinghiò alla nuca e lo trascinò fuori dall'acqua. Poi, con un gesto irato, Tarxne lasciò Pursiena e fece per impugnare la spada.

«Non farlo!» gli urlò Arunth, fermandosi trafelato a metà del pendio. «Non farlo!»

Tarxne arrestò la mano a mezz'aria e poi la lasciò ricadere lungo il fianco.

Pursiena, riverso a terra, ancora annaspava, tentando di liberarsi dell'acqua ingoiata. Tarxne posò la mano vuota e aperta a coprirgli la fronte. Quella carezza lieve portò via il dolore, riversandolo in lui.

Pursiena, ora calmo, sollevò il capo, gli occhi pieni di lacrime. «L'hai fatto per me la prima volta che ci siamo incontrati e l'hai fatto ancora... Perché? Perché mi hai tradito per tutto questo tempo? Rispondimi!»

Tarxne arretrò di un passo, sopraffatto dall'intensità della rabbia e del dolore che aveva assorbito. Pursiena scosse il capo con forza, per liberarsi di quel pensiero che lo divorava e al quale non riusciva più nemmeno a dare un nome.

«Va' via», mormorò. «Vattene, Tarxne! *La tua città è mia, tuo figlio è mio!* Puoi solo andartene o uccidermi.»

Tarxne spostò lo sguardo dall'amico ad Arunth, che si era avvicinato.

«Scorta il Re di Clevsi al suo campo, e veglia su di lui finché la febbre non gli sia passata», gli ordinò.

«E tu?»

Tarxne chiamò con un cenno il suo capitano cartaginese.

«La mia Guardia e gli uomini che mi sono fedeli lasceranno il campo immediatamente e andranno ad aspettarmi a Gabii, da Sextus. Tu e quattro uomini resterete con me. Portami il mio cavallo.»

«Ma sei ferito!» protestò Arunth. «E non reggerai a cavallo!»

Tarxne sorrise appena, perché il suo capitano, pur pensando la stessa cosa, si era già mosso a obbedire. Poi si appoggiò al giovane per fronteggiare l'onda montante del dolore.

«Vedi, Arunth», mormorò. «È proprio questo il nostro peggior difetto: non saper obbedire.»

«Dove vuoi andare?»

«A Gabii. Ma mi ci vorrà più tempo perché, come hai osservato, non reggerò a lungo a cavallo. Per questo gli uomini devono precedermi. Non voglio che quelli che mi sono rimasti fedeli debbano scontrarsi con quelli del Re di Clevsi o che tuo padre, svegliandosi domani, li consideri traditori.»

Il cartaginese aveva condotto il cavallo. Dalla sommità del pendio veniva la confusione degli uomini che già lasciavano il luogo al galoppo.

Tarxne montò a cavallo, sostenuto da Arunth, e seguì il suo capitano su per il pendio bagnato di sole.

Arunth guardò il Re di Clevsi, che tuttavia non ricambiò il suo sguardo. Poi, in silenzio, il giovane lo aiutò a rialzarsi.

24.

Con un movimento deciso del braccio, Laris Pursiena spazzò via tutto ciò che si trovava sul lungo tavolo di pietra: le coppe preziose, lo scrigno d'avorio e di bronzo, i rotoli dei libri nell'antica lingua di Cartagine, gli stili e i vasetti dei colori. Ma quel gesto violento e impulsivo non riuscì a placare del tutto la rabbia che lo divorava. Fremendo, Pursiena rimase quindi immobile, con le mani aperte sul piano gelido, cercando di schiarirsi la mente.

In quella stanza, la presenza di Tarxne era così forte da risultare quasi palpabile: in nessun altro luogo di Ruma Pursiena l'aveva sentita con pari intensità. Eppure il suo disagio andava oltre la percezione dell'ombra del Re. C'era qualcosa d'infinitamente più potente, qualcosa che lo ignorava, come se in realtà lui non fosse che un fantasma, un'entità del tutto indifferente a quelle mura.

Pursiena scosse il capo. Gli mancava il Mago cui chiedere il motivo di

quella sensazione, e gli mancava l'amico cui appoggiarsi per vincere lo strazio e la paura. Ma aveva avuto la febbre, e adesso gli sembrava d'averla ancora. Forse era soltanto quella la causa del suo malessere.

«Servi! Portate via tutto!» ordinò. «Voglio che questa stanza rimanga vuota!»

I servi nemmeno si affacciarono, e Pursiena avvertì lo scalpiccio affrettato di qualcuno che correva via.

Quello stesso mattino, con le sue schiere, aveva preso possesso della città e aveva fatto imprigionare Publius Valerius ed Ebuzio, rinchiudendoli in una cella del Palazzo.

Poi aveva fatto distribuire al popolo il grano appena giunto da Ostia. Occupata a placare la propria fame, la gente di Ruma non si era certo angustiata per la sorte dei suoi capi; il Consiglio degli Anziani e il Duumvir avevano dunque accettato di buon grado ciò che in effetti non potevano contrastare in alcun modo.

Un nuovo Re rasna sedeva sul trono di Ruma.

«Ma non resterò nelle tue stanze!» gridò Pursiena. «Non qui, a combattere con i tuoi fantasmi!»

Si avventò contro il tappeto appeso alla parete e, mentre lo strappava, urtò un vaso prezioso che cadde a terra, frantumandosi.

«La tua collera verso gli oggetti è ingiusta oltreché dannosa per te», esclamò Arunth, apparso sulla soglia. «Non è distruggendo ciò che gli apparteneva che potrai cancellarlo dalla tua mente e dal tuo cuore.»

Pursiena annuì, risentito per quel duro rimprovero che gli veniva proprio da Arunth. Gli era difficile sostenere la vista del giovane, ma non averlo accanto gli era altrettanto doloroso.

«Così i miei capitani sono venuti a chiamarti pensando che fossi impazzito!» ribatté.

«Sono stati i servi del Palazzo a chiamarmi», spiegò Arunth. «Hanno paura di te; non ti capiscono e temono la tua collera. Non credo che sia stata una buona idea voler entrare in città...»

«Ruma è *nostra*!» lo interruppe Pursiena. «La promessa fatta non ha più ragione di essere, e una città conquistata o si distrugge o si prende. Non distruggeremo questo luogo così ricco, però useremo tutto ciò che ci serve!»

«Se il popolo si unirà contro di noi, saremo una facile preda...»

«Il popolo aveva fame e adesso ha di che mangiare; noi abbiamo portato il cibo e faremo in modo che continui a non mancare, così il popolo sarà

tranquillo finché saremo noi a sfamarlo.»

«E poi? Che cosa intendi fare, *dopo*?»

Pursiena sorrise, guardandosi intorno. «Non lo so. Non ho pensato che potesse esserci un *dopo*.»

Arunth lo fissò. «Mi hanno detto che hai fatto imprigionare Valerius.»

«Ho fatto imprigionare anche Ebuzio. Sei venuto a perorare la loro causa?»

«No.»

«Meglio così», approvò Pursiena. «Non intendo liberarli fintanto che Ruma non si sia abituata a noi. Inoltre ho mandato a prendere la figlia di Valerius.»

«Perché?»

Pursiena sorrise, constatando la fondatezza di quello che gli avevano riferito. La ragazza aveva passato la notte nella tenda del Re di Ruma e tuttavia Arunth si interessava a lei; non solo, ma era stato lui a pretendere che gli ostaggi venissero resi alle famiglie nel momento in cui, all'arrivo del grano e con l'apertura delle porte, Re Pursiena entrava in città.

«Il Re di Ruma le ha fatto torto e noi dobbiamo porvi rimedio», dichiarò Pursiena. «Questo ha preteso suo padre, e devo dargli ragione. Inoltre, potresti essere tu quello che resterà a governare la città in mio nome. Se tua moglie sarà una sabina, anche le genti del luogo ti saranno devote. Ho risposto alla tua domanda?»

«Tu vuoi che sposi Clelia?» insistette Arunth.

«Suo padre ha accettato la dote e tu l'hai pagata con una parte del tuo profitto in questa campagna. È già tua moglie.»

«Lei lo sa?»

«Le è appena stato detto, come a te. Non ci saranno altre cerimonie.»

Calpestando gli oggetti che la furia di Pursiena aveva sparso nella stanza, Arunth si diresse verso il focolare spento. Sulla pietra del fuoco, gli sembrò di scorgere una fiamma pulsante e buia: un segno che gli sarebbe stato facile seguire, se soltanto avesse scelto di abbandonarsi. Tuttavia il retaggio del Potere era per lui ancora inesplorato e così *segreto*...

E all'improvviso *seppe* suo malgrado che non sarebbe più tornato a Clevsi e non avrebbe più rivisto la città che pure amava, né sua madre, né i fratelli e le sorelle. Non avrebbe mai più riavuto la sua vita.

Qualcosa si era spezzato nel Re di Clevsi, rendendo lui, il figlio amatissimo, un estraneo cui affidare una moglie di convenienza e una città conquistata da governare.

«Così è questo che vuoi fare di me», mormorò Arunth, dando libero sfogo ai suoi pensieri. «Vuoi che io diventi il governatore di questa città.»

«Mi sembri l'uomo più adatto. Ruma ha bisogno di qualcuno che la tenga saldamente... E tu sei della giusta stirpe, mi sembra. Un vero *erede*.»

«C'è amarezza nella tua voce», disse il giovane, volgendosi a guardarlo. «Ma ti sono forse meno caro io? Ti è meno caro lui? Puoi davvero dirlo ed essere sincero?»

«No, non posso. E questa è la *mia* colpa. Adesso mandami i servi. Voglio che questa stanza sia svuotata e che tutto quello che contiene sia distrutto.»

«Nemmeno così ti libererai di lui», lo ammonì Arunth. «Potresti bruciare la città, e non riusciresti a liberartene.»

«Mandami i servi!»

Arunth annuì, volgendogli le spalle. Il sole che correva al tramonto si allungava rosso come il sangue sull'impiantito, scivolando sui cocci, e sulla parete, da cui era stato strappato il tappeto, l'ombra si addensava come se colasse dalla notte imminente.

Il giovane si fermò un istante sulla soglia e gli parve che quell'ombra si allungasse ben oltre la stanza di Tarxne e quello che era stato il suo Palazzo per investire il mondo intero. Poi si avviò, svuotato e infelice per il cupo dolore del Re di Clevsi che si ostinava a mentire a se stesso.

Era già buio quando raggiunse le stanze doveva aveva preso alloggio e che erano appartenute a Juno. Si trovavano sullo stesso piano di quelle del Re, seppure all'estremità opposta del lungo passaggio che vi dava accesso e si affacciavano sul cortile principale, con ampie aperture schermate da pesanti teli.

Arunth sostò un momento prima di oltrepassarne la soglia, custodita da due tra gli uomini più fidati della Guardia di Clevsi. Tutto il Palazzo d'altronde era presidiato, eppure quella che doveva sembrare una ostentazione di forza, Arunth la sentiva come una ammissione di debolezza, perché tutto di quel luogo li respingeva, uomini e ombre, e con la stessa violenza.

Varcò quindi la soglia, lasciando che le guardie la richiudessero alle sue spalle. Nella stanza ardevano diverse lucerne, incapaci però anche solo di attenuare la fredda ostilità che vi regnava. Arunth non aveva conosciuto Juno, figlio di Mastarna, e sapeva di lui quello che aveva sentito dire, tuttavia raccolse la tristezza delle cose e l'alito dell'uomo che in quel luogo aveva vissuto ore non facili, e che raramente era stato felice.

Poi decise di lasciarsi distrarre dalla fanciulla che lo aspettava, e che le

donne del Palazzo avevano vestito con una tunica chiara ornata d'oro sui bordi. Un gioiello rasna le ornava il collo, e i capelli, trattenuti alti sul capo, avevano gocce d'ambra e d'argento tra le ciocche.

Clelia tuttavia sembrava indifferente alla preziosità di ciò che aveva indosso. Quando scorse Arunth, si volse immediatamente verso di lui, con aria di sfida.

Arunth percepì la sua ansia, ma sentì anche che non era *paura.*

«Sei molto più bella dell'altra volta», la salutò, cercando di alleviare la tensione. «E soprattutto molto più asciutta.»

Clelia non sorrise. «Mi hanno detto che sono tua moglie», disse invece.

«È stato detto anche a me.»

«Non era così che pensavo alle mie nozze.»

«Non le rimpiangerai, te lo prometto.»

Clelia si strinse nelle spalle. «Mio padre è stato imprigionato», affermò seccamente.

«Non gli verrà fatto alcun male; anzi, così non potrà *farsi del male* tentando magari di darsi la morte», la rassicurò Arunth. «Sarà liberato quando non ci sarà più il pericolo di una resistenza contro di noi.»

La ragazza abbassò il capo, e Arunth avvertì fino a che punto l'addolorasse essere di nuovo trattata come un oggetto scambiato per sigillare un patto. Però, al di là di quello, Arunth colse una fiamma viva, trattenuta per pudore e inesperienza, e un sincero sentimento che ancora la ragazza non sapeva definire.

Di certo aveva pensato a lui in quegli ultimi giorni molto più di quanto avesse pensato a chiunque altro.

Si avvicinò sfiorandole le braccia e le spalle; la sentì vibrare intimamente, e la attirò contro di sé. Per un poco la ragazza rimase stretta a lui, rigida, lasciando che le mani del giovane scendessero lungo la schiena a toccarla come nessuno aveva mai fatto prima. Poi Arunth la baciò sulla bocca, e Clelia dischiuse le labbra e si lasciò penetrare dalla sua lingua.

Arunth le sollevò le braccia perché si stringesse al suo collo e la portò sul letto. Deponendola, le slacciò la tunica sulle spalle. I seni della ragazza erano piccoli e tesi nello sforzo di trattenere il respiro. Arunth li sfiorò con una carezza gentile.

«Non avere paura», le mormorò. «Sei la mia sposa. Non ti prenderò per il mio piacere, ma ti insegnerò ad amare per *il piacere di entrambi.* Così si usa tra i rasna, e così mi ha insegnato mio padre.»

Clelia chiuse gli occhi. «È per questo che non mi ha voluta per sé quella

notte nella sua tenda», sussurrò.

Non era una domanda, e Clelia non si aspettava una risposta mentre Arunth le slacciava la fascia di lino che le cingeva i fianchi.

Tarxne aprì gli occhi allo sbattere d'ali di uno stormo di oche basse nel cielo, contro il tramonto. C'era uno stagno nei paraggi, tuttavia, nel punto in cui i cartaginesi gli avevano alzato un riparo di rami e frasche, la foresta era assai densa e ormai quasi del tutto avvolta nell'oscurità. Vedeva, di spalle, due degli uomini seduti davanti al riparo. Gli altri due, poco lontani, stavano affumicando la carne del cervo cacciato al mattino. L'odore del fumo dei mirti era acuto e gradevole.

Tarxne cercò di spingere la vista oltre il piccolo campo, ma non ci riuscì. Di quel luogo non sentiva altro che quello che sentivano gli altri uomini: i versi degli animali, il fruscio del vento, il ronzare degli insetti, il suono delle acque.

Nient'altro.

«Non mi è rimasto *nulla* del mio Potere?» si chiese, tentando di sollevarsi un poco per alleviare il dolore al petto. Sebbene il capitano cartaginese avesse ricucito la profonda lacerazione seguendo scrupolosamente le sue direttive, non possedeva né le conoscenze né la perizia di un chirurgo. Nessuno degli uomini, inoltre, era in grado di individuare le erbe di cui la foresta era ricca, e che avrebbero potuto affrettare la sua guarigione e alleviare le sue pene. Così per otto volte il sole era sorto e tramontato, ma la febbre non era cessata e la ferita lo straziava.

«Viandante, amico mio...» chiamò silenziosamente Tarxne. «Anche tu hai abbandonato il mio sentiero? Ho ancora bisogno di te.»

Per un istante pensò che lo avrebbe visto comparire sulla soglia, o forse, girandosi, lo avrebbe trovato accanto al suo giaciglio... Ma l'umile riparo rimase deserto e soltanto l'ombra della notte si adagiò a riempirlo.

Gli uomini avevano acceso il fuoco. Il capitano venne a portargli del brodo in cui aveva spezzettato un po' di carne di cervo e, con immane fatica, Tarxne si sforzò di mangiare.

Il cartaginese era inquieto. Durante la caccia del mattino, allontanandosi dal campo, aveva trovato tracce umane. Forse appartenevano a qualche cacciatore, o a un predone, o magari a qualcuno che tentava di conquistarsi la gloria uccidendo il Re di Ruma. Tarxne, mentendo, aveva cercato di tranquillizzarlo, ma il capitano non gli aveva creduto e aveva spronato le guardie a non allentare la sorveglianza.

Rimasto nuovamente solo, Tarxne si adagiò sul giaciglio, e il movimento gli strappò un gemito di dolore. D'un tratto si chiese quanto gli sarebbe costato morire, ora che aveva soltanto la misura di un uomo e che il Potere sembrava averlo abbandonato del tutto.

«*Ciascuno fissa da sé la propria misura*», mormorò, ricordando le parole di Caitli e di Velvur. «*Ciascuno fissa da sé la propria misura...*»

Di quel pensiero, come una cantilena, si impossessò il vento, ripetendolo all'infinito. La febbre gli portò il sonno, rotto dal freddo e da sogni fugaci. Gli sembrò a un certo punto di avere accanto Veliza, e di sentire le sue mani fresche sulla fronte.

La Signora di Turan stava preparando una pozione per lui, e Tarxne la vedeva soltanto di spalle, mentre Veliza si prodigava per cambiargli la fasciatura, cospargendolo di acqua profumata.

Il luogo dove si trovavano era luminoso e accogliente; Tarxne tuttavia era contrariato dalla presenza della Sacerdotessa che gli impediva di attirare a sé Veliza. Baciarla e stringerla ancora: ecco il suo unico desiderio.

«*Attento*», lo ammonì la Signora di Turan, avvicinandosi a lui per offrirgli la coppa della pozione. «*Stai ancora scegliendo la tua misura.*»

Tarxne sollevò gli occhi e si accorse con stupore che quella non era l'anziana donna che conosceva, bensì una giovane con i lunghi capelli neri e gli occhi azzurri, e che il suo sorriso era antico, e incantava.

«Non puoi essere mia figlia. Mia figlia è ancora una bambina...» mormorò, prendendo la coppa con mani tremanti.

La giovane scosse il capo, paziente. «C'è un luogo di confine dove il tempo non esiste, e ciò che è stato e ciò che deve essere vivono l'uno accanto all'altro. È un luogo difficile da raggiungere e spesso tornare è anche più difficile...»

Tarxne vuotò la coppa, e i suoi occhi vennero catturati dall'unico gioiello che la giovane indossava: una collana da cui pendeva un ciondolo. Un opale nero scuro quasi quanto l'ossidiana, e percorso da sottili venature bianco latte.

Allora tese la mano e strinse l'opale nel pugno, avvertendo un calore benefico che gli scaldò il cuore.

«Tanto tempo fa... il cortile del Palazzo di Tarchna... una bambina di nome Caitli lo mise al collo di un bambino di poco più grande di lei... Larth...»

E volgendo il capo li vide, i bambini e il cortile, in un pomeriggio assolato e colmo del frinire delle cicale, mentre nel Palazzo di Tarchna adorno

di ginestre si preparava il banchetto per la festa...

La malinconia gli serrò la gola e lui si sentì soffocare.

La luce del giorno toccava già la soglia del riparo quando Tarxne riaprì gli occhi. Aveva ancora la sensazione dell'opale stretto nel pugno e, guardando il palmo, scorse la traccia rossa della pietra. Ormai però la febbre era passata e il dolore al petto era lieve, quasi trascurabile. Si alzò barcollando e, al suo apparire, gli uomini si girarono a fissarlo, increduli.

«Accompagnami allo stagno», ordinò al capitano. «Voglio fare un bagno. Subito dopo aver mangiato partiremo per Gabii.»

Il cartaginese, che era balzato in piedi per obbedire, non riuscì però a trattenere il proprio stupore.

«Sei davvero guarito, mio Re?» mormorò, afferrando il mantello e seguendo Tarxne verso lo stagno.

«Non sono guarito del tutto, ma sto molto meglio. Ti meravigli?»

«Temevo per la tua vita, ieri sera», confessò l'uomo.

«Anch'io», ammise Tarxne.

Con il sole alto e tenendo i cavalli a un passo quieto, imboccarono la via per Gabii.

«Messaggeri appena arrivati dicono che le schiere di Pursiena sono a una giornata da Aricia!» esclamò Sextus, entrando nella Sala del Trono seguito dai suoi capitani e portando anche il brontolio di un tuono lontano.

Vecelinus, Re di Aricia, si agitò nel suo scranno.

«Anche le nostre schiere sono pronte!» lo rassicurò Mamilius. «E non siamo mai stati tanto uniti nel far fronte contro un nemico comune!»

«Abbiamo tremila uomini», confermò Sextus, «da Gabii, Tusculum, Circei, Aricia... e quasi mille tra hernici di Anagnia e volsci di Antium.»

«Chi comanda le schiere di Pursiena?» chiese Tarxne, che fino a quel momento era rimasto immobile e silenzioso presso una delle aperture della sala, osservando l'avanzare del temporale sulla terra riarsa da un'estate che era stata torrida.

«Il principe Arunth», rispose Sextus, e ordinò con un gesto agli altri Re di non commentare quella notizia.

Tarxne annuì. Vestiva come di consueto di nero, con la tebenna gettata sulle spalle, e la sua figura buia aveva l'effetto di un'ombra sul cielo livido.

I Re della Lega latina lo avevano seguito prima sul Monte, per sacrificare al Dio, e poi nel Palazzo del Re di Aricia, ma provavano per lui lo stesso

timore che avevano nei confronti di Pursiena, che aveva messo in ginocchio Ruma e che adesso inviava le sue schiere contro di loro.

In effetti l'estate si era consumata fra violenze e devastazioni nelle terre a meridione di Ruma, dove numerosi predoni battevano le campagne, rubando e incendiando tutto ciò che trovavano. Le strade erano perciò diventate insicure, anche perché, nelle foreste, le schiere in continuo movimento spesso si scontravano, ingaggiando battaglie tanto improvvise quanto inutili e sanguinose. Di conseguenza, le città della costa erano alla mercé della paura, con i magazzini colmi delle merci che sbarcavano nei porti, ma che non potevano essere condotte in alcun luogo.

«Se tu vuoi, e se mi ritieni degno, comanderò *io* sul campo le nostre schiere unite», disse Sextus. Dal tono della voce era evidente come Tarxne, per lui, fosse sempre il *suo* Re.

Tarxne si girò lentamente. «Nessuno è più degno di te per sollevare dalle mie mani questo peso, amico mio.»

Sextus annuì.

«È giusto», intervenne Mamilius, consapevole che gli altri Re, pur disposti a seguire il Re di Ruma, erano assai restii a innalzare il Re di Gabii al di sopra di tutti. «Le tue ferite ancora non ti permettono di impugnare la spada. Sextus comanderà in tuo nome sul campo di battaglia le schiere della Lega latina.»

Tarxne approvò l'intervento del genero con un mezzo sorriso. Poi lasciò l'apertura e si avvicinò allo scranno del Re di Aricia, posto al centro della stanza lunga e stretta in cui stava scivolando la falsa notte del temporale. «Mi hanno riferito, Vecelinus, che hai chiamato anche i greci di Cuma per aiutarti contro Pursiena», disse.

«È vero», ammise il Re di Aricia. «Cuma è sempre stata nemica dei rasna e da tempo ci ha offerto il suo aiuto in caso di guerra contro di loro. Ho inviato la mia richiesta quando Sextus mi ha fatto sapere che tu eri in salvo a Gabii. Le navi con i cumani dovrebbero essere ad Antium da un giorno all'altro, ormai.»

«In cambio di bottino, naturalmente.»

«Bottino e prigionieri... Tutto ciò che potranno prendere ai rasna.»

Tarxne annuì in silenzio. Vecelinus nemmeno si accorgeva di quanta ostilità avesse la sua voce nel pronunciare la parola *rasna.*

«È notte», mormorò Sextus, a disagio, guardandosi intorno mentre i servi si indaffaravano ad accendere le lucerne.

«No, Sextus», ribatté Tarxne. «È il temporale. Durerà per tutta la notte e

frenerà le schiere di Pursiena allagando il loro campo. Con l'alba potrai condurre le nostre schiere più avanti e incontrare i nemici prima che lascino gli acquitrini. Se dovessero vincere la battaglia, tu avrai alle spalle un terreno asciutto e più alto su cui ritirarti, e dal quale potrai tenerli a bada aspettando i rinforzi.»

Sextus chinò il capo in un cenno di assenso. Un lampo si accese appena oltre il cortile del Palazzo, e il tuono fece tremare le mura. Le prime gocce di pioggia risuonarono come colpi di frusta sul suolo polveroso.

Tarxne strinse Sextus in un abbraccio.

«Parti», fu tutto quello che gli disse.

L'uomo annuì e lasciò la sala portando con sé i Re e i capitani, tranne il Re di Aricia.

«Andrò ad aspettare gli uomini di Cuma ad Antium», annunciò Vecelinus, «e li condurrò qui.»

«No», lo fermò Tarxne. «Andrò *io* ad aspettare i Cumani. Tu terrai pronti gli uomini di riserva. La città dovrà essere in uno stato di allarme permanente.»

«Perché? La Lega latina *perderà* la battaglia e Aricia sarà in pericolo?» lo incalzò il Re, spaventato.

Un altro fulmine cadde a ridosso del Palazzo, e alti strilli di paura si alzarono dal cortile delle cucine.

«Non è più tempo di domande, Vecelinus.»

Tarxne gli girò le spalle e rimase immobile a osservare i Re e i capitani che, guidati da Sextus, lasciavano il Palazzo sotto un diluvio d'acqua.

25.

Le sedici navi stavano alla fonda nel porto di Antium, oscillando leggermente. Il mare era piatto e quasi grigio sotto il cielo bianco per la calura che ancora dominava quella fine d'estate, tenace e opprimente nonostante i temporali notturni.

Le navi avevano le vele chiuse e saldamente arrotolate ai propri alberi, e tutte le vele erano bianche; gli scafi, vistosamente dipinti di nero e di oro, rivelavano in quale misura l'alleato di Aricia fosse potente e ricco.

«*Tutte bianche tranne una...*» pensò Tarxne, ricordando il sogno che Urste gli aveva inviato per mostrargli l'assassino di Arunth di Clevsi.

Non c'erano vele nere tra le navi cumane, ma quella constatazione non gli dava sollievo.

«*Chiunque tu sia, Aristodemo di Cuma, non ti permetterò di uccidere mio figlio, ma nemmeno di perdere questa battagliai E anche questa è una promessa alla Dea del Fato!*»

«*Una sfida?*» lo interrogò un gabbiano calandosi sull'acqua con un urlo.

«*Altri prima di te hanno detto non voglio...*» gli rispose il battere fiacco dell'onda sulle pietre del molo.

Con difficoltà, la sua Guardia cartaginese si fece strada sulla banchina, affollata di servi e di venditori d'acqua e frutta, di mercanti e di imbonitori, ma soprattutto di cumani sbarcati da poco e di volsci impegnati a radunarli e a guidarli verso il campo oltre le mura, in cui c'era anche la tenda del Re di Ruma.

Poi, d'un tratto, Tarxne lo vide. Era alto quanto lui, robusto, forse di poco più vecchio, e come lui vestiva di nero, ma sfoggiava anche ornamenti d'oro alla cintura e al collo, e alti bracciali ai polsi. Il viso era irregolare, gli occhi scurissimi, e le labbra sottili gli davano un'impronta dura, di furia trattenuta.

Nello scorgere Tarxne, l'uomo si inchinò in un gesto d'omaggio che di certo non gli era abituale.

«Sono onorato di trovarti qui ad aspettarmi, Re di Ruma», esordì. «Di te si parla da una riva all'altra del Mare Grande.»

«Avrei preferito non doverti incontrare per portarti a una battaglia, Aristodemo di Cuma», replicò Tarxne.

«Perché? La vita di un uomo di potere è fatta di battaglie.»

Tarxne sostenne il suo sguardo tagliente, avvertendo l'irrequietezza che lo possedeva.

«Seguimi», gli disse quindi bruscamente. «Non abbiamo molto tempo.»

«Fra non molto sarà notte e i miei uomini hanno sulle spalle le fatiche di un lungo viaggio, ma saranno pronti a partire con le prime luci di domani», ribatté il cumano, affiancandosi a lui e scacciando i venditori di frutta che gli erano corsi incontro.

«La mia tenda è pronta per ospitarti.»

Un impercettibile sorriso sfiorò le labbra di Aristodemo. «È più di quanto osassi sperare. Perché questa fretta?»

«C'è già stata una battaglia, e le schiere di Pursiena hanno battuto le nostre, costringendole ad arretrare verso la città. Al prossimo attacco non potranno più arginarle, e la via per Aricia sarà aperta.»

«Ma *noi* lo impediremo, Re di Ruma. Posso chiederti perché sei qui ad Antium anziché con l'esercito della Lega latina?»

«Puoi chiederlo», gli rispose Tarxne, senza tuttavia fornirgli spiegazioni e montando a cavallo, mentre una delle sue guardie cartaginesi offriva il proprio ad Aristodemo.

Quando raggiunsero il campo appena fuori Antium già imbruniva, e le nuvole del consueto temporale notturno si distendevano, scendendo rapide dal nord. L'alta erba bruciata dal sole attorno al vasto campo tremava, investita dal brivido del temporale, e l'aria era satura di profumi amari.

Gli uomini però festeggiavano la notte di pausa fra il lungo viaggio e la battaglia. Attorno a ogni fuoco si scherzava sugli accordi conclusi frettolosamente sulla banchina per questa o quella compagnia, e si gustavano i cibi speciali tanto decantati, come i dolci di miele e di sesamo avvolti nelle larghe corolle dei convolvoli e cotti tra le pietre. Anche la tenda del Re di Ruma era illuminata da molte lucerne e i servi si apprestarono immediatamente a servire la cena.

Mentre mangiavano, Tarxne illustrò al suo ospite la composizione delle schiere al momento di lasciare Aricia e l'andamento di quella prima battaglia, conclusa dal principe Arunth con una vittoria nonostante l'iniziale svantaggio e gli acquitrini alle spalle. Arunth non aveva potuto scalzare Sextus e i suoi alleati, ma li aveva costretti ad arretrare verso Aricia, e al prossimo assalto li avrebbe annientati, piombando sulla città.

«Dovremo accerchiarlo, e costringerlo a battersi su tre fronti contemporaneamente. Sextus terrà la parte centrale, e io porterò i cumani e i volsci sui due lati. Così lo spezzeremo. Sarai al mio fianco, Re di Ruma?»

Tarxne scosse il capo.

«Non per combattere. Una ferita recente non mi permette di alzare il braccio e di impugnare la spada.»

«E questo è il motivo per cui sei qui con me anziché al posto di Sextus... certo», mormorò Aristodemo in tono di scusa. «Perdonami se a volte sono troppo brusco... A Cuma non c'è modo di trattare con uomini di cultura. E questo è uno dei motivi per cui voglio l'alleanza della Lega latina e di Ruma.»

«Non troverai cultura a Ruma senza i rasna, ma una Ruma soltanto latina e sabina precluderà i passaggi per il sud alle città della Lega, isolando di fatto le città rasna del sud alle spalle di Cuma e aprendone a te la conquista.»

Aristodemo annuì, piacevolmente sorpreso. «Sei stato in quelle terre?» chiese.

«Sì, quand'ero molto giovane. Ho visto da lontano la tua città.»

«E che hai pensato, allora, di Cuma?»

Tarxne scosse il capo, senza rispondere. Non voleva richiamare alla memoria la sensazione di inquietudine provata allora, guardando quella bella terra con gli occhi di uno straniero che pensa soltanto al momento del ritorno.

«Cuma non può estendersi nella vasta pianura che ha alle spalle perché ci sono i rasna di Volturnum e di Suessula e delle altre città. Ti meraviglia che io cerchi per lei altri domini?» lo incalzò Aristodemo.

«Tu non sei Re nella tua città.»

«Lo sarò presto. Molto tempo fa sono stato a Pyrgi, al Santuario della Dea Uni, e mi è stato predetto che lo sarei diventato... Io credo a ciò che mi è stato detto allora, perché i rasna sono potenti nella Magia.»

«Più di quanto tu creda», ribatté Tarxne e Aristodemo intuì che sapeva molto più di quanto non gli avesse detto.

«Tu sei rasna, e si dice che sei un Mago, e che hai il Potere del fulmine... Perché dunque non usi tale Potere in aiuto alle nostre schiere?» lo interrogò.

«Il Potere non può servire il Dio della Morte... e comunque le voci spesso raccontano sogni.»

«Sogni? Perché parli di sogni, Re di Ruma?»

Tarxne allontanò un servo che aveva portato altro vino e raggiunse l'apertura della tenda per avere un po' di aria; il rumoreggiare del tuono stava diventando incalzante.

«*Dimmi dei tuoi sogni, poiché sono loro che ti hanno condotto qui...*»

Tarxne avvertì distintamente la voce di Urste Afuna, pressante quanto il tuono, e si girò a guardare il cumano che però non aveva sentito nulla. L'uomo aveva apprezzato la buona cena e il vino, tuttavia sarebbe stato un errore giudicarlo remissivo per questo. «Hai incontrato qualcuno quando sei stato a Pyrgi?» gli chiese.

«Perché me lo chiedi?» replicò stupito Aristodemo. «È passato tanto tempo...»

«Però era un uomo che non hai potuto dimenticare.»

«È vero», ammise il cumano. «Qualcuno molto potente mi spiegò un sogno che mi tormentava e mi predisse la battaglia che deve ancora essere combattuta. Confesso che, per qualche tempo, ci ho pensato molto. Poi, con gli anni, questo pensiero si è allontanato, e mi sono persino chiesto come avevo potuto affrontare i rischi di travestirmi da mercante e visitare Pyrgi. Quindi il Re di Aricia mi ha finalmente chiesto l'aiuto che da tanto

gli avevo offerto e il sogno si è ripetuto la notte prima di lasciare Cuma. Lo stesso sogno, dopo tanti anni... Ma certo tu non ti meravigli di queste cose. Tu sei un rasna, e sei un Mago. Non vuoi sapere che cosa accadeva nel sogno?»

«Lo so già.»

Aristodemo lo fissò.

«Sedici navi con le vele bianche, tranne una, nera... Tu vincerai la battaglia, Aristodemo, e sarai Re nella tua città.»

«Se ucciderò il figlio di Laris Pursiena che comanda quelle schiere prima che lui uccida me», concluse il cumano.

Tarxne non replicò. Il primo fulmine saettò vicino, e il tuono, riecheggiando sul campo, mise in fuga tutti gli uomini. Una pioggia sferzante, obliqua, prese a cadere. Tarxne si scostò dall'apertura della tenda e volse lo sguardo al cumano.

«Brindo alla nostra amicizia, Re di Ruma», disse Aristodemo sorridendo e alzando la coppa. «E alla nostra alleanza!»

Il Re di Ruma non lo imitò. «Perdonami se non resto oltre in tua compagnia», disse semplicemente. «Riposa bene, Aristodemo.»

Il cumano annuì, senza stupirsi del brindisi mancato né adombrarsi per l'improvviso congedo di Tarxne, ma provando invece un fremito all'idea di quanto gli sarebbe piaciuto scoprire che cosa si nascondeva sotto l'atteggiamento di quell'uomo, una volta spogliato della regalità che irradiava.

Tarxne si gettò la tebenna sulle spalle e uscì dalla tenda, dando ordini ai servi e alla sua Guardia. Si fece poi condurre il cavallo e tornò alla spiaggia, lasciandosi alle spalle il campo che nemmeno il temporale aveva quietato del tutto. Cominciava a dubitare che gli uomini sarebbero stati in grado di mettersi in marcia alle prime luci.

La spiaggia di Antium, che si stendeva ben oltre le banchine del porto, era ampia e costellata di enormi macchie di rosmarino alte quanto gli alberi a ridosso delle dune sabbiose. Tarxne smontò da cavallo e rimase a lungo immobile, lasciando che la pioggia, lì impalpabile come un velario, gli scorresse sulla pelle.

Ma non vedeva nulla del mare, né delle sedici navi alla fonda e nemmeno della battaglia che doveva ancora essere combattuta.

«Non ti muovere. È presto, ancora», mormorò Arunth all'orecchio di Clelia che si era svegliata con un sobbalzo. La giovane obbedì, e Arunth, consapevole dell'affanno che la tormentava, la strinse a sé. Da quasi tre

lune Clelia aspettava un figlio da lui e quel figlio, suo malgrado erede di un Tarquinio, forse un giorno sarebbe stato importante in quella città alla quale Arunth non riusciva a pensare senza avversione.

Nella tenda ardeva un solo lume, e il telo d'accesso era chiuso con cura. Montavano la guardia fidati uomini di Clevsi, gli stessi che avevano scortato Clelia il giorno prima e che l'avrebbero riportata via con l'alba.

Arunth non aveva osato sperare in quell'incontro, temendo di chiedere troppo agli Dei. Molte donne però erano giunte al campo con i carri degli approvvigionamenti, e Clelia non aveva voluto essere diversa. Pursiena non aveva trovato nulla da obiettare; in quanto poi a Publius Valerius, era confinato nella sua casa e non aveva più diritti su quella figlia per la quale aveva ricevuto per intero la dote chiesta.

Arunth sfiorò con tenerezza il viso di Clelia e posò la mano aperta sul suo ventre, a sentire quella creatura della quale lui, con il Potere, riusciva a percepire l'essenza.

«Questo è il giorno della battaglia», mormorò Clelia. «L'hai detto stanotte, mentre dormivi.»

«Sognavo», cercò di rassicurarla Arunth.

La giovane scosse il capo, ma rimase in silenzio. Una vaga luce filtrava dallo spiraglio fra il bordo della tenda e il terreno. Non era ancora un vero chiarore, tuttavia era il segno che la notte stava finendo.

Arunth si alzò a sedere e sollevò anche Clelia, indugiando ancora sulla sua pelle calda e sui seni che stavano diventando pieni. Prima di lei, non aveva mai pensato di poter amare in modo così totale, e di venirne ricambiato in pari misura.

«È vero», ammise, «e non è giusto che io ti tenga all'oscuro, anche se vorrei proteggerti. Schiere fresche si sono unite a quelle di Sextus, ieri. Le nostre pattuglie hanno riferito che sono più di duemila uomini ben equipaggiati. Ci sono greci di Cuma tra loro, ne hanno riconosciuto gli elmi e le armi.»

«E... il Re di Ruma?»

«Non l'hanno visto.»

«Difenditi, ti prego, se dovessi incrociare la spada con lui!» lo implorò Clelia. Arunth non aveva mai considerato quella possibilità. Si diceva che il Re risentisse ancora della ferita inflittagli da Pursiena e che quindi non potesse impugnare la spada.

«Promettilo!» lo incalzò lei. «Se non per me, almeno per tuo figlio!»

«Mio figlio è *anche* suo nipote, Clelia. Il Re di Ruma, se mai dovesse

combattere, non alzerà la spada su di me.»

«Come ti detesto quando parli come un rasna!» ribatté Clelia, respingendolo con le braccia tese, e ripiegandosi su se stessa. Arunth sorrise, avvolgendola nel mantello.

«Copriti. O dimenticherò che tu devi andare e che io devo raggiungere i miei uomini.»

Clelia sorrise debolmente, trattenendo a fatica le lacrime.

Arunth si fece forza e balzò giù dal letto. Lo spiraglio fra la tenda e il terreno era ormai una falce di luce.

Le donne lasciarono il campo con il sorgere del sole. Arunth posò Clelia sul carro, sistemandola in modo che non dovesse patire i sobbalzi e ignorando le sue proteste per tutte quelle precauzioni. Una delle donne anziane del Palazzo, che l'aveva accompagnata, gli giurò che l'avrebbe accudita come una figlia. Quindi Arunth chiamò la sua Guardia e raggiunse gli uomini.

Aveva già dato ordine ai capitani di schierarli per l'attacco, e sulle prime si stupì dell'apparente quiete che regnava nelle file avversarie che sbarravano la via di Aricia come se non avessero ricevuto alcun rinforzo.

«Mi sembra molto strano», osservò uno dei capitani. «Le nostre pattuglie sono state precise nel descrivere i cumani e i volsci tra i nuovi arrivati.»

Arunth annuì. Anche a lui quello schieramento pareva un tranello, ma era troppo inesperto nell'uso del Potere per individuare con chiarezza le intenzioni dei nemici. E poi... E poi c'era Clelia, la cui immagine gli ottenebrava la mente, ricolmandola di una passione così forte e assoluta da cancellare ogni altra sensazione. Se cercava di raccogliersi, tutto ciò che vedeva era lei, nuda e palpitante nelle sue braccia, che lo accoglieva in sé e gli dava vita, mai schiva e mai succube e tuttavia dolcissima. Una visione che lo inebriava e lo confondeva.

L'allarme dell'attacco al fianco destro del campo arrivò in quel momento, portato da un pugno di uomini che, correndo, erano arrivati a ridosso dello schieramento frontale. Arunth distaccò prontamente due schiere e ne inviò altrettante sull'altro lato, temendo che il nemico volesse prima indebolirlo, separando le forze di cui disponeva, e poi aggredirlo alle spalle dopo aver distrutto il campo.

Colto dall'improvvisa paura che il nemico avesse incrociato i carri che riconducevano a Ruma le donne, Arunth agì senza riflettere un solo istante. Urlò ai suoi capitani di far avanzare le schiere frontali per impegnare

Sextus, e ordinò alla sua Guardia di seguirlo sul fianco sinistro, da cui giungevano grida e un alto fragore di spade che neppure la distanza riusciva a smorzare.

Spronati i cavalli, Arunth e i suoi uomini percorsero al galoppo il tratto di terreno boscoso che li divideva da quel punto. Ben presto però il giovane si rese conto che la linea del combattimento su quel lato si era spezzata in innumerevoli focolai di lotta e che le sue schiere stavano soccombendo. I cumani si battevano con inusitata ferocia e si accanivano sui feriti finché non li vedevano crollare a terra, morti.

Immediatamente Arunth alzò la spada e prese a combattere, passando senza sosta da un duello all'altro, e ringraziando al contempo gli Dei perché quelli che lo affrontavano erano tutti stranieri. In breve tempo fu coperto di sangue: si trattava di ferite superficiali, però il sangue gli scorreva sulle spalle, sulle braccia e sulle gambe che gli alti schinieri non riuscivano a proteggere.

Ebbe appena il tempo di accorgersi di essere stato separato dalla propria Guardia, quando un colpo di lancia gli abbatté il cavallo, costringendolo a un balzo repentino per evitare di essere schiacciato dall'animale. Allora si avventò contro l'uomo che aveva tirato la lancia, e lo uccise con un fendente.

Con la spada stretta fra le mani, all'improvviso solo e senza avversari, Arunth girò su se stesso: l'angusto spazio tra gli alberi fitti era ingombro di cadaveri, e l'erba era intrisa di sangue.

Fu in quel momento che lo vide: l'uomo stava arrivando a cavallo, quasi al galoppo, urlando, e impugnava la spada come se fosse un'asta. Il mantello nero gli svolazzava attorno alle spalle e il sole ormai alto faceva scintillare i bracciali e i gioielli che gli adornavano il collo.

Arunth rimase impietrito a fissare quella che gli parve una furia vomitata da Charun. Neppure per un istante pensò che lo avrebbe ucciso.

Alzò la spada per difendersi, ma lo slancio dell'uomo era inarrestabile. La lama penetrò nel petto di Arunth e lo traversò da parte a parte, lasciandolo per un istante immobile, con gli occhi sbarrati, mentre l'uomo e il cavallo passavano oltre trascinati dalla loro stessa furia.

Quando Aristodemo riuscì a frenare il suo destriero e a tornare indietro, il principe Arunth giaceva nell'erba. Il cumano balzò a terra, e rimase impietrito a fissare il corpo esanime, non osando avvicinarsi neppure per riprendere la spada.

Le parole di Urste Afuna, a Pyrgi, echeggiarono nella sua mente: «*Per-*

ché ora quel giovane è ancora un bambino e la sua morte non toccherebbe il suo vero padre, al quale è destinata».

Quello era il volto che lo aveva perseguitato nei sogni sempre uguali che l'avevano condotto a Pyrgi e che, come gli era stato predetto, gli era apparso la notte precedente alla battaglia.

Lo stesso volto del Re di Ruma.

Scosso da un brivido, Aristodemo chiuse gli occhi, solo vagamente consapevole che la sua Guardia, infine sopraggiunta, si era disposta a cerchio per proteggerlo. Dalle tende del campo rasna posto al di là del sipario degli alberi si alzò il crepitio delle fiamme appiccate dai suoi uomini. Ben presto i cumani sarebbero dilagati nel campo, prendendo il fianco sinistro anche dall'interno, e avrebbero chiuso le schiere frontali in una morsa letale.

Aristodemo tornò a guardare il corpo del bellissimo giovane che giaceva ai suoi piedi, e pensò che gli Dei, qualunque nome avessero, erano stati davvero clementi a tenere lontano da quel luogo il Re di Ruma.

Sì, la Dea del Fato era stata benevola con lui.

Mentre si avvicinavano al fianco sinistro del campo rasna, infatti, i cumani avevano fermato i carri che conducevano via le donne e avevano preteso di tenere queste ultime come parte del *bottino.* Tarxne aveva prima intimato agli uomini di lasciarle proseguire, sfidando chiunque a opporsi al suo ordine, e poi aveva deciso di scortare lui stesso i carri per un buon tratto della strada per Ruma, facendosi affiancare dalla sua Guardia cartaginese.

Aveva così mancato la battaglia, e gli era stata risparmiata l'uccisione del principe di Clevsi.

«*O forse la Dea del Fato ha voluto salvare la mia vita*», pensò Aristodemo, rimontando a cavallo. «*Forse adesso sarei io, il morto.*»

«Avanti!» urlò ai suoi uomini. «Annientateli!»

E li trascinò alla lotta, chiudendo la morsa alle spalle dello schieramento frontale su cui già premevano Sextus e Mamilius.

«Il principe Arunth è morto! L'esercito che Pursiena gli aveva affidato è distrutto!» gridò Aristodemo, entrando nella Sala del Trono del Re di Aricia. La gente della città aveva fatto ala al suo passaggio, urlando il suo nome, e Aristodemo era sensibile al fascino del trionfo. Gli occhi gli brillavano.

Ancora coperto di sangue e di polvere come gli altri Re che avevano condotto i loro uomini nella battaglia e che erano già tornati, avanzò verso

il Re di Aricia e lo strinse in un abbraccio.

«È una gioia vederti, amico mio», esclamò Vecelinus, commosso. «E la gratitudine della città la puoi sentire tu stesso! Stanotte festeggeremo la vittoria.»

Aristodemo annuì, sciogliendosi dall'abbraccio per cercare con lo sguardo l'uomo che più di ogni altro gli premeva incontrare. Poi lo vide e si rese conto che il Re di Ruma si trovava *al di fuori* della cerchia dei Re.

«Mi dispiace che quel giovane a te così somigliante si sia trovato sulla mia strada, ma ringrazio gli Dei che tu non fossi al mio fianco in quel momento», gli disse, raggiungendolo. «Tu sei il Re di Ruma, ed è come tale che noi ti conosciamo. *I rasna sono i nemici. Pursiena è il nemico.* Devi gioire di questa vittoria.»

«I rasna sono sconfitti, ma restano gli usurpatori sul trono di Ruma!» intervenne Mamilius. «Adesso sono loro i nostri nemici!»

Tarxne alzò una mano a quietarlo, e la Sala del Trono piombò in un silenzio innaturale, rotto soltanto dal rumoreggiare festoso della folla nelle strade che conducevano al Palazzo. Fino al giorno prima, molti avevano dubitato di quella vittoria.

«È stato soddisfacente il bottino per i tuoi uomini, Aristodemo?» chiese Tarxne, e il cumano rabbrividì a quel tono che lo faceva sentire un assassino prezzolato.

«Certo. Ma l'aiuto all'amico che mi ha chiamato è stato il miglior compenso!»

Tarxne sorrise appena. «Nessuno di noi ne dubita. Riprendi il mare prima che l'autunno cambi la direzione dei venti, Aristodemo. Questa impresa ti farà Re nella tua città perché non avrai più rivali.»

Il cumano annuì, incerto. Gli sembrava che il Re di Ruma volesse liberarsi di lui al più presto.

«Hai ragione», rispose tuttavia. «Anche questo mi era stato predetto. Partirò non appena tutti i miei uomini si saranno radunati ad Antium e, ne sono certo, tu farai in modo che il vento buono sia nelle mie vele.»

Tarxne annuì. La giornata gli pesava sulle spalle come un macigno e il sollievo degli alleati non lo toccava.

Aveva in mente gli occhi smarriti della figlia di Valerius quando i soldati di Aristodemo avevano cercato di tirarla giù dal carro, strappandole le vesti. In quel momento era arrivato lui, e la giovane si era portata le mani sul ventre e l'aveva guardato senza timore.

«Non permettere che il figlio di un Tarquinio nasca schiavo», gli aveva

detto, con voce dura e appassionata al contempo.

In quel momento, Tarxne aveva compreso che *non avrebbe potuto* essere al fianco di Aristodemo nella battaglia, perché non era questo che era scritto.

«Quietati, Clelia», le aveva risposto. Poi si era frapposto tra le donne e i soldati, e nessuno dei cumani aveva osato reagire.

Le donne erano state fatte risalire sui carri e Tarxne stesso aveva scortato quello di Clelia mentre la sua Guardia cartaginese si era disposta intorno. La giovane non gli aveva più rivolto la parola, e tutto quello che ora gli restava di lei era un vago sorriso negli occhi e agli angoli delle labbra.

«Il banchetto per festeggiare la vittoria è pronto!» stava dicendo Vecelinus. «Ti aspettiamo, Aristodemo.»

Il cumano prese commiato e andò frettolosamente a ripulirsi.

Sextus ai avvicinò a Tarxne. Fra tutti i presenti, era l'unico a sapere la verità. «Mi dispiace, mio Re», mormorò. «La Dea del Fato voleva un sacrificio, e l'ha avuto.»

Tarxne non rispose, e si lasciò condurre al banchetto. Ma la sua mente era lontana, ottenebrata dal dolore per la morte di Arunth e di tutti quei giovani soldati e persa a inseguire domande senza risposta.

Chi avrebbe alleviato il dolore di Laris Pursiena, questa volta?

Chi avrebbe sollevato l'amico cui non era rimasto nel cuore altro che astio?

Quanti ancora avrebbero dovuto morire, per inseguire l'effimero potere di un Re che non apparteneva ad alcun luogo?

26.

Laris Pursiena lasciò Ruma con quello che restava del suo esercito prima che le piogge dell'autunno si mutassero in neve. In un'alba grigia e fredda consegnò la città a Publius Valerius, rinunciando a ogni legame e a ogni pretesa su quel luogo che gli era diventato odioso.

A quelli che lo conoscevano, il Re di Clevsi appariva profondamente mutato. L'uomo esuberante e spavaldo che per tanti anni avevano servito con fedeltà, e che li aveva trascinati in quella avventura più per un legame d'amicizia che per brama di conquista, aveva lasciato il posto a un individuo cupo e silenzioso, trincerato al di là di un muro impenetrabile a chiunque. Laris Pursiena rifiutava gli altri nella stessa misura in cui rifiutava se stesso. E non era il *tradimento* a dargli quella ferita senza speranza, bensì

l'*abbandono.*

Arunth, che gli era stato caro più di ogni altro essere umano, era morto, la metà del suo esercito era perduta... e quel legame prezioso e antico che il giovane Tarxne aveva creato con lui in una notte lontana, per mitigare la crudeltà di un lutto, era spezzato.

«*Ma ti sono forse meno caro io? Ti è meno caro lui?*»

Risentiva quella domanda di Arunth, sincera e appassionata, ovunque e in ogni momento, e la sua risposta, sempre trattenuta e sempre negata, a volte prorompeva in un grido: «No!»

Ma Laris non poteva, e non *voleva*, ammetterlo, e l'unico che avrebbe potuto aiutarlo era proprio l'uomo che aveva giurato di cancellare dalla propria esistenza e al quale doveva, per beffarda ironia, anche il suo mausoleo funebre.

Tarxne passò l'inverno e la primavera nel Palazzo del Re di Gabii, radunando intorno a sé uomini in armi. Riconquistare Ruma sembrava ormai l'unico scopo della sua vita.

In realtà, anche se si sforzava di considerare la città come il vero traguardo delle sue lotte, i suoi pensieri oscillavano, perennemente in bilico fra una struggente nostalgia per Veliza e un richiamo pressante e oscuro, che lo distraeva nella stessa misura. Che cosa fosse o da dove venisse quel richiamo, Tarxne non avrebbe saputo dirlo: tuttavia era una sorta di malessere che lo coglieva mentre trattava alleanze e patti con i Re, quando assisteva all'addestramento degli uomini e valutava forze e armamenti, e persino mentre sedeva in silenzio alla tavola di Sextus o restava, solo, davanti al fuoco nella sua stanza, rimpiangendo i rotoli dei libri e gli oggetti raffinati e preziosi che Valerius non avrebbe apprezzato.

Qualunque cosa fosse, quel malessere stava scavando in lui una lunga e tortuosa galleria... alla fine della quale *forse* ci sarebbe stata una luce.

Si recò una volta a Tusculum, in visita a sua figlia Anaies e a suo nipote. Era un bel bambino, e Mamilius ne andava fiero: aveva i tratti della madre e quindi somigliava a Tullia, con i suoi stessi riccioli e la sua carnagione.

Prendendo commiato, Tarxne portò con sé anche Mamilius, che lo seguì a Gabii con cinquecento armati.

Stava arrivando l'estate.

«Valerius, Postumius ed Ebuzio hanno lasciato Ruma al comando di non meno di cinquemila uomini. Stanno scendendo a sbarrarci la strada. Le

mie spie hanno sfiancato due cavalli per avvisarci!» esclamò Vecelinus, entrando trafelato nella tenda di Tarxne, appena alzata dai servi e aperta sui tre lati alla brezza fresca del tramonto.

«Valerius non vuole ripetere l'errore di farsi assediare in città», commentò Sextus, sforzandosi di controllare una sorta di tensione che non lo aveva mai abbandonato da quando si erano messi in marcia, due giorni prima. Fece quindi cenno al Re di Aricia di sedere, perché vederlo andare nervosamente da un lato all'altro della tenda lo infastidiva.

Il temporale del pomeriggio, violento anche se di breve durata, li aveva costretti a sostare anzitempo sulle rive del lago Regillo, benché Tarxne avesse manifestato il desiderio di proseguire comunque.

Adesso il lago, che si stendeva alla destra del campo, era tranquillo, e l'accampamento lo costeggiava, stendendosi in una pianura lunga e stretta, dove l'erba, che arrivava al ventre dei cavalli, era macchiata dai colori vivaci dei papaveri e dei lupini. Alla sinistra del campo, la pianura si alzava in rilievi fittamente boscosi, verde cupo, percorsi da pochi sentieri che la ferivano come cicatrici antiche. Qui e là, sulle alture e sulle rive del lago, si aprivano soffioni caldi, che lanciavano getti di vapore iridescente nell'aria pulita dalla pioggia.

Le tende, quelle colorate dei Re e quelle bianche dei Sacerdoti, ancora non turbavano la serena bellezza del luogo. Tuttavia già cominciavano ad accendersi i fuochi di bivacco dei soldati: tremila fanti e un migliaio tra cavalieri e arcieri.

Tarxne non aveva motivato la sua riluttanza per la sosta in quel punto, ma i suoi alleati, a parte Sextus e Mamilius, erano troppo insicuri per essere contraddetti.

«Potremmo correre il rischio di perderli!» stava appunto dicendo Mamilius a Tarxne, entrando nella tenda a fianco del Re, e concludendo così la sua disamina sulle forze della spedizione.

Tarxne scosse il capo, frenando il pessimismo del genero.

«Hai saputo quanto dicono le mie spie?» disse Vecelinus senza neppure un saluto.

«Valerius, Ebuzio e Postumius stanno venendo a sbarrarci la strada», annuì Tarxne. «Anche loro hanno spie tra i nostri, Re di Aricia, e Valerius non può lasciarci avvicinare a Ruma. Nemmeno lui può commettere due volte lo stesso errore. Ci sarà battaglia, molto presto.»

«Qui?» chiese il Re di Aricia, sbalordito.

«Forse. Ho già raddoppiato la Guardia, e lasceremo questa valle bassa

non appena farà giorno. Non è un buon posto, con il lago su un fianco e le alture sull'altro. Tornate dai vostri uomini, e teneteli in allarme.»

«Non sarà facile», si lamentò Mamilius. «I mulinelli d'aria e di acqua hanno fatto sì che, sulle rive del lago, si sia ammassata un'enorme quantità di pesci. I Sacerdoti hanno detto che sono un segno della benevolenza degli Dei, e gli uomini li hanno raccolti. Stasera ci sarà banchetto a ogni fuoco!»

«Che cosa temi?» lo interrogò Vecelinus. «Possiamo sentire gli Aruspici!»

«No», lo fermò Tarxne. «Andate dagli uomini.»

I due obbedirono, ma Sextus rimase immobile.

«Che cosa c'è, Sextus?» gli chiese infine Tarxne, senza girarsi a guardarlo.

«Ho paura, mio Re. Non della forza di Ruma né del giudizio degli Dei, bensì di quello che c'è nel tuo animo e nella tua mente, e delle parole che non dici.»

«Forse hai ragione», mormorò Tarxne. «Tu mi conosci più di chiunque altro, e sei il solo amico che mi resta.»

«Ma anche Mamilius, e Vecelinus...»

«Loro no. Loro sono *diversi*», lo interruppe Tarxne. «Tu sei un rasna.»

Sextus abbassò il capo. D'un tratto gli sembrò di non appartenere più a nessun luogo. La città rasna di suo padre, Ruma, dov'era nato, e Gabii, dov'era Re, guardavano a lui come a uno straniero. E quella sensazione penetrò nel suo animo con la stessa ferocia di una lama nemica.

«Gli Dei! Il segno degli Dei!» gridò Mamilius entrando di corsa nella tenda. «Uscite a vedere!»

Fuori, nel campo, tutti gli uomini, Sacerdoti, soldati e Re, stavano guardando il lago, su cui pesava un denso cumulo di nuvole incendiato dal sole che stava scomparendo. Nel mezzo delle nubi, due figure, due cavalieri, stavano venendo al galoppo; l'uno con un mantello nero e l'altro con un mantello bianco, l'uno oscuro e l'altro luminoso, ma entrambi circondati di luce.

«I Dioscuri», urlò Vecelinus. «Ci annunciano il trionfo!»

E tutti immediatamente approvarono il suo riconoscimento, alzando le braccia in segno di saluto e di vittoria.

Tarxne invece rimase in silenzio, portandosi una mano al petto per un improvviso calore e sentendo il peso e la forza di un opale che non aveva mai adornato il suo collo. Sentiva la pietra come se fosse stata realmente

sulla sua carne, e quella consapevolezza gli permetteva di scorgere la sua coscienza dimenticata di Trutnot sull'altro piatto della bilancia, contrapposta alla sua anima di Re.

Conosceva quelle due figure nel cielo del tramonto: gli appartenevano. Erano nella sua carne e nel suo spirito, perché faceva parte di loro.

Larth e Axal.

Cavalcavano tra le nuvole annunciando a tutti lo stesso segno, e ciascuno avrebbe reclamato per sé la vittoria, senza dubbi o incertezze.

Ma quale sarebbe stata la vittoria che avrebbero dato a *lui*?

La rete è tessuta e il disegno è concluso. La più potente nazione del tempo già segnato è nata. È grande, e dilagherà come un vento di tempesta su tutto il mondo conosciuto.

Non vedi, figlio di Larth e di Axal?

Non vedi la Porta sulla Notte della gente rasna?

Tarxne cercò di ignorare quella voce incalzante che nessuno tranne lui poteva udire.

«È la... vittoria? È davvero la vittoria?» chiese Sextus, sopraffatto dall'emozione.

«È una vittoria. *Ma non so quale*», gli rispose Tarxne, così a bassa voce che nessun altro lo udì.

Intanto le nubi avevano perduto il loro splendore, e il passaggio rapido dell'oro e del cremisi al blu e al grigio mutava i colori del cielo e della terra. Le due figure erano scomparse, inghiottite dal buio che saliva a divorare il giorno.

Gli uomini erano folli di gioia per quel segno e Vecelinus era raggiante.

«Siamo sicuri, adesso!» esclamò. «I Sacerdoti celebreranno i ringraziamenti e gli uomini avranno il vino!»

«No!» si oppose Tarxne.

«Che cosa temi?» lo apostrofò il Re dei volsci di Antium, subito spalleggiato dagli altri Re. «Non hai visto il segno?»

«Anche Valerius e i suoi l'avranno visto e anche loro crederanno nella vittoria. La *loro* vittoria. E allora io vi chiedo: da che parte stanno gli Dei, dal momento che qualcuno *sarà ingannato*?»

«I nostri Dei sono dalla nostra parte!» ribatté Vecelinus. «Perché noi siamo la Lega e proprio tu ci hai uniti. Forse dubiti perché sei *straniero*?»

Tarxne scosse il capo, rinunciando a convincerli. Girò loro le spalle e tornò nella propria tenda; soltanto Sextus lo seguì, mentre gli altri Re si allontanavano, protestando per quello che sembrava loro un oltraggio, e

l'allegria si scatenava per il campo.

Il nuovo sorgere del sole avrebbe portato l'ultima battaglia.

Tarxne, dopo aver rifiutato il cibo e il vino, ordinò a Sextus di rimanere a dormire nella sua tenda, perché il campo dei cavalieri di Gabii era proprio sul lago, dove i cavalli avevano l'erba migliore, ma era anche il più avanzato rispetto a quel punto. Sextus obbedì, e a sua volta non toccò il vino.

Postumius prese la via delle alture che era ancora notte, Ebuzio risalì lungo il lago, sfruttando il punto d'incontro fra la terra e l'acqua per coprire il rumore dei cavalli con lo sciabordio delle onde lievi. La sua meta erano i cavalieri di Gabii e i loro cavalli sazi di pascolo.

Valerius tenne per sé l'assalto al campo, con il grosso delle forze. I Dioscuri gli avevano consegnato la vittoria, e lui si era posto come unica alternativa la morte. Aveva quindi passato la notte pensando unicamente alla lotta e lasciando divampare il suo furore, confidando pienamente nei suoi uomini che gli rispondevano con pari determinazione.

La prima luce sfiorò l'orizzonte, facendo trasalire le acque ancora buie del lago; la brezza prese a spirare leggera, colma degli odori del campo che coprivano quelli degli aggressori, ancora invisibili nell'erba e nelle macchie di canne palustri alte due volte un uomo.

Con indolenza, gli uomini della Lega latina si stavano svegliando, pungolati dai loro capitani; il vino e l'euforia della sera precedente pesavano loro addosso come un macigno.

«Non saremo pronti a muovere allo spuntare del sole», osservò Sextus, contrariato, valutando dalla soglia della tenda del Re il resto del campo.

Tarxne aveva cinto la propria spada e Sextus se ne stupì, perché era raro vedere il Re di Ruma con un'arma addosso.

Stava per chiedergliene la ragione quando giunsero il grido d'allarme di una sentinella e, subito dopo, il suo rantolo di morte.

Immediatamente quell'urlo esplose nel grido d'incitamento dei capitani di Valerius, e una marea di uomini comparve tra l'erba. Nel medesimo istante, un fragore di tuono rotolò dalle alture: Postumius stava infatti scendendo con le sue schiere, i cavalli lanciati al galoppo e una pioggia di frecce incendiarie lanciate dagli arcieri già appostati per aprire loro la strada.

«La nostra cavalleria!» urlò Sextus, precipitandosi fuori, ma dalla lingua di terra più prossima all'acqua arrivò soltanto la stessa esplosione di urla, e il clangore della lotta con le spade.

Sextus si girò verso Tarxne, disorientato, mentre la Guardia cartaginese, l'unica che aveva obbedito al Re e non aveva ceduto alla festa, stava portando i loro cavalli.

Senza curarsi né di lui né della Guardia, Tarxne percorse tutto il campo al galoppo, tenendo alta la spada e raccogliendo gli uomini, incitando i capitani e i Re a improvvisare linee di difesa.

La cavalleria di Gabii, nonostante la sorpresa, aveva fatto fronte all'assalto di Ebuzio, recuperando persino alcuni cavalli. I soldati si erano avventurati a duellare fin nell'acqua, e cadaveri di uomini e cavalli accolsero il sole, quando si alzò sfolgorando sul lago. Infine i superstiti di Gabii riuscirono a liberarsi e ad arretrare fino al campo principale.

Il fianco destro cedette per primo ai ripetuti attacchi di Postumius, e le schiere dilagarono. Tutta la valle era ormai un unico terreno di scontro, venato dalle linee degli incendi. La stessa tenda del Re di Aricia ardeva, al pari delle canne in riva al lago; molti uomini, poi, giacevano riversi sui fuochi, presso i quali erano stati sorpresi, e il denso fumo toglieva il respiro e la vista.

Dopo aver radunato intorno a sé quello che restava della sua cavalleria, Sextus aveva retto il passo del Re di Ruma, combattendo sempre al suo fianco, spesso parando colpi destinati a lui o frapponendosi tra più lame che tentavano di colpirlo a tradimento.

Con il sole che ormai declinava, la battaglia si era ridotta a una serie di innumerevoli scontri a corpo a corpo; uomini che venivano tirati giù dai cavalli e che non avevano più forza per tentare una difesa, altri che venivano lasciati a terra e dati quindi per morti perché il vincitore del duello non aveva più energia per vibrare un secondo colpo.

Tarxne aveva raccolto intorno a sé i superstiti della sua Guardia, una decina di uomini in tutto, e una trentina di cavalieri di Gabii, e teneva anche le redini del cavallo di Sextus, che giaceva riverso sul collo dell'animale, il fianco trapassato da una lancia. Incrociò Mamilius, e gli ordinò di seguirlo, e poi si spinse al galoppo verso le alture, incurante che gli uomini e il genero lo seguissero davvero.

Nel fitto degli alberi l'ombra era densa, tanto più cupa dopo l'abbacinante luce del campo di battaglia. Il fresco aggredì la pelle ferita e bruciò come una sferzata. Tarxne individuò uno dei sentieri che, da lontano, aveva visto incidere la foresta per dipanarsi oltre il crinale dell'altura, e lo raggiunse. Lì i cavalli potevano procedere più spediti.

Appena oltre il crinale, Tarxne tirò le redini e fermò la corsa del suo se-

guito. Sull'altro versante, la foresta era altrettanto fitta, stendendosi su alture a perdita d'occhio, talune assai aspre e rocciose. A due alture di distanza, benché il sentiero non fosse del tutto visibile dal punto in cui si trovavano, ci doveva però essere un villaggio, nascosto da due speroni tra i quali il sentiero passava come in un valico. Vi stagnava sopra il fumo di un incendio.

«Là!» ordinò ai suoi uomini, e a Mamilius, che l'aveva raggiunto in testa.

«Sei ferito?» chiese quindi al genero, vedendo che sanguinava da una spalla ed era coperto di sangue.

«È una cosa da poco», rispose l'uomo scuotendo il capo, «ma molti tra i miei uomini sono gravi.»

«Là c'è un villaggio; ci fermeremo, per curare i feriti.»

Mamilius annuì, e Tarxne spronò il cavallo.

L'ombra li inghiottì nuovamente. La strada si inabissò in un fondovalle così angusto che appena un uomo alla volta riusciva a cavalcare sul sentiero. Un sentore fortissimo di muschio impregnava l'aria, e il cielo, più in alto, pareva un nastro grigio e sbiadito. Risalirono infine sul versante opposto, imboccando il valico. Non appena al di là, la strada si apriva in una serie di spiazzi erbosi e, sulla sommità di quel crinale, c'era spazio sufficiente per un villaggio; una quindicina di capanne con i tetti di paglia, qualche recinto e un muretto di massi ammucchiati l'uno sull'altro a proteggerle.

Metà delle capanne era bruciata, ma ormai spenta, mentre il fumo che avevano visto da lontano era quello che si levava dai campi di miglio, appena oltre il villaggio, sul limitare della foresta. I pochi superstiti, una ventina di adulti e altrettanti bambini, scapparono a nascondersi non appena i cavalli piombarono dal valico.

Tarxne avvertì il loro terrore, così intenso da fargli mancare per un istante il respiro, e comprese. Postumius, nel suo giro di avvicinamento per guadagnare le alture, era passato di lì e, siccome il villaggio era nel territorio di Tusculum, non aveva esitato a distruggerlo.

Tarxne smontò da cavallo davanti a quella che gli sembrava la più grande tra le capanne ancora in piedi, sebbene la porta di frasche fosse divelta e l'interno devastato. Ordinò che i feriti più gravi, e Sextus con loro, venissero condotti dentro. Poi si rivolse agli uomini ancora in grado di muoversi e li incitò a procurarsi dell'acqua, a trovare qualunque cosa potesse essere ridotto a benda e ad accendere un fuoco nel focolare di pietre davanti alla

capanna.

Quando si girò, scoprì gli uomini del villaggio, con in testa quello che doveva essere il capo; si erano avvicinati e lo fissavano.

«Non vogliamo che resti qui», esordì l'uomo, piccolo e asciutto e con la pelle bruciata dal sole, eppure con il tono risoluto della disperazione. «Tu devi essere un Re... Se resti qui verranno a cercarti e ci uccideranno tutti.»

Tarxne scosse il capo. «Non posso andarmene. Questi uomini moriranno se nessuno penserà a loro al più presto.»

«Questi uomini non appartengono al villaggio, e nemmeno tu.»

«Ma *io* sono il tuo Re!» intervenne Mamilius.

«Io non ti ho mai visto!» ribatté l'uomo, ormai consapevole che tutti i suoi sforzi per allontanare il nuovo pericolo erano inutili. «E poi quegli uomini sono già morti. Andate via e noi daremo loro sepoltura.»

Tarxne lo ignorò, passando oltre. Gli uomini avevano portato dell'acqua usando tutti i recipienti che avevano potuto trovare. Tarxne si lavò le mani, le braccia e il viso. Lui stesso era coperto di sangue, ma non era ferito.

Si chinò su Sextus, che avevano adagiato sull'unico paglericcio. Tarxne gli sistemò il proprio mantello sotto il capo. L'uomo aveva ripreso i sensi, e Tarxne gli inumidì il viso e le labbra con l'acqua fresca.

«Non la toglierai, vero?» mormorò Sextus, sfiorando il troncone d'asta che gli spuntava dal fianco.

«No», rispose Tarxne, trattenendogli le mani. «Forse con i miei strumenti di chirurgo potrei farlo, ma non qui.»

Sextus lo guardò, cercando di sorridere.

«Abbiamo vinto?» chiese.

«Certo», lo rassicurò Tarxne. «Abbiamo vinto.»

Sextus gli strinse forte le mani. Quella certezza lo colmava di gioia.

«Ruma è ancora nostra?»

«Sì, lo è. Ora, e per tutti i tempi futuri, Ruma è nostra», mentì Tarxne, e Sextus chiuse gli occhi, appagato.

«Quando ne sono venuto via per andare a Gabii...» mormorò. «Ricordi, mio Re? C'è stato un momento, quand'ero sulla strada, in cui ho pensato di non farcela, e mi sentivo morire. E proprio quando l'ho pensato ho incontrato un anziano viandante che mi ha aiutato. Lo sai che è tornato anche adesso?»

«Lo vedi?» gli chiese Tarxne.

«È proprio dietro di te, mio Re. In piedi alle tue spalle. E io non sento più dolore.»

Tarxne sollevò le mani che aveva tenuto sulla fronte dell'amico.

«Riposa», gli ordinò e Sextus fiducioso obbedì. Il respiro era appena un soffio a intervalli sempre più brevi.

Alzò gli occhi su Mamilius, che si era avvicinato. Era un uomo avvezzo alle battaglie, e tuttavia *questa* battaglia lo aveva sfinito.

«Prendi i tuoi uomini e torna a Tusculum, Mamilius. Tieni la tua città, accetta i patti e stringi tutte le alleanze che ti verranno chieste, e perdonami, se puoi, per tutti i tuoi morti, di cui sono la causa.»

«Non ti lascio!» protestò l'uomo. «Credi davvero che possa andarmene, abbandonandoti qui? Valerius vuole ucciderti: non gli sarà difficile seguire la nostra strada e trovarti!»

«Va' via, Mamilius. Subito.»

«Allora vieni via con me!»

«No, devo rimanere. Forse posso ancora salvare la vita di qualcuno di questi uomini. E tu non potresti negoziare nulla, se io fossi nel tuo Palazzo. Tusculum verrebbe attaccata e il tuo regno abbattuto. Va' via.»

Il Re di Tusculum tacque. Non poteva resistere a quell'uomo il cui potere, all'improvviso, gli sembrava qualcosa di nuovo e di diverso da quello del Re di Ruma, *qualcosa che lui non aveva mai visto né conosciuto.*

Chinò il capo, e ordinò ai suoi uomini di lasciare gli angoli dove si erano accasciati, esausti, e di riprendere i cavalli.

Tarxne chiese agli uomini del villaggio di portare altra acqua, incaricò i cartaginesi e i cavalieri di Gabii di pensare alla vigilanza e disse a due uomini di presidiare il sentiero del valico.

Infine tornò nella capanna e prese a occuparsi dei feriti. Dopo qualche tempo, venne raggiunto da una donna del villaggio: la sua bambina era stata colpita al viso dalla lancia di un soldato di Postumius. Tarxne fece quello che poté per la piccola, e la donna, per gratitudine, si offrì di aiutarlo con gli altri feriti. Lui allora le spiegò quali erbe doveva prendere sul margine della foresta e la mandò a raccoglierle, ordinandole di farsi assistere dalla gente del villaggio. Chiese che gli venissero portati anche i papaveri che tingevano di rosso i bordi del sentiero.

Era buio quando finì di preparare l'infuso con tutte le erbe mischiate, un infuso che avrebbe quietato i feriti, facendoli assopire in un oblio senza dolore.

Quindi tornò da Sextus, ma l'uomo non era più in grado di riconoscerlo.

Tarxne sedette sulla soglia, le spalle appoggiate alla parete di fango e canne; il fuoco languiva, la gente del villaggio si era raccolta in un'altra

capanna e tutti dormivano, sfiniti.

La foresta era assolutamente silenziosa. Non un alito di vento, un uccello notturno, un animale...

Nulla.

E Tarxne si sentì all'improvviso sospeso, invischiato in quel nulla, spossato, mentre nel suo essere riemergeva il Potere.

L'unico, *vero* Potere.

Alzò gli occhi al cielo e lo osservò a lungo, tracciando con la mente le linee che univano le stelle. Poi provò a innalzarsi e a toccare le cime degli alberi, a scoprire un'onda di vento e a cavalcarla... Provò a vedere dall'alto la terra insanguinata e riuscì a dilatarsi e a coprirla e all'improvviso una luce abbagliante lo prese, infrangendo la galleria buia della sua prigione.

Sobbalzò.

Forse si era addormentato. La sua mano, ancora appoggiata sul petto di Sextus, non raccoglieva più alcun battito. All'improvviso, un gufo bianco, appollaiato sul ramo più basso dell'albero di fronte alla capanna, fece udire il suo verso.

E subito dopo anche la notte ritrovò tutti i suoi suoni.

«Svegliati, Re Tarquinio! Stanno venendo e puntano dritti al valico. Sono moltissimi!»

Tarxne riemerse dal torpore, scoprendo il cartaginese accovacciato a un passo da lui. Sollevò il capo, scorgendo prima il cielo che sbiadiva nell'alba e subito dopo i volti degli abitanti del villaggio. Si erano radunati alle spalle della sentinella, e lo fissavano, muti, ma con un'espressione di accusa negli occhi.

Allora si alzò e, senza proferire parola, si diresse verso il valico.

«Che cosa vuoi fare?» esclamò il cartaginese, allarmato. «Dobbiamo lasciare il villaggio e nasconderci nella foresta!»

«No. Rimani qui con gli altri. *Rimanete tutti qui*», ordinò agli uomini che si erano svegliati e lo avevano raggiunto.

«Ti uccideranno!» protestò l'uomo, ma Tarxne non lo sentì.

Qualcuno prese la spada e si mosse a seguirlo contravvenendo all'ordine. Tarxne non si girò.

Dentro di sé sentiva il Potere scorrere come un fiume che, all'improvviso nuovamente ricco d'acqua, rompe gli argini e dilaga travolgendo ogni barriera. Lui era allo stesso tempo il fiume e l'argine, ma nel suo essere c'erano soltanto il Trutnot e il Mago; l'uomo e il Re giacevano altrove.

Raggiunse il valico e si fermò sul sentiero. Lasciò che fossero gli occhi della mente a vedere Valerius. Il sabino veniva alla testa dei suoi uomini, molti come aveva detto la sentinella, e stava sfiancando il cavallo nell'ansia di arrivare in cima al più presto.

Il rumore di quella cavalcata rimbombava come un tuono senza fine nella strettoia dell'ultimo vallone, dove l'aria sapeva perennemente di muschio e dove ancora era notte.

Tarxne guardò in alto: non c'erano nuvole e la brezza era ancora satura dell'odore di tutto ciò che era bruciato e che forse ancora bruciava, sul campo di battaglia.

Tarxne *ricordò.*

Cercò il vuoto nella mente, distese le braccia, e lasciò che l'energia prendesse forma, scorrendogli lungo tutto il corpo fino alla punta delle dita.

«*La vera energia è chiusa in un globo di luce bianca più potente di ogni arma. Piccolo come una noce o grande come uno scudo, il globo può correre e rotolare, può abbattere le mura di una città e far tremare la terra. Può essere vita, perché la sua essenza è vita, e può essere morte, perché il suo tocco è morte...*»

Tarxne chiuse gli occhi e lo sentì venire. Lo sentì come uno schianto nel suo essere, qualcosa di immane che piombava, rotolando, dal cielo.

E questa volta, proprio come la prima volta sul Monte Tiv, l'energia era soltanto sua. Nessuno, né sua madre né un'altra forza, stava agendo per lui. E la *sua vittoria* lo lasciava libero, potente e puro.

L'impatto del pugno di energia luminosa sulle pareti rocciose del valico fu così violento che la terra sembrò squarciarsi con un immane urlo. A quel primo boato ne seguirono poi innumerevoli altri, mentre le pareti crollavano, chiudendo il valico e alzando al contempo un altissimo sipario di polvere che coprì ogni cosa.

Lo spostamento d'aria scagliò a terra gli uomini che avevano seguito Tarxne e, sull'altro versante, l'avanguardia di Valerius.

Il sabino ordinò di smontare da cavallo e di nascondersi. Il precipitare di quel globo vivo da un cielo senza nuvole aveva lasciato tutti senza respiro, e gli uomini in retroguardia, distanti dai loro capitani, avevano già voltato i cavalli e stavano tornando indietro al galoppo, terrorizzati.

«Il fulmine bianco! Perché adesso e non quando poteva dargli la vittoria sul campo di battaglia o quand'era davanti alle mura di Ruma? Perché adesso e perché qui? Che cosa nasconde lassù di tanto prezioso?» sibilò

Valerius.

«Forse prima non poteva, o non *voleva*. Conosciamo troppo poco di questa gente rasna, Valerius!» replicò Ebuzio, accovacciato al suo fianco.

«Non possiamo più raggiungerlo!»

«Ma tu volevi ucciderlo, Valerius. Te ne sei dimenticato? Hai detto che volevi portarti la sua testa a Ruma!»

Valerius non rispose. Non se ne era affatto dimenticato, eppure adesso l'idea di uccidere il Re Tarquinio lo spaventava almeno quanto quella di vederlo ritornare sul trono di Ruma.

«Torniamo a Ruma!» lo incitò Ebuzio. «Gli uomini sono stanchi, Valerius, e troppi sono i feriti. Abbiamo numerosi prigionieri con cui negoziare. Il Tarquinio non troverà più alleati! Conquisteremo facilmente il dominio della Lega. Non rischiamo qui la collera di Dei che ci sono estranei e le Magie di un uomo che non ha più niente da perdere.»

Valerius annuì gravemente. C'era del giusto in quello che aveva detto Ebuzio, tuttavia lasciare vivo proprio *quel nemico* sminuiva la sua vittoria, non la rendeva assoluta.

Con uno scatto rabbioso balzò in piedi, incurante della densa polvere che ancora scendeva, impedendo a tutti di respirare e di vedere liberamente.

«Torniamo», ordinò. Poi salì in groppa al cavallo e si avviò, senza aspettare che il sentiero si liberasse dagli uomini accovacciati in cerca di riparo.

Tarxne lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, accompagnando con gli occhi della mente gli uomini che se ne andavano.

La battaglia del lago Regillo era finita.

La Profezia era sigillata, e ciò che era scritto sarebbe stato.

27.

«Perché? Qualcuno nel Palazzo non ha avuto per te il giusto rispetto? O forse Cuma ti ha deluso?» Parlando, Aristodemo si era accalorato più di quanto fosse sua abitudine, ma Tarxne non si lasciò turbare dalla sua irruenza.

Si trovavano sull'ampia terrazza del Palazzo, nel punto più alto del litorale. Nella giornata limpida e ventosa, la città si dipanava tutta bianca e azzurra e il profilo delle isole si stagliava sul mare cristallino. Cuma era bella, e la sua corte colta e raffinata, eppure Tarxne si sentiva ancora il viaggiatore di tanto tempo prima, il giovane che l'aveva osservata di lontano come un nemico e con l'ansia di ripartire.

«La tua ospitalità è squisita, Aristodemo, e degna di una città rasna, e ti assicuro che c'è stato un tempo in cui nessun Palazzo era più ricco e ospitale di quelli della mia gente.»

«La tua gente? Ma tu sei il Re di Ruma! Hai combattuto contro i rasna!»

«Se è per questo ho combattuto anche contro Ruma e molto tempo fa anche contro di te, forse.»

Aristodemo sorrise, posando lo sguardo sulla sua coppa di vino. «Non è ancora passata una luna da quando sei arrivato e seriamente, amico mio, non capisco perché tu voglia andartene», mormorò. «Non troverai ospitalità in nessun'altra città, né latina né sabina né rasna. Nessun Re, all'infuori di me, vorrà correre il rischio di averti nel suo Palazzo. Questo lo sai, vero?»

«Certo», ammise Tarxne, e inutilmente il cumano attese una spiegazione.

«E i tuoi uomini? Quelli che sono venuti fin qui con te?»

«Sono liberi di fare quello che vogliono. Sono buoni soldati. Potresti tenerli nella tua Guardia.»

«Ne avrò bisogno, tu dici?»

«Dovrai difenderti dalla nobiltà patrizia che hai soppiantato.»

Aristodemo tacque, riflettendo su quel consiglio. Era vero che i suoi avversari lo definivano «Malakos il Tiranno», ma parlavano soltanto per invidia. Però, forse, qualcuno tra loro stava davvero tramando per sottrargli il trono, e la presenza del Re di Ruma nel Palazzo non giocava di certo in suo favore.

Si alzò, innervosito. «E di te che cosa dovrò dire?» chiese allora, a disagio.

«Non dovrai dire nulla. Si racconterà che sono venuto in esilio presso di te, ma che dopo nemmeno una luna sono morto. Tu mi hai dato rifugio, oltre a una degna sepoltura. E si dimenticheranno del Re.»

«È difficile dimenticare un grande Re.»

«E tuttavia *questo* Re non verrà più riconosciuto.»

Aristodemo cercò di distogliere lo sguardo da quella figura vestita di nero, alta e severa, e da quegli occhi più azzurri del mare e altrettanto cupi, ombrati da ciglia insolitamente lunghe per un uomo. Ma non vi riuscì.

«Forse è meglio così», riconobbe. «Qualunque nome abbia ciò che ti spinge ad andartene da questo rifugio... Quando diranno che sei morto, anch'io lo dirò. Tuttavia rimpiango di non esserti stato amico nel tempo del tuo splendore, e rimpiango di aver ucciso tuo figlio senza saperlo.»

«Di questo non hai colpa», mormorò Tarxne.

«Ma allora... Se non è questo che ti porta via da Cuma, aspetta ancora un giorno, ti prego! Un giorno soltanto! Goditi la brezza e il sole dell'estate che sta per finire. Non ti chiedo altro.»

Tarxne sorrise appena. «No», rispose. Poi depose sul tavolo la coppa di vino e vi mise accanto la sua spada.

Aristodemo lo guardò senza comprendere. «Perché la tua spada?»

«Non mi servirà. Puoi seppellirla al mio posto.»

«Un Re non può restare senza spada!»

Il sorriso di Tarxne si fece aperto e caloroso. «L'ultimo Re Tarquinio di Ruma è morto ora.»

Tarxne lasciò il Palazzo di Aristodemo di Cuma che era già buio. Un pesante mantello nero lo ricopriva per intero ed egli aveva con sé il lituo, l'alto bastone dei Trutnot ricurvo sulla sommità. Un'aura lieve, ma luminosa, coronava l'ombra che lo accompagnava sul selciato.

L'anziano Viandante arrancava sul sentiero che conduceva in alto, bordato dalle ginestre e dalle scille in fiore. Il mare non era lontano e, nella giornata assolata, sentire e riconoscere l'infinità di profumi e le nascoste vibrazioni dell'aria era un piacere che lo portava indietro nel tempo.

Amava quel luogo sulla sommità del poggio, perché gli ricordava il Tivrit e un tempo lontanissimo della sua vita.

Sedette infine ai piedi dell'albero, su uno sperone roccioso, assaporando il calore benefico del sole. Da quel punto *poteva vedere* il mare.

Poi sentì i ragazzini. Arrivavano sempre, quando si fermava nei pressi del loro villaggio di pescatori. Venivano a chiedergli rimedi per questo o quel malanno, perché erano più coraggiosi dei loro genitori, e qualche volta il loro entusiasmo lo spingeva a mostrare qualche piccolo gioco di magia: mutare una pietra in farfalla oppure far ricoprire di fiori un pruno selvatico in pieno inverno...

Aveva compiuto spesso magie ben più grandi, e in ogni luogo, da Luni a Cuma, le porte erano aperte per il Viandante dal Mantello Nero e dall'alto bastone con la sommità ricurva, che rispondeva in qualunque lingua gli si rivolgesse. Tutti conoscevano il gran vecchio dagli splendidi occhi azzurri, dai lunghi capelli bianchi, trattenuti sulla nuca come usavano fare le genti del nord, e dai modi gentili, ma al quale non si potevano fare più domande di quante ne concedeva.

Uno dei ragazzini lo tirò per una manica della lunga tunica.

«Dormivi!» lo rimproverò, gli occhi ridenti, ma poi subito si affrettò a posargli davanti i doni: una ciotola di zuppa, qualche frutto e persino una manciata di dolci di uva e miele.

Alla vista di quel ricco banchetto, il Viandante sorrise, poi guardò alle spalle del ragazzino, e scorse la fanciulla che lo accompagnava.

«Oggi non sei solo», gli disse quindi, prendendo un dolce.

Gli occhi del ragazzino brillarono. L'ansia di crescere lo aveva reso temerario, ma adesso non sapeva più che cosa dire.

Il Viandante tese la mano alla fanciulla; lei si fece coraggio e vi posò la propria, piccola e bruna.

«Che cosa vuoi sapere?» le chiese.

Lo sguardo della fanciulla divenne serio. La sua sensibilità appena sbocciata però le mostrava quello che sfuggiva al ragazzo... Riusciva a percepire qualcosa del Potere.

«Sarò felice?» chiese infine, con gli occhi ora sorridenti e pieni di speranza.

Il Viandante non si stupì di quella domanda... *Sempre la stessa.*

«Per un poco, forse... come tutti», le rispose. «Ma il tuo compagno non ha compreso perché l'hai chiesto e non vede oltre il sentiero su cui cammina. Così dovrai essere tu a guidarlo.»

«Sarai ancora qui domani?» s'intromise il ragazzo, impaziente, sentendosi trascurato.

«Forse.»

«Gli uomini del villaggio raccontano che sei un grande Mago, ma hanno paura, e dicono che non dobbiamo venire a parlarti.»

«E tu, che cosa dici?»

«Io non vedo pericoli qui, e non ti ho mai visto fare cose cattive.»

«Allora credi a quello che vedi, ma non dimenticarti di ascoltare il tuo cuore. Adesso va'. Non hai ancora terminato i lavori che i tuoi parenti ti hanno assegnato per oggi.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Chiedilo alla tua compagna, nella prima notte di luna piena di questo mese.»

«Qui?»

Il vecchio si guardò intorno e sorrise. «Qui andrà benissimo.»

Il ragazzino annuì. Sentiva vagamente che quell'appuntamento sarebbe stato un evento importante e si chiedeva se davvero il vecchio avesse capi-

to che cosa immaginava di poter fare lì, con quella che era stata la sua compagna di giochi soltanto fino al giorno prima.

Il vecchio sorrise, e i suoi occhi gli dissero che sapeva benissimo quello che aveva in mente. Il ragazzo arrossì, poi, dopo averlo salutato goffamente, afferrò la ragazzina per un braccio e corse via.

L'anziano Viandante sorrise. La prima notte di luna piena del mese di acale...

Si appoggiò al bastone, reclinò un poco la testa, e chiuse gli occhi.

La luna illuminava a giorno l'ampio spiazzo del Tivrit, stretto fra le alte pareti tagliate a gradini, il cui bordo si stagliava nitido sul cielo terso e pulsante di stelle...

Anaies era minuta, e i capelli scuri le scendevano fin sul petto. La sua pelle aveva un sentore di erbe profumate...

Uno stormo di uccelli salì in quel momento dal mare, colmando l'aria tranquilla di stridi. Erano tutti neri tranne uno, bianco, che si involò libero verso la sommità rocciosa del monte.

GLOSSARIO

acale (*etrusco*) mese di giugno.

Alalia colonia fondata dai focesi sul tratto occidentale della costa della Corsica. La battaglia di Alalia, tramandata dalle cronache storiche, ebbe luogo forse nel 564 a.C, come reazione etrusco-cartaginese al tentativo focese di impadronirsi del dominio sulle rotte marittime del Tirreno e del Mediterraneo.

Aristodemo da Cuma figlio di Aristocrate e soprannominato Malakos (l'effeminato). Portò aiuto ai latini impegnati presso Ariccia contro l'esercito etrusco guidato da Arunth figlio di Pursiena, re di Chiusi. Grazie al successo militare conseguito, diventò tiranno di Cuma e, dopo la caduta della monarchia, offrì ospitalità all'esule Tarquinio il Superbo. Fu ucciso intorno al 490 a.C. dai rappresentanti del regime oligarchico di Cuma che si erano rifugiati a Capua e che ripresero così il governo della città.

Aruspici (forse Netsvis in etrusco) sacerdoti addetti alla consultazione delle viscere degli animali, particolarmente del fegato, considerato come un microcosmo corrispondente al macrocosmo.

Athrpa (*etrusco*) dea del fato, raffigurata nel cosiddetto specchio bronzeo di Athrpa da Perugia (fine del IV secolo a.C).

cabens sacerdote di Giove (*Iuppiter Lariar*) sul monte Albanus (oggi

monte Cavo).

celi' (*etrusco*) mese di settembre.

Charun demone degli inferi, forse identificabile con il greco Caronte.

chiton tunica di origine orientale, senza maniche, a volte anche aperta sui fianchi.

crotali strumenti a percussione.

Cuma colonia calcidese fondata nel 750 a.C. con il nome di Kyme.

doppio flauto strumento musicale a fiato, a due canne di diversa lunghezza, munite di fori e unite da un solo bocchino.

duumvir magistrato incaricato di giudicare delitti politici e religiosi.

Faleri città più importante del territorio dei falisci, popolazione italica di lingua latina.

Fanu (*etrusco*) luogo sacro.

Fanu Veltune (*etrusco*) luogo sacro al dio Veltune; punto di incontro per il raduno annuale delle dodici città della Lega, durante il quale si celebravano riti, giochi, convegni e veniva eletto il re supremo.

fibula spilla di bronzo (ma anche d'argento, di ferro o d'oro) di varia foggia e dimensione, composta dalla spilla vera e propria (ardiglione), dall'arco e dalla staffa. Poteva anche essere adorna di pasta vitrea, di pietre dure o d'ambra.

focesi coloni provenienti da Focea in Ionia, esuli dopo l'assedio da parte di Arpago (generale del re persiano Ciro) della loro città, e insediatisi ad Alalia su un precedente stanziamento focese.

Foro grande piazza selciata destinata al mercato, costruita ai piedi del Campidoglio all'incirca nel 575 a.C. da Tarquinio Prisco, dopo il prosciugamento delle paludi; allo stesso periodo risalgono l'edificazione della Via Sacra, del Foro Boario, del grande ippodromo fra il Palatino e l'Aventino (che diventerà successivamente il Circo Massimo), della Cloaca Maxima e della Regia.

Gabii secondo la tradizione, la città non fu mai conquistata. Ancora al tempo di Augusto, nel tempio di Semo Sanco, sul Quirinale, si poteva ammirare lo scudo di cuoio sul quale era inciso il trattato di alleanza fra Gabii e Roma, stipulato da Tarquinio Prisco. Solo con l'inganno Tarquinio il Superbo sarebbe riuscito a porre sul trono Sextus che, ancora secondo la tradizione, era uno dei suoi figli.

hemiolia tipica nave pirata, dotata di una fila e mezzo di remi. Il suo speciale armamento era probabilmente studiato per favorire la tattica usata dai pirati: prima l'inseguimento a vele spiegate, poi l'avvicinamento con i

remi, dopo aver smontato e legato a poppa l'albero.

hermna (*etrusco*) mese di agosto.

holkas (pl. holkades) nave mercantile a un albero, senza remi né vogatore, con equipaggio da quattro a otto uomini, per trasporti anche pesanti.

Ilva (*etrusco*) detta anche Aethalia, la Fumosa, per il fumo delle fucine dove veniva lavorato il ferro estratto dalle sue miniere a cielo aperto: corrisponde all'odierna Isola d'Elba.

Larth di Tarchna Tarquinio Prisco, quarto re di Roma, e primo re del periodo «storico». La tradizione lo descrive come un ricco nobile di Tarquinia, molto colto, con mire di grandezza che lo portarono a conquistare il territorio latino oltre il fiume che fungeva da confine e ad ampliare Roma. Aveva per moglie una donna di altissima casata, di nome Thanaquil, versata nella divinazione. La tradizione gli assegna un regno di circa quarant'anni, durante il quale estese il territorio della città con numerose campagne militari specialmente contro i sabini. Edificò il Foro, il Foro Boario, il grande ippodromo, la Via Sacra, e pose le fondamenta del tempio di Giove Capitolino.

Lega delle Dodici Città federazione di dodici città, accomunate dalla lingua, dalla religione e dalla scrittura; riconoscevano un re supremo eletto ogni anno cui conferivano il potere politico e militare in caso di guerra.

Lega latina nata come unione di vari centri nel periodo antecedente la fondazione di Roma, fu ripristinata da Tarquinio il Superbo con lo scopo di legare a sé le città del Lazio. Il culto a essa legato si svolgeva durante il mese di aprile, durava tre giorni e prevedeva una serie di cerimonie, che si tenevano sulla sommità del monte Albanus (oggi monte Cavo), tra le quali il sacrificio di un toro bianco, la divisione delle sue carni fra tutti i re presenti e l'invio di una parte ai rappresentanti anziani delle città. Seguiva quindi una festa ai piedi del monte, presso la sorgente Ferentina, con canti e balli e una fiera cui erano ammessi tutti i popoli, confidando nella tregua che, si diceva, gli dei stessi osservavano.

Lega nemorense alleanza federale di antichissimi centri, uniti nel culto di Diana Aricina, il cui santuario si trovava nel cratere del lago di Nemi, nel territorio di Ariccia. Il culto della dea aveva il suo culmine al plenilunio delle idi di agosto e prevedeva un rituale cruento: diventava infatti sacerdote della dea (con il titolo di Rex Nemorensis) colui che, dopo essersi introdotto nella selva, uccideva in duello il sacerdote in carica. Il luogo divenne un vero centro federale quando i popoli latini cercarono di opporsi all'egemonia instaurata da Roma sul santuario del monte Albanus, dedicato

a Giove.

Libri di Tagete libri della Disciplina etrusca, probabilmente di tre tipi: *Libri Haruspicini*, che trattavano della divinazione, dall'osservazione del fegato delle vittime sacrificali; *Libri Fulgurales*, che trattavano dell'interpretazione dei fulmini; *Libri Rituales*, che stabilivano leggi, prescrizioni, regole di comportamento sia per i tempi di pace sia per quelli di guerra e che comprendevano come «sottolibri» anche quelli detti *Fatales*, che trattavano della divisione del tempo e della vita degli uomini e dei popoli; gli *Acherontici*, che trattavano del mondo degli inferi e dei riti a esso connessi; gli *Ostentaria*, che stabilivano le regole per comprendere i simboli e per compiere i riti propiziatori.

lituo bastone con l'estremità superiore ricurva, attributo dei sacerdoti. Anche tromba con la stessa forma.

Lucretia figlia di Lucretius Triciptinus di Collatia e moglie di Tarquinio Collatino (quest'ultimo, per la tradizione, era cugino del re e figlio di Egene). La sua storia è raccontata da Livio e da Dionigi di Alicarnasso.

machaira sciabola ricurva.

Madre Dia antica divinità, oggetto di culto in epoche arcaiche, e considerata la madre della Terra.

Marcius nipote del re Numa.

Mastarna di Velx secondo quanto afferma un'orazione pronunciata dall'imperatore Claudio nell'anno 48 a.C, Mastarna era un nobile etrusco della città di Velx (Vulci) e fu successore di Tarquinio Prisco con il nome di Servio Tullio. Con la scoperta, nel 1875, della tomba François a Vulci, risalente al III secolo a.C, sono venuti alla luce affreschi che, pur narrando un evento accaduto ben due secoli prima, confermano l'esistenza di Mastarna e illustrano una ribellione e una conseguente scissione all'interno della Lega etrusca contro il re Tarquinio Prisco. Secondo Tacito e Festo, tali eventi avrebbero dato luogo a una battaglia, conclusasi con la morte del re e con l'insediamento di Mastarna come successore. Il re Servio Tullio, durante il suo regno, si trovò a fronteggiare in battaglia le città della Lega etrusca; è ricordato per la riforma detta «Costituzione serviana», per l'introduzione del censo e per la costruzione della prima cinta di mura a difesa dei colli.

mitria copricapo dei sacerdoti, riconducibile alla tiara.

Oalna (*etrusco*) consacrata a una dea.

opale pietra preziosa, traslucida. Il nome deriva dal sanscrito *upala*, che significa appunto pietra preziosa. Era già noto in Oriente in tempi remoti.

Il colore normale dell'opale nobile è bianco lattiginoso con iridescenze colorate più o meno vivide. Molto raro invece l'opale nero, varietà che mostra riflessi e opalescenze bluastre.

opion greco sostanza allucinogena ricavata dal papavero e commerciata dai greci.

Ostia porto alla foce del Tevere, secondo la tradizione fondato dal re Anco Marzio.

Phersu (*etrusco*) maschera, personaggio mascherato (da cui il latino *persona*)*;* amministratore anonimo del sacrificio, dove il sacrificato è un prigioniero o un condannato. In un affresco della tomba detta degli Auguri di Tarquinia (VI secolo a.C.) è raffigurato nell'atto di aizzare un grosso cane, di cui tiene il guinzaglio, contro un uomo armato di clava e con la testa avvolta in un sacco. Il combattimento, nelle cerimonie funebri, sostituiva gli antichi sacrifici umani intesi a «compensare» le anime dei defunti.

pomerio spazio libero all'interno e all'esterno delle mura di difesa.

Publio Valerio Publicola sabino, forse comandante dei giovani armati di Roma ed esponente della fazione che portò alla caduta della monarchia.

Pursiena (Porsenna) le fonti storiche (Livio, Dionigi di Alicarnasso, Tacito) ricordano il re di Chiusi che sarebbe giunto a Roma con un esercito, ponendo l'assedio alla città fino alla battaglia di Ariccia (504 circa a.C), durante la quale sarebbe stato ucciso suo figlio Arunth. La tradizione, che insiste molto sugli atti di valore di Muzio Scevola, Clelia e Orazio Coclite, è invece reticente sull'effettivo ruolo di Pursiena, che, secondo alcuni, avrebbe dominato Roma per qualche tempo. Varrone (da cui Plinio attinge la notizia) ci fornisce anche la descrizione della tomba di Porsenna, il Mausoleo, che dovrebbe trovarsi sotto la città di Chiusi e che è tuttora da individuare. Il Mausoleo era una grandiosa costruzione a pianta quadrata di trecento piedi di lato: si ergeva su vari piani, ognuno sorretto da altissime piramidi ornate alla sommità da campanelli. La base invece era percorsa da un inestricabile labirinto di cunicoli.

secoli per la nazione etrusca i secoli non avevano durata costante, e avevano inizio o fine da eventi particolari. I secoli assegnati a una nazione erano dieci; gli etruschi ne avevano nove di circa centoventi anni mentre l'ultimo, il decimo, finì nel 44 a.C, come era stato predetto, e fu segnato dal passaggio di una cometa (la stessa che comparve al momento dell'uccisione di Giulio Cesare).

Tagete Genio figlio della Terra e nipote di Tinia, indicato come «costruttore» della religione etrusca. La leggenda racconta che apparve a un

contadino uscendo da un solco in un campo arato di fresco, nei pressi del fiume Marta. Tagete, che aveva l'aspetto di un fanciullo e la sapienza di un vecchio, lasciò le sue rivelazioni e la sua dottrina prima di svanire nuovamente nel suolo. Il contadino, di nome Tarchon, fondò su quel suolo la città di Tarchna e fu considerato padre di tutte le altre città della Lega, fedeli alla dottrina rivelata da Tagete e tramandata nei Libri della Disciplina.

tanasa (*etrusco*) attore.

Tarchon il contadino che, secondo la leggenda, ricevette in tempi antichissimi la dottrina etrusca dalle stesse mani di Tagete e che fondò, nel solco del campo appena arato da cui era comparso il dio, la città di Tarchna; era considerato il padre della gente etrusca.

tebenna il più caratteristico dei mantelli, che diventerà la toga dei romani. Di forma semicircolare, era indossata in modo da lasciare scoperta una spalla oppure copriva le spalle come uno scialle. Soltanto a partire dal V secolo a.C. diviene, come il mantello di tipo greco e di formato ridotto (*chlaina*), un indumento esclusivamente maschile.

tempio di Mater Matuta e Fortuna si trovava nell'area oggi corrispondente alla chiesa di Sant'Omobono. Eretto su un primitivo luogo di culto, il tempio viene distrutto sul finire del VI secolo, durante le lotte per la conquista del potere. La prima ricostruzione risale agli inizi del V secolo; si susseguono poi varie demolizioni e ricostruzioni fino al V secolo d.C., quando viene eretta una chiesa cristiana. Nel 1482 la chiesa viene denominata Sant'Salvatore in Porticu (o de Statera o in Aerario) e nel 1700 viene dedicata ai santi Omobono e Antonio. L'ultimo restauro è del 1940.

tempo presso gli etruschi, il tempo per gli uomini era diviso in periodi di sette anni, e il compimento dell'ultimo anno di ciascun periodo era considerato critico. Si contavano «settimane» di sette anni e si potevano compiere, come durata della vita, dieci settimane. Oltre tale limite, il vincolo con gli dei era troncato, le offerte venivano rifiutate, e l'anima era considerata disgiunta dal corpo.

Thanaquil nobile di Tarquinia. La tradizione la ricorda come moglie di Tarquinio Prisco e dotata di capacità divinatorie. Fu lei a presentare al popolo il nuovo re Servio Tullio.

Tharros la principale piazzaforte cartaginese in Sardegna, situata nella penisola del Sinis (golfo di Oristano). Faceva parte di un preciso sistema di controllo del Mediterraneo occidentale, cioè di tutte le rotte che collegavano la Sicilia all'Africa settentrionale, alla Spagna e alle Baleari.

Thesan (*etrusco*) dea dell'alba; significava anche giorno, mattino.

Tibrin (*etrusco*) Tevere.

Tinia (*etrusco*) dio identificato con il latino Giove.

Tiv (*etrusco*) luna.

Trutnot (o Trutnot Frontac) casta sacerdotale che interpretava i fulmini e i fenomeni celesti. Forse la casta all'apice della complessa gerarchia sacerdotale.

Turan (*etrusco*) dea identificata con la latina Venere.

turana (*etrusco*) mese di luglio.

Turnus Herdonius di Aricia dittatore e capo della Lega nemorense, opposta alla Lega latina. Secondo la leggenda, dopo la scoperta del complotto da lui ordito per rovesciare la Lega latina e Tarquinio il Superbo, venne condannato a morte per immersione nella sorgente Ferentina, che fu poi chiusa da una grata sulla quale venne posto un masso.

Uni (*etrusco*) dea della nascita e della luce, identificata con la latina Giunone.

velchitna (*etrusco*) mese di marzo.

Veltune dio nazionale etrusco, non corrispondente o riconducibile ad altre divinità di estrazione greca. Assunto a dio «federale» e comune a tutte le città della Lega.

Vulca Plinio il Vecchio racconta che fu Tarquinio il Superbo a chiamare a Roma, da Vei, il celebre coroplasta Vulca per realizzare la statua di Giove Capitolino. Da Vei proveniva anche la quadriga che ornava il frontone del tempio. È Plutarco, invece, a narrare la leggenda del prodigioso gonfiarsi della quadriga durante la cottura, nel forno.

Vulture oggi Santa Maria Capua Vetere. Velleio Patercolo, storico romano, ne data la fondazione all'800 circa a.C. Per Livio il nome Capua, sannitico, deriva dall'eponimo Capys ed entra nell'uso comune dal 421 a.C, quando i sanniti, ammessi alla cittadinanza e al possesso della terra, conquistarono il dominio della città.

FINE